



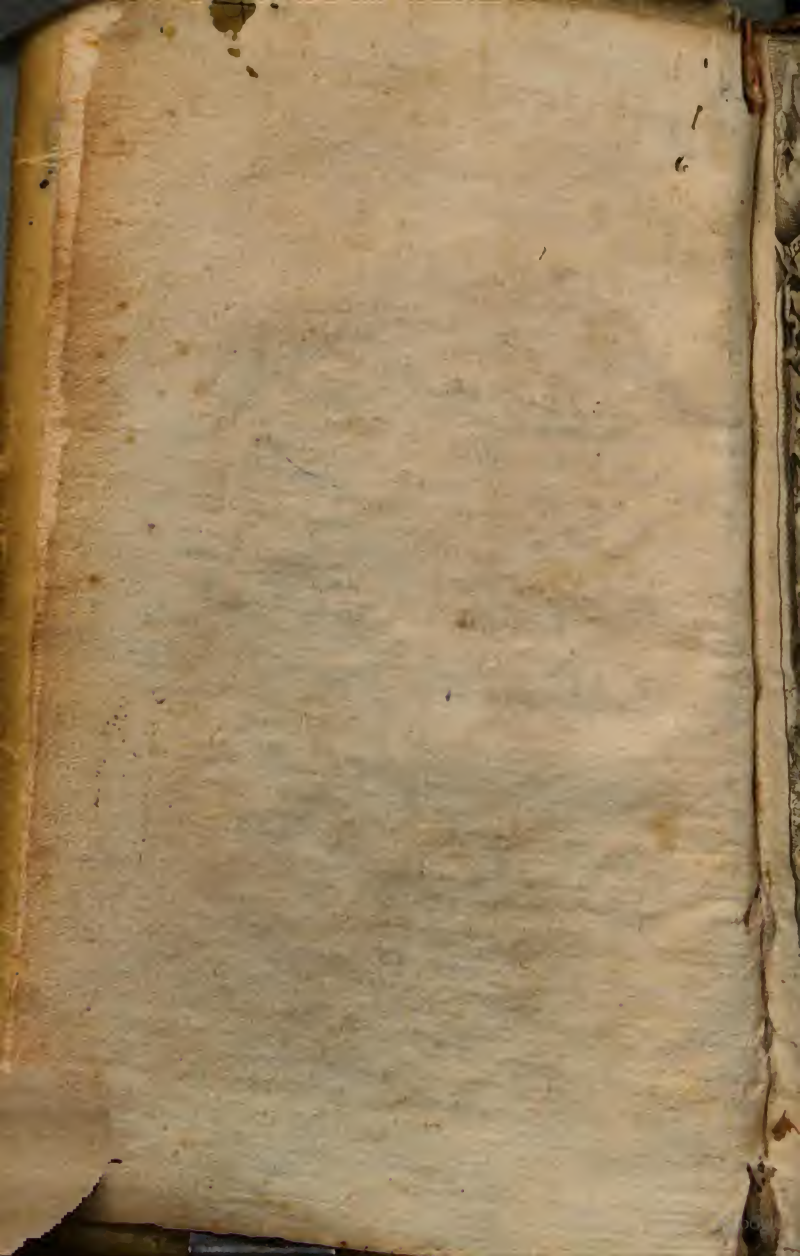
6

17-d

74



~~6-11. d. 46~~





BIBLIOTECA NAZ.
 VITTORIO EMANUELE
 ROMANA

Del libro di Francis Galis Bot. S. Pankhony
 Ich. Pisan

L'EMPEREUR

DE FRANCE

LE ROI

DE NAVARRE

LE DUC DE BOURGOGNE

LE DUC DE BRUNSWICK

LE DUC DE SAXE

LE DUC DE SASSONIE

LE DUC DE SASSONIE-WEIMAR

LE DUC DE SASSONIE-COBURG

LE DUC DE SASSONIE-ROTHENFELD

LE DUC DE SASSONIE-ALTBURG

LE DUC DE SASSONIE-ERFURT

LE DUC DE SASSONIE-MERSEBURG

LE DUC DE SASSONIE-UNTER-ERFURT

LE DUC DE SASSONIE-GEORGENBLAU

LE DUC DE SASSONIE-HEILBRUNN

LE DUC DE SASSONIE-SEEHEIM

LE DUC DE SASSONIE-WEIMAR-ARMUTSBURG

LE DUC DE SASSONIE-WEIMAR-ERBACH

LE DUC DE SASSONIE-WEIMAR-ONNEBURG

LE DUC DE SASSONIE-WEIMAR-ROTHENFELD

LE DUC DE SASSONIE-WEIMAR-ERFURT

LE DUC DE SASSONIE-WEIMAR-SEEHEIM

LE DUC DE SASSONIE-WEIMAR-GEORGENBLAU

LE DUC DE SASSONIE-WEIMAR-HEILBRUNN

LE DUC DE SASSONIE-WEIMAR-UNTER-ERFURT

LE DUC DE SASSONIE-WEIMAR-ROTHENFELD

LE DUC DE SASSONIE-WEIMAR-ERFURT



Handwritten text at the bottom of the page, possibly a signature or date.

L' ENEIDE

D I

VIRGILIO MARONE

Trasportata in ottava Rima

Napoletana

DAL SIGNOR

GIANCOLA SITILLO.

DEDICATA

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signora

ELETTI

*Della Nobiltà, e Popolo di questa
Fedelissima Città di Napoli.*

Con l'aggiunta all'ultimo di un Catalogo,
in cui si spiegano alcune voci, e motti
Napoletani, per maggior facilità
di chi legge.

Abbellita con nobilissime Figure intagliate

in Rame

di G. B. N. in Rame

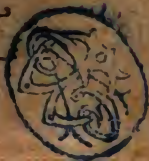
PARTE

PRIMA

IN NAPOLI, M. DC. LXXXIX.

Nella nuova Stampa di Caratteri forastieri
di Domenico-Antonio Parrino all'In-
segna del Salvatore nella Strada
di Toledo, ed à sue spese.

Con Licenza de' Superiori.



Handwritten text in a cursive script, possibly a signature or a date, located in the lower middle section of the page.



ILLUSTRISSIMI , ET EC-
CELLENTISS. SIGNORI.

VITTORIO ERM.



Olte sono le ragioni,
dalle quali mi con-
fesso necessitato, nō
che spinto à presen-
tare questa nuova
Traduzione del grā

Poeta Virgilio, a Voi Illustrissimi,
& Eccellentissimi Signori Eletti
della Nobiltà, e Popolo di questa
fedelissima Città di Napoli, Capo,
e Principessa di un Regno, il più
florido, e'l più favorito dalla Natu-
ra di quanti mai ne guardi nella
sua doppia car riera il Sole. Per mia
singolarissima sorte mi godo anch'
io quel beneficio, di cui soleva il
Signor Torquato Tasso, come egli

stesso scrisse ad un suo amico, ringraziare sovente Iddio, cioè di havergli data Napoli per patria : e perciò da gran tempo ardentemente hò bramato di farle qualche atto di pubblico ossequio: e, bēche al mio poc'essere, e più poco potere si rendesse affatto impossibile far cosa, che in qualche modo potesse uguagliarsi o all'ardenza delle mie brame, o all' altezza della mia Patria, pure alla fine essendomi offerta la congiuntura di disporre a mio arbitrio del presente libro, farebbe il consecrarlo ad altri , che all' immortalità de' vostri Nomi, un' oppormi alla giustizia de' miei desiderj, e tradire il mio cuore . Oltre di ciò l'Eneade di Virgilio, vestita di bel nuovo alla moda di Napoli , cioè tradotta nella nostra natia favella, e per opera d'un sublime, ed ameno ingegno Napoletano, a chi meglio potea dedicarsi , che à coloro, che formano il corpo di questo Pubblico, e rappresentano tutta

intiera la nostra Città ? Amò egli
quel gran Poeta la dotta , e bella
Napoli, per maniera, che frà mille,
e mille la scelle per seconda sua
Patria: da quest'aure trasse tutto
il buono, tutto il bello della sua
Musa: nè sapea nominarla , che
con bocca tutta di mele , quando
disse:

*Illo Virgilium me tempore dulcis
habebat.*

Parthenope.

E quì finalmente, per ultima, &
eterna testimonianza dell' amor
suo , volle che dimorassero le sue
ceneri: ond'è, che l' età doppo lui,
e l'altre, che poi seguirono di co-
mun consenso stimarono, dover-
gli dare il soprannome di Partenia-
ta, cioè a dire Napoletano. Dūque
quest' Opera anzi da se, che con l'
aiuto altrui, se ne vola nelle vostre
mani a fine di seguire il genio, e fo-
disfare alle brame del suo primo
Autore: ne potea fare altrimenti
senza mostrarsi nemica di se me-

desima, e conculcare l' illustre
esempio di tutte le Nazioni. Fù
lodevol costume degli antichi scrit-
tori l' offerire i lavori delle sue pen-
ne a Personaggi d' illustre prosapia,
di grande letteratura, e d' altissimo
intendimento, perche ragionevol-
mente si davano a credere, che nel-
lo specioso nome, e chiara fama di
quei Mecenati haverebbero tro-
vato i suoi componimenti e scudo
alle percosse della maldicenza, e
balsamo alle ferite del tempo. Or'
io mirando quest' Opera come mia,
perche havendola ricevuta in do-
no dall' Autore, nelle mie stam-
perie, ed a mie spese le dò la cele-
brità, e la luce; hò stimato darle
quasi un' ampia patente di perpe-
tua sicurezza con imprimerle,
nella fronte i chiari Nomi di colo-
ro, che formano questo Eccellen-
tissimo Magistrato. A renderfi cer-
to di quanto io quì dico, basta ha-
ver' occhi, e con una occhiata sola
vedere la quiete, la Copia, la Fe-
li-

licità, che tutti godiamo: le lodi, le benedizioni, con cui tutto di ogni cuore, ogni lingua le vostre azioni corona, e ciò in una vastissima Città, e pienissima di abitanti cotanto diversi frà se di genio, di costumi, di affetti, di Patria, di nazione. Egli è questo uno di quei portentosi, che fanno stupire l'istessa meraviglia; e che non possono esser figliuoli, che d'una eccessiva prudenza, d'una sopraumana vigilanza, d'una eroica inclinazione al bello della virtù, al bene del Pubblico! Queste singolarissime doti, e prerogative in altri possono ben'esser frutto della propria industria, ma nell'Eccellenze Vostre, sono anche retaggio de' vostri chiari, & illustri Antenati, che colla nobiltà del sangue v'han data un'indole non men bramosa, che atta ad imprendere, e condurre a fine qualsivoglia lodevole, ed onesto, benchè tocchi l'ultime mete dell'arduità, e mala-

gevolezza. Or dovendo io qui to-
car come di fuga l' antichità delle
loro Profapie, e lo splendore de' lo-
ro natali, contentatevi, che nel par-
lar di ciascuno usi quell' ordine,
istesso, che secondo il costume ri-
ceveste dalle forti; e a foggia di co-
rona siede in fronte di questa let-
tera.

Comincio adūque dal Sig. D. CAR-
LO SERRA Principe di Pado Eletto
per la Piazza, o Seggio di Porto,
dove la Famiglia Serra gode la
Privilegio di antichissima nobil-
tà: e benchè in Borgogna, l' Arago-
na, la Repubblica di Genova, & al-
tre molte Provincie, e Città Fa-
mose, come si suole delle cose gran-
di, ne vogliono per se la primiera
origine, egli è però certo, che fin
dall'anno 1269. cioè fin dal Regno
di Carlo Primo di Angiò Rè di
Napoli si trovano huomini di que-
sta progenie haver luogo di pre-
minenza nell' istessa Corte de' Rè,
Cariche se gn alate così militari, co-
me

me civili, commissioni di affari ri-
rilevanti, Ambascierie a Principi
Sourani, Privilegj, & Esenzioni,
Dignità Ecclesiastiche fino alle
Porpore, ampie ricchezze, domi-
nj di più feudi, e vassallaggi, e
quanto finalmente bastarebbe a
saziare la medesima Ambizione.
Da questi sì chiari Ascendenti con
serie continuata di titoli, e Signo-
rie trae l'antica sua origine il men-
tovato Sig. Principe di Pado, che
colla generosità delle sue azioni,
con la conditezza, e soavità de' suoi
costumi, coll' esemplare, e saggia
educazione de' suoi figliuoli, sforza
ogni lingua, ogni cuore alle sue lo-
di, al suo amore, e pone noi tutti
in forse, s'ei più ricevè, o diede a
suoi Maggiori, e egli di loro, o essi
di lui debbano maggiormente o-
norarsi.

Succedono per lo Seggio di
Montagna li Sign. D. PARTENIO
Rosso, e D. TOMMASO FRANCO-
NE. Questi due gentilissimi Cava-

lieri vengono per sì fatta guisa illustrati da quelle doti, le quali, secondo il sentire de' Saggi, sogliono propriamente chiamarsi nostre, che per meritare, e goderfi la stima, e l'amore della Patria, non hanno mica bisogno delle antiche immagini de' loro illustri Antenati, benchè queste in sì gran copia pendino dalle pareti de' loro Palagi, anzi spirino ancora sù i volumi de' più famosi scrittori, che quasi difsi, bastarebbero à commendare, anche un povero, e nudo di proprie virtù. Confessano a bocca piena l'autori, che la famiglia Rosso venisse ad onorar questa Patria, o da Basilea con Carlo Magno, o con Alboino Rè de' Longobardi, o dalli Normandi Rossi, o da Conti di S. Secondo. Qualunque sia la vera delle mentouate opinioni, bisogna pur confessare, che questa casa sia nata gigante, a foggia di alcuni fiumi reali, che hanno ampia, e nauigabile anco la fonte. Come
nò,

nò, se fin dall' anno 1161. sotto il Regno di Guiglielmo il buono leggiamo i chiari nomi di Giovanni Rosso Signor di Aliano, e della Guardia nel Principato di Otranto, di Marino, Manfredo, Guinundo, Guiglielmo, e Geminario Signori di più Feudi, e perciò richiesti dal Rè di soccorso alla grande, e memorabile impresa di Gerusalemme sotto l'auspicj di Goffredo Buglione? Nel Regno poi di Carlo Primo, e Secondo, si trovano Gozzolino, Ligorio, Donadeo, Giovanni, Arrigo, Landolfo, Luca, Francesco Rosso possedere più domini, e Signorie, occupare le cariche più cospicue della Città, e Regno, alcuni di loro cresciuti a tante ricchezze, che poterono prestar denaro agl' istessi Regnanti. A tempi di Ladislao, e di Giovanna Seconda spicca fra mille Bartolomeo nelle Giostre, & altri esercizi Cavallereschi sempre invitto, come appare nel fatto, che siegue il qua-

le per accrescere splendore , non meno a questa Famiglia, che a tutta la Nobiltà Napoletana , quantunque commemorato dal Costanzo, Carrafa, Terminio, Gaeta, Sūmonte, Lellis, & altri, farà anche a me lecito compendiosamente riportarlo. Nell'anno 1412. comparve in Napoli con nobile accompagnamento il celebre Arnalt Borgognone, a cui la robustezza del corpo, la finezza dell'arte, e l'uso non mai interrotto di vincere havean meritato il nome d'Ercole de' suoi tempi: e ben tal si mostrò presente il Rè in iscavalcare in giostra al primo incontro l'undoppo l'altro sei Cavalieri nella gran Piazza di Carbonara: doppo la lode dovuta alla uirtù, è' l'Regio splendidissimo alloggio, nel seguente mattino cimentossi con Francesco, Marino, & Antonello, figliuoli dell'accennato Bartolomeo: i quali, perche si guidarono a proprio capriccio, non secondo l'indriz-

drizzo paterno, benchè non al primo incontro, pure alla fine restarono vinti. A tal vista, se non morì lo sconfolato genitore, ciò fù per la certa speranza di vendicarli: e benchè si trovasse in età di 62. anni, vestì l'armi sue già da gran tempo emerite, e ruginose, e portossi con tal velocità, e ferocia ad incontrare l'invitto Borgognone, che il correre, il percuoterlo con la lancia, l'abbatterlo tramortito nel suolo parve opera di un momento solo. Mille, e mille voci di applauso s'alzarono sino alle stelle, e l'istesso Rè tutto lagrime negl'occhi, tutto gioja nel cuore corse ad abbracciare il suo caro maestro. Lo creò Giudice ordinario delle giostre, e Real Marescalco con onze cinquanta di annual pensione: volendo di più, che in memoria di un sì gran fatto si aggiugnesse all'antica divisa della sua casa un Barbazale d'oro, come sin' ora si vede. Doppo Bartolomeo fà gloriosa

mostra di se Marino di lui figliuolo frà Cavalieri della Leonza. Indi Guidone, e Cesare Cavalieri Gerofolimitani poco men che Angeli nella pietà, più che Marti nel valore, secondo l' elogio degnamente fattogli da Monsignor Paolo Giovio nel foglio 4. nella sua Istoria. Premerono l'orme di questi Eroi ne' secoli appresso Marino Signor di Centola, e Mario Duca della Castelluccia, e Fabio Capitano di gran fama, che in guiderdone de' suoi rilevanti servigi ottenne dal suo Rè ricche prebende, e privilegj speciosi. Fù anche aggregato alla cittadinanza di Roma, e chiuse la gloriosa sua vita col fondare la bella Chiesa, e Convento de' PP. Conventuali in Capodimonte: fine ben degno di un Cavaliere tutto senno, tutto pietà, tutto Religione. Questo poco hò stimato d' accennare qui di quel solo Ramo, che gode la prerogativa di Nobiltà nel Seggio di Montagna,

gna, perche il parlarne pienamente, o toccar l'altri Rami, che tutti a mio credere sorgono dall'istessa Ceppaja, sarebbe argomento, non già di lettera, mà di volumi.

La Famiglia FRANCONI hà così lontane da noi le prime sue mosse, che à guisa della fonte del Nilo se ne restano frà proprj splēdori quasi sconosciute, e sepolte. Nulla però di manco quel poco, che ne traluce cotanto s'innalza, che messo in buon lume, e considerato secondo le sue circōstanze, ad onta del tempo, divoratore delle cose più illustri, fà sì, che questa Casa comparisca, qual'invero si è, uguale all'Ottime, e simile alle Massime. Fin da primi tempi di Carlo primo d'Angiò, cioè presso à cinque secoli, Tomaso Franconi v'è Giustiziere, ch'è quanto dire Preside, ò Vicerè in Terra di Lavoro; impiego, che non solea darsi, che ad huomini di antica nobiltà, d'ampie ricchezze, di sublime virtù, e di finissimo intendi-

dimento: quindiè, che sovente veniva occupato da' Figlioli, da' Fratelli, da' Nepoti degl'istessi Regnanti. A questi argomenti di antica grãdezza s'aggiunge ciò, che si legge nella celebre Cronaca fedelmente descritta sin dall'anno 1408. da Rogiero Pappazogna, nobile anch'egli di Montagna, che la Famiglia Frãcone sin dagli antichi tempi diede al Regno di Napoli Protonotarj, Gran Contestabili, Signori di più Castelli, Arcivescovi, & huomini d'ogni stato, Civile, Militare, Ecclesiastico, segnalati. Che maraviglia dunque, che da più secoli addietro possederono le Baronie di S. Donato, Trepuzzi, Lizzano nella Provincia di Terra d'Otranto? Dura tuttavia in questa nobilissima Casa il Marchesato di Saliceto, in persona del Sig. D. Paolo Cavaliere adornato d'ogni più esimia dote, e degno di tanti, e sì gloriosi Maggiori. E' suo degnissimo Fratello il Sig. D. Tōmaso infe-

riore à lui nella sola età , uguale
affatto nella virtù , e perciò viene
adoperato nelle prime cariche di
questa Città per la sua Piazza di
Montagna, e all'esser sempre scel-
to tra'primi, non mai vi contribui-
sce altro del suo , che il meritarlo.

Passo al Sig. D. VINCENZO CA-
RACCILO Fratello del Sig. Prin-
cipe della Villa, Eletto per lo suo
Seggio Capuano. Se si considera la
comun fama di tutti , il privato
sentimento di ciascheduno , biso-
gna pur confessare , che ò non hà
cuore, ò non merita di haverlo chi
non se'l sente ripieno di stima , e
d'amore per questo degnissimo
Cavaliere, tante, e tali sono le do-
ti, che gli fan corteggio, e corona.
Egli è sì vago d'ogni sorte d'azio-
ne lodevole , e gloriosa , che sem-
bra nato ad un parto colla virtù:
e benche habbia sempre occupata
la mente, il cuore , la mano in co-
se degne d'encomio, con tutto ciò
ama di gran lunga più il merito,
che

che la lode, ed hà in conto di beneficj, e favori della forte le congiunture di beneficiare, e favorire altrui. Debbe egli tutto non meno alla propria industria, che all' esempio de' suoi Maggiori. Affermano concordamente gli Autori, e suo mal grado è costretta à confessarlo anche l'Invidia, che i Signori Caraccioli con verità più chiara del giorno, più limpida della luce per lo spazio di sette, e più secoli han goduta nobiltà speciosa con tal moltitudine di personaggi eccellenti sì nello stato militare, come civile, che dove in altre Famiglie fogliamo numerare i Capitani d'eserciti, e Principi de' Senati, qui nella Caracciolo possiamo contare gli Eserciti di Capitani, e Senati di Principi. Sin sotto l'Imperio di Costantino Greco, e de' Normandi si trovano Cavalieri, e Dame non sol possedere, mà donare ricche prebende, & ampi poderi. Gio: Caracciolo fù Vice-
rè

rè in Sicilia per l'Imperador Federego; Ligorio possedè Feudi, e Signorie; Bernardo fù Cardinale di S. Chiesa; Berardino Arcivescovo di Napoli, e di tanta religione, e dottrina, che le sue risposte passavano per lumi alla verità, e decisioni alle liti. Nell'istesso dominio de' Rè Svevi spiccano trà mille, Gioyanni, e Marino Capitani di gran fama; Berardo Vicerè nella Provincia di Bari, Cavaliere, che passò per legitimo parto della più retta Giustizia, e vero Allievo della più sublime virtù. Premè l'orme di questi sotto Manfredi Landolfo Conte di Chieti, e Signor della Città di Monte Marano, di Torre Maggiore, del Castello delli Franchi, e di Bajano. Nè fuor di ragione aggiunse un'illustre ornamento à quell'età, alla sua casa, alla sua Patria Alberto Caracciolo detto Cannella, gran Maestro de' Templari. In tempo di Carlo Primo d'Angiò delli soli Caraccioli

Ros.

Roffi, e Piſquizj ſi teneano ben 25. Baroni, che poi al corſo degli anni à guiſa di un fiume reale crebbero à maraviglia nella copia de' Dominj, e nella chiarezza sì delle cariche, come delle azioni: Quindi è, che nel Regno del Rè Ruberto in una pubblica ſcrittura i Caraccioli vengon chiamati di più nobili, e potenti della Città. Nell' iſteſſo tempo Ludovico fù Vicerè, e Capitan Generale dell' Epiro, e del Ducato di Durazzo; Niccolò Siniſcalco della Corte Reale, Gran Cavallerizzo, Vicerè, e Capitan Generale in Provenza, Romagna, e Lombardia. Ligorio fù Vicario del Rè Roberto in Acaja. Nel Regno di Carlo Terzo Niccolò fù Generale delle Lancie, Ambaſciadore al Rè di Francia, ed altri Principi Oltramontani, Vicerè di Provenza, ed hebbe ſempre le prime dignità, e i primi onori. Finalmente queſta più che nobiliſſima Caſa hebbe nove Principi, die-

ci Duchi , diecinove Marchesi , e sette Conti , & un numero senza numero di Baroni, fra' quali vengono annoverati, oltre un'esercito di officj di suprema dignità , & Abiti militari, un Gran Contestabile, un Gran Camerlègo, un Gran Protonotario , sette Gran Cancellieri, tre Gran Siniscalchi, dieci Vicerè de' Regni, venti Generali d'Eserciti , un Marefcalco di Frācia , e quattro del nostro Regno; la Collana di S. Michele di Francia , due Tosoni di Borgogna , tre Grandati di Spagna, & un trattamento di Grande . Nell' Ordine Ecclesiastico cinque Cardinali , moltitudine d'Arcivescovi, e Prelati, e due Gran Maestri , uno de' Templari, l'altro di Rodi, oggi di Malta . Queste sono le poche stille d'un vasto Mare, che io hò stimato di spargere sù questo foglio , e senza avvedermene, hò espressa in me la stolidezza di chì si studia con lo smorto lume di picciola lucerna

mostrare l'immensa luce del Sole,
già che à lodar saviamente le cose
grandi, basta il nominarle.

O che grande, e spazioso campo
alla maraviglia, non che alla lode
mi si apre in persona del Signor
D. MATTEO CAPUANO Eletto per
lo Seggio di Portanova! Non v'hà
fra noi chi nō ammiri nell'animo, e
nell'azioni di lui la vera Idea d'un
Patrizio, tutto, e sempre inteso a
comodi più vantaggiosi della sua
Patria. Il senno, la saviezza, il rin-
tracciamento, ed elezione de'
mezzi meno esposti, mà più pro-
porzionati à promuovere il pubblico
bene, l'amore, ch'ei si gode appres-
so tutti, altro non é, che un debi-
to, che rende ciaschuno alla sua
virtù. Ne può accadere altrimen-
ti, havendo egli non meno impres-
se nell'animo, che trasfuse nel tan-
gue l'opere gloriose de' suoi Mag-
giori. Fin sotto l'Impero Greco,
Normando, Suevo si trovano me-
morie di questa nobilissima Casa
che

che se non fussero più che grandi,
già per la sterminata distanza de'
tempi sarebbero affatto Imarrite.
Pietro Capuano sin dall'anno 1193
fù fatto Cardinale da Calisto
Terzo, ed egli fù, che portò il Cor-
po di S. Andrea in Amalfi, vi fon-
dò gli Studj publici, e l'Ospedale,
e vi volle, come fin'ora si vede, la
sepoltura. Matteo fù impiegato in
cariche speciose da Carlo Primo,
à cui furono prestate grosse som-
me di danaro da Berardo, e Barto-
lomeo. Un'altro Matteo fù Vica-
rio del Gran Camerlengo del Re-
gno. Gregorio nel decimo anno
del Rè Roberto comprò la Città
di Bojano, & altre Castelle. Anto-
nio vi aggiunse la Baronìa di Pra-
ta, antico dominio di questa Casa
sin dall'anno 1318. di Spineto, Cā-
talupo, Pettorano, Campochiaro,
la Pietra, la Guardia, & altri Feu-
di, che in persona di Maruccia Ca-
puana, unica Erede; accasata con
Carlo Pandone primo Conte di

Venafro , passarono ad ingrandir
maggiormente quella nobilissima
Casa . Di questo chiarissimo fonte
furono rivoli i due Cugini An-
necchino , e Giovanni Capuano , che
anche in Roma goderono le pre-
rogative di Nobiltà, ivi congiunti
in matrimonio, il primo con Pippa
Urfini, il secondo con Aurelia
Frangipani famiglie nobilissime
fin da quel tempo. Questi segnala-
ronsi nell' impresa di Terra Santa
con 300. fanti loro vassalli à pro-
prie spese colà condotti, come il
tutto con espressioni di alta stima
ed amore dichiarò il Pontefice
Urbano secondo in una sua Bolla
sotto li 18. Settembre del 1094.
che nel suo originale si riserba nel
celebre Monistero della SS. Trini-
tà della Cava . Finalmente nelle
Chiese di S. Domenico, e D. Regi-
na si veggono antichissimi Sepol-
cri con arme di questa famiglia,
che vi furono eretti quasi 350 an-
ni sono. Celebre frà gli altri è quel-

lo, che si legge nella Chiesa di San Domenico à sinistra della Cappella de' Conti di Madaloni, e comincia:

*Matthæus jacet hic Capuanus
stemmae clarus, &c.*

Compie il numero delle Piazze nobili, secondo l'ordine delle forti per la Piazza di Nido il Sig. D. GIROLAMO PIGNATELLI Principe di Strōgoli, Duca di Tolve, Conte di Melissi, Signor di S. Chirico nuovo, cui, benchè tanti Titoli, e Signorie faccin corona, pure sono di grã lūga, e maggiori, e più luminose le virtù, che l'adornano, e lo fan cōparire qual Sole coronato da raggi. Hà egli una mente capace de' più ardui maneggi, delle più difficili imprese, ed un cuore così magnanimo, e generoso, che merita stare in petto di un' Eroe. Non ama le ricchezze, la potenza, che per usarle secondo le leggi dell' Onesto, e mira il pubblico bene come il centro d'ogni suo deside-

rio, d'ogni suo pensiero .! A queste
doti dell'animo risponde affatto
la nobiltà del sangue . Questa Fa-
miglia , come dice doppo molti
Autori, l'Eruditissimo Signor Cō-
figliere D. Biagio Altimare, è una
delle più antiche di Napoli , e si
crede , che sia di origine Longo-
barda, sì per li nomi di Landolfo,
e Pandolfo , & altri di tal Nazio-
ne , che si trovano usati dalli più
antichi di questa Casa, come anco,
e molto più dalla Giurisdizione
di Vassalli, che li Signori Pignatelli
havevano dentro Napoli , ilche
è una reliquia dell'antico dominio
de' Lōgobardi. Luzio in tempo del-
la Repubblica Napoletana nel
1202. si trova col titolo di Conte-
stabile , che era uno di quelli , che
governavano la Repubblica, carico
di gran dignità, che non si dava, se
non a persone nobilissime , e di
molta autorità. Nel 1190. Giovan-
ni fù Console, e Contestabile di
Napoli . Possedè questa Casa fin

sotto i Rè Normandi tutta la Con-
tea di Caserta , che conteneva
molte terre, e Città, stendendosi da
Lauro fin sotto Piedimonte di Ali-
fi. Intempo del Rè Manfredi com-
parisce Signora di più feudi . Da
Carlo Primo fino alla nostra età i
Signori Pignatelli han goduto , e
godono gli onori , cariche , e di-
gnità più alte , che han godute le
prime famiglie della Città . Cesa-
re hebbe l' officio di gran Camera-
rio , sicome l' hanno altre volte
ottenuto i successori . Tiberio fù
gran Cancelliere . Angelo sotto
Carlo III. e nel consiglio, e nel valo-
re non hebbe in che cedere a' primi
Capitani del Mondo . Hebbe , &
hà tuttavia questa gran Casa copia
di titoli congiunti con dominj di
Città , e stati . Diè Ambasciatori
alle corone, Generali agli eserciti,
Vicerè a' Regni, Gradi alla Spagna,
un numero senza numero di Ve-
scovi a' Cattedrali, Arcivescovi al-
le Metropoli, Cardinali a' Cōcisto-

ri, un Papa alla Chiesa . Fù questi Antonio Pignatelli de' Prencipi di Minervino , e Marchesi di Spinazzola, primo Nunzio al Rè di Polonia, e all'Imperadore, poi Cardinale di S. Pancrazio, indi Arcivescovo di Napoli , finalmente a 12. di Giugno del 1691. fù eletto Sommo Pontefice col nome d' Innocēzo XII. e vive al presente colmo di quelle doti, che più convengono al Vicario di Christo, e che più illustrarono gl' antichi Santissimi Pontefici ne' primi secoli della fede: ond'è che ciascuno fedele non trova, ne sà desiderargli, se nō perpetuo il Ponteficato, immortale la vita.

Porta l' ultimo compimento al presente Eccellentissimo Magistrato della Città il Sign. MICHEL' ANGELO BACCALARI Eletto per la Piazza del Popolo. A far sì, che in questo mio foglio ravvisasse ciascuno il merito, ed il valore di questo gran huomo, bastarebbe formar
qui

quì con pochi tratti di penna un
immagine del nostro Popolo , di
cui è egli l' immediato Direttore,
appunto come quel valente dipin-
tore per ispiegare, qual mai si fusse
Scipione Africano, gli dipinse a
fronte il grande Annibale , che a
maniera di supplicante gli addi-
mandava la pace . Ego Annibal
peto pacem . Mà ciò farebbe mo-
strar parte , non già tutta la sua
virtù . E vero, che la tranquillità,
la quiete, il buon' ordine in una
moltitudine così vasta , così varia,
il pubblico godimento di tutti , la
privata sodisfazione , e conten-
tezza di ciascheduno, la copia sem-
pre perenne dell'istesse delizie, non
chè degli alimenti necessarj alla
vita , e l' infinito , che può dirsi sù
questo argomento , fà spiccare , è
vero, & è quasi un testimonio pur
troppo autentico del senno, capa-
cità, zelo, vigilanza di chi n'è im-
mediatamente la caggione: niente
di meno quelle doti , che non ri-
guar-

guar dano il comun della Patria, rimarrebbero celate, quasi un tesoro sepolte. Dunque dirà tutto chi dice; che il Signor Michel' Angelo accoppia sì bene l' une, e l' altre doti, che in tutte tocca l' ultime mete: e ben a lui quadra quel del Poeta.

————— *Qua diversa Beatos*
Efficiunt, collecta tenes.

Come nò? se alla pietà sempre maggiore di se medesima, all' Innocenza de' costumi sempre intatta, alla regola d' ogni suo fatto, e d' ogni suo detto sempre severa, unisce alle notizie delle Scienze, precisamente della legale, ereditata da Gio: Antonio suo Padre, tal facondia nelle Cause forensi, che mostra haver pieno di Minerva il capo, d' Astrea il petto, e di Suada la lingua. Di quanto pregio, e valore sia stata sempre mai la sua famiglia, non farà di mestieri, ch' io vada col troppo distendermi esagerando, poiche in
al-

altissima stima ella si vede tenuta nella Sardegna per testimonianza di Gio. Dexart nella Dec. 64. e di Quesad. nella Controv. 47. e parimente giusta l'aviso di Guid. Papa nella decis. 399. nel Delfinato di Francia, donde per chiarissime prove, che quì a bello studio tralascio, si hà, che venisse in questo Regno circa gli anni del Signore 1498. insieme coll' esercito di Ludovico XII. che in quei tempi del dominio di questo Regno con gli Aragonesi, e Castigliani contendeva. Ove i tuoi Antenati essendo si prima segnalati nell'opere militari, cambiarono poi l'Armi con la Toga, colla penna le spade: nè lasciarono di promover sempre col pubblico bene la propria virtù. Di sì fatti Progenitori non potè non essere, qual'io l'hò dimostrata, la Prole, perche, secondo il Poeta: *Fortes creantur fortibus*, nè mai si vide, che l'Aquile feroci producessero un'imbelle Colomba.

Dun-

Dunque, Eccellentissimi Signori, essendo tali coloro, che formano questo Eccellentissimo Magistrato, hò ben'io à ragion creduto, che à rendere immortale quest'Opera, bastava imprimerle nella fronte i Vostri Nomi, e farla vostra. E quì doppo tutti gli ossequj del mio cuore mi confesso qual fui, e farò sempre

{ Delle Eccellenze Vostre

Napoli 20. Agosto 1699.

Devotiss. ed Ossequiosiss. Servitore
Domenico Antonio Parrino.



DOMENICO-ANTONIO
PARRINO

A chi legge .

Siccome non è mio pensiero, Amico Lettore, così non sarà tuo desiderio, che io formi quì come un ritratto del Traduttore, sì perche non è dicevole il trarre di volto il velo à chi ama starsene, siasi ò capriccio, ò ragione, nascosto sott' altronome; nè solamente agli antichi Omici, ma ben' anche à chi che sia non può non spiacere quell' Exue personam: sì ancora, perche essendo tu, come sei di acuto ingegno, di fino intendimento, col gùtar poche occhiate sù l'Opera, che ti presento, in un tratto ravviserai da te nelli fregi, e bellezze, di cui v'è ricca, la mente, e l'animo di chi la fece: se pure è vero, che i Componimenti sian sì que' figliuoli, che non solamente rassomigliano sempre à' suoi genitori: *non d'essi. E non d'essi, si vultu il javellar più stretto,* chi trasporta di una lingua in un'altra non soglia chiamarsi Autore, cò tutto ciò il riuscirci felicemente come cosa d'immensa difficoltà, e di profondissimo senno, merita non picciola lode. Il concepir un'Opera, lo scegliersi da se la materia, lo stile, gli ornamenti più confacevoli non meno
al

al proprio genio, che al gusto del secolo, in cui scrive, è come un camminare agile, e sciolto, che con l'uso d'una libertà pienamente signora, quanto sminuisce il travaglio, altrettanto accresce il diletto. Mà chi traduce, sù le prime si vede messo in obbligo di porre la sua mente, la sua penna in catena, e di sacrificare sù gli altari del comodo altrui il suo genio, la sua libertà, tutto se stesso: & appunto come chi camina sù la fune, non può ne pure un filo divertire dal suo sentiero senza precipitare in seno agli biasimi; & in luogo di coronarsi con l'ambita lode di fedel traduttore, dar nella taccia di traditore malvaggio. V'è di più, che essendo il tradurre la maniera più propria d'imitare, giacche ritenendo per intiero i sensi, varia solamente le voci, e riuscendo sempre in ciascun genere difficilissima, e piena di pericoli l'imitazione dell'Ottimo, onde è, che le Scimie, al sentir del Filosofo, siano trà gli animali le più deformi, e le più ridicole, perche sono imitatrici del più bello, e del più maestoso, ch'è l'huomo; dunque porsi à tradurre il gran Virgilio, stupore de' Poeti, e miracolo della Poesia, havrà tanto di malagevolezza, quanto hà egli di eccellenza.

Se il nostro Autore habbia felicemente superato quest' arduo, e schivati sì fatti pericoli, sarà tuo, non men cortese, che erudito Lettore, il giudicarlo. Mà è il mio dovere, avvisarti ciò, che per avventura può valere à meritargli anticipatamente la tua stima, e'l tuo amore. Era egli sù le mosse del suo lavoro, senza il minimo pensiero di profeguirlo, quando ne fè vedere alcune ottave à Gabriello Fasano di eterna, & immortale memoria per la sua tanto applaudita traduzione del Tasso in lingua Napoletana, e le piacquerò à segno, che in conto veruno volle lasciarlo, senza portarne seco la promessa quasi giurata di tirare

innanzi l'opera sino all'ultimo compimento; nè
mentre sopravvisse, che per comune sciagura fu
molto poco, mancò mai con nuovi motivi, e nuove
lodi di accrescergli vie maggiormente l'impegno.
Queste amabili violenze tosto si raddoppiarono
da più personaggi di alto affare, e di sublime in-
tendimento, che col peso di ragioni, e autorità di
richieste fecero sì, che egli, benchè tutto inteso
à studj più severi, e senza quell'ozio, che suol esse-
re il vero padre delle Muse più amene, in picciol
tempo la condusse al fine, che vedi. A me è toc-
cata la sorte di farla uscire alla luce di questa
non men nobile, che letterata Città, dove egli il
gran Virgilio, mentre visse, trovò e Parnasso
alla sua Musa, e teatro a' suoi plausi; e dove, per
eternarvi il suo soggiorno, lasciò le sue ceneri,
dalle quali à guisa di Fenice novellamente risor-
to ama il vivere con esso teco, il respirare quest'
aure erudite, e parlare non altra, che con la tua
stessa favella.



Approbatio Ecclesiastica.

LEgi ex mandato E. V. librum cui titulus:
*Il Virgilio trasportato in lingua Napolitana
in ottava rima del Sign. Gio: Cola Sitillo*, nihil-
que in eo deprehendi, quod fidei, & bonis mo-
ribus aduersetur. Imo docet etiam ludicra,
sine ulla obscœnitate tractari posse, licet enim
Virgilium jocosâ sub larva exhibeat ut Poe-
tæ genium, mentemque, ita & modestiam
assequitur; quapropter edi in lucem posse
censeo, si Em. V. ita videbitur.

Em. V.

Humilissimus Famulus

Thomas Strozza

Stante retrospectâ relatione R. P. Reviso-
ris, quod potest imprimi. Imprimatur, Die
26. Martii 1698.

JO. ANDREAS SILIQUINUS V. Gen.

D. Januarius de Auria Canonicus Deput.

Approvazione Regia.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

PEr comando di V. E. hò letto il Virgilio
trasportato in lingua Napolitana dal Si-
gnor Gio: Cola Sitillo, & essendo un Opera
piena d'ingegno, e non meno profittevole, che
gioconda, ne havèdo cosa cōtro la Reg. Giu-
risdizione, giudico che debba stamparsi, se
così restarà servita l'E. V. Collegio Napoli-
tano 13 Agosto 1698.

Deuotiss. Umiliss. Serv.

Tomaso Bruni della Compagnia di Giesù.

Vila supradictâ relatione imprimatur; ve-
rùm in publicatione servetur Reg. Pragmat.
GASCON Reg. ANDREAS Reg. AN-
DREASSI Reg. GUERRERO Reg.

Provisum per S. E. Neap. 26. Martii 1699.

Mallellonus.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE



BIBLIOTECA NAZIONALE
MILANO
1870



P. J.



P



CANTO I.
DELL' ANEIDE
DE VERGILIO MARONE.
ARGOMENTO.

Pe dare gusto a la gran Dea Giunone
Eolo contra d' Anea sferra li viente:
Chisto arriva a Cartagene, e Dedone
Le fa licchetalemme, e compremiente.
Scarfa a chella Copiddo lo permone
Co l'ammore d' Anea, e li presiente
Le porta; e la seura, e lo parlare
Piglia d' Ascanio pe la 'mpapocchiare.



*Arma, virumque cano, Trojæ qui primus ab oris
 Italiam, fato profugus, Lauinaque venit
 Litora, multum ille cælo jactatus, & alto
 Vis superum, sæuæ memorem Iunonis ob iram.*

*Multa quoq; & bello passus dum conderet urbem,
 Inferretque Deos Latio, genus unde Latinum,
 Albanique Patres, atque altæ mœnia Romæ.*

*Musa mihi causas memora, quo numine læso;
 Quidue dolens Regina Deum, tot uolueret casus
 Insignem pietate uirum, tot adire labores
 Impulerit? tantæ ne animis cœlestibus iræ?*

*Urbs antiqua fuit, Tyrii tenuere Coloni,
 Carthago, Italiam contra, Tyberinaque longe
 Ostia, diues opum, studiisque asperrima belli.*

1.

LE guerre io canto , e chillo Aroje valente ;
 Che appalorcijaje pe forza de destine
 Da Troja strutta co chell' autra gente ,
 Che sbarcaro de Talia a le marine .
 Pe terra , e mare co che patemiente ,
 Comme no caporale d' assaffine ,
 O Dea Giunone , troppo lo frusciasse !
 Ma venne isso la cricca , e tu crepaste .

2.

Le shioccarono 'n capo chiù mal'anne ,
 Che non ce pose prete a la Cetate ,
 Che fravecaje , e a tommo la l' affanne ,
 Quando a Talia portaje li Dei Penate .
 Da la strepegna de chist' ommo granne
 L' Aroje Latine , e Semedei laudate
 D' Arba se gne netaro , e senza chisse
 Romma a lo munno mò non ce sarrisse .

3.

Musa vorria che tu me 'n frocecaste
 A la mamoria mia , perche Giunone
 Tanto contra de chisto se 'nzorfasse ,
 Che lo trattaje da mulo , e caperrone ?
 Tanto s' digno na Dea , tanta fracasse ,
 Senza na s' dramma de descrettione ,
 Contra n' ommo da bene ? uh mamma mia !
 Tanta collera 'n cielo ? arrasso sia .

4.

Faccefronte de Talia pe deritto
 Dove corre lo Tevere a sboccare ,
 Era na gran Cetà , mò juta a mitto ,
 E se solea Cartagene chiammare .
 Lo Puopolo de Tiro , io trovo scritto ,
 L' accommenzaje de chianta a fravecare
 Chesta era ricca a funno , e a le vattaglie
 Li Marte stisse tenea pe fragaglie .

Quam Iuno fertur terris magis omnibus unam
 Posthabita coluisse Samo: hic illius arma,
 Hic currus fuit, hoc Regnum Dea gentibus esse,
 Si qua fata sinant, jam tum tenditque, fovetque.

Progeniem sedenim Trojano a sanguine duci
 Audierat, olim Tyrias quæ verteret arces:
 Hinc populum latè Regem, belloque superbum
 Venturum excidio Libyæ, sic volvere Parcas.
 Id metuens,

Veterisque memor Saturnia belli,
 Prima quod ad Trojã pro charis gesserat Argis,
 Nec dum etiam causæ irarum, sævique dolores
 Exciderant animo: manet alta mente repostum
 Judicium Paridis, spretæque injuria formæ,
 Et genus invisum, & rapti Ganymedis honores.

His accensa super jactatos æquore toto
 Troas reliquias Danaum, atque immitis Achillei,
 Arcet at longè Latio, multosque per annos
 Errabant acti fati maria aspera circum.
 Tante molis erat Romanam condere gentem.

5.

Tanto cara a Giunone, che lassata
 Havea Sammo pe chella, e le pareva
 Ogne Cetà Casale sacchiato,
 Quando l'huocchie a Cartagene teneva.
 Lloco tenea lo carro 'nargentato,
 Et tutte l'arme; e trappole faceva
 Pe 'mbrogliare lo Fato, e fare chessa
 De tutte le Cetà Monarchesia.

la 6.

Sapea ca sta Cetà se mannarria
 Da jenemme Trojane a sparafunno,
 E sta gente vezzarra se farria
 Co l'arme soe patrona de lo munno;
 E che da chiste la Libia farria,
 Pe destino de chiù, posta a zeffunno.
 E tale doglia havea pe sta paura,
 che ne dava la capo pe le mura.

7.

S'allecorda la guerra, e lo maciello
 Che fece a Troja, e comme la sfonnaje
 Pe li suoi Griecce, e comme no cortiello
 Tene a lo core pe mille altre baje.
 Parede le stà fitto a lo cerviello,
 Che le bellizze soe poco prezzaje:
 Pe Ganemede pò, puh quanto, e comme.
 Porzi de Troja le fetea lo nomme!

8.

Da ccà venea la collera 'mmardetta
 Co l'avanze de Troja spatriate
 Pe lsi gurse de mare, e pe vennetta
 Le voleva da Talia allontanate.
 Corzero pe sett'anne stà deldetta
 Sti povèr scuriisse, sbalanzate
 Spierte e demierte pe sso mare. 'nsomma,
 Vi che cosella fù fare na Romma!

Vix e conspectu Sicula telluris in altum
 Vela dabant leti, & campos salis ære ruebant ;
 Cum Iuno æternum servans sub pectore vulnus ,
 Hæc secum :

Me ne incepto desistere victam ?
 Nec posse Italia Teucrorum avertere Regem ?
 Quippe vetor fatis ! Pallas ne exurere classem
 Argivum, atque ipsos potuit submergere Ponto
 Unius ob noxam, & furias Ajacis Oilei ?

Ipsa Iovis rapidum jaculata e nubibus ignens
 Dissecitq; rates, evertitque æquora ventis.
 Illum expirantem transfixo pectore flammam
 Turbine corripuit, scopuloque infixit acuto.

Ast ego, quæ Divum incedo Regina, Iovisque
 Et soror, & conjux, una cum gente tot annos
 Bella gero ! & quisquam numen Iunonis adoret
 Præterea, aut supplex aris imponat honorem ?

9.

Da la Secilia appena era partuta
 D'Anea l'armata allegra, e se 'ngorfava,
 Ne chell' Isola ancora havea perduta
 De vista, e 'n poppa Zesero shioshiava:
 Mà Giunone, che atèrna la feruta
 Manteneva a lo core, n'abbottava
 Comm' estrece pe doglia, e arraggiatizza
 Accolsi sbaporaje chiena de stizza.

10.

Io darne venta, e perdere la caccia?
 Ne potere da Talia allontanare
 Sto Rè de Troja, e gente briconaccia?
 Ma lo Fato non vò: pozza crepare!
 Pallade me farrà na fico 'n faccia,
 Ca de li Grièce tutta 'ncenniare
 Fece l'armata, e chesto pe castico
 D'AJace fulo! e io? potta de 'nnico!

11.

La stessa Dea lo fulmene tremenno
 Levaje da mano a Giove, e lo tiraje
 Contra d'AJace, e co no viento orrenno
 E lo mare, el'armata sconquassaje:
 Essa co no gran turbene scennenno,
 Contr'AJace feruto se lanzaje,
 Che già moreva vommecanno shiamme;
 E lo 'mpese a no scuoglio pe le gamme

12.

Io deli Dei Regina, io che mogliere,
 E Sore sò de lo gran Dio Tronante,
 Co tant'anne de guerra, e non potere
 Sparafonnare, chi? quattro forsante!
 Chesto è peo de no cuorno! e chi tenere
 Vorrà pe Dea Giunone da mò 'nnante?
 Sulo farranno a tutte li cantune
 Nido a l'autaro mio li scarafune!

Talia flammato secum Dea corde volutans ,
 Nimborū in patriā, loca fœta furentibus Austris,
 Æoliam venit. hic vasto Rex Æolus antro
 Luctantes ventos tempestatesque sonoras
 Imperio premit, & vinculis, & carcere frenat.
 Illi indignantes magno cum murmure montis
 Circum claustra fremunt.

Celsa sedet Æolus arce
 Sceptra tenens mollitque animos, & tēperat iras.
 Nū faciat, maria, ac terras, cœlumque profundū
 Quippe ferant rapidi secum, verrantq; per auras:

Sed Pater omnipotens speluncis abdidit atris,
 Hoc metuens, molemque, & montes insuper altos
 Imposuit, Regemque dedit, qui fœdere certo
 Et premere, & lassas sciret dare iussus habenas

Ad quem tunc Iuno supplex his vocibus usa est:
 Eole (namque tibi diuum Pater, atq; hominū Rex
 Et mulcere dedit fluctus, & tollere vento)
 Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat equor,
 Ilium in Italiam portans, victosque Penates:
 Incute vim ventis, subuersasque obrue puppes,
 Aut age diuersas, & dislice corpora Ponto.

13.

Così venino, e collera sbruffanno
 Che non pareva Dea, mà Fezefone,
 Scese all'Isola Eolia, addòve stanno
 'Nchiuse tutteli viente a no grottone.
 Eolo, che n'hà lo scettro, e lo commanno,
 'Ncatenare le tene a la 'mpresone:
 E lo chiaffo che fanno e notte, e iuorno
 'Ntrona lo monte, e trenta miglia attuorno.

14.

'N miezò de chille stà 'mperozzolato
 Solo, e tene lo scettro, e a secozzune
 'Figlia, chi troppo stà 'ncherebizzato;
 E l'ammacca la sboria a scoppolune;
 Ca lo munno si n'è sparafonnato
 Da la furia farrià de l'Aquelune:
 Ca la furia de chille e terra, e mare
 Tutte pe l'aria ne farria volare.

15.

Mà Giove, che de chesto hà gran paura,
 A na panza de monte le 'nforchiaje;
 E 'ncaforchiate a chella grotta ascura,
 Co munte 'ncoppa a munte le 'nzerraje.
 E azzò jesse la cosa chiù sicura,
 No Rè de gran joditio l'assegnaje;
 E chisto autronon fà, che co destrezza
 Mò le stira, e mò allenta la capezza.

16.

Eolo, disse Giunone supprecanno,
 Che abbascie l'onne, e l'auze co li viente.
 Gente nemmica mia v'avecanno
 Pess'acque sauze, e non te muove à niente?
 E de Troja porzi colo mal'anno
 Porta l'avanze à Talia: ò Re potente,
 Sù scatena stì viente, e tutte tutte
 Sfascia, annega, zeffonna lsi frabutte.

Sunt mihi bisseptem præstanti corpore Nymphæ,
 Quarum, quæ forma pulcherrima, Deïopæiam
 Connubio jungam stabili, propriamque dicabo,
 Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
 Exigat, & pulchra faciat te prole parentem.

Folus hæc contrà: tuus ò Regina, quid optes
 Explorare, labor; mihi jussa capessere fas est,
 Tu mihi quodcumq; hoc regni, tu sceptrâ, Jovèq;
 Concilias, tu das Epulis accumbere Divum,
 Nimborumque, facis tempestatumque potentem.

Hæc ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
 Impulit in latus, ac venti, velut agmine facto,
 Quà data porta ruunt, ac terras turbine perflant.

Incu buere mari, totumque à sedibus imis
 Una Eurusque; Notusq; ruunt, creberq; procellis.
 Africus, & vastos volvunt ad litora fluctus.

17.

Io quattuordece Ninfe a mollichelle
 M'haggio cresciute, e la chiù aggratiata
 E Deiopea, che pare 'n miezo a chelle
 'Ntrà li shiure na rosa spampanata.
 Si sparafonnaraje sti Trojanielle,
 Pe mamma, e pe mogliere te sia data
 Da mò pe sempe, e n'hayerraje li figlie
 Belle comm' essa, e comme tanta giglie.

18.

Eolo respose; non te resta a fare
 Autra fatica, che saperme a dire,
 A ch e t'haggio à servire, e pò lassare.
 A me lo riesto, e tu potrai dormire.
 St'ò regno tale quale a me donare
 Da Giove hai fatto, e tu me fai venire
 Lo mazzeco da Cielo, e tu potente
 Me faje co le tempeste, e co li viente.

19.

Appena disse chesto, e co na botta
 De no palo de fierro spaventuso
 Spaccaje lo monte come na recotta,
 E 'nce fece a lo shianco no pertuso.
 Pe llà fora scappaje da chella grotta
 No squatrone de viente furiuso,
 E portaje tale turbene a la terra.
 Ch'altro non se lentea, che serra, serra!

20.

Lo Scerocco, Lebeccio, e Maestrale,
 Se lanzano a lo regno de Nettunno,
 E tutte l'autre viente prencepale
 Mesero l'acque sauze a sparafunno:
 E tale era la furia bestiale,
 Che a sconquasso pareo jesse lo munno;
 E l'onne, che rompeano a le marine,
 Pareano munte quanto l'Appennine.

Insequitur clamorque virum, stridorq; rude ntū;
 Eripiunt subito nubes celumque, diemque
 Teucrorum ex oculis: ponto nox incumbat atra:
 In tonuere poli, & crebris micat ignibus æther,
 Præsentemque viris intemant omnia mortem.

Exemplò Æneæ solvuntur frigore membra,
 Ingemit, & duplices tendens ad sidera palmas,
 Talia voce refert: ò terque, quaterque beati
 Quæis ante ora patrum Trøjæ sub mænibus altis,
 Contigit oppetere! ò Danaum fortissime gentis,
 Tydide, me ne Iliacis occumbere campis
 Non potuisse?

Tuaque hanc animam effundere dextra,
 Sævus ubi Æacidæ telo jacet Hector, ubi ingens
 Sarpedon, ubi tot Simois correpta sub undis
 Scuta virū, galeasque, & fortia corpora voluit.

Talia jactanti stridens Aquilone procella
 Velum adversa ferit, fluctusque ad sidera tollit.
 Fraguntur remi, tum proa avertit, & undis,
 Dat latus, insequitur cumulo præruptus aqueæ
 (mons.

21.

Uh che chianto , e che strille a li vascielle!
 Che fracasso d'antenne , e che taluorno
 Dall' huocchie a li Trojane poverielle
 Arrobbaro le nuvole lo juorno :
 Jet ta lo Cielo chioppète a langelle ;
 Truone , e l'ape spesseano attuorno attuorno
 E tutte 'nnanze all'huocchie se vedevano
 La morte , e già pe muorte se chiagnevano.

22.

Venne ad Anea lo jajo , e sospiranno
 Auza 'n Cièlo le braccia , e sbaporaje :
 O fortunate tutte vui , che tanno
 Sotta de Troja ascistevò da guaje ,
 'Nnante a li patre vuostre vommecanno
 L'arma , e lo sango ! che benaggia craje ,
 Gran figlio de Tideo , perche lassato
 M'hai vivo ? hai fatto affè no gran peccato !

23.

O si la mano toa me sficcagliava ,
 Dove d'Attore lo famuso Achille
 Fecè mesesca , e muorto io nce restava
 Co Sarpacone , che valea pé mille :
 Dove lo shiummo a mare rotolava
 Tanta armature nobele de chille ,
 Che 'nce restaro accile , e a centenara
 Cuorpe muorte d'Aroje de samma chiara.

24.

'Ntra tanto ecco na furia d'Aquelone
 Le spetaccia la vela , e vede auzare
 L'onne a le Stelle , e de lo galione
 Da ccà , e da llà li rimme sfracassare .
 Vene n'atr'onna , e co no sbottorone
 Fà la nave de shianco 'mmertecare ;
 E le cadie nò monte d'acqua 'n cuollo ,
 E dintrotutte stettero 'n ammuollo .

Hi summo in fluctu pendent, his unda debiscens
 Terrâ interfuctus aperit, furit æstus arenis.
 Tres Notus abreptas in saxa latentia torquet,
 Saxa vocant Itali, mediis quæ in fluctibus, Aras
 Dorsum immane mari sūmo. tres Eurus ab alto
 In breuia, & syrtes urget, miserabile visu,
 Illiditque vadis, atque aggere cingit arenæ.

Unam, quæ Lycios, fidumque vehebat Orontem,
 Ipsius ante oculos ingens à vertice Pontus
 In puppim ferit; excutitur, pronusque magister
 Volvitur in caput: ast illam ter fluctus ibidem
 Torquet agens circum, & rapidus vorat æquore
 (vortex).

Apparent rari nantes in gurgite vasto,
 Arma virum, tabulaq; et Troja gaza per undas.
 Jam validam Ilionei navem, jam fortis Achatæ,
 Et qua vectus Abas, & qua grandævus Alethe
 Vicit hyems laxis laterum compagibus, omnes
 Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.

Interea magno misceri murmure pontum,
 Emissamque hyemem sensit Neptunus, & imis
 Stagnare refusa vadis, graviter commotus, & alto
 Prospiciens, summa placidū caput extulit unda.
 Disiectam Æneæ toto videt æquore classem,
 Fluctibus oppressos Troas, cœlique ruina.

25.

Varie 'n cimma dell'onne all'aria jevano,
 Autre pe 'n fi a lo funno zeffonnavano
 A toccare l'arene; e se scoprevano
 Cheste, quando pò l'onne annabbiffavano.
 A cierte scuoglie, che sott'acqua stevano,
 (Are da li Latine se chiammavano)
 Tre Galune restano 'ncagliate,
 Tre altre 'n sicco restano arrenate.

26.

Co la gente de Licia zeffonnaje
 Sotto l'huocchie d'Anea lo caro Aronte:
 Na capozzata a poppa le schiaffaje
 N'onna, ch'era chiù grossa de no monte.
 Lo temmoniero a mare derropaje,
 Pe passare a la varca de Caronte:
 Tre vote na girata tonna tonna
 Fà lo vasciello, e pò se sparafonna.

27.

'Ntrà chillo gurfo comme paparielle
 Poche scurisse jevano natanno;
 Arme, casciane, e ciento cose belle
 De Troja pe chell'onne se ne vanno:
 D'Acate, e Lioneo già li vascielle
 E d'Abbante, e d'Auletio scatenanno
 Se jevano a li shianche, e a la stefs'ora
 No mare haveano dintro, e n'altro fora.

28.

A lo remmore se scetaje Nettunno,
 E 'ntese chella furia, e lo fracasso,
 Subbeto disse: ah potta de lo munno!
 Chi 'n casa mia mē fà de lo smargiasso?
 Caccia fora la capo, e lo zeffunno
 Vede, e de li vascielle lo sconquasso,
 E contra li Trojane 'nfuliare
 Li sfigne de lo Cielo, e de lo Mare:

Nec

Nec latuore doli fratrem Junonis, & iræ;
 Eurum ad se, zephyrūq; vocat, deinc talia fatior:
 Tanta ne vos generis tenuit fiducia vestri,
 Jam cœlum, terramque meo sine numine, venti,
 Miscere, & tantas audetis tollere moles?

Quos ego: sed motos præstat componere fluctus,
 Possimibi non simili pœna commissa luetis,
 Maturate fugam.

Regique hæc dicite vestro:

Non illi imperium Pelagi, sævumque tridentæ,
 Sed mihi sorte datum: tenet ille immania saxa,
 Vestras, Eure, domos: illa se jactet in aula
 Eolus, & clauso ventorum carcere regnet.

Sic ait, & dicto citiùs tumida æquora placat,
 Collectasque fugat nubes, solemque reducit.
 Cymothoe simul & Triton adnixus acuto
 Detradunt naues scopulo, levat ipse tridenti,
 Et vastas aperit syrtes.

29.

E comme frate, ch'era de Giunone,
 Sapea de chella li penziere ardite:
 Chianima li viene, e cono scoppolone
 Dice, ah frabutte, e tanto presumite?
 E senz' ordine mio sto sbarione
 Co sto fracasso'n casa mia facite,
 Sconquassanno lo munno? eilà lsi diente
 Ve le scarrupo mò co sto tridente.

30.

Ve voglio affè: mà lassame vasciare
 St'onne ncherebizzate, e pò farrimmo
 Meglio li cunte: e comme ammatontare
 Saccio li presentuse vedarrimmo.
 Sta 'ngiorata ve potrà vastare
 Pe caparro pe mò: po agghiustarrimmo
 L'autre partite: priesto spoglia 'mpise,
 Squagliate mò da ccà, che siate accise.

31.

E a nomme mio portate, it'ammasciata
 A chillo vostro Re senza pedale;
 Ca tutta è regno mio st'acqua salata:
 Ippo che ne'entra? bello bestiale!
 Ippo è Re de na grotta scarropata,
 Casa degna de vui brutte anemale;
 A chille caravuotte, e pretecaglie
 Che faccia lo bravazzo a vui canaglie.

32.

Pò co no zinno comme jelatina
 Quagliaje l'onne, e le nuvole affuffaro:
 Ogne Tretone, e ogne Dea marina
 Pe soccurzo d'Anea se nce sbracciaro:
 E de vascielle chiù de na decina
 Da le seccagne, e scuoglie scatenaro:
 Nettunno apre la via co lo tredente,
 E le dà co no cauce la corrente.

Et temperat æquor;
 Atque rotis summas levibus per labitur undas.
 Ac veluti magno in populo cum sæpe coorta est
 Seditio, sævitque animis ignobile vulgus,
 Jaque faces, et saxa volat, furor arma ministrat.

Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
 Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant;
 Ille regit dictis animos, et temperat iras.

Sic cunctus pelagi cecidit fragor, æquora postquam
 Prospiciens Genitor, cœloque in vectus aperto,
 Flectit equos, curruque volans dat lora secundo,
 Defessi Æneadæ,

Quam proxima lit ora cursu
 Contendunt petere, et Lybiæ vertuntur ad oras,
 Est in secessu longo locus, insula portum
 Efficit objectu laterum.

33.

Così Nettunno cona sputazzella
 Quaglia lo mare, e co le carrettone
 Summo summo pe l'onna nrespatella
 Se vâ piglianno gusto, e sfatione.
 Havite visto quanno se rebella
 No popolazzo, e vâ p'ogne cantone
 Prete, shiamme, e lanzuottole tiranno,
 Comme le va la furia scazzecanno?

34.

Mâ si quacch'ommo pò varva onorata
 Pe merete, e pietà cono detillo
 Le fâ zinno, e le dice a voce auzata,
 Eilà state a sentire no tantillo.
 Co arecchie tefe, e vocca ammafara
 Tutte vide a le chiacchiare de chillo
 Che chill'urze co belle parolelle
 Fâ manze manze comme pecorelle.

35.

Così l'onne vasciarono la cresta,
 Quanno Nettunno le mostraje la faccia;
 E co la carro a chella parte, e chesta
 Sciulia de furia, e porta la bonaccia.
 D'Anea la gente pe la grân tempesta
 Movere non potea manco le braccia,
 Stracqua, e sfecatiata de manera,
 Che para no spetale ogne galera.

36.

Pe sbarcare a la terra, che pareva
 La chiù vecina, tutte aderezzaro
 L'huocchie, e le bele, e dove compareva
 Lo Regno de Libia s'abbiaro.
 A no cierto recuoncolo, che steva
 A na costa de la Libia se trovaro:
 N'isola co li shianche nce fâ puorto:
 Dorme dintro lo mare, e pare muorto.

Qui-

Quibus omnis ab alto
 Frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos:
 Hinc, atque hinc vastæ rupes, geminique minatur
 In cælum scopuli;

Quorum sub vertice latè
 Equora tuta silent: tum sylvis scena coruscis
 Desuper, horrètique atrū nemo imminet umbra.

Fronte sub adversa scopulis pendentibus antrū,
 Intus aquæ dulces, vivoque sedilia saxo,
 Nympharum domus, hinc fessas nō vincula naves
 Ulla tenent, unco non alligat anchora morsu.

Hic septem Æneas collectis navibus omni
 Ex numero subit, ac magno telluris amore
 Egressi optata potiuntur Troes arena,
 Et sale rabentes artus in litore ponunt.

37.

Li shianche de chest' Isola scocozzano
 La capo a tutte l'onne 'nfuriate:
 Perche tutte de capo a chille tozzano,
 E arreto se ne tornano sfasciate.
 Troppo ad auto li scuoglie se'mperozzano
 Da ccà, e da llà; mà dui chiù spotestate,
 Ca ogn'uno è auto quanto n'appennino,
 E co lo cielo fà, tozza martino.

38.

'Ntrà sti dui scuoglie sotto li derrupe
 Poco, ò niente lo mare verveseja.
 'Ntuorno 'ntuorno de vuosche cupe cupe,
 Comme na scena verde pennoleja:
 E sott' all'ombra, che da sti scarrupe
 Jettano attuorno l'arvole, sciaureja
 L'onna, e pare ca fà la nonnarella
 Dintro le braccia, e 'n fino a st' Isolella.

39.

'Ncūtro de scuoglie aut' aute è no grottone,
 Che d'acqua doce hà varie fontanelle,
 E, pe stare a lo frisco, ogni cantone
 De preta viva hà scanne, e seggiolelle.
 Ccà sciaureano le ninfe, e sfatione
 Se pigliano a far' ostreche, e patelle.
 Quando trase a sto puorto la vasciello
 D'ancora non se serve, o funeciello.

40.

Cole sette galere, che avanzaro,
 Lo buono Anea ccà dintro se mpizzaje.
 E a rumpe cuollo tutte se jettaro
 Co saute 'n terra, e ogn'uno la vasaje,
 E perche d'acqua sauza se nzupparo
 Tutte a chella tempesta, se spogliaje
 De pressa, ogn'uno, e stiso à chell'arena
 A lo sole s'alciutta, e se remena,

Ac

Ac primum silici scintillam excudit Achates,
 Suscepitque ignem foliis, atque arida circum
 Nutrimenta dedit, rapuitque in fomite flammæ.
 Tum cererem corruptam undis, cerealiaque arma
 Expediunt fessi rerum, frugesque receptas
 Et torrere parant flammis, & frangere saxo.

Æneas scopulum interea conscendit, & omnem
 Prospectum latè pelago petit, Antea si quem
 Factatum vento videat; Phrygiasque biremes,
 Aut Capyn, aut celsis in puppibus arma Caici.

Navim in conspectu nullam: tres litore cervos
 Prospicit errantes: hos tota armenta sequuntur
 A tergo, & longum per valles pascitur agmen.

Constitit hinc, arcūque manu, celeresque sagittas
 Corripuit, fidus quæ tela gerebat Achates,
 Ductoresque ipsos primum capita alta ferentes
 Cornibus arboreis sternit, tum vulgus & omnem
 Misset agens telis nemora inter frondea turbam.
 Nec prius absistit, quàm septem ingentia victor
 Corpora fundat humi,

14.

Co lo ticchete ticche lo fiò Acate
 Fece no focarone a chillo luoco
 De frasche, e li vescuotte annamollate
 A la tempesta, asciuttano a lo fuoco,
 E si bè stracque, cacave, e pignate
 Cacciano fora, e ogn'uno fà lo cuoco,
 Chi arrostè, chi cocina 'n caudariello,
 Chi rompe grano co lo maceniello.

42.

'Ntra tanto co li piede, e'co le mano
 Arrampecato Anea era sagliuto
 Péno gruosso derrupo chiano chiano
 A no scuoglio assai auto, ed appezzuto:
 Fuorze accossì scopresse da lontano
 Quarche vasciello de li suoie sperduto;
 Chillo d'Antèo, de Capio, o de Caicco;
 Mà non ce comparea manco no sticco.

43.

Ne galere vedea, ne galiune,
 E già se ne scenneva, eccote quanno
 Vede a bacio tre cierve majalune,
 Che a la marina jeano sberrianno:
 De shianco a chille dentro a li vallune
 Ne jea tale catervia pascolanno,
 Che dentro a la voscaglia, addove steva
 N'altro vuosco de corna compareva.

44.

Se ferma, e l'arco, che portava Acate
 Piglia, e le fresse; e, ziffete, sficcaglia
 Li tre primme de corna spotastate,
 Capetanie de tutta la marmaglia.
 E all'altre appriesso và, che spaventate
 Fujeano a truppe dentro la voscaglia;
 Ne se fermaje, che 'n tutto ne sbentrassè
 Sette li chiù majateche, e chiù grasse.

Et

*Et numerum cum nauibus æquet.
Hinc portum petit, & socios partitur in omnes:
Vina, bonus quæ deinde cadis onerarat Acestes
Litore Trinacrio, deditque abeuntibus Heros,
Diuidit.*

*Et dictis mærentia pectora mulcet.
O Socii (neque enim ignari sumus ante malorum)
O passi graviora, dabit Deus his quoque finem.*

*Vos & Scyllæam rabiem, penitusque sonantes
Acestis scopulos, vos & Cyclopea saxa
Experti, revocate animos, mæstumque timorem
Mittite.*

*Talia voce refert, curisque ingentibus æger
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.
Illi se prædæ accingunt, dapibusque futuris;
Tergora diripiunt costis, & viscera nudant.*

45.

Sette n'accise, azzò ch'ogne galera
 Uno n'havesse, e subbeto s'abbia
 'Mmiero lo puorto, e co n'allegra cera
 Sparte la caccia a l'otra compagnia.
 Sparte lo vino, che non faccio s'era
 Omangiaguerra, o grieco, o marvasia,
 Che Aciesto a la Secilia le donaje
 E, trinche lanze, ogn'uno accommenzaje.

46.

Pe consolare Anea li core amare,
 Dice: o compagne miei, che già ve site
 'Mmescottate a li guaie, e allecordare
 De chiù gruosse mal'anne ve potite.
 Da st'autri scuoglie ve farrà scappare
 Priesto lo cielo, e vui lo vederrite:
 Fine, fine haverrà sta dura sciorte,
 Ca remmedio non c'è sulo a la morte.

47.

Nce veddemo a la morte rente rente
 A li scuoglie de Scellà, e a la facenna (te,
 De chille, ch'hāno un'huocchio, e ciēto diē-
 Che se 'ngorfeano n'ommo pe marena.
 Stateme addonca tutte allegramente,
 Sulo a pigliare core ogn'uno attenna.
 Ca lo tiempo le nespola ammatura;
 E che se faccia sbirro chi hà paura.

48.

Cossi disse, e si bè de mal'omore
 Stasse, mostra speranza, e vezzarria,
 Co facce allegra; e dentro de lo core
 Tene'n soppressa la malenconia.
 'Ntrà tanto ogn'uno lassa lo dolore,
 Ca lo ventre dicea, la parte mia
 Dateme priesto; e tutte a cocenare.
 Se mesero, e li cierve a scortecare.

Pars in frustra secant, verubusq; tremētia figunt,
 Litore aena locant alii, flammāsque ministrant.
 Tum victu revocant vires, fusi que per herbā
 Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinæ.
 Postquā exempta fames epulis, mensēque remotę,
 Amissos longo socios sermone requirunt.

Spemque metumque inter dubii, seu vivere credant,
 Sive extrema pati, nec jam exaudire vocatos.
 Pręcipue pius Æneas nunc acris Orontis,
 Nunc Amyci casum gemit, & crudelia secum
 Fata Lyci, fortemque Gyan, fortēque Cloanthum.

Et jam finis erat cum Juppiter æthere summo
 Despiciens mare velivolum, terrasque jacentes,
 Litora que, & latos populos; sic vertice cœli,
 Constitit, & Libyę defixit lumina regnis.

Atque illum, tales jaclantem pectore curas,
 Tristior, & lacrimis oculos suffusa nitentes,
 Alloquitur Venus: O qui res hominūque Deūque,
 Æternis regis imperiis, & fulmine terres:

49.

Chi piezze piezze a spite le 'nfilaro,
 E chi 'n bruodo lardiero le cocina:
 Caccave, e fuoco attuorno apparecchiaro:
 No Cerriglio pareva chella marina.
 Stise a chell' erba se refocillaro
 Co 'mbrumma vecchia, e bona sarvagina.
 E dapò, che lo mazzeco fù scurzo,
 De li compagne fecero trascurso.

50.

Da speranza, e paura era sbattuto
 Lo core a tutte, e chi, sò zeffonnate,
 Chi, sò vive, dicea, mà lo tavuto
 Stà lesto, tanto sò sfecatiare;
 Perche li Dei, che chiammano pe ajuto,
 Tutte s'hanno l'arecchie ammasarate.
 Fà chiù de tutte Anea lave de chianto
 P' Ammecco, Aronte, Gia, Lico, e Croanto.

51.

Mà scomputo che fù sto frusciamiento,
 Da cielo s'affacciaje lo gran Tronante,
 E lo Mare, e la Terra a no momento
 Squatraje coll'huocchie, e tutto lo restante
 E co la vista, e co lo pensamiento
 Accommenzaje 'ntra tanta Regne, e tante
 A squatrare la Libia, e maie da chella
 Torceva o lo pensiero, o la popella.

52.

E mentre và gran cose desegnanno,
 Co li bell'huocchie ruffe, e chiagnosielle
 Cepregna se l'accosta, e sospiranno
 Sbasaje la doglia co ste parolelle.
 Padre, che co lo scettro, e lo commanno
 'N. cielo, e 'n terra faje tutto, e li rebelle
 Co sso fulmene sfascie, e fai tremmare,
 Te movano à pietà sti chiante amare.

*Quid meus Aeneas in te comittere tantum,
 Quid Troes potuere! quibus tot funera passis
 Cunctus, ob Italiam terrarum clauditur orbis?*

*Certè hinc Romanos olim volventibus annis,
 Qui fore ductores reuocato à sanguine Teucris,
 Qui mare, qui terras omni ditione tenerent,
 Pollicitus, quæ te, Genitor, sententia vertit?*

*Hoc equidem occasum Trojæ, tristesque ruinas
 Solabar, fatis contraria fata rependens.
 Nunc eadem fortuna viros tot casibus actos
 Insequitur, quem das finem, Rex magne, laborum.*

*Antenor potuit mediis elapsus Achivis
 Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
 Regna Liburnorum, & fontem superare Timavi,
 Unde per ora nouem vasto cum murmure montis
 It mare præruptū, & pelago premit arua sonanti.*

53.

Lo bello figlio mio, che Anea se chiamma,
 Che gran peccato hà fatto? e li Trojane,
 Che t'hanno fatto, che? manco na sdramma
 N'hai de pietà; le tratte comme à cane!
 Annabbiffate l'hai co fierro, e shiamma,
 E co l'onne porzi: mò l'allontane
 Da Talia, e manne tutte a sparafunno;
 Ne pe loro chiù nc'è luoco a lo Munno.

54.

Si bè antiche sò affaje, le tengo a mente
 Le parole, e speranze, che m'hai date,
 Ca nasceriano da Trojana gente
 Li Semedei Romane ad altra etate:
 E Terra, e Mare da st'Aroje valiente
 A bacchetta farriano commannate.
 Patre, e comme mutato hai mò penziero,
 E l'aracole tuoje sparano à zero?

55.

Pe chesto io sopportaje la gran tempesta,
 Che de Troja schianaje l'autere mura:
 E à me stessa dicea; mò magne agresta,
 Appriesso magnarraje l'vua ammaturationa.
 Mà dapò tanta guaje (che cosa è chesta?)
 Jammo sempe chiù arreto, e ancora dura
 La stessa sciorte acerva! e quanno, quanno
 Darraje fine a sti guaje, benaggia aguanno?

56.

N' mezzo a li Griecce Antenore sfilaje,
 L'Adriateco scorze, e maje na spina
 Pe 'mpiedeco trovanoo, appalorcijaje
 'Nfi a la Leburnia chella pezza fina!
 Ne a lo Temavo 'ntruppeche trovaje,
 Che 'ntrona munte, e corre a la marina
 Pe sette vocche, e che fà dubbetare,
 Si shiummo sia, che corre, o gruosso mare.

Hic tamen ille urbem Pataui, sedesque locavit
 Teucrorum, & genti nomen dedit, armaque, fixit
 Troja, nunc placida compositus pace quiescit

Nos, tua progenies: cœli quibus annuis arcem,
 Nauibus infandum omiſſis, unius ob iram
 Prodimur, atque Italis longè diſſungimur oris.
 Hic pietatis honos? ſic nos in ſceptra reponis?

Olli ſubridens hominum ſator, atque Deorum
 Vultu, quo cœlum, tempeſtatesque ſerenat.
 Oscula libauit Gnatæ, dehinc talia fatur.
 Parce metu Cytherea,

Manent immota tuorum
 Fata tibi: cernes urbem, & promiſſa Lauini
 Mœnia, ſublimemque feres ad ſydera cœli
 Magnanimū Æneam, neque me ſententia vertit.

57.

E llà de Padoa lo gran Cetatone
 Hà fravecato a tutta la streppeгна,
 Che se portaje de Troja, e da patrone
 Dommena, e nomme, e legge isso l'asseгна.
 E ad ogne porta, e ad ogne torrione
 Posta de Troja hà la famosa 'nzegna,
 E llà mò 'ngrassa quanto no vetiello,
 E sciala, e sgnazza, e stà 'n pappa lardiello

58.

Nui, che figlie te simmo, e de le stelle
 Nc'hajeli Regne pe premmio destenate,
 Perze havimmo le Gente, e li Vascielle,
 (Mene schiatta lo core) sprofonnate.
 Perche na Dea nce piglia a felatielle,
 Patre, nce nieghe Talia? e a la Pietate
 Chisto premmio se dà? de sta manera
 Nce fai regnare, ne? meglio 'n galera.

59.

Giove co chella facce, che reschiara,
 Quando è truvola, l'aria, no risillo
 Primma le fece, e comme a figlia cara
 Pò le 'mpizzaje no vaso à pezzechillo.
 E disse: o figlia, e perche tanto amara
 Tiene ches'arma? aspetta no tantillo;
 Chiano li cuorpe; lassa la paura,
 Ca 'ntra poco la fico s'ammatura.

60.

De li Trojane tuoje mò chiù che maje
 Stà l'aracolo faudo, e lo destino:
 La Cetà de Lavinio vederraje,
 Che dubbete? lo tiempo è già vicino.
 Muorto che Anea farrà, lo portarraje
 Tu stessa, azzò no sgarrelo cammino,
 'Ncopp' a le stelle. O figlia, tu te 'nganne
 Ch'io mutato me sia, che sò no zanne?

Hic tibi fabor enim, quādo hæc te cura remordet
 Bellum ingens geret Italia, populosque feroces
 Contundet, moresque viris, & mœnia ponet,
 Tertia dum Latio regnantem uiderit æstas.
 Ternaque transferint Rutulis byberna subactis.

At puer Ascanius, cui nunc cognomen Iulo
 Additur (Ilus erat dum res stetit Ilia regno)
 Triginta magnos voluendis mensibus orbes
 Imperio explebit, regnumque ab sede Lavini
 Transferet, & longam multa vi muniet Albam.

Hic jam tercentum totos regnabitur annos
 Gente sub Hæctorea, donec Regina Sacerdos
 Marte gravis geminam partu dabit Ilia prolem.

Inde lupæ fulvæ nutricis tegmine lætus
 Romulus excipiet gentem, & mæortia condet
 Mœnia, Romanosque suo de nomine dicet,

61.

Mà già che staje pe chesso amarecata :
 Siente : haverrà terribele tempesta
 Figlieto a Talia all'arme scazzecata ,
 Mà la sopervia ammaccarrà de chesta .
 A nova legge la vorrà obregata :
 E , ammaccata a li Rutole la cresta ,
 Sarrà tre anne prencepe assoluto ;
 Pò l'apparecchia , o figlia , lo tavuto .

62.

E le foccede Ascanio , che se chiamma
 Julo pe soprannome (era chiammato
 Ilo , primma che fosse de la shiamma
 Lo bell'Ilio de Troja zeffonnato)
 Trent'anne Rè de groliosà famma
 Sarrà , dapò che ad Arba trasportato
 Haggia lo scettro , e la farrà sicura
 Co brava gente , e cogagliarde mura .

63.

Li brave Aroje de la toa razza stèssa
 Lloco pe trecient'anne regnarranno ,
 Nfi che co Marte la Sacerdotessa
 Ilia Regina faccia contrabanno ;
 Cossi dui figlie da sta Prencepeffa
 Co sto 'ngarbugliamiento nascerranno ;
 E a no partoro stisso gnetate
 Sarãno Remmo , e Ruommolo chiammate .

64.

De na pelle lupegna lo tabano
 Ruommolo se farrà ; pe havere à mente ,
 Ca l'allattaje na lopa , e chiano , chiano
 Tutta soa se farrà l'Arbana gente .
 E chisso à fare metterrà la mano
 Chella nova Cetà , che veramente
 Sarrà figlia de Marte , e fravecata
 Romma farrà da Ruommolo chiammata .

*His ego nec metas rerum, nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi, quin aspera Iuno
Consilia in melius referet,*

Mecumque fovebit

*Romanos, rerum dominos, gentemque togatam.
Sic placitum. Veniet lustris labentibus ætas,
Cũ domus Assaraci Phthiam, claraſq; Mycenæ,
Servitio premet, & victis dominabitur Argis.*

*Nascetur pulchra Trojanus origine Cæſar.
Imperium Oceano, famam qui terminet aſtris,
Julius à magno demiffum nomen Iulo.*

*Hunc tu olim cælo ſpo. iſs Orientis onuſtum
Accipies ſecura, vocabitur hic quoque votis,
Aſpera tunc poſtis, miteſcent ſæcula, bellis.*

65.

A la gran Monarchia de sti Romane
 Termene io non ce metto, o scompetura,
 Che se stenna a li Regne chiù lontane;
 E, 'nfi che Giove io sò, voglio che dura.
 E Giunone, che fà co muode strane
 Sempe fuorsece, fuorsece, e procura
 Tutto lo munno mettere a sconquasso,
 Votarrà carte, e lassarrà sto chiaffo.

66.

E a sti Romane Principe, e Patrune
 De quanto nc'è a la terra, a chell'etate
 Farrà gratie, e carizze a buone chiune;
 Cossi voglio io che regolo li Fate.
 E sarrà tiempo, che li Precepune
 Da l'Assaraco sango gnetate
 Mettarranno a la Grecia la capezza;
 E tu ne ngrassarraje pe l'allegrezza.

67.

Da la bella Jenemma Trojanese
 Cesare Augusto vederraje sguigliare;
 Lo scettro stennerrà p'ogne paese,
 La famma 'nfi a le stelle hà d'arrivare.
 Stò granne Aroje de groliose 'mprese
 L'altro nome de Giulio hà da pigliare,
 Pe mostrare de Julo la strepegna,
 'N consequentia Parente a te, Cepregna.

68.

Carreco de le spoglie d'Oriente
 'Ntrà nui ccà 'n coppa te lo portarraje;
 E co suppreche, e vute da la gente
 Trattato comme nui lo vederraje.
 Tanno starrà lo munno allegramente
 Senza chiaffe de guerra, e senza guaje:
 E la pace sarrà pe li paise
 Correre co la lava li tornise.

Cana Fides, & Vesta, Remo cum Fratre Quirinus
 Jura dabunt, diræ ferro, & compagibus arctis
 Claudentur belli portæ: furor impius intus
 Sæva sedes super arma, & cætum vinctus aenis
 Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.

Hęc ait, & Maja genitum demittit ab alto,
 Ut terre, utq: novæ pateant Carthaginis arces
 Hospitio Teucris: ne fati nescia Dido
 Finibus arceret.

Volat ille per acra magnum
 Remigio alarum, & libyæ citus adslitit oris.
 Et jam jussa facit, ponuntque ferocia Pæni
 Corda, volente Deo; in primis Regina quietum
 Accipit in Teucros animum, mentēque benignam.

At pius Aeneas per noctem plurima voluens,
 Ut primum lux alma data est, exire, locosque
 Explorare novos, quas vento accesserit oras,
 Qui teneant (nam inculta videt) homines ne, fere
 Querere constituit: sociisque exacta referre. (ne?

69.

A lo tiempo de chisso regnarranno
 Rommolo, e Remmo, e le vertute sante,
 Che lo Tempio de Giano chiuderanno
 Co chiave, e mascature de diamante.
 E co ciento catene legarranno
 Lo Horore llà dintro, e lo forfante,
 Comme cane arraggiato pe la pena,
 Darrà sempe de muorzo a la catena.

70.

Accossi disse, e se chiammaje de pressa
 Mercurio, azzò a Cartagene volasse,
 E tanta 'mbrogliè llà tessà, e retessa,
 Che ad Anea non se chiudano li passe:
 E azzò da chella bonà Prencepeffa,
 Che non sapeal i Fate, s'alloggiasse,
 Facennolo de chiù senza sospetto
 Patrone de la casa, e de lo lietto.

71.

Vola chillo de Libia a li paife,
 E fà tanta de 'mbrogliè, e 'mbroglietelle,
 Che à Cartagene pò li Trojanise
 Non cè pagaro datie, ne gabelle.
 Già fatto haveano li Cartagenise
 'Mmiero d'Anea li core tennerielle:
 Mà chiù de tutte chillo de Didone
 Tiennero è fatto comme no permone.

72.

D'Anea la mente comme no molino
 Fece la notte, e fatto appena juorno,
 Dove l'havea lo viento, e lo destino
 Jettato, vò spiare a lo contuorno.
 E nformare li suoje si llà vecino, (tuorno)
 (Non c'era autro che vuosche attuorno at-
 Terra nce fosse d'huommene habetata,
 O tana d'urze, ò cusece salata.

Claf

Classem in convexo nemorum sub rupe cavata
 Arboribus clausã circũ, atq; horrētibus ũbris
 Occulit, ipse uno graditur comitatus Achate,
 Bina manu lato crispans hastilia ferro,
 Cui mater media sese obtulit obvia sylva.

Virginis os, habitumque gerens, & Virginis arma
 Spartanæ, vel qualis equos Threïssa fatigat
 Harpalice, volucremque fuga prævertitur He-
 (brum.

Namq; humeris de more habitũ suspenderit arcũ
 Venatrix, dederatque comas diffundere vêtis,
 Nuda genu, nodoque sinus collecta fluentes.

Ac prior, heus, inquit, juvenes, monstrate mearum
 Vidistis si quam hęc errantem forte sororum.
 Succinctã pharetra, et maculosæ tegmine lyncis,
 Aut spumantis apri cursum clamore petentẽ.

75.

Sotta a cierte derrupe 'ntorniate
 D'arvole, e d'ombre, azzò che stia sicura,
 Mette l'armata, es'abbiaje co Acate
 Co dui lanzuotte pe la serva scura.
 Appena trenta passe haveano date,
 E scontraje Mamma Dea, che a la feura
 N'otra pareva; mà de bellezza tale,
 Che Anea se mese subbeto l'acchiaie.

76.

Da capo a pede Anea la vò squatranno,
 E all'arco, e à lo carcasso che teneva,
 E all'habeto, e a la facce anevinanno,
 Na Vergene Spartana la credeva.
 Tale pelo shiummo Ebro cravaccanno
 Arpalecea la Tracia compareva,
 Quando veloce chiù de la corrente
 Iea de lo shiummo a paro de li viente.

78.

L'arco haveva a le spalle, e sciarvogliata
 La capèllera all'aria sbentolava:
 E pareva n'onna d'oro speccicata
 Quando lo viento la cotoliava:
 E la gonnella, che teneva auzata
 Nfi a ledenocchia nude, annodecava
 Co le' ponte de vascio a la cintura,
 E d'oro nce tenea la legatura.

79.

Essa la primma addemannaje pe spasso;
 Patrune miei, havissevo veduta
 Na fore mia, che à shianco hà lo carcasso,
 E tutta de cerviero vò vestuta?
 E appriesso a no cegnale gruosso, e grasso
 Corre strillanno, ca stà 'ncannaruta
 De sficcagliarlo. oimmè ca sento affanno,
 Che chillo no le dia quacche mal'anno.

Sic

*Sic Venus : at Veneris contrā sic filius orsus :
 Nulla tuarum audita mihi , nec visa sororum ,
 O quam te memorē , virgo , namq; haud tibi vultus
 Mortalis , nec vox hominem sonat : o Dea certè ,
 Aut Phœbi soror , aut nympharū sanguinis una .*

*Sis felix , nostrumque leves quæcumque laborem ,
 Et quo sub cœlo tandem , quibus orbis in oris
 Jactemur , doceas : ignari hominūq; locorumque
 Erramus vento hūc , vastis & fluctibus acti ,
 Multa tibi ante aras nostra cadet hostia dextra .*

*Cui Venus , haud equidem tanto me dignor honore ,
 Virginibus Tyriis mos est gestare pharetram ,
 Purpureoque altè suras vincire cothurno .*

*Punica regna , vides : Tyrios , & Agenoris urbem ,
 Sed fines Libyci , genus intractabile bello ,
 Imperium Dido Tyria regit urbe profecta
 Germanum fugiens ,*

77.

Gnornò, respòse Anea, de ssa figliola
 Non sapimmo lo comme, ne lo quale;
 O Dea ca sse bellizze, e la parola
 Non sò cosa de femmena mortale:
 Io 'nce vorria scommettere na mola,
 Ca de lo Sole si fore carnale;
 O quarche bella ninfa semedeà,
 O sarraje la seconna Cetarea.

78.

Che l'anne tuoje te siano 'mprofecate,
 Ajuto, o Ninfa, ò Dea, da te volimmo:
 Dimme dove la sciorte nc'hà jettate?
 Che Cielo stranio è chisto, che vedimmo?
 Dall'onne, e da lo viento stratiare,
 Che paese sia chisto, non sapimmo;
 Ca te prometto sacreficie, e duone,
 E ne juro pe l'arma de Vavone.

79.

Oibbò, chella respòse, a me st'onure?
 Sò comme tutte l'autre femmenelle;
 Me facite arrossire, ò miei segnure:
 Simmo de Tiro, e simmo vergenelle.
 E fare caccia pe ste serve aschire
 L'hanno pe osanza tutte le zitelle;
 Lo carcasso co nui sempe portammo,
 E stivaletta rossa nce cauzammo.

80.

Cartagene sta ccà. Li Cetatine
 Tiro Cetà d' Agenore l'hà date.
 Sto Paese è la Libia, e troppo fine
 Sò ste gente a la guerra, e gran sordate,
 Lo Spansio regna ccà de le Regine
 Dedone, che le granse de lo frate
 Sfujenno, appalorciasse sempe de pressa
 Da Tiro ccà sta bona Prencepeffa.

Am:

Longa est injuria , longæ
 Ambages , sed summa sequar vestigia rerum .
 Huic conjux Sichæus erat ditissimus agri
 Phœnicum , & magno miseræ dilectus amore .

Cui pater intactam dederat , primisque jugarat
 Ominibus , sed regna Tyri germanus habebat .
 Pygmalion , scelere ante alios immanior omnes .

Quos inter medius venit furor ; ille Sichæum
 Impius ante aras , atque auri cæcus amore ,
 Clam ferro incautum superat .

Securus amorum

Germanæ , factumque diu cælavit , & agram
 Multa malus simulans , vana spe lusst amantem .

81.

Troppo le 'ngiurie sò, che lo forsante
 Fece a la sore: e, si le vuoi sapere,
 Io summo summo, o giovane galante,
 Le conto mò pe farete piacere.
 Secheo, che lo chiù ricco era de quante
 Stavano a la Fenicia, pe mogliere
 Se la pigliaje, ca le bellizze rare
 De chetta lo faceano spantecare.

82.

Vergene la pigliaje, comme l'haveva
 Gnetetata la mamma, e 'nguadiata
 Quando lo buono agurio prommetteva,
 Ca l'haverria lo Cielo 'mpofecata.
 Lo Rè Pampalione, che teneva
 De Iro lo commanno, e che 'mpastata
 Tenea l'arma de vitie, uh che capezza!
 Era frate a sto spamfio de bellezza.

83.

Mà l'avaritia de Pampalione
 Jocaje 'ntra chiste à sparte casatiello:
 Ca truffare volea lo forsantone
 Quanto haveva Secheo de ricco, e bello:
 E pe chesso a no tempio l'avarone
 Lo sficcagliaje a botte de cortiello,
 Ca stava sulo, e maje s'havea sonnato
 Morire comme piccoro scannato.

84.

Isso stava sicuro ca la sore,
 Comme frate che l'era, l'amarria;
 E pe gran tiempo lo gran tradetore
 Tenne annascosa sta frabuttaria..
 E speranze de viento a tutte l'ore
 Dava a chella scuressa, ca sarria
 Priesto Secheo tornato; è le diceva
 Mille chellete fauze, che fegneva.

*Ipsa sed in somnis inhumati venit imago
 Conjugis, ora modis attollens pallida miris,
 Crudeles aras, trajectaque pectora ferro
 Nudavit, cæcumq; domus scelus omne detexit.
 Tum celerare fugam, patriaq; excedere suadet.*

*Auxiliumque viæ veteres tellure recludit
 Thesuros, ignotum argenti pondus, & auri.
 His commota fugam Dido, sociosque parabat.*

*Conveniunt, quibus aut odium crudele Tyranni,
 Aut metus acererat; naues, quæ forte paratæ,
 Corripiunt, onerantque auro, portantur avari
 Pygmalionis opes pelago: Dux fœmina facti.*

*Devenere locos, ubi nunc ingentia cernes
 Mœnia, surgentemq; novæ Carthaginis arcem:
 Mercatique solum, facti de nomine Byrsam,
 Taurino quantum possent circumdare tergo.*

85.

Mà l'ombra de Secheo spalleta, e orrenna,
 Na notte l'avisaje, ca chillo avaro,
 Pe li tresore (chiappo che lo 'mpenna)
 Sficcagliato l'havea 'nnante a n'autaro.
 Le mostraje le ferute, e la facennà
 Tutta le scopre de lo caso amaro.
 E le disse: appalorcìa a la mal'ora
 Da sta casa 'nmardetta: fora; fora.

86.

E pe ajuto de costa le mostraje
 De li tresore antiche li casciune,
 Che a no tempo de guerra 'ncaforchiaje
 Sotta terra lo frate à miliune.
 Chella a sta nova se 'ndiavolaje,
 E l'abbottaro buono li regnune;
 E pe partire co li primme viene,
 A trovare penzaje frisole, e gente.

87.

Chi a lo frate portava odio canino,
 Se confarfaro, e chi n'havea paura,
 E li tresore de lo gran chiappino
 'Nfaccano a li Vascielle a notte scura.
 Co tutto l'oro de chillo affassino
 Se ne jeano pe mare a la ventura.
 E na femmena sola, ò che gran fatto!
 Deze a no Rè sto bello schiaccio matto.

88.

Arrivata pò ccà la vedovella,
 Tanto accattaje de terra 'mboscagliata,
 Quanto girare la potea na pella
 De Toro come strega retagliata:
 E nce sonnaje Cartagene novella,
 Che d'autro nomme Birza è nommenata,
 Ca co sto nomme a la languaggio loro
 Chiammano la pellecchia de lo Toro.

Sed

*Sed vos qui tandem, quibus aut venistis ab oris,
 Quove tenetis iter? quærenti talibus ille
 Suspirans, imoque trahens à pectore vocem,
 O Dea, si prima repetens ab origine rerum,
 Et vacet annales nostrorum audire laborum,
 Ante diem clauso componet vesper Olympo.*

*Nos Troja antiqua, si vestras forte per aures
 Trojæ nomen jrit, diuersa per æquora vectos
 Forte sua libycis tempestas appulit oris.
 Sum pius Æneas, raptos qui ex hoste Penates.
 Classe veho mecum,*

*Fama super æthera notus,
 Italiam quæro patriam, & genus ab Ioue sũmo.
 Bisdenis Phrygium conscendi navibus æquor
 Matre Dea monstrâte viam, data fata sequutus.*

*Vix septem convulsæ undis, Euroque supersunt:
 Ipse ignotus, egens Libyæ deserta peragro,
 Europa, atque Asia pulsus:*

89.

Mà vui chi site? secotaie Cepregna,
 Da che luoco venite? e dove iate?
 Sospira Anea dicenno, o Dea benegna,
 Simmo huommene da bene, e spatriate.
 E a contare li guaie, che la malegna
 E a nui contraria sciorte scarrecate
 Nc'have à tommola 'n capo, io te ne iuro,
 Ca restarriamo ccà tutte a l'ascuro.

90.

Troiane simmo nui, si a ste marine
 Lo nomme se ne sà, che sulo resta
 De Troia bella, e l'onne, e li destine
 Nc'hanno iettate ccà co na tempesta.
 Solo piatuso Anea, che pellegrine
 Li Dei Penate co la gran Dea Vesta
 Porto co mico; e a cauce, e secozzune
 Le sarvaie da li Gricce caperrune.

91.

E sò, pe tanta guaie, ch'haggio passate,
 Porzì fora lo munno canosciuto.
 A Talia me strascinano li Fate;
 Sò nepote de Giove, e cerco aiuto.
 Io co vinte vascielle spotestate
 Da li puorte de Frigia sò partuto:
 Mostrare me soleano lo cammino
 Mamma Dea Cocetregna, e lo destino.

92.

Mò de tanta Vascielle, a la mal'ora
 Sette ne sò sarvate, e l'autre à funno.
 Stò liscio, e sbriscio, e chesto è che m'accora;
 E vao pe sti desierte vagabunno.
 E nce caccia la sciorte tradetora
 Dall' Auropa, dall' Asia, e da lo munno.
 E 'ntrà tante speranze sò renmaso
 Co no famuso parmo, e chiù de naso.

Nec plura querentem

*Passa Venus, medio sic interfata dolore est.
 Quisquis es, haud credo inuitus cœlestibus auras
 Vitales carpis, Tyriam qui adueneris urbem,
 Perge modo, atque hinc Reginæ ad limina
 (perfer;*

*Namque tibi reduces socios: classemque relatam,
 Nuntio, & in tutum versis Aquilonibus actam,
 Ni frustra augurium vani docuere parentes.*

*Adspice bisenos letantes agmine Cycnos,
 Ætheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto
 Turbabat cœlo, nunc terras ordine longo
 Aut capere, aut captas jam despectare videntur,
 Ut reduces illi ludunt stridentibus alis,
 Et cœtu cinxere polum, cantusque dedere.*

*Haud aliter puppesque tuæ, pubesque tuorum
 Aut portum tenet, aut pleno subit ostia velo.
 Perge modo, et qua te ducit via, dirige gressum*

93.

A ste parole tutta 'ntenneruta
 Disse Cepregna : Uffignoria se 'nganna,
 Te vò bene lo Cielo , isso t'ajuta ,
 Isso a sta gran Cartagene te manna .
 Jate a Dedone sù , ca già se muta
 La mala sciorte , e non v'è chiù tiranna .
 Jate , jate a Dedone , e vedarrite
 Quanta licchesalemmè n'haverrite .

94.

Tutte li tuoi compagne hai da vedere ,
 Che zeffonnate pienze pe sso mare :
 Sane , e sarve porzi le toe galere
 'Ntrà poco a ste marine hai da trovare .
 Quando era peccerella da Messere
 Io 'mparaje l'arte de lo 'nnevinare ;
 E Zingara non sò de sse moderne ,
 Che te danno vessiche pe lanterne .

95.

Tiè mente comme 'aunite se ne vanno
 Chille dudece cigne , e poco nante ,
 Li granfune de n'Aquela scanzanno ,
 Jevano chi à Ponente , e chi à Levante
 Altre già danno 'n terra , altre già stanno
 A la terra vecine , e tutte quante
 Sarve , fanno co sbattere l'ascelle ,
 E co lo cantò mille jacovelle .

96.

Accossì le galere , ch' hai vedute
 Dall'orrenna tempesta sparpagliate ,
 E li compagne tuoje , muorte credute ,
 Sò vecine a lo puorto , ò sò arrivate .
 Via , sbrigatevesù , ca sò perdute
 St'ore co sti trascurze : jate , jate
 Priesto a Dedone pe sta via carrese ,
 Ca starrite 'n Coccagna a sto paese .

C

Dixit ,

Dixit, & avertens rosea cervice refulsit,
 Ambrosiaque comæ divinum vertice odorem
 Spiravere, pedes vestis defluxit ad imos,
 Et vera incessu patuit Dea.

Ille, ubi matrem

Agnovit, tali fugientem est voce sequutus.
 Quid gnatum toties crudelis tu quoque mater
 Ludis imaginibus? cur dextræ jungere dextram
 Non datur, ac veras audire; & reddere voces?

Talibus incusât, gressumque ad mœnia tendit.
 At Venus obscuro gradientes aere sepsit,
 Et multo nebulae circum Dea fudit amictu,
 Cernere ne quis eos, ne quis contingere posset,
 Mollirive moram, aut veniendi poscere causas.

Ipsa Phaphum sublimis abit, sedesque revisit
 Læta suas, ubi templum illi, centumque sub æo
 Ture calent aræ, fertisque recentibus halant.

97.

Accossì disse, e chiena de sbrannore
 Votaje le spalle, e co nasbattutella
 De capellera, ne jettaje n'addore,
 Che pareva de garuofane, e cannella.
 (Se 'ntese allecriare Anea lo core)
 E pe 'nfi a li tallune la gonnella,
 Sfujenno, le calaje; e a la feura
 Dea se mostraje, e a la cammenatura:

98.

Anea la canoscette, e co la voce
 La fecotava; oimmè, potta de Zanno!
 Te sò figlio, e me vaje, mamma mia doce,
 Co ste chellete fauze mpapocchianno!
 Chesta è crodeletà! troppo me coce,
 Ca non ce fimmo (che benaggia aguanno)
 Pigliate mano, a mano, e chiacchiarare
 Tu da mamma, io da figlio, e sciauriare.

99.

Cossì sbafanno Anea se lamentava,
 E a la cetà co Acate s'abbecina.
 E 'nvesibele attuorno l'addenzava
 La mamma l'aria comme ne cortina.
 Azzò la gente, che pe via scontrava,
 Nfi che fosse arrivato a la Regina,
 No lo vedesse, o 'mpiedeco le dasse;
 O co troppo addemmanne lo frusciasse.

100.

Essa a Paso volaje, dove s'adora
 A no gran Tempio, e chiù de trenta autare
 Nce tene attuorno, e llà nce vide ogn'hora
 Sprofommere a bezeffia sfummeccare.
 E festune de shiure e dintro, e fora
 Vide da ccà, e da llà pennoliare;
 E jettano n'addore accossì bello,
 Che lo naso nce stà 'n papalardiello.

Corripuere viam inte rēa, quā semita monstrat ;
 lamque adscendebant collem, qui plurimus urbi
 Imminet, aduersasque adspēctat desuper arces:
 Miratur molem Æneas, magalia quondam

Miratur portas, strepitumque, & strata viarum.
 Instant ardentes Tyrii, pars ducere muros,
 Moliriue arcem, & manibus subuoluere saxa,
 Pars aptare locum tecto, & concludere sulco.

Hic portus alii effodiunt, hic alta theatris
 Fundamenta locant alii, immanesque columnas
 Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.

Qualis apes æstate noua per florea rura
 Exercet sub sole labor, cum gentis adultos
 Educunt fœtus, aut cum liquentia mella
 Stipant, & dulces distendunt nectare cellas,
 Aut onera accipiunt venientum, aut agmina facta
 Ignauum fucos pecus à præsepibus arcent:
 Feruet opus, redolentque thymo fragantia mella.

101.

Lo cammino accossi fecotiaro
 Pe na via strettolessa, che nce steva:
 E pe na montagnella s'abbiaro,
 Che Cartagene fotta le scopreva:
 E foppafatte tutte dui restaro
 A lo gran cetatone, che pareva;
 Ca no tempo casuorchie de pasture.
 Palazze erano mò de 'Mperature.

102.

Spantato ammira Anea li gran portune,
 La tanta gente, e le soperve strate,
 Chì a le moraglie, e chi a li torriune
 Se vedevano tutte affaccennate:
 Chi desegnanno vò li palazzune
 Co no surco, e chi prete spotestate
 Vò rotolanno. Mò è lo Tribunale,
 Chillo è lo Sieggio, e chillo è no Spetale.

103.

Chi, scavanno lo puorto a la marina,
 Leva co zappe, e cuofane l'arene:
 Sott' a chella montagna, ch'è vecina,
 No Coliseo magnifeco nce vene.
 E colonne de marmola chiù fina
 Tagliano a chillo monte, e de le scene
 E tale, e tanta la manefattura,
 Che farrà spamfio de l'archetettura.

104.

Accossi l'Ape quanno è primmavera,
 O cacciano li figlie a sciauriare,
 O lo mele 'ncasforchiano a la cera,
 E all'altre danno ajuto a carriare.
 O fanno da li cupe de carrera
 Sbignare le vastarde, e a lavorare.
 Stanno tutte sollecete; e l'addore
 De mele, e timo t'allegrea lo core.

O fortunati, quorum jam mœnia surgunt,
 Æneas ait, & fastigia suspicit urbis.
 Infert se septus nebula, mirabile dictu,
 Per medios, miscetque viris, nec cernitur ulli.

Lucus in urbe fuit media, lætissimus umbra,
 Quod primum jactati undis, & turbine Peni
 Effodere loco signum, quod Regia Iuno
 Monstrarat, caput acris equi.

Sic nam fore bello
 Egregiam, & facilem victu per secula gentem.
 Hic templum Iunoni ingens Sidonia Dido
 Condebat donis opulentum, & numine Divæ

Aerea cui gradibus surgebant limina, nexæque
 Aere trabes, foribus cardo stridebat aenis.
 Hoc primum in luco nova res oblata timorem
 Leniit; hinc primum Æneas sperare salutem
 Ausus, & afflictis melius confidere rebus.

105.

O quanta 'nmidia v'haggio, Anea diceva,
 Ca già s'auza pe vui sta gran Cetate;
 E 'nzerrato a la nuvola trafeva
 A la Cetà co lo compagno Acate
 Stupenna cosa! Cetarea l'haveva
 Accossì d'aria denza 'ntorniate,
 Che già 'n mezzo a la folla sò trasute,
 Vedeno tutte, mà non sò vedute.

106.

'N mezzo de la Cetà no vuosco ombruso
 Sence trovava, e ccà s'arrecettaje
 Jettata da lo mare tempestuso
 La gente, che da Tiro appalorcijaje.
 E scavaje tanto, pe 'nfi che annascuso
 Sotta terra lo chilleto trovaje,
 Dato pe signo da la Dea Giunone,
 De Cavallo zoè no capacchione.

107.

Signo ca chella gente se farria
 Anemosa, e feroce a le vattaglie;
 E ad ogne età la terra le darria
 Abbonanza de tutte vettovalgie.
 E llà no tempio de gran vezzarria
 Fatto a Giunone havea tutto de 'ntaglie
 Chella Regina, e ricco pe li duone;
 Mà lo chiu gran tesoro era Giunone.

108.

D'aurunzo havea na bella gradiata;
 D'aurunzo havea li stantare, e le porte;
 E ccà na cosa Anea trovaje pentata,
 Che le dà core, e forzeta da morte.
 E ccà chell'arma affritta, e sconzolata
 No morzillo speraje de bona sciorte:
 E si primmà pe muorto se chiagneva,
 Lloco d'essere vivo le pareva.

C 4

Nam-

Namque sub ingenti lustrat dum singula templo
 Reginam opperiens, dum quæ fortuna sit urbi,
 Artificumque manus inter se, operumque laborẽ
 Miratur,

Videt Iliacas ex ordine pugnas,
 Bellaque jam totum fama vulgata per orbem:
 Atridas, Priamumque, et sævũ ambobus Achillẽ,
 Cõstitit et lacrimãs, quis jã locus, inquit, Achate,
 Quæ regio in terris nostri non plena doloris?
 En Priamus ;

Sunt hęc etiam sua præmia laudi,
 Sunt lacrimæ rerum, & mentem mortalia tangũt ;
 Solve metus, feret hæc aliquam tibi fama salutẽ.

Sic ait, atque animum pictura pascit inani
 Multa gemens, largoque humedans flumine vultũ;
 Namque videbat uti bellantes Pergama circum
 Hęc fugerent Graii, premeret Trojana juventus,
 Hęc Phryges : instaret curru cristatus Achilles.

109.

Ca mentre a chillo tempio se 'ntrattene,
 E vede quanto 'nc'è p'ogne cantone,
 Pe aspettare accossi fuorza ca vene,
 Comme havea 'ntiso dicere, Dedone,
 Quanto chella Cetà de male, o bene
 Passato havea, lo vede a sfatione
 Pinto a no muro, e del'archetettura
 Spantecato ne stà fora mesura.

110.

Troja porzi pentata 'nce vedeva
 Co le soe guerre tanto sprubecate:
 Agamennone, e Priamo canosceva,
 E a loro Achille avaro de pietate.
 E mentre che lo chianto lé scenneva
 Disse; à quale paese, o caro Acate,
 Non s'è de Troja mia strommettiato
 Lo sterminio? ecco Priamo: uh sfortunato!

111.

De lo valore nuostro ste petture
 Sò premmie, sò triunfe, e sò corone:
 Co l'acqua de lo chianto sti colure
 Hà stemperate la compassione.
 Se movonò a pietà de ste sbenture
 Li barbare porzi. Nui jammo buone:
 Si ccà li muorte nuostre hanno st'onore,
 Nui vive metterranno intro a lo core.

112.

A sta pettura fitte li penziere
 Tene, e l'huocchie de chianto annamollate:
 'Ntuorno de Troja le pareva vedere
 Da ccà, e da llà li Griecce squatronate:
 E mò fuire, e mò vedea cadere
 Chille da li Trojane secotate:
 Mò li Trojane furebunno Achille
 Sfecata, e fà fuire a mille, a mille.

*Nec procul hinc Resi niveis tentoria velis
 Agnoscit lacrimans, primo quæ prodita somno
 Tydides multa vastabat cæde cruentus,
 Ardentesque avertit equos in castra prius, quam
 Pabula gustassent Trojæ, Xantumque bibissent.*

*Parte alia fugiens amissis Troilus armis,
 Infelix puer, atque impar congressus Achilli,
 Fertur equis, curruque heret resupinus inani,
 Lora tenens tamen.*

*Huic cervixq; comæque trabuntur
 Per terram, & versa pulvis inscribitur hasta.
 Interèa ad templum non æquæ Palladis ibant
 Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant.*

*Suppliciter tristes, & tunc se pectora palmis.
 Diva solo fixos oculos averfa tenebat.
 Ter circum Iliacos raptaverat Hecora muros,
 Exanimumque auro corpus vendebat Achilles.*

113.

Chiagnenno vede ccà li pavegliune
 Janche de Reso, e comme l'assautava.
 Diomede à primmo suòno, ea buòne chiune
 La gente che dormea, sfecatiava.
 E li cavalle, che steano dijune,
 Tutte de Reso apprisso se portava;
 Ca non haveano ancora assaporate
 L'acque de Troja, o l'erbe de li prate.

114.

Da li cavalle Troilo giovaniello,
 Scurisso! de carrera è strascenato:
 Ca fatto havea co Achille no doviello,
 No polece co n'urzo scatenato.
 Feruto a morte stea lo sbarvatiello
 'Ncoppa lo stisso carro reverzato.
 E vede Anea co lacremose ciglia
 Ca 'n mano ancora se tenea la uriglia.

115.

La capo appesa co la zazzarina
 Da ccà, e da llà la terra v' scopanno;
 E la lanza, che appriesso se strascina,
 V' sconciglie a l'arena desegnanno.
 Le femmene de Troja a sta roina
 De Pallade a lo tempio se ne vanno
 Scapellate, e le portano pe duone
 No manto, na gonnella, e no jeppone.

116.

Se vatteano lo pietto, e co lo chianto
 Cercano gratia; mà la Dea mostrava
 L'arecchie lorde, e se ne stea 'ntra tanto
 Coll'huocchie sitte a terra, e ammenacciava.
 Ecco d'Attorre vede a n'altro canto
 Lo cuorpo, e Achille, che lo strascenava
 Tre vote attuorno Troja, e lo venneva
 A piso d'oro a Priamo, che chiagneva.

Tum uerò ingentem gemitum dat pectore ab imo,
 Ut spolia, ut currus, ut ipsum corpus amici,
 Tendentemque manus Priamũ conspexit inermes,
 Se quoq; Principibus permixtũ agnouit Achiuis,
 Eoasque acies, & nigri Memnonis arma.

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
 Pentestilea furens, mediisque in millibus ardet,
 Aurea subnectens exedæ cingula mammæ
 Bellatrix, audet que uiris concurrere virgo.

Hec dum Dardanio Æneæ miranda uidentur,
 Dum stupet, obtutuque hæret defixus in uno,
 Regina ad templum forma pulcherrima Dido
 Incessit, magna juvenum stipante caterva,

Qualis in Eurotæ ripis, aut per juga Cinthi
 Exercet Diana choros, quam mille sequuntæ
 Hinc atq; hinc glomerantur Orcades, illa pharetrâ
 Fert humero, gradiensq; Deas supereminet omnes;
 Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.

117.

Anea se mese forte a sospirare
 Canoscenno lo carro, e l'armatura
 De lo chiù caro amico, e supplicare
 A braccia stese Priamo raffeura.
 Vede se stisso, che facea pigliare
 Semmentella a li Griecce pe paura.
 Vede li More comme li diavole
 Nigre, e tutte pareano spanta ciavole.

118.

Lo squatrone d'Amazone portava
 La targa a meza luna, e a lo squatrone
 Pantalilea fà capo, e fulmenava
 'Ntrà mille, e mille co lo gran spatone.
 La Vergene vezzarra annodecava
 Sotta la zizza nuda lo jeppone
 Co no galano d'oro; e la smargiassa
 Li chiù stritte squatrune apre, e sfracassa.

119.

Mentre che ammira Anea sta bella cosa,
 E nc'havea perza tutta la matina,
 Ecco galante, teseca, e cianciosa
 Se ne vene a lo tempio la Regina:
 'N mezzo a na squatra nobele, e pomposa
 De li chiù belli giuvane cammina,
 Che tutte le tenea pe paggetielle,
 E na Luna pareva 'ntrà tanta Stelle.

120.

Comme a lo monte Cinto sciaurianno,
 O pe tuorno a l'Eurota a crapiole
 Santa Diana, e compagnia le fanno
 Mille Ninfe chiù belle de lo Sole,
 Essa hà l'arco a le spalle, e cammenanno
 Pare na rosa 'n mezzo a le viole;
 E lo core l'abballa pe prejezza,
 Ca tutte chelle accoppa de bellezza.

Talis

Talis erat Dido, talem se læta ferebat
 Per medios, instans operi, regnisque futuris.
 Tum foribus Diuæ media testudine templi
 Septa armis, folioque altè subnixâ resedit,
 Iura dabat, legesque viris, operumque laborem.
 Partibus æquabat justis, aut sorte trahēbat.

Cum subitò Æneas concursu accedere magno
 Anthea, Sergestumque videt, fortemq; Cloanthū,
 Teucrorumque alios, ater quos æquore turbo
 Dispulerat, penitusque alias advexerat oras.

Obstupuit simul ipse, simul percussus Achates,
 Lætitiæque, metuque avidi conjungere dextras
 Ardebant, sed res animos incognita turbat.
 Dissimulant; & nube caua speculantur amicti.

Quæ fortuna viris, classem quo litore linquant;
 Quid veniant cuncti; nam lecti nauibus ibant
 Orantes veniam, & templum clamore replebant,
 Postquam introgressi, & coram data copia fandi,
 Maximus Ilioneus placido sic pectore fatur.

121.

Così bella Dedone se mostraje ,
 'Ntrà chille , e stava attenta a li lavure
 De la nova Cetate , e s'affettaje
 'N piercolo 'ntrà le guardie , e li Segnure.
 E da miezo a lo tempio sprubecaje
 Chist'ordine , e chill'altro ; e co misure
 Juste sparte li premmie a le fatiche:
 E mette a sciorte dove vede 'ntriche.

122.

Ecco trasire Anea vede 'ntrà tanto
 Chille , che la tempesta havea sperdute :
 Canoice Antèo , Sargessio , e Don Croanto ,
 Che già pe zeffionate havea tenute ;
 E tutte l'autre le veneano accanto ,
 Che la furia dell'onne havea sbattute
 Chi ccà , chi llà : mà tutte 'n farvamiento
 Ccà portate l'havea l'acqua , e lo viento.

123.

Stoppafatto restaje fora misura
 Anea co lo compagno , e ad abbracciarle
 L'allegrezza le votta , e la paura ,
 E dire , benvenute , e pò vasarle .
 Mà la cosa pareva poco sicura ,
 E dubbio assai l'ascire à salutarle ;
 Pe chesso se ne stanno 'ntrà la nuvola ,
 Pescoprire si l'acqua è chiara , o truvola .

124.

De chille , che farrà , stanno a vedere ,
 Dove sò li vascielle , e che vorranno :)
 Ca veneano sti brave cavaliere
 Lo tempio a strille , e suppreche 'ntronāno .
 A l'audientia le chiamma , e vò sapere
 Dedone , che voleano : e sbaporanno
 Lioneo , che havea chiù garbo , e meglio voce
 Accommenzaje co sto parlare doce .

O Regina, novam cui condere Iuppiter urbem,
 Iustitiæque dedit populos frænare superbos,
 Troes te miseri ventis maria omnia vecti
 Oramus,

Prohibe infandos a nauibus ignes,
 Parce pio generi, & propius res adspice nostras.
 Non nos aut ferro libyco populare Penates
 Venimus, aut raptas ad litora vertere prædas.
 Non ea vis animo, nec tanta potentia uictis.

Est locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
 Terra antiqua potens armis, atque ubere glebæ,
 Oenotrii coluere viri, nunc fama minores
 Italiam dixisse ducis de nomine gentem;
 Huc cursus fuit.

Cum subitò assurgens fluctu nimbosus Orion
 In vada cæca tulit, penitusque procacibus Austris
 Perque undas superante salo, perque invia saxa
 Dispulit; huc pauci vestris ad nauimus oris.

125.

O Regina, ch'hai 'ngiegno, ed hai valore;
 (E Giove te lo dà) pe fravecare
 Chesta Cetà, ch'è cosa de stopore,
 Ne se ne pò na fimmele trovare:
 E saje cola cremenìa, e lo terrore
 A sta gente vezzarra dommenare;
 Pietate à nui Trojane, a nui meschine
 Vommeate dall'onne a ste marine.

126.

Da li vascielle nuostre pe pietate
 Scanza le shiamme; e crideme ca fimmo
 Gente da bona razza gnenetate:
 Meserecordia a quanta guaie patimmo!
 Nui non portammo guerra a sta Cetate,
 Ne jocammo de cruocco. E dove havimmo
 Forze pe fare chesto? e ponno havere
 Povere assassinate sti penziere?

127.

'Nc'è no luoco, che Asperia la chiammaro
 Li Grièce antiche, assai famosa 'n guerra,
 Abbonante de frutte, e de denaro,
 E primmo Enotria se chiammaje sta terra.
 Pò Talia da no Rè la nommenaro
 Chi venne apprieffo: e la Fortuna perra,
 O Giove co l'aracole nc'hà ditto,
 Che jessemo a sta Talia pe deritto.

128.

Mà la perfeda stella d'Orione
 E lo mare, e li viente scatenaje
 Contra de nui, e ccà no galione,
 E llà n'autro sott'acqua annabissaje:
 Autre l'orrenna furia d'Aquelone (gliaje.
 'Ntrà secche, e scuoglie o roppe, o le'nca-
 Poche scurisse nui l'onna assassina
 Hà vommeate vive a sta marina.

Quod

Quod genus hoc hominum, quæque hunc tam barbara
 (morem
 Permittit patria? hospitio prohibemur arenæ?
 Bella cient; primaque uetant consistere terra
 Sin genus humanum, & mortalia temnitis arma,
 At sperare Deos memores fandi, atque nefandi.

Rex erat Æneas nobis, quo justior alter
 Nec pietate fuit, nec bello major & armis:
 Quem si fata uirum seruant, si uescitur aura
 Ætheria, nec jam crudelibus occubat umbris,
 Non metus; officio nec te certasse priorem
 Peniteat.

Sunt & Siculis regionibus urbes,
 Armaque, Trojanoq; à sanguine clarus Acestes.
 Quassatam uentis liceat subducere classem,
 Et syluis aptare trabes, & stringere remos.

Si datur Italiam sociis, & Rege recepto
 Tendere, ut Italiam læti, Latiumque petamus;
 Sin absumpta salus, & te, Pater optime Teucrū,
 Pontus habet Libyæ, nec spes jam restat Iuli;
 At freta Sicaniæ saltèm, sedesque paratas,
 Unde hinc aduecti, Regemque petamus Acesten.

129.

Mà, che crodeletà? nce sò negate
 Porzì l'arene! oimmè che aolanza perra!
 E a fierro, e fuoco fimmo ammenacciate,
 Si no pede da nui se mette 'n terra.
 Mà si nui poverielle scarpelate,
 Ne nc'è a sto munno chi ve faccia guerra,
 Nce sò li Dei, che a la mammoria fitto
 Hanno tutto lo stuorto, e lo deritto.

130.

Pe Rè tenimmo Anea, che non hà pare
 De pietà, de jostitia, e de valore;
 E si è vivo chist'ommo accossì raro,
 Nesciuno nce farrà lo bell'ommo.
 E si è vivo, si è vivo, haggelo a caro,
 De fare a nui no muorzo de faore;
 Ne chillo se farrà, pe ll'arma mia,
 Accoppiare da te de cortesia.

131.

Otra! de chesto, a la Secilia stanno
 Arme, e terre pe nui, e Rè Trojano
 'N servitio vostro se lammiccarranno,
 Si a nui pietosa stenneraje la mano:
 Autro ajuto non vò lo nostro affanno,
 Che a no vuoscoda ccà poco lontano,
 'Tagliare piezze d'avole, e troncune
 O pe antenne, o pe rimme, o pe temmune.

132.

E si co l'autre Anea recupetammo,
 E vò che jammo a Talia; nce jarrimmo:
 Mà si è muorto a sto Mare, e nui restammo
 Senz'isso, e senza Ascanio, e che farrimmo?
 A la Secilia nce ne retornammo
 Pe ss'onne stesse, e llà nce ne starrimmo.
 Co lo Rè Aciesto; e llà, Regina bella,
 Sempe te servarrimmo a barda, e sella.

Te

Talibus Ilioneus : cuncti simul ore fremebant
 Dardanidæ .
 Tum breviter Dido vultum demissa profatur ?
 Solvite corde metum Teucris , secludite curas .

Res dura , & regni novitas me talia cogunt
 Moliri , & latè fines custode tueri .
 Quis genus Æneadum , quis Trojæ nesciat urbem ,
 Virtutesque , virosque , aut tanta incendia belli ?

Non obtusa aded gestamus pectora Pœni ,
 Nec tam aversus equos Tyria sol jungit ab urbe ;
 Seu vos Hesperiam magnam , Saturniaque arua ,
 Sive Erycis fines , Regemque petatis Acesten ,
 Auxilio tutos dimittam , opibusque juvabo ,

Vultis & his mecum pariter considerare Regnis ?
 Urbem , quam statuo , vestra est : subducite naves ;
 Tros , Tyriusue mihi nullo discrimine agetur .

133.

Scompette Lioneo, mà scotaje
 L'otra gente a gridare ajuto, ajuto.
 Mà co lo dito 'mmocca l'azzennaje
 Dedone, e stette ogn'uno zitto, e muto.
 Chella co l'huocchie valcie accommenzaje:
 Ogn'uno sia de vui lo ben venuto:
 Lassate ogne paura: àllegramente:
 Ca trovarrite ccà mamma, e pariente.

134.

No caso orrenno, e la gran gelosia
 De sto Regno, che ancora è tenneriello,
 Fanno ch'io tenga (sì pe l'arma mia)
 Guardia p'ogne marina, e cantonciello.
 Chi de Troja non sà la monarchia,
 La razza autera, e chillo gran maciello,
 L'Aroje valiente, e le vertute rare?
 Chi ste cose non sà, se pò'nfornare.

135.

Ne penzate che d'Urze, e de Liune
 Lo core sia de li Cartagenise:
 Ne simmo nate a tane de Scorzune:
 Scarfa lo Sole tutte sti païse.
 Io ve prometto ajute a buone chiune,
 O siano de renfrische, o de tornise;
 O jate a Talia, o jate a la Secilia,
 Ve vastano docate ciento milia?

136.

Volite stare 'n compagnia co mico?
 Se fraveca pe vui sta gran Cetate:
 Tirate 'n terrà, e non ce sia chiù 'ntrico,
 Li Galiune, e ccà v'arrecettate.
 E da chella chesò, ve juro, e dico,
 Ca de pariglia comme figlie, e frate
 Li Trojane, e li Tirie trattarrimmo,
 E casa franca porzi ve darrimmo.

Atque

Atque utinam Rex ipse Noto compulsus eodem
 Afforet Æneas! equidem per litora certos,
 Dimittam, & Libyæ lustrare extrema jubebo
 Si quibus ejectus sylvis, aut urbibus errat.

His animum arreçti dictis, & fortis Achates,
 Et Pater Æneas jam dudum erumpere nubem
 Ardebant. Prior Æneam compellat Achates:
 Nate Dea, quæ nunc animo sententia surgit?

Omnia tuta vides, classem, sociosque receptos;
 Unus abest, medio in fluctu quem vidimus ipsi
 Submersum; dictis respondent cœtera matris.

Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
 Scindit se nubes, & in æthera purgat aperitum.
 Restitit Æneas, claraque in luce refulsit,
 Os, humerosque Deo similis, namque ipsa decorâ
 Casariam gnato Genitrix, lumenque juventæ
 Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.

137.

Oh si co vui Anea fosse arrivato
 Co lo viento medesemo a ssa costa!
 Mà s'isso, comme spero, s'è sarvato,
 Mannarraggio mò mò na squatra à posta:
 E de tutta la Libia p'ogne lato
 L'ordenarraggio a correre la posta,
 P'haverne nova; e fuorze v'è sperduto
 Pe ssi vuosche, e sse terre scanociuto.

138.

A ste belle parole Anea 'ngrassava,
 E lo compagno se ne jea 'n brodetto:
 E ascire da la nuvola penzava,
 Ca non c'era chiù dubbio, ne sospetto:
 E perchè ancora Anea non se sbrigava,
 Le disse Acate co no barzelletto:
 O figlio de na Dea, co la bon'ora,
 Covammo l'ova ccà? s'bnammo fora.

139.

Ne sospetto, ne dubbio chiù nce resta:
 Li compagne sò sarve, e le galere:
 Nce receve Dedone, e ne fa festa:
 Pò fare chiù na mamma, o na moglie? [?]
 No vasciello nce manca, e a la tempesta
 Co Arontes s'affonnaje. Già tutte vere
 Se trovano le chellete, che hà dette
 Mammata Cocetregna: e bè che aspiette?

140.

Tanno se spetacciaje la nuvolella,
 Esfujenno pe ll'aria suaporaje.
 Comparze Anea de facce accossì bella,
 Che Apollo pe la 'mmidia ne crepaje.
 L'arricciasse le chiomera jonnolella
 La mamma, e d'acque rosa la sbruffaje.
 De primmavera hà 'n facce lo retratto,
 L'huocchie d'ano a le Stelle schiacco matto.

Qua

Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flauo
 Argentum, Pariusve lapis circumdatur auro.
 Tum sic Reginam alloquitur, cunctisque repente
 Improuisus ait: coram, quem queritis, adsum
 Trojus Æneas Libycis ereptus ab undis.

O sola infandos Trojæ miserata labores,
 Quæ nos, reliquias Danaum, terræq; marisque,
 Omnibus exhaustos jam casibus, omnium egenos
 Urbe, domo socias.

Grates persolvere dignas.

Non opis est nostræ, Dido, nec quidquid ubique est
 Gentis Dardaniæ, magnum quæ sparsa per orbem,
 Di tibi, si qua pios respectant numina, si quid
 Usquam iustitiæ est, & mens sibi conscia recti,
 Præmia digna ferant.

Quæ te tam læta tulerunt

Sæcula? qui tanti talem genuere Parentes?
 In freta dum fluvii current, dū montibus umbræ
 Lustrabunt, convexa Polus dum sydera pascet,
 Semper honos, nomemq; tuum, laudesq; manebunt,
 Quæ me cumque vocant terræ.

141.

Così a l'avolio, o marmola galante,
 O a l'argiento, pe darele chiù pìso
 De bellezza, nce fà d'oro lampante
 Pratteca mano quacche bello friso.
 E a Dedone, e a li suoje se fece 'nnante
 Anea tutto bellizze a l'improviso;
 Dicenno: eccove ccà (gratie a Nettunno)
 Anea sarvato da lo sparafunno.

142.

Tu sola o gran Regina; hai compatute
 Sti quattro fragagliuoze assassinate;
 E pe mare, e pe terra commattute,
 E da mille mal'anne zeffonnate.
 E vedennole affritte, e sprovedute
 Porzi dell'aria, vuoi pe gran pietate
 Ch'haggiano casa a ito gran Cetatone
 Franche d'ogne gabella, e de pesone.

143.

Quante Trojane stammo a sti paìse,
 O spierte pe lo munno, mai potrimmo,
 A sti faure tuoje, che nc'hai prommise,
 Mostrare lo grann'obreco ch'havimmo.
 A te, Santa Jostitia, o Dei cortise,
 Chesto a vui tocca, a vui nce remettimmo;
 Vvi, che l'huommene buone premmiate,
 Vui sta bella Regina 'mprefecate.

144.

Secolo d'oro se potrà chiammare
 Chisto, che tale spamsio hà gnenetato:
 E quacche Fata, o Dea, voglio penzare
 'N cuorpo sto bello partoro hà portato.
 'Nfi che haverranno curzo le shiomare,
 Ombra li munte, e che stia semmenato
 Lo Cielo a Stelle, dove nui sarrimmo,
 Le grolie toe co l'arpa cantarrimmo.

D

Ilio-

*Sic fatus amicum
 Ilionea petit dextra, lævaque Serestum,
 Post alios, fortemque Gyan, fortemq; Cloanthum.
 Obstupit primo adspectu Sidonia Dido,
 Casu deinde viri tanto,*

*Et sic ore locuta est:
 Quis te, nate Dea, per tanta pericula casus
 Insequitur? quæ vis immanibus applicat oris?
 Tu ne ille Æneas, quem Dardanio Anchise
 Alma Venus genuit Phrygii Simoentis ad undâ?*

*Atque equidem memini Teucrum Sidona venire
 Finibus expulsus patriis, nova regna petentem
 Auxilio Beli; genitor tum Belus opimam
 Vastabat Cyprum, & victor ditione tenebat.*

*Tempore jam ex illo casus mihi cognitus urbis
 Trojanæ, nomenque tuum, regesque Pelasgi.
 Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat,
 Seque ortum antiqua Teucrorum a stirpe volebat.*

145.

Pò co na mano s'acciaffaje Sariofo,
 Con'otra Lioneo, Gia, e Croanto,
 E chisto, e chillo, e tutto l'altro riesto,
 E pe allegrezza le scennea lo chianto.
 Dedone spantecaje, che accossì priesto,
 E cossì bello Anea se vedde accanto:
 E disse 'ntrà de se: potta de craje,
 Tanta bellezza havere tanta guaje!

146.

Pò dice: o Semedeo, che mala sciorte
 Co tanta guaje te fruscia? e a sti paife
 Tanto lontane a riseco de morte
 Te jetta? a tale Aroje sti brutte sfrise?
 Tu si chill'ommo generoso, e forte,
 Che Cocetregna, e lo gran Patre Anchise
 De Simoenta all'acque gnetaro,
 E pò tutte le Gratie t'allattaro?

147.

Saccio ca Teucro, quanno fù cacciato
 Da lo sdegno patrierno, arresoluto
 De trovare altro Regno, ed altro stato,
 Venne a Sedone pe trovare ajuto;
 E fù da Belo patremo ajutato,
 Ca pe amico l'havea sempe tenuto.
 E Belo à chillo tiempo facea guerra
 Contra de Cipro, e guadagnaje la terra.

148.

Tutte li guaje de Troja me contava
 A chillo tiempo Teucro, e me diceva
 Gran cose de Usceria; e nce 'mmescava
 De li Griecce porzi quanto sapeva,
 E li Trojane comme Aroje vantava,
 Si bè nemmico vuostro se faceva.
 E volea, che pe cierto se tenesse,
 Ca la strepegna soa da vui scennesse:

Quare agite ò, tectis, juvenes, succedite nostris.
 Me quoque per multos similis fortuna labores
 Iactatam, hac demum voluit consistere terra.
 Non ignara mali miseris succurrere disco.

Sic memorat, simul Ænean in regia ducit
 Tecta, simul Divum templis indicit honorem,
 Nec minus interea sociis ad litora mittit
 Viginti tauros, magnorum horrentia centum
 Terga suum, pingues centum cū matribus agnos,
 Munera, lætitiāque Dei.

At domus interior regali splendida luxu
 Instruitur, mediisque parant convivium tectis.
 Arte laboratæ vestes, auroque superbæ,

Ingens argentum mensis, cæлатаque in auro
 Fortia facta Patrum, series longissima rerum
 Per tot ducta viros antiquæ ab origine gentis.

149.

Mà, che facimmo ccà ? via sù venite
 A pigliare no muorzo a lo palazzo.
 Io porzi, comme vui, che ve credite ?
 Haggio patuto chiù de no 'mbarazzo.
 Mò sò Patrona ccà, comme vedite,
 A despchetto de frateño canazzo.
 Io ch'haggio affaje vescuotte rosccate,
 Compatesco a li povere sidentate.]

150.

Pò Anea se porta 'ntrà li paggetielle,
 E feste, e sacrefitie apparecchiaje.
 All'autre, che restaro a li Vascielle
 Vinte Tore majateche mannaje,
 Ciento brave presotta, e ciento Agnielle
 Aunite co le mamme: e accompagnaje,
 Co mille altre presiente de stopore,
 Ciento varrile d'allegreja core.

151.

Vede a la casa Anea strafecolato
 Sfuorge de spamfio p'ogne appartamento:
 'N miezo a no gran salone apparecchiato
 No mazzeco trovaje pe cincociento.
 'N guarnascione se mette ogne creato,
 Chi co recame d'oro, e chi d'argiento;
 E de scarlato havea la longarina
 Lo guattaro porzi de la cocina:

152.

A le tavole attuorno apparecchiate,
 E a le credenze nc'era no tesoro.
 Quanto vedeano llà li commetate;
 Tutt'era argiento 'nterziato d'oro.
 E a li piatte steano storiato
 Li Rì de Tiro, e le strepegne loro
 Da trecient'anne arreto, e le feure
 Ne mostrano le grolie, e le braure.

D 3

Aeneas,

Æneas, (neque enim patrius consistere mentem
 Passus amor) rapidum ad naves præmittit A-
 (chaten,
 Ascanio ferat hæc, ipsumque ad mœnia ducat;
 Omnis in Ascanio chari stat cura Parentis.

Munera præterea Iliacis erepta ruinis.
 Ferre iubet, pallam signis, auroque rigentem,
 Et circumtextum croceo velamen acantho,
 Ornatus Argivæ Helenæ, quos illa Mycenis,
 Pergama cum peteret, inconcessosq; Hymenæos,
 Extulerat, matris Ledaë mirabile donum.

Præterea sceptrum, Ilione quod gesserat olim
 Maxima gnatorum Priami, colloque monile
 Bacchatum, & duplicem gemmis, auroq; coronâ.

At Cytherea novas artes, nova pectore versat
 Consilia, ut faciem mutatus, & ora Cupido
 Pro dulci Ascanio veniat, donisque furentem
 Incendat Reginam, atque ossibus implicet ignem.

153.

Mà lo core d'Anea sente gran pene,
 Si non se vede accanto lo nennillo;
 E dice, Acate mio, si me vuoi bene,
 V'è curre a le Galere, e portamillo.
 A la memmoria mia sempe me vene,
 Sempe 'n core me stà sto peccerillo;
 E magnare non pozzo no menuzzo,
 Si non me vedo accanto Ascaniuzzo.

154.

Chillo manto vorria, che storiato
 Stà co feure d'oro; e lo sarvaje
 Sta mano da lo 'ncennio spotestato,
 Che 'n chiana terra Troja mia schianaje.
 L'altro à shiure d'acante arragamato,
 Che ad Alena la mamma lo donaje,
 E à Troja lo partaje, quando à Cornito
 Chella mannaje la Grecia, e lo marito.

155.

Chillo scettro de chiù d'Elioneffa,
 Ch'era de Priamo la chiù bella figlia;
 La cannacca de gioje, che la stessa
 Tenea pe la chiù ricca meraviglia:
 E pe la dare a chesta Prencepessa
 Chella corona nobele me piglia,
 Ch'hà gioje grosse quanto na nocella;
 E farrà bona pe sta legnorella.

156.

Ma Cetareà de segnà nà gran caccia,
 Ca de Giunone stà troppo sospetta:
 E, chiammato Copiddo, se l'abbraccia,
 Azzò faccia na 'mbroglija netta netta.
 Vò che ad Ascanio simmele se faccia,
 E venga co li duone, azzò che metta
 'N pietto a Dedone cossi gran carcara,
 Che no la stute manco na shiomara.

D 4

Quip.

Quippe domū timet ambigūā, Tyriosq; bilingues:
 Urit atrox Iuno, & sub noctem cura recursat.
 Ergo bis aligerum dictis affatur amorem.

Gnate, meæ vires, mea sola potentia, solus
 Gnate, Patris summi qui tela Typoea temnis,
 Ad te confugio, & supplex tua numina posco.

Frater ut Æneas pelago tuis omnia circum
 Litora jactetur odiis Iunonis iniquæ,
 Nota tibi, & nostro doluisti sæpe dolore

Hunc Phænissa tenet Dido, blandisque moratur
 Vocibus; at, vereor quod se Iunonia vertant
 Hospitia: haud tanto cessabit cardine rerum.

157.

De li Cartagenise hà gran sospetto.
 Gente doppia de lengua, e chiù de core:
 Spine le fa sentire intro a lo lietto
 De Giunone la cricca, e mal' omore:
 E mostrannose chiena de desppetto,
 'N braccia pigliaje lo cuccopinto Ammore,
 E co no vaso 'n facce, e n' altro' mmocca,
 Marfola accommenzaje sta filastrocca.

158.

Uraccio deritto mio m'hai d'ajutare,
 Tu che de forze accuoppe ogne giagante:
 Figlio, pe mamma toa t'hai da sbracciare,
 Co s' arco che frezzèa li core amante:
 Saccio ca manco te farria spantare
 Coli fulmene tuoje lo gran Tronante.
 Coreciello de st' arma, io m' addenocchio,
 E si tu non m'ajute, io ccà sconocchio.

159.

Anea, lo bello frateto carnale,
 Pe terra, e mare v' comme pall' one,
 Sbauzato da la furia bestiale
 De chella, ch' hà dell' aseno, Giunone:
 Tu sai, ca n' haggio fatte dui canale
 De st' huocchie miei pe la compassio ne:
 Tu porzi, bene mio, da s' huocchie belle
 N' hai mannato lo chianto a fontanelle.

160.

Dedone 'n casa soa da sta matina,
 Cortese assaje, non nego, l'arrecetta;
 Mà tutta de Giunone è sta Regina,
 Gnaffete! v' te fida? io stò sospetta.
 Non se la perderrà la Dea canina
 Sta bella occasione de vennetta,
 Ch' esia co n' huocchio l' haverria pagata.
 Penzo ca ne grellèa, che sia squartata.

D 5

Quo

Quò circà capere ante dolis, & cingere flamma
 Reginam meditor, ne quo se numine mutet,
 Sed magno Æneæ mecum teneatur amore.

Quà facere id possis, nostrã nunc accipere mentẽ
 Regius accitu chari genitoris ad urbem
 Sidoniam puer ire parat, mea maxima cura,
 Dona ferens, pelago, & flammis restantia Trojæ.

Hunc ego sopitum somno super alta Cythera,
 Aut super Idalium sacrata sede recondam;
 Ne qua scire dolos, mediussue occurrere possit.

Tu faciem illius noctem non amplius unam
 Falle dolo, & notos pueri puer indue vultus,
 Ut, cum te gremio accipiet lætissima Dido
 Regales inter mensas, laticemque lyæum
 Cum dabit amplexus, atque oscula dulcicia figet,
 Occultum inspires ignem, fallasque veneno.

161.

Io 'mbrogliare vorria sta Prencepeffa,
 E fare, che d'Anea se 'nnammorasse:
 Chesta è bona penzata; e'n pietto a chessa
 Na carcara d'ammore appetecasse;
 Che, ne pe Giove, o pe Giunone stessa
 Maje lo core de chella se mutasse:
 Mà spantecata stia sempe pe chillo;
 'N sōma 'nchiappame chessa a lo mastrillo.

162.

Siente commie se fà, stammie à sentire,
 Azzò la 'mbrogliate riesca netta:
 A la Cetate Anea già fà venire
 Lo bello ninno Alcanio, e già l'aspetta.
 'N ordine già se mette a lo partire
 Lo bene mio, e porta na calcetta
 De sfuorge, che avanzaro a la roina
 De Troja strutta, 'n duono a la Regina.

163.

Co na toccata all'huocchie io lo farraggio
 Dormire pe no juorno, e da sta sera
 A lo gran Tempio mio, lo portarraggio
 'N coppa a lo Monte Idalio, o de Cetera.
 Llà me lo tengo 'nfi che vedarraggio,
 Che sia befuogno, azzò de sta manera
 Non faccia de sta 'mbrogliate affaje, ne poco,
 Ne sconcecare pozza maje sto juoco.

164.

Io mò vorria che pe sta notte sola
 Tu ninnariello mio de sto nennillo
 Te pigliasse la facce, e la parola,
 E li muode, che sfaje, simmelé à chillo;
 E quando la Regina se conzola,
 Et abbraccia, e te vasa sfo musillo
 A lo commito, jettale a lo core
 Doce venino, e shiaccole d'ammore.

Paret Amor dictis charæ Genitricis, & alas
 Exiit, & gressu gaudens incedit Iuli;
 At Venus Ascanio placidam per mēbra quietem
 Irrigat, & fotum gremio Dea tollit in altos
 Idaliæ lucos;

Ubi mollis amaracus illum
 Floribus, & dulci aspirans complectitur umbra.
 Iamque ibat dicto parens, & dona Cupido
 Regia portabat Tyriis duce lætus Achate.

Cum venit, aulæis jam se Regina superbis
 Aurea composuit sponda, mediamque locavit.
 Iam pater Æneas, & iam Trojana iuventus
 Conveniunt, stratoque super discumbitur ostro.
 Dant famuli manibus lymphas, Cereræq; canistris
 Expediunt, tonsisque ferunt mantilia villis.

Quinquaginta intus famulæ, quibus ordine longo
 Cura penum struere, & flammis adolere Penates;
 Centum aliæ, totidemque pares ætate ministri,
 Qui dapibus mensas onerent, & pocula ponant.

165.

A la mamma obedie lo chiappiniello,
 Lassa je l'ascelle, e se mutaje la faccia;
 E pareo speccicato Ascaniello;
 E Cetarea ne gaude, e se l'abbraccia.
 Subbeto chesta co no sonnariello
 Ne pesca Ascanio, e se lo porta 'n braccia
 'N coppa a lo monte Idalio, e l'allisciava,
 Mentre pe via la nonna le cantava.

166.

De majorana tennera lo posa
 'Ntrà le chiante shiorute, e le faceva
 St'erva a lo bello ninno ombra addorosa,
 Perche da capo a pede lo copreva,
 'Ntrà tanto a la Cetà pe chella cosa,
 Che commannata Cetarea l'haveva,
 Và Copiddo co Acate, e lo presiento
 Porta diatro no chilleto d'argiento.

167.

Venne, che tanno propio s'acconciava
 A no lietto 'nnaurato la Regina;
 Essa stà 'n miezo, Anea col'autre stava
 'N coppa a liette de porpora assai fina.
 Data l'acqua a le mano, se portava
 Lo pane attuorno, e robba de cocina.
 Li mesale, tovaglie, e sarviette
 Faceano scuorno a ciento milia orlette.

168.

Chiù dintro sò cinquanta dammecelle,
 Tutte pe ajuto de lo despenziero,
 E sprofummo de paste addoroselle
 Jettano attuorno a botte de 'ncenziaro.
 E cient'autre le chiù gratioselle
 De portare piatte hanno penziero;
 E ciento pagge de la stessa etate
 Danno la mbrūma attuorno a li mmetate.

Nec

Nec non & Tyrri per limina læta frequentes
 Conveniunt, toris iussi discumbere pictis.
 Mirantur dona Æneæ, mirantur Iulum,

Flagrantesque Dei vultus, simulataque verba,
 Pallamque, & pictum croceo velamen acantho.
 Præcipue infelix pesti devota futurae
 Expleri mentem nequit; ardescitque tuendo
 Phœnissa, & puero pariter; donisque movetur.

Ille ubi complexu Æneæ, colloque pependit,
 Et magnum falsi implevit genitoris amorem,
 Reginam petit; hæc oculis, hæc pectore toto
 Heret, & interdum gremio fovet inscia Dido
 Insideat quantus miseræ Deus.

At memor ille
 Matris Acidaliæ, paulatim abolere Sichæum
 Incipit, & vivo tentat prævertere amore
 Tam dudum desides animos, desuetaque corda.

169.

De li Cartagenife prencepale
 Se nce trovaje no numero 'nfenito;
 E la Regina a lo fiò tale, e tale
 Assegnava lo lietto a lo commito.
 Ecco che arriva, e porta li riale
 Lesso lo fiò Cupiddo ardito, ardito;
 Tutte 'n estrece vanno a buono sinno
 Mò vedенno li duone, e mò lo ninno.

170.

La facce, che pareva tutta devina,
 La dochezza, che fegne a lo parlare,
 E li mante, che porta a la Regina,
 Fanno porzì le prete 'nnammorare.
 'Ncaparrata a la shiamma già vecina
 Non pò Dedone l'huocchie fatiare,
 E quanto vede chiù, chiù caudo sente
 Mò pe lo ninno, e mò pe li presiente.

171.

Corre primma ad Anea lo tradetore,
 E, Tata mio, le disse, e l'abbracciaje
 Stritto a lo cuollo, e fatiaje l'ammore
 De lo patre, che maie lo gnetaje:
 Pò l'abbracciaje Dedoné, e co lo core
 Tutto a chillo, e co l'huocchie s'arrestaje:
 E co l'abbracce s'enchie de venino,
 Ne sà che gran diavolo have 'n zino.

172.

Tanno lo guitto 'n gratia de la mamma
 A poco, a poco le scraftaje da mente,
 E non ce ne lassaje manco na sdramma,
 L'ammore de Secheo; mà chesto è niente:
 Ca l'arma l'avampaje de tale shiamma,
 Che brusciare pe Anea tutta se senté:
 Primma non se movea co li sperune;
 Mò havea besuogno de li capezzune.

Post quàm prima quies epulis, mensæque remotæ,
 Crateras magnos statuunt, & vina coronant:
 Fit strepitus tectis, vocemq; per ampla volutant
 Atria, dependent lynci laquearibus aureis
 Incensi, & noctem flammis funalia vincunt.

Hic Regina gravem gemmis, auroque poposcit,
 Implevitque mero pateram, quã Belus, & omnes
 A Belo soliti; tùm facta silentia tectis:

Iuppiter (Hospitibus nam te dare jura loquuntur)
 Hunc letum Tyriisque diem, Trojaque profectis
 Esse velis, nostrosque hujus meminisse minores!
 Adsis lætitiæ Bacchus dator, & bona Iuno,

Et vos d cætum, Tyrii, celebrate faventes,
 Dixit, & in mensa laticum libavit honorem,
 Primaque libato summo tenuis attigit ore,
 Tum Bitiæ dedit increpitans.

173.

Scomputo de 'ngorfire, eccote attuorno
 Li becchiere chiù gruosse, e de shiurille
 'Ncoronano la 'mbrunma, e lo contuorno
 Rebrimmava a li brinnese de chille.
 E perche già scomputo era lo juorno,
 Da li trave 'nnaurate a mille, a mille
 S'appefero lucerne, e s'allummaro,
 E fecero de notte juorno chiaro.

174.

La Regina cercaje no becchierone
 D'oro massiccio, e tutto 'ngiojellato,
 Dove lo patre Belo, e lo vavone
 S'era chiù de na vota 'mbriacato;
 Dintro nce devacaje no carrafone
 De lo vino chiù tuosto, e chiù abboccato.
 Tanno og'uno la vocca ammafara je,
 E chella co sto brinnese sparaje.

175.

Giove, che hai gusto de la cortesia
 Fatta co li frostiere, sta iornata
 A lo Trojano, ed a la gente mia
 Fà che 'n aterno le sia 'mprofecata.
 E de sto juorno la mammoria sia
 Pe ciento milia secole onorata.
 O Bacco, o Dea Giunone, lo ditillo
 Vui mettite a st'agurie, e lo segillo.

176.

E vui 'ntrà tanto tutte 'n communanza
 Ogn'uno a fare brinnese se metta.
 Pe onore de li Dei, comm'era 'aofanza,
 Essa na stizza 'n tavola ne jetta,
 E pò n'otra stizzella pe crianza
 N'assaporaje; e a Bitio, che s'aspetta?
 Disse: piglia sto riesto, e vivetello
 Tutto, si non vuoi 'n capo no chianiello.

Ile

Ille impiger hausit
 Spumantem pateram, & pleno se proluit auro.
 Post alii Proceres. Cithara crinitus Iopas
 Personat aurata

Docuit quæ maximus Atlas.
 Hic canit errantem Lunam, solisque labores,
 Unde hominum genus, & pecudes, unde imber,
 (& ignes,
 Arcturum, pluviasq; Hyadas geminosq; Triones.

Quid tantum Oceano properent se tingere soles
 Hiberni, vel quæ tardis mora noctibus obstet?
 Ingeminant plausum Tyrii, Troesque sequuntur.
 Nec non & vario noctem sermone traherat
 Infelix Dido, longumque bibebat amorem.

Multa super Priamo rogitans, super Hectora
 (multa;
 Nunc quibus Auroræ venisset filius armis,
 Nunc quales Diomedis equi, nunc quætus Achilles.

177.

E chillo, meregnaù, subbeto aggraffa
 Lo gran becchiero, e 'ntrà lo cannarone,
 Tasse, tutto a na botta se lo schiaffa,
 E tutto s'allavaje lo calaccone.
 Tutte fanno lo stisso, e ogn'uno acciaffa
 Chi lo fiasco, e chi lo carrafone.
 Pò vene Joppa co na cetra d'oro,
 Che ne fa ire tutte 'n secoloro.

178.

E cantava le chellete chiù belle
 Che a la scola d'Atrante havea 'mparate:
 De la Luna lo curzo, e de le Stelle,
 De lo Sole l'accrisse, e qualetate:
 Commesò nate l'huonimene, e l'aucielle,
 Comme l'autrè anemale gnetate;
 Comme li truone, e chioppete se fanno;
 l'Orze, l'Arturo, e l'Iade comme vanno.

179.

Perche lo juorno è curto a la vernata,
 Perche luongo a la state. E a lo cantore
 Li Trojane, e li Tirie a voce auzata
 Viva diceano; ò voce spercia core!
 Mà Dedone, che troppo era scarfata
 D'Anea, de niente propio havea sapore:
 Tutto lo tiempo se la chiacchiareja
 Co chillo, e tanto chiù n'arde, e sbareja.

180.

E d'Attorre, e de Priamo li sconquasse
 Chiù vote addemmannaje: co quanta gente,
 Eco qual'arme a Troja se portasse
 De li More lo Rè dall'Oriente.
 Che roina faceva, e che fracasse
 Co la cavalleria tanto valente
 Lo gran Diomede; e mille vote, e mille
 De lo valore addemmannaje d'Achille.

Ima

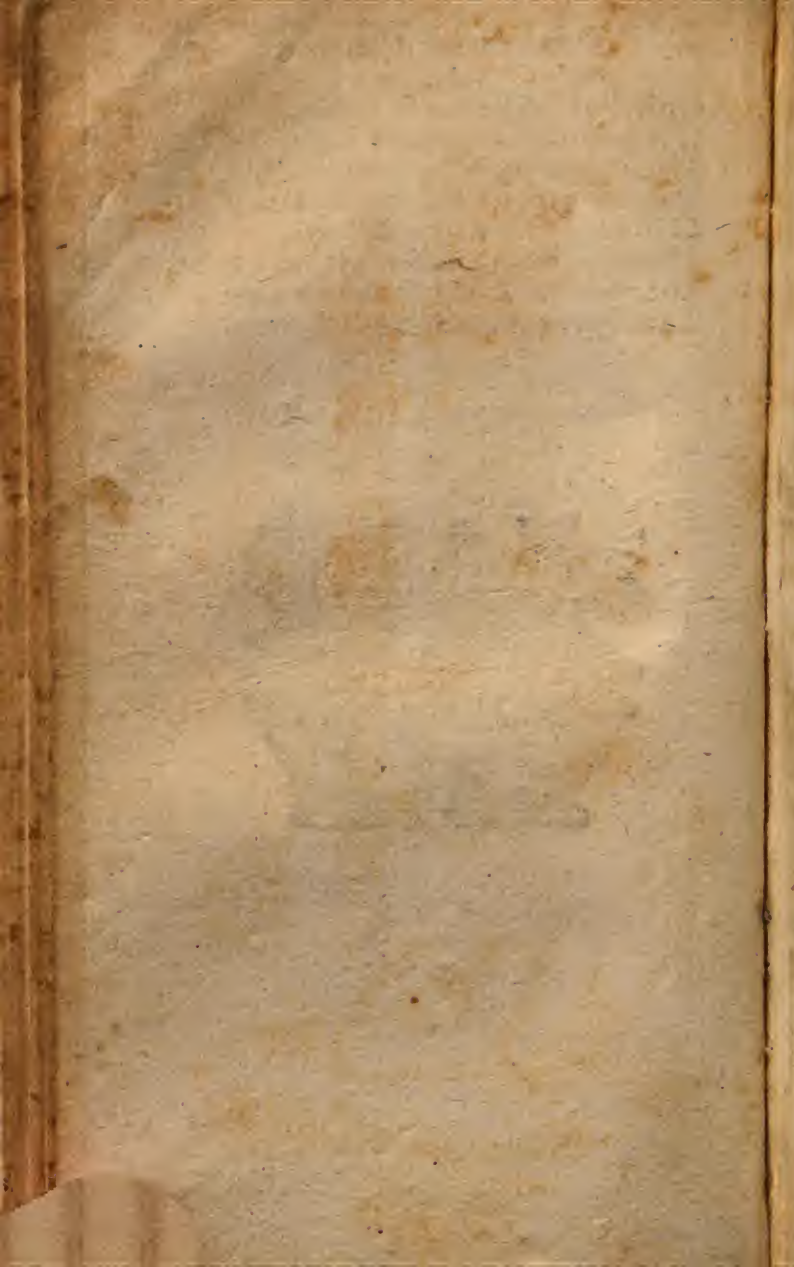
*Imo age, & à prima dic, hospes, origine nobis
Insidias, inquit, Danaum, casusque tuorum,
Erroresque tuos; nam te jam septima portat
Omniibus errantem terris, & fluctibus æstas.*



Anze le disse , sù famme sta gratia ,
Tutta da capo contame la storia
De tale guerra, 'nfi che ne sò fatia,
Perche venne a li Grièce tale sboria ?
De li viaggè tuoje ogni desgratia
Mietteme chiano, chiano a la memmoria.
Già sò sett'anne, che pe mare, e terra
La desgratia ve sbatte, e ve fà guerra.

Scompetura de lo Canto I.











CANTO II.

DELL' ANEIDE

DE VERGILIO MARONE.

ARGOMENTO.

De Senone le m'broglie, e le matasse
 Anea conta da capo a la Regina :
 E còme a chelle trappole 'ncappasse
 Troja, e tutta s'ardesse la meschina :
 E comme isso, fujenno, se sarvasse
 Co la pellecchia sana a sta roina,
 E comme la moglie nce perdesse
 Pe chiù taluorno 'ntrà ste cacavesse.



Conticuere omnes, intentique ora tenebant;
 Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto:
 Infandum, Regina, jubes renovare dolorem,
 Trojanas ut opes, & lamentabile regnum
 Exuerint Danaï:

Quæque ipse miserrima vidi,
 Et quorum pars magna fui. quis talia fando
 Myrmidonum, Dolopumue, aut duri miles Ulyssæi
 Temperet à lacrymis?

Et jam nox humida cælo
 Præcipitat, suadentque cadentia sydera somnos.
 Sed si tantus amor casus cognoscere nostros,
 Et breviter Trojæ supremum audire laborem,
 Quæquã animus meminisse horret, luctuq; refugit,
 Incipiam.

Fracti bello, fatisque repulsi
 Ductores Danaum tot jam labentibus annis,
 Instar montis equum divina Palladis arte
 Ædificant, sectaque intexunt abiete cõstas:
 Votum pro reditu simulant; ea fama vagatur.

I.

Tutte haveano la vocca ammasarata,
 E coll'huocchie ad Anea stavano attiente;
 Iffo dall'auta chelleta 'nnaurata
 Accommenzaje la storia, e li lamiente:
 Vuoi che me se renove la stoccata,
 O Regina, a sto core, e li tormento,
 Contannote lo comme assassinaro
 Troja li Griece, e la sparafonnaro.

2.

Veddero st'huocchie ssi gran fracassune;
 E la parte chiti grossa à me tocca je.
 Li Dolope, e li stisse Mermedune
 Chiagnerriano a la storia de sti guaje.
 Lo stisso Aulisse capo de 'mbrogliune,
 Che maje pietate lo tetellecage,
 Sentenno tale, e tanta accissione,
 De lacreme farria no lavarone.

3.

Otra che già la notte è meza juta,
 E stà l'huocchio de suonno appapagnato,
 Mà già che l'arma ve stà 'ncannaruta
 De sentire sto cunto accolsi 'ngrato,
 E li malanne nuostre, e la caduta
 De Troja nostra, e d' lio sfortunato,
 Mò te le conto tutte sti fracasse,
 Si bè ca pe la doglia io ne crepasse.

4.

Consumate dall'anne, e da lo sdigno
 De li Fateli Griece a chella guerra,
 No gran Cavallo fecero de ligno,
 Fravecato co l'ascia, e co la ferra.
 Pallade tenne mano a lo designo,
 E no monte pareva 'n coppa a la terra:
 E sparzero pò voce, ch'era vuto:
 Vuto, che fu de Troja lo tavuto.

E

Hic.

*Huc delecta virum sortiti corpora furtim
 Includunt cæcolateri, penitusque cavernas
 Ingentes, uterunque armato milite complent.*

*Est in conspectu Tenedos notissima fama
 Insula dives opum, Priami dum regna manebat,
 Nunc tantum sinus, & statio male fida carinis.*

*Huc se provecti deserto in litore condunt;
 Nos abiisse rati, & vento petiisse Mycenas;
 Ergo omnis longo solvit se Teucra luctu.*

*Panduntur portæ, jurat ire, & Dorica castra,
 Desertosque videre locos, litusque relictum.
 Hic Dolopū manus, hic sevens tendebat Achilles,
 Classibus hic locus, hic acies certare solebant.*

5.

De la chiù brava gente se racciaje
 Da la usciola a sciorte no squatrone:
 E l'uno appriesso all'altro se 'nfor chiaje
 De lo Cavallo dintro a lo panzone.
 'Ntrà chella grotta ogn'uno s'agguattaje,
 Pe aspettare accossì l'accasione.
 O Dio, che a tutte chella panza ascura
 Le fosse diventata sebetura!

6.

Faccefronte de Troja se trovava
 N'Isola assaje famosa pe lo munno,
 Quando Priamo a lo Regno dommenava;
 Tenedo è chessa, ed era ricca a funno.
 Tutta la gròlia, che la 'ncoronava,
 Jeze co Troja nostra a sparafunno:
 Tanno havea puorto p'ogne grâne arinata:
 Và mò, ca ne è na cufece salata!

7.

Li Griece, che credeamo sbagottute,
 Co l'armata da nui se l'affuffaro,
 Mà, fatta notte, li guitte cornute
 Anna cuse a chell'Isola restaro:
 Nui piezze de cetrule 'nsemmentute
 Già le credeamo 'n Grecia; e à juorno chiaro
 Pe ogni chiazza, ogni casa a l'allegrezza
 Troja allentaje la uriglia, e la capezza:

8.

Eccote a porte aperte à miliune
 Tutta la gente fora la muraglia:
 E a vedere correa li pavegliune,
 Che abbannonate havea chella canaglia.
 Ccà stava Aulisse capo de 'mbrogliune;
 Da llà traseva Achille a la vattaglia:
 Llà stea l'armata, e ccà sera, e matina
 Se commatteva, e se faceva tonnina.

*Pars stupet innuptæ donum exitiale Minervæ,
 Et molem mirantur equi: primusque Thymætes
 Duci intra muros hortatur, & arce locari,
 Sive dolo, seu jam Trojæ sic fata ferebant.*

*At Capys, & quorum melior sententia menti,
 Aut pelago Danaum insidias, suspectaque dona
 Præcipitare jubent, subjectisque urere flammis:
 Aut terebrare cavas uteri, & tentare latebras.
 Scinditur incertum studia in contraria vulgus.*

*Primus ibi ante omnes magna comitante caterva
 Laocoon ardens summa descendit ab arce:
 Et procùl, ò miseri, quæ tanta insania, civos?*

*Creditis auctos hostes? aut ulla putatis
 Dona carere dolis Danaum? sic notus Ulysses?
 Aut hoc inclusi ligno occulantur Achivi,
 Aut hæc in nostros fabricata est machina muros,
 Inspectura domos, venturaque desuper urbi,*

9.

A lo vuto 'mmarditto, e a la tremenna
 Machena de Minerva s'affollaro,
 Dicenno, potta d'hoje, che cosa orrenna !
 Bello vuto ! appennimmolo a n'autaro;
 E Tremertio volea, che la facenna
 Trafesse a Troja, e l'havea fuorze a carò,
 Pe nce tradire chillo cane boja,
 O la sciorte accossì volea de Troja.

10.

Marramaù, disse Capiro, e chiù de ciento
 Sapie comm'isso; affè non me 'nce cuoglie,
 Derrupatelo à mare isto presiento;
 Brusciatelo, si nò, piezze de 'nnoglie!
 Spertofammo sia panza, e juramiento
 Ve faccio mò, ca scoprarrimo 'mbrogliè.
 Chi disse sì, chi nò lo popolazzo;
 E chi disse de nò fù no gran pazzo.

11.

Corre Laconte da lo gran Castiello
 Da catervia de gente accompagnato;
 E, rutto a sbottorune lo rotiello,
 Auzaje la voce comme speretato:
 Eilà, che havite perzo lo cerviello?
 Che Diaschece 'n capo v'è sautato?
 Sò frabutte li Grièce, sò 'mbrogliune.
 Mostrano coppe, e danno pò vastune.

12.

Site 'mpazzute nè? che ve credite?
 Che li Grièce se siano allontanate?
 Duono de Grièce? gnaffe! e non sapite
 Quante trappole Aulisse hà congegnate?
 O' ccà dintro 'nce sò (lo vedarrite)
 Chiù de treciento Grièce ammasonate.
 O pe accoppare Troja a quacche assauto
 Hanno fatto sto chilleto tant'auto.

E 3.

AHE

Aut aliquis latet error, equo ne credite Teucris;
 Quidquid id est, timeo Danaos, & dona ferentes.
 Sic fatus validis ingentem viribus hastam
 In latus, inque feri curvam compagibus alvum
 Contorsit:

Stetit illa tremens, uteroque recusso
 Insonuere cavæ, gemitumque dedere cavernæ:
 Et si fata Deum, si mens non læva fuisset,
 Impulerat ferro Argolicas fœdare latebras;
 Trojæque nunc stares, Priamiq; arx alta maneres.

Ecce manus juvenem intereâ post terga revinctâ
 Pastores magno ad Regem clamore ferebant,
 Dardanidæ, qui se ignotum venientibus ultrò
 Hoc ipsum ut strueret, Trojâq; aperiret Achivis,
 Obtulerat; fidens, animi, atque in utrûq; paratus,
 Seu versare dolos, seu certæ occumbere morti.

Undique visendi studio Trojana juvenus
 Circumfusa ruit, certantque illudere capto,
 Accipe nunc Danaû insidias, & crimine ab uno
 Discè omnes.

13.

Befogna che nce fia ccà quacche 'mbroglià :
 Credere, che fia vuto, io me ne rido.
 Mà, bene mio, fia chello che se voglia,
 E duono de li Grièce? io non me fido.
 Lo trademiento, che ccà s'arravoglia,
 Scoprirlo co sta lanza me confido:
 E, cossì ditto, taffete a la panza
 Co tutta forza sbalanzaje là lanza.

14.

Tutta l'orrenna machena a la botta,
 Tanto tremenna fù, se frececaje:
 Comme truono se 'ntese intro a la grotta
 De lo panzone, che ne rebommaje :
 E sta trappola affè se farrìa rotta,
 Mà lo joditio a tutte nce levaje
 La mala sciorte, ca si nò starrisse,
 Troja mia bella, 'n pede, e regnarrisse.

15.

Ecco venise appriesso da lontano
 Varie pasture, e portano legato,
 Strillanno tutte co no muodo strano,
 No Grieco, che stea tutto annodecato;
 E se l'era isso stisso datò 'n mano,
 Pe 'mbrogliare accossì chiù lo filato.
 E s'havea puosto 'ncapo lo cornuto,
 Tradire Troja, ò essere arrostito.

16.

Corzero tutte viecchie, e peccerille:
 E gridanno, parevano cornacchie;
 Le zompavano attuorno comme a grille
 Co fiscate, co allucche, e co vernacchie,
 Faccia sta 'mbroglià sola, chiù che mille,
 Canoscere li Grièce pe furbacchie:
 E siente addove sto negotio spara,
 E da na 'mbroglià tutte l'autre 'mpara.

Namque ut conspectu in medio turbatus inermis
 Constitit, atq; oculis Phrygia agmina circūspexit:
 Heu quæ nunc tellus, inquit, quæ me æquora
 (possunt
 Accipere? aut quid jã misero mihi deniq; restat,
 Cui neq; apud Danaos usquã locus, insuper ipsi
 Dardanidæ insensæ pœnas cum sanguine poscunt?

Quis gemitu conversi animi, compressus & omnis
 Impetus, hortamur fari, quo sanguine cretus,
 Quidue ferat, memoret? quæ sit fiducia capto?

Ille hæc, deposita tandem formidine, fatur;
 Cuncta equidẽ tibi, Rex, fuerit quodcũq; fatebor,
 Vera inquit, neque me Argolica de gente negabo:
 Hoc primum. Nec si miserum fortuna Sinonem
 Finxit, vanum etiam, mendacemq; improba finget.

Fando aliquid si forte tuas pervenit ad aures
 Belidæ nomen Palamedis, & inclyta fama
 Glõria, quem falsa sub proditione Pelasgi
 Infontem, infando judicio, quia bella vetabat,
 Demisere neci.

17.

Quando dapò se vedde 'ntorniare
 Da delluvio de gente, isso se mette
 Pe lo spaviento l'huocchie a strevellare,
 Sparanno; o sciorte perra! e che desdette!
 Non c'è terra pe me, non c'è chiù mare!
 Che ne farrà de me? sotto l'accette
 Li Griecce me vorriano smenozzato;
 E vui, Trojane, o 'mpiso, o stralcenato.

18.

Pe ste lacreme fauze, che jettava,
 Lo core a tutte diventaje mellese;
 Anze ogn'uno de nui l'addemmannava,
 Chi fosse? co parlare assaje cortese,
 De che jenemma, e comme se chiammava?
 Perche venuto llà? da che paese?
 E che speranza l'havea fatto dare
 De voglia soia a farse 'mpresonare?

19.

Chillo, havuto a lo juoco sto vantaggio,
 E già che de parlare m'è conciello,
 Disse a Priamo, si tuttò non dirraggio
 A vui, quant'haggio 'n core, io mora ciesso.
 Manco no pilo v'anna connarraggio,
 Io sò grieco; arce grieco, lo confesso:
 Sò sfortonato; accossi vò la sciorte,
 Mà dire la buscia, primmo la morte.

20.

Penzo, che havito 'ntiso nommenare
 Palammeto, che à Belo era parente;
 Honno pe famma de vertute rare
 Chiaro da lo Levante à lo Ponente.
 Chisto a li Griecce solea sconziagliare
 Spisso spisso sta guerra, e chella gente
 'Mbrogliaje le carte, e colsi, 'ncremmenato
 De trademiento, fù scatarozzato.

Nunc cassum lumine lugent :
 Illi me comitem, & consanguinitate propinquum
 Pauper in arma pater primis hinc misit ab annis.
 Dum stabat regno incolumis, regnumque vigebat
 Consiliis, & nos aliquid nomenque, decusque
 Cessimus.

Invidia postquam Pellacis Ulysssei,
 Haud ignota loquor, superis concessit ab oris,
 Afflictus vitam in tenebris, luctuque trahebam,

Et casum insontis mecum miserabar amici ;
 Nec tacui demens ; & me, fors si qua tulisset,
 Si patrios unquam remearem victor ad Argos,
 Promisi ultorem, & verbis odia aspera movi.

Hinc mihi prima mali laces, hinc semper Ulysses
 Criminibus terrere novis ; hinc spargere voces
 In vulgus ambiguas, & querere conscius arma:
 Nec requievit enim, donec Calchante ministro,

21.

Chiagne la Grecia mò, che l'hà perduto;
 E a sto parente mio pe cammarata
 Patremo, ch'era povero falluto,
 Me mannaje a sta guerra sgratiata.
 'Nfi che a li Griecè chisto Aroje sacciuto
 D'aracolo servette; io co la spata
 Le fece onore, che n'auzaje ntrà l'arme
 Tanto de nomme, che potea vastarme.

22.

Mà quando pe la 'mmidia, e lo forore
 D'Aulisse perro, (e chi non sà sta cosa?)
 Palammeto fù acciso, io pe dolore
 Tenne sta vita mia sempe annascosa.
 'Nchiuso a l'ascuro pe lo crepa core,
 Magna; e bive si puòje; duorme, ò reposa!
 Sto core affritto sempe mazzecava
 Fele, e sospire à cuofane jettava.

23.

Jeva danno la capo pe le mura
 Pe Palammeto mio mannato à mitto;
 E compatenno a la soa gran sbentura,
 Crepare me credea, si stava zitto:
 E la vennetta promettea sicura,
 E che Aulisse farria senz'autro sritto,
 S'io tornava a la Grecia: mà lo chiappo
 Io metèllea facenno de lo guappo.

24.

Da ccà venne la chiena de li guaje;
 Ca, fatto Aulisse comme no scorzone,
 Quanta trappole; e 'mbrogliè macheajè
 Da tanno contr'à me p'ogne cantone!
 El'arecchie a le gente 'mmottonaje
 De mille accuse fauze: ah frabuttone!
 E tanto tra fecaje lo reverènno,
 'Nfi che Carcante: oimnè che nōme orrèno!

Sed quid ego hæc autē nequicquā ingrata revol-
 vo?
 Quidue moror, si omnes uno ordine habetis Achi-
 vos?
 Idque audire satis est, jam dudum sumite pœnas.
 Hoc Ithacus velit, & magno mercentur Atreidæ.

Tum verd ardemus scitari, & quærere causas
 Ignari scelerum tantorum, artisque Pelasgæ.
 Prosequitur pavitans, & ficto pectore fatur.
 Sæpe fugam Danaï Troja cupiere relicta.
 Moliri, & longo fessi discedere bello.
 Fecissent utinam!

Sæpe illos aspera Ponti
 Interclusit hyems, & terruit Auster euntes.
 Præcipuè cum hic trabibus contextus acernis
 Staret equus, toto sonuerunt æthere nimbi.
 Suspensi Euryphylum scitatum oracula Phœbi
 Mittimus,

Isque adytis hæc tristitia dicta reportat.
 Sanguine placastis ventos, & virgine cæsa,
 Cum primum Iliacas, Danaï, venistis ad oras,
 Sanguine quærendi reditus, animaque litandum
 Argolica,

25.

Mà lassammo sti guaje, si non volite
 Che lo contarle accresca li dolore
 A st'arma affritta; e vui già lo sapite:
 Ca li Griecce sò tutte tradeture.
 Chesto ve vasta. Priesto, che facite?
 Contra de me sfocate li forure:
 Aulisse, e tutta Grecia pagarrìa
 Mille patacche sta pellecchia mia.

26.

Lo prega ogn'uno azzò che secotasse
 La storia; e chi potea pensare à 'mbrogliè?
 Iffo repiglia, e pareva ca tremmasse.
 Pe la paura; e nce trattaje da 'nnoglie:
 Stracquate già li Griecce babuasse
 Pe tant'anne de guerra, e tanta doglie,
 Penzavano affuffare li cornute:
 A la mal'ora fosserò partute.

27.

Sempe che se 'mmarcavano, lo mare
 Sfracassato venea da l'Aquelone.
 Chiù se vedde la furia scatenare,
 Quando fù auzato sto gran cavallone.
 Auripelo mannaro a supprecare,
 Chine de doglia, e de confusione,
 A lo samuso aracolo d'Apollo:
 T'havisse rutto, Auripelo, lo cuollo.

28.

Chisto portaje st'aracolo de schianto:
 Pe navecare a Troja 'n sarvamiento,
 Cona Vergene accisa lo percanto
 Facistevò a lo mare, ed a lo viento.
 S'hà da fare da vui mò n'autro tanto,
 Pe tornare a la Grecia, e me contento
 Si no giovene Grieco accidarrite:
 Cossì la sarva guardia ve farrite.

Vulgi.

*Vulgi quæ vox ut venit ad aures,
 Obstupuere animi, gelidusque per ima cucurrit
 Ossa tremor, cui fata parent, quem poscat Apollo.*

*Hic Itacus vatem magno Calchanta tumultu
 Protrahit in medios, quæ sint ea numina Divum,
 Flagitat, & mihi jam multi crudele canebant
 Artificis scelus, & taciti ventura videbant.*

*Bis quinos silet ille dies, tectusque recusat
 Prodere voce sua quemquã, aut opponere morti.
 Vix tandem magnis Itachi clamoribus actus
 Composito rumpit vocem, & me destinat aræ.*

*Assensere omnes, & quæ sibi quisque timebat
 Unius in miseri exitium conversa tulere.
 Iamque dies infanda aderat mihi sacra parari
 Et falsæ fruges, & circum tempora vittæ.
 Eripui, faccor, letho me, & vincula rupi.*

29.

Quando sta brutta nova fù sentuta,
 Fù na varrata 'n capo; e lo colore
 Ogn' giovene perze, e 'ntefecuta
 Teneva l'arma pe lo gran terrore:
 E ogn'uno co na facce sbagottuta
 Diceva, oimmene; oimmè, che vattecore!
 Benaggia hoje, chi sarrà sto pecoriello?
 Pechi de nui s'ammola sto cortiello?

30.

'N mièzo a tutta la gente na matina
 Chiamma Aulisse lo strolaco Carcante,
 Ch'era, comm'isso, de la cappellina,
 Formecone de suorvo, e lesto fante:
 E dice, o gran Profeta, sù annevina,
 Chi vò Apollo de nui ntrà tante, e tante?
 E chiù d'uno diceva, à te, Senone,
 Pe te Aulisse lavora: ah forfantone!

31.

Chillò pe dièce juorne 'ncaforchiato,
 Fegne ca vò lo Cielo strolacare,
 Pe sapere da llà, chi sfortonato
 Comme picoro, o voje s'hà da scannare:
 Mà già l'haveva Aulisse 'mmottonato
 De chiacchiare, e patacche: e sprubecare
 Dapò le fece co le 'mbrogliose
 Ch'era io sto bellò picoro, e sto voje.

32.

Tuttel'altre a sta nova grelliaro,
 Ca 'n cuollo a me venea tutto lo male:
 Era vicino già lo juorno amaro
 Destenato a isto bello carnevale:
 S'era già puosto 'n ordene l'autaro
 Lo cortiello la lenza co lo sale:
 La notte, io lo confesso, rosecaje
 Lo funeciello, e me l'appalorciaje.

Limosoque lacu per noctem obscurus in ulva
 Delitui, dum vela darent, si forte dedissent,
 Nec mihi jam patriam antiquã spes ulla vidēdi,
 Nec dulces gnatos, exoptatumque parentem,
 Quos illi fors ad penas ob nostra reposcent
 Effugia, & culpam hanc miserorũ morte piabũt.

Quod te per superos, & conscia numina veri,
 Per, & qua est, quæ restat adhuc mortalibus usquã
 Intemerata fides, oro, miserere laborum
 Tantorum, miserere animi non digna ferentis.

His lacrimis vitam damus, et miserescimus ultrã;
 Ipse viro primus manicas, atque arcta levare
 Vincla jubet Priamus, dictisq; itã fatur amicis.
 Quisquis es.

Amissos hinc jam obliviscere Graios,
 Nestor eris; mihique hæc ediffere vera roganti.
 Quò molem hanc inmanis equi statuere? quis au-
 (Ebor?
 Quidue petunt? quæ relligio, aut quæ machina
 (belli?

33.

Ntrà li junche annascuso io zitto, zitto
 De no pantano iq stette na nottata,
 Aspettanno accolsi de core affritto,
 Si se partesse, ò nò, la Greca armata.
 Paese mio, dicea, pe me si sfitto!
 O figlie, ò patre, ò mamma sfortunata!
 Lo chiappo vui pe me lo provarrite:
 Faccio io lo male, e vui lo pagarrite!

34.

Pe quanta Dei sò 'n Cielo, ò Rè piatuso,
 A Priamo disse l'arma benedetta,
 E si a sto munno tanto schefenzuso
 Nc'è na scarda de fede, che sia netta,
 Io pe chesta te prego, ò Re amoruso,
 Perdoname lo chiappo, che m'aspetta:
 No le mereto nò, potta de craje,
 (Tenejuro 'n coscienia) tanta guaje.

38.

Nce 'mpapocchiaje sto chianto de manera,
 Che ogn'uno disse, sù sia liberato:
 E Priamo stisso co n'allegra cera.
 Scioglite, disse, eilà, sto sfortunato.
 Dapò à chillo s'accosta: a chella fera!
 E l'abbraccia, e le dice: ommo onorato,
 Si bè ca fusse tu lo farfariello,
 Te piglio (ne vuoi chiù?) pe compariello.

36.

Scordate de la Grecia, ca te tratto,
 E trattarraggio, affè de cavaliere,
 Comme no figlio: mà co chisto patto,
 Che me respunne ccà nietto, e sencero
 Sto cavallo a che fine è stato fatto?
 Chi n'è stato lo mastro, e lo 'ngegniero?
 E machena de guerra, ò frascaria?
 E vuto, è 'mbroglià, ò è fattoochiaria?

Di-

Dixerat, Ille dolis instructus, & arte Pelasga,
 Sustulit exutas vinculis ad sidera palmas.
 Vos eterni ignes, & non violabile vestrum
 Testor numen, ait, vos aræ, ensesque nefandi,
 Quos fugi,

Viteque Deum, quas hostia gessi,
 Fas mihi Grajorum sacrata revolvere jura,
 Fas odisse viros, atque omnia ferre sub auras,
 Si qua tegunt: teneor patriæ nec legibus ullis.

Tumodo promissis maneat, mandataque serves
 Troja fidem, si vera feram, si magna rependam,
 Omnis spes Danaum, & cepti fiducia belli
 Palladis auxiliis semper stetit,

Impius ex quo
 Tydides sedenim, scelerumque inventor Ulysses
 Fatale aggressi sacrato avellere templo
 Palladium, cæsis summæ custodibus arcis,
 Corripuere sacram effigiem,

37.

Chillo, che havea zucata da la mamma
 L'arte de fare 'mbrogliè, auza a le stelle
 Le mano, e dice; ò vui, che aterna shiàma
 'N Cielo v'allumma comme lucernelle,
 Sta lingua mià vui 'n testimonio chiàma,
 E chillo santo autaro, e vui cortielle,
 Ch'haggio sfojute pelo gran terrore,
 Mà v'adoro mò coà de vero core.

38.

Pe chelle sante fascie benedette,
 Da le quale io me vedde annodecare,
 Juro, ca li secrete niète, niète
 De tutta Grecia v'haggio à sbrubecare.
 Pe me non c'è chiù Grecia, e co l'accette
 Vorria tutte li Grièce smenozzare.
 Mò che sò 'ntrojanato, a chillo vuto
 Ch'io fece Grieco, chiù non sò tenuto.

39.

Ma stammo, ò Rè, a li patte, e juramiente:
 Chi sà, non me mannasse 'n Peccardia,
 Dapò che m'hai cacciate da li diente
 Cose stupenne: hìorsù, senta Usceria:
 A Pallade appojaje la Greca gente
 Tutta là soa iperanza, e frenesia.
 E a chessa guerra se credea 'ntrà poco
 Co tale Palla. vincere lo juoco.

40.

Mà la sgarraro; e Pirro lo smargiassò,
 E Aulisse protaquamqua de 'mbrogliune,
 Sto bello juoco mesero à sconquasso,
 E ne chiansero tutte a buone chiune:
 Quanno, co tanta furia, e tanto chiaffo
 Da chillo santo Tempio li guittune
 De Pallade la statoa scervècchiaro,
 E comme puorce le guardie scannaro.

Ma

Manibusque cruentis
 Virgineas ausi divæ contingere vittas.
 Ex illo furere, ac retrò sublapsa referri.
 Spes Danaum.

Fractæ vires, aversa Deæ mens.
 Nec dubiis ea signa dedit Tritonia monstris.
 Vix positum castris simulacrum, arsere coruscæ
 Luminibus flammæ arrectis, salsusque per artus
 Sudor iit:

Terque ipsa solo, mirabile dictu !
 Emicuit, parmanque ferens, hastamque trementem.
 Extemplo tentanda fuga canit equora Calchas.

Nec posse Argolicis exscindi pergama telis,
 Omina ni repetant Argis, numenque reducant,
 Quod pelago, & curvis secum advexere carinis.

41.

E la mano de sango schefenzosa,
 Che para de chianchiero speccata,
 De la Dea s'annettaro a la magnosa,
 Che tenea 'n capo, janca, e 'mposa mata.
 Da tanno 'n pò Trettonia despettosa,
 Che se vedde accossì male trattata,
 Pe s' digno se 'nzorfaje de muodo tale,
 Che arreddusse li Griece a lo spetale.

42.

Chesta fù de li Griece la roina,
 Ca nemmica se fecero la Dea:
 E quando fù la statoa a nui vecina,
 La vermenara 'n cuorpo nce mettea.
 Strevellaje l'huocchie, e tutta na matina
 Jettaje fuoco da chille, e le scennea
 Da la magnosa pe 'nfi a li chianielle
 No sodore salato à fontanelle.

43.

Fece 'n terra tre saute, e lo lanzone
 Tre vote arvoliaje co la rotella;
 Tremenna cosa! è a tale vesione
 Se scommossero a tutte le bodella.
 Tanno disse Carcante saracone,
 Chesta si ch'è na musca chiù bella!
 Fuimmo, benaggia hoje, da sti paiesè,
 Ca si nò tutte nce restammo accise.

44.

Troja pe l'arma mia no la pigliammo,
 Primma grancesellune pigliarrimmo.
 Priesto, priesto a la Grecia retornammo;
 Ellà co Febo nce consigliarrimmo:
 E lo Palladio, che 'n Grecia portammo,
 Co nui appriesso lo reportarrimmo
 A Troja, e con n'armata de chiù forze
 Nce magnarrimmo chessa Troja a muorze.

Et

Et nunc, quod patrias vento petiere Mycenæ,
 Arma, deosque parant comites, pelagoque remenso
 Improvisi aderunt: ita digerit omina Calchas.
 Hanc pro Palladio moniti, pro numine læso
 Effigiem statuere, nefasque triste piaret.

Hanc tamen immensam Calchas attollere molem
 Roboribus textis, cœloque educere jussit,
 Ne recipi portis, aut duci in mœnia possit,
 Ne populum antiqua sub religione tueri.

Nam si vestra manus violasset dona Minervæ,
 Tum magnum exitiū (quod Di prius omen in ipsū
 Convertāt) Priami imperio, Phrygibusque futurū.

Sin manibus vestris vestram adscendisset in urbē,
 Ultrò Asiam magno Pelopeja ad mœnia bello
 Venturam, nostros ea fata manere nepotes.

45

Mò sò tornate 'n Grecia pe sapere
 L'agurie da li Dei, mà pe tornare
 A la scordata ccà co chiù galere.
 Cossì hà fatto Carcante sprubecare.
 Pe la statoa arrobata, e pe potere
 Lo sorore de Pallade stutare,
 Tutta la gente, che cercava ajuto,
 Ne fece penitentia co sto vuto.

46.

E l'ordenaje Carcante accossì gruosso,
 Azzò che pe le porte non capesse:
 Ca Troja sautarria chiù de no fuosso,
 Si trasire sto chilleto potesse:
 Perche, si Troja chisto gran coluosso,
 Comme la santa statoa reveresse,
 La Dea, pe v'ajutare a le vattaglie,
 Se 'mpegnarria pe vui nfi a li sciocaglie.

47.

Mà, vi, non ve cecasse lo tentillo,
 E quacch'uno de vui s'arrefecasse,
 Toccare (non sia maje) co no ditillo
 Chisso, ca vedarrissevo sconquasse;
 Perche la Dea Trettonia, ch'è nasillo
 Che subeto se nzorsa, e fa fracasse,
 De sto Regno farria na sebetura:
 Venga primmo a la Grecia sta sbentura.

48.

Mà si farrite vui sta vezzarria,
 E co le mano vostre a lo castiello
 Trasite chisso: io subeto dirria,
 Paese mio si sfritto, uh poveriello!
 Troja co tutta l'Asia assautarria
 La Grecia, e ne farria chianca, e maciello:
 E vui Griecce, che appriesso nascerrite,
 Na catena pe fascia trovarrite.

Ta-

Talibus insidiis, perjurique arte Sinonis
 Credita res, captique dolis, lacrimisque coacti,
 Quos neque Tydides, nec Larisseus Achilles,
 Non anni domuere decem, non mille carine.
 Hic aliud majus miseris, multoque tremendum
 Obiicitur magis, atque improvida pectora pulsat.

Laocoon ductus Neptuno sorte Sacerdos
 Sollemnes taurum ingentem maclabat ad aras.
 Ecce autem gemini à Tenedo tranquilla per alta,
 Horresco referens, immensis orbibus angues
 Incumbunt pelago.

Pariterque ad litora tendunt;
 Pectora quorum inter fluctus arrepta, jubæque
 Sanguineæ exuperant undas, pars cætera pontum
 Pone legit, sinuantque immensa volumina terga.
 Fit sonitus spumante salo.

Iamque arua tenebant,
 Ardentesque oculos suffecti sanguine & igni
 Sibila lambebant linguis vibrantibus ora.
 Diffugimus visu exangues.

49

Co ste lacreme fauze, e co sti 'nganne
 'N somma nce pose dintro a lo mastrillo:
 E chisto fulo nce portaje chiù affanne,
 Che Pirro stisso, e lo famuso Achillo;
 O co mille galere, ò co diece anne
 De guerra Diomede: e appriessio a chillo
 Chiù nce spantaje no spaventuso caso,
 E tiraje comme vufare pe naso.

50.

Laconte Sacerdote era chill'anno,
 Cacciato à sciorte, de lo Dio Nettunno:
 E a n'autaro le stea sacrefecanno
 No toro gioveniello grasso, e tunno.
 Tanno le dava 'n capo, eccote quando
 De Tenedo s'auzaro da lo funno,
 E scorreano pe mare dui Serpiente
 (Nce penzo, e tremmo) a paro de li viente.

51.

A la terra natanno s'accoltavano,
 Li piette auzate, e le capo tenevano,
 Che co le creste rosse ammenacciavano,
 E morire de jajo nce facevano:
 Ròpeano l'onne, che 'n Cielo s'ghizzavano,
 Co no miglio de coda, che sbattevano:
 E de chelle lo fruscio, e sbattetorio
 Metteano 'n corpo a nui lo felatorio.

52.

Arrivate a l'asciutto, uh mamma mia!
 Ogne huocchio nce pareo no lanternone:
 Pareo furno la vocca, e jurarria,
 Ch'era la lengua quanto no spatone.
 E siscanno pigliavano la via
 Dove nui steamo; e ogn'uno a lo tallone
 Se raccomandanna, e tutte pé paura
 Pareamo asciute da la sebetura.

F

111

Illi agmine certo

*Laocoonta petunt, & primum parua duorum
Corpora gnatorum serpens amplexus uterque
Implicat, & miseros morſu depaſcitur artus.*

*Post ipſum auxilio ſubeuntem, ac tela ferentem
Corripiunt, ſpiriſque ligant ingentibus, & jam
Bis medium amplexi, bis collo ſquammea circum
Terga dati, ſuperant capite, & ceruicibus altis.*

*Ille ſimul manibus tendit diuellere nodos
Perfuſus ſanie vittas, atroque ueneno.
Clamores ſimul ingentes ad ſydera tollit;
Quales mugitus fugit cum ſaucius aram
Taurus, & incertam excuſſit ceruice ſecurim.*

*At gemini lapſu delubra ad ſumma dracones
Effugiunt, ſeueque petunt Tritonidis arcem,
Sub pedibusque Deę, clypei que ſub orbe teguntur.
Tum verò tremefacla nouus per pectora cunctis
Inſinuat pauor.*

53.

Mà li sierpe a Laconte se lanzaro,
 Che fujea co dui figlie peccerille ;
 E primmo a chiste dui s'annodecaro ,
 Che fujevano à passe menotille.
 A strillare li scure accommenzaro ,
 E chiammavano, Tata, co li strille:
 E li sierpe accossi co doi morzelle
 Ne scesero ste doi focetolelle.

54.

Corre armato Laconte, e co braura,
 Pe le sarvare , sfodaraje la spata :
 Se lanzaro li sierpe, e la cintura
 Le strenzero a dui gire annodecata.
 La coda, ch'era de bona mesura
 Tre canne, comme chiappo arravogliata
 L'era a lo cuollo , e co le capo horrenne
 Le deano 'n capo muzzeche tremenne.

55.

De mano, 'e piede se sbattea Laconte
 Tutto zuppo de sango, e de venino ;
 E, jastemmano l'arma de Caronte,
 Dava strille de pazzo lo meschino.
 Comme no toro, che l'è data 'n fronte
 Na sagliocata, che non coglie 'n chino,
 Sauta, e joca de corna a la vennetta,
 Mà tanto resta pò sotto l'accetta.

56.

Muorto Laconte, chilli dui Dragune
 A lo Tempio de Pallade sfilaro;
 E arravoglianno a chella li tallune,
 Sotta la targa soa s'ammafonaro.
 Lo core nigro chiù che li cravune
 Se fece a tutte, e tutte se jelaro
 Pe lo spaviento de sto caso tale,
 E steano co na sacce de spetale.

Et scelus expendisse merentem
 Laocoonta ferunt, sacrum qui cuspide robur
 Leserit, & tergo sceleratam intorserit hastam.
 Ducendum ad sedes simulacrum, orandaq; Diue
 Numina conclamant.

Dividimus muros, & mœnia pandimus urbis.
 Accingunt omnes operi, pedibusque rotarum
 Subiiciunt lapsus, & stupea uincula collo
 Intendunt.

Scandit fatalis machina muros
 Pœta armis, circum pueri, innupteque puellę
 Sacra canunt, funemq; manu contingere gaudent.
 Illa subit, medięque minans illabitur urbi.

O Patria, d' Divum domus Ilium, & inclyta bello
 Mœnia Dardanidum! quater ipso in limine portę
 Substitit, atque utero sonitũ quater arma dedere.
 Inslamus tamen immemores, cœcique furore.

57.

Tutte quante diceano: hà meretato
 Laconte chesto, e peo, perche hà voluto
 Co chella lanza fare sto peccato,
 Sbentranno de la Dea lo santo vuto.
 Sto Cavallo mò, mò che sia portato
 Dintro de la Cetate, e sia servuto
 Sulo da Cavaliere, e Sacerdote,
 Comme fosse a la Dea figlio, ò nepote

58.

Danno tutte de mano a li sciamarre,
 E se spacca pe miezo na moraglia:
 Porzì li Cavaliere chiù vezzarre
 Fatecavano llà co la marmaglia.
 È ciento ròte mèlero de carra
 Sotta de chillo, azzò, che ad auto lagna,
 E l'attaccaro chine d'allegrezza
 No'nzarto de galera pe capezza.

59.

Carreco d'arme chillo Cavallone
 (Rotta de cuollo!) trase à la Cetate.
 Le và cantanno attuorno no squatrone
 De zitelle, e zembrille 'ngiorlannate.
 È pe toccare' chillo capezzone
 Pagaje chiù d'uno quinnece docate:
 Passaje pe miezo à Troja, e pe te chiazze
 Parea, che se gliottesse li palazze.

60.

O Troja, ò Ilio mio!, ch'hai 'mpopolato
 De Dei lo Cielo, e Semedei la Terra,
 De quante, e quante guerre hai trionfato!
 Mò t'hà strutto no ligno! ò sciorte perra!
 Tre vote a lo Cavallo 'ntroppecato
 Remmore, che parea d'arme de guerra,
 Se 'ntese 'n corpo, e pé lo stordemiento
 No ce fù chi gridasse: trademiento!

*Et monstrum infelix sacrata sistimus arce.
Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora Dei jussu nonnunquam credita Teucris.*

*Nos delubra Deum miseri, quibus ultimus esse
Ille dies, festa velamus fronde per urbem,
Vertitur interea cælum, & ruit oceano nox
Involvens umbra magna terrarumque, polumque,
Mœnia, & omne dolos.*

*Fusi per mœnia Teuceri
Conticuere, sopor fessos complectitur artus.
Et jam Argiva phalanx instructis navibus ibat
A Tenedo, tacitæ per amica silentia luncæ,
Litora nota petens.*

*Flammas cum regia puppis
Extulerat, fatisque Deum defensus iniquis
Laxat claustra Sinon: illos patefactus ad auras
Reddit equus, lætique cavo se robore promunt
Tisandrus, Stelenusque duces, & dirus Ulysses.
Demissum lapsi per funem.*

61.

Così fù chella machena portata,
 E a la Rocca de Pallade trasuta.
 Mà Cassandra da Febbo 'nfrocecata
 Lo male annevenaje, ne fù creduta ;
 Oimmene, oimmè, dicea, ca sta nottata
 Troja mia sarràie arza, e 'ncenneruta !
 Nui diceamo ; lo guajo che te stocca ,
 Appila, ch'esce feccia da sia vocca.

62.

Ntrà tanto nui scurisse non sapenno
 Ca tenevamo già lo chiappo 'n canna,
 Frasche de shiure jevamo appenneno
 Pe li tempie, le case, e p'ogne banna.
 Vene la notte, e co n'ascuro orrenno
 Na neglia fitta tutta l'aria appanna:
 E chell'aria chiù negra de la pece
 Servea pe farvanguardia de li Griecce.

63.

Tutta la sordatescà pe le mura
 Stennecchiata a lo frisco se ne steva .
 Chiena de vino, e senza chiù paura
 Pigliato suonno ch'no ogn'uno haveva.
 E già la Greca armata all'aria scura
 Scaforchiata da Tenedo veneva ,
 Pe trovare lo puorto canosciuto ,
 Senza che la vedesse no cornuto.

64.

La Capetania co na vampa auzata
 Deze lo signo , e subeto Senone
 (Così voze la sciorte sgratiata)
 Apre la panza de lo Cavallone.
 E alliegre cal'haveano annevinata,
 Co Tesandro esce Aulisse, e Stennelone :
 E perche era troppo auta la facenna ,
 Scesero pe na fune, che le 'mpenna.

F 4

Aiba

*Athamasque, Thoasque,
Pelidesque Neoptolemus, primusque Machaon,
Et Menelaus, & ipse doli fabricator Epeus:
Invadunt urbem somno, vinoque sepultam:
Ceduntur vigiles, portisque patentibus omnes
Accipiunt socios, atque agmina conscia iungunt.*

*Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris
Incipit, & dono diuum gratissima serpit.
In somnis ecce ante oculos mæstissimus Hector
Visus adesse mihi, largosque effundere fletus;
Raptatus bigis ut quondam, aterque cruento
Pulvere, perque pedes trajectus lora tumentes.*

*Hei mihi qualis erat! quantum mutatus ab illo
Hectore, qui redit exuvias indutus Achillei;
Vel Danaum Phygios jaculatus puppibus ignes.*

*Squalentem barbã, & concretos sanguine crines,
Vulneraq; illa gerens, quæ circũ plurima muros
Accepit patrios: ultrò flens ipse videbar
Compellare virum, et mæstas expromere voces.
O lux Dardanidæ, spes, ò fidissima Teucrum, ❧
Quæ tantæ tenuere moræ?*

65.

Dapò scese Atamauto co Toante,
 Ed' Achille lo figlio impertenente,
 Macao, e Mennelao, e Apeo-forfante,
 Che fù lo mastro de sti trademiente.
 De vino, e suonno steamo tutte quante
 'Nforrate, e chille sbentrano la gente,
 Che stea de guardia, e a porta spalancata
 Tutta dintro trasie la Greca armata.

66.

Tanno a lo primmo suonno io me trovava,
 E de vedere Attorre me pareva,
 Tutto de chianto s'allavaniava,
 Lurdo, e chino de sango se vedeva;
 Comme a lo tempo che lo strascenava
 Achille attuorno Troja; e ancora haveva,
 Da la fune li piede spertofate,
 Che comme n'otre stavano abbottate.

67.

Quanto mutato, oimmè, da chillo Attorre,
 Che de le spoglie carreo d' Achille
 Fata vote tornaje, e à 'mmorre, à 'mmorre
 Li Griecce accise comme surecille!
 E che spisso da coppa à n'auta torre
 Tirava shiamine, e 'ncenniaje de chille
 Galere, e galiune, e li cornute
 'N mezzo all'acque morevano arrostate.

68.

Oimmè, che varva havea! che capillera
 Lorda de sango! e comme stea feruto!
 E me pareva che co n'affritta cera
 Io le diceva, che t'è 'ntravenuto?
 O sbrannore, o speranza, o grolia vera
 De tutta Troja, e bè dove si juto?
 'Nfi à mò dove fi stato? a Calecutto?
 Chi t'hà fellato comme no presutto?

Quibus Hector ab oris
 Expectate venis? ut te post multa tuorum
 Funera, post varios hominumq; urbisq; labores
 Defessi adspicimus? quæ causa indigna serenos
 Fœdavit vultus? aut cur hæc vulnera cerno?

Ille nihil, nec me quærentem vana moratur:
 Sed graviter gemitus imo de pectore ducens,
 Heu fuge, nate Dea, teque his, ait, eripe flâmis.
 Hostis habet muros, ruit alto è culmine Troja.

Sat Patriæ, Priamoque datû; si Pergama dextra
 Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.
 Sacra, suosque tibi commendat Troja Penates.
 Hos cape fatorum comites.

His mœnia quære;
 Magna pererrato statues quæ denique Ponto.
 Sic ait, & manibus vitæ, Vestamque potentem,
 Æternumque adytis effert penetralibus ignem.

69.

E che viene dall'Innia? e dapò tante
 E tante guaje, che nui patute havimmo,
 Che simmo fatte comme save frante,
 Accossi spetacciato te vedimmo?
 Ssa facce hà perze tutte li suoi vante,
 Ne m'allegreà lo core comme a primmo.
 E chi becco t'hà fatte sse sfresate?
 Bene mio co chi hai fatto a cortellate?

70.

Isso non me respose a st'adde manne,
 Mà jettaje no sospiro assaje profunno,
 E disse, che fai ccà, potta de Zanne?
 V'ajetenne fora de lo munno:
 No lo vide sto fuoco acossi granne,
 Che tutta Troja mia mette a zeffunno?
 Sò patrune li Griecce de le mura;
 Troja mò, mò farrà na sebetura.

51.

A Priamo, e Troja pe nfi à mò è venuto
 Lo Fato 'n poppa, e mò votate hà carte:
 Si dare a Troja se poteva ajuto,
 Sta mano mia valea pe oiento Marte.
 Li Dei Penate d'Ilio 'ncenneruto
 Troja te raccomandanna, e p'ogne parte
 De li destine tuoje chiste farranno
 Compagne amate 'n capo a pede l'anno.

72.

E dapò tanta gurse trapassate
 A chisse sonnarraje no Cetatone.
 E pareva che n'havesse conzegnate
 Le sanse fascie dintro no sportone;
 E la Dea Vesta, e l'autri Dei Penate,
 E de l'aterno fuoco no tezzone
 Pigliato da li Tempie 'ncennerute,
 E me diceva, vi che non se stute.

Diverso interèa miscentur mœnia luctu,
 Et magis, atque magis, quamquã secreta Parètis
 Anchisæ domus, arboribusque oblecta recessit,
 Clarescunt sonitus, armorumque ingruit horror.
 Excitior somno, & summi fastigia tecti
 Adscensu supero, atque arrectis auribus adflo.

In segetem quando cum flamma furentibus austris
 Incidit, aut rapidus montano flumine torrens
 Sternit agros, sternit sata læta, boumque labores,
 Præcipitesque trahit sylvas, stupet inscius alto
 Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.

Tum verò manifesta fides, Danaumque patefcunt
 Insidiæ: jam Deiphobi dedit ampla ruinam
 Vulcano superante domus, jam proximus ardet
 Ucalegon: Sigea igni freta lata relucet.

Eroritur clamorque virum, clangorq; tubarum;
 Arma amens capio, nec sat rationis in armis,
 Sed glomerare manū bello, & concurrere in arcē
 Cum sociis ardent animi.

73.

Pe ogne parte de Troja se senteva
 Lo 'nfierno, e peo; e si bè steamo à spaffo
 A na casa lontana, e la chiudeva
 No vuosco, ne senteamo lo fracasso.
 Chiaro, chiaro a l'arecchie me veneva
 Lo streverio dell'arme; a tale chiaffo
 Me sceto, e saglio 'n coppa a na torretta,
 E steva ausolianno a la veletta.

74.

Comme quando na shiamma fà roina
 Portata da li viente 'nfuriate,
 O no shiummo che sbocca, e se strascina
 Li vuosche appriesso, e affoca semmenate,
 E quacche pastoriello, che cammina
 'N coppa no monte stenne spaventate
 L'arecchie a lo renimore, e a lo streverio,
 Ca sente, mà non vede, lo sfonnerio.

75.

Tanno io gridaje, oimmè Troja è traduta!
 'Ncel'hanno fatta netta de colata
 Li Griecè! havea la shiamma cannaruta
 La casa de Daifobo schianata.
 Calaconte gridava, ajuta, ajuta,
 Ca ne'abbrusciammo; e già la vāpa auzata
 S'era pe 'nfi a li titte, e comme a juorno
 Ne reluceà lo mare attuorno, attuorno.

76.

De strille, e de trommette uh che renmore!
 Io dò de mano all'arme, e lo cerviello
 Stava fora de me pe lo forore,
 Ne d'autro havea golio, che de maciello;
 Eco tutte l'autre huommene d'onore
 Portare ajuto à Priamo, e a lo castiello.
 E na voglia n'havea tanto arraggiata,
 Che 'n tre zumpe sautaje la gradiata.

*Furor, iraque mentem
Præcipitant, pulchrūq; mori succurrit in armis.
Ecce autem telis Panthus elapsus Achivis,
Panthus Othryades arcis, Phæbique Sacerdos,*

*Sacra manu, victosque Deos, parvamque nepotē
Ipse trahit, cursuque amens ad litora tendit.
Quæ res summa loco Panthu? quã prædimus arcē?*

*Vix ea fatus eram, gemitu cum talia reddi:
Venit summa dies, & ineluctabile tempus
Dardanidæ: fuimus Troes, fuit Ilium, & ingens
Gloria Teucrorum; ferus omnia Iuppiter Argos
Transtulit,*

*Incensa Danai dominantur in urbe:
Arduus armatos mediis in mœnibus adstans
Fundit equus, victorque Sinon incendia miscet
Insultans.*

77.

Sdigno, e furore correre me fanno
 A precepitio, e fitta havea la mente
 Sulo à morire sì, mà vommecanno
 L'arma col'arme 'nmano da valente.
 Scontro Panto pe via, che d'ogne danno
 Era scappato 'ntrà la Greca gente,
 Panto figlio d'Otrèo, che Castellano
 Era, e porzi d'Apollo sacrestano.

78.

De varie statue de li Dei s'haveva
 Fatto no sarceniello, e lo portava
 'N cuollo; e co l'otra mano se teneva
 No nepotiello; che lo secotava.
 Propio no 'nzallanuto me pareva,
 E a la via de lo mare appalorciava.
 Panto, io le disse, a che guaje 'nce trovãmo?
 Che n'è de lo castiello? addove jammo?

79.

Isso sospira, e dice: Anea mio caro;
 Sò sonate pe nui le vintiquatto.
 E venuto pe nui lo juorno amaro;
 All'utemo stà Troja, e fà lo tratto.
 Và trova chiu Trojane! oimmè passaro
 D'Ilio, e Troja le grolie (ed io ne 'schiatto)
 Tutta a la Grecia: cossì 'n Cielo hà scritto
 Giove; che vuoi, che dica, sia 'mmarditto?

80.

Lo Grieco hà vinto, hà vinto: è già patrone
 De Troja, ch'è mez'arza, e scarropata.
 E da la panza lo gran Cavallone
 Scarreca gente d'arme: uh che frittata!
 E 'ncennianno và lo sio Senone
 Le case comme furia scatenata:
 E nce tratta da guitte, e da mulacchie,
 Co siscate, co allucche, e co vernacchie.

Por-

Portis alii bipotentibus adsunt,
 Millia, quot magnis nunquam venere Mycenis.
 Obsedere alii telis angusta viarum
 Oppositi: stat ferri acies microne corusco
 Stricta parata neci. Vix primi prælia tentant
 Portarum vigiles, & cæco Marte resstant.

Talibus Othryadæ dictis, & numine Divum
 Inflammas, & in arma feror, quod tristis Erynnis,
 Quod fremitus vocat, & sublatus ad æthera cla-
 (mor.
 Addunt se socios Riphæus, & maximus annis
 Iphitus,

Oblati per lunam, Hypanisque, Dimasque,
 Et lateri adglomerant nostro, juvenisq; Chorebus
 Mygdonides, illis qui ad Trojam forte diebus
 Venerat, insano Cassandræ incensus amore.

Et gener auxilium Priamo; Phrygibusq; ferebat
 Infelix, qui non sponsæ præcepta furentis
 Audierat.

Quos ubi confertos audere in prælia vidi,
 Incipio super his: Iuvenes, fortissima frustra
 Pectora (si vobis audentem extrema cupido
 Certo sequi,

Tanta Grice a le porte, che dirrisse,
 Spopolata la Grecia; e peli passe
 D'ogne capo de via mille de chisse
 Col'arme 'n mano, e fanno li sinargiasse:
 Che cosa orrenna, oimmè, si lè vedisse,
 Prunte à sbentrare ogn'uno che passasse:
 Commatteno pe nui muorte de suonno
 Quinnece scauza cane; mà che ponno?

Fecero sta parlata, e lo destino
 Che comme cane corzo io me lanzaje
 'Ntrà l'arme, e 'ntrà le shiamme, e lo camina
 Tenne, dove la furia me tiraje.
 E dove me pareva, che chiù vecino
 Fosse lo gran streverio, e m'accocchiaje
 Co Raffeo pe la via, che accompagnato
 Jeva co Fitio viecchio scartellato.

Lucea chiara la Luna, e a meza strata
 Ipanno, e Dimma guadagnaje pe ajuto;
 E Corebbo valente a lanza, e spata,
 Che à Troja chillo juorno era venuto.
 Pe Cassandra de Priamo aggratiata
 Stava cuotto d'ammore, e nzallanuto;
 E stevano già leste peli zite
 Li confiette, le gioje, e li vestite.

E a Priamo havea de frisole, e de gente
 Portato ajuto; mà trovaje la morte,
 Ca de Cassandra le scappaje da mente
 L'agurio fatto de la mala sciorte.
 Io dico a chiste; ò giuvane valiente,
 Lo pietto vuostro generuso, e forte
 Poco serve a sti guaje; mà, che? volimmo
 La vita arrelecare? io sò lo primmo.

Quæ sit rebus fortuna, videtis:
 Excessere omnes adytis, arisque relictis
 Dî, quibus imperiû hoc steterat) succurritis urbi
 Incensæ: moriamur, & in media arma ruamus.
 Una salus victis, nullam sperare salutem.

Sic animis juvenum furor additus: inde lupi ceu
 Raptores atra in nebula, quos improba ventris
 Evægit cecos rabies, catulique relictî
 Faucibus expectant siccis.

Per tela, per hostes.
 Vadimus haud dubiâ in mortem, mediq; tenemus
 Urbis iter; nox atra caua circumvolat umbra.
 Quis cladem illius noctis, quis funera fando
 Explicet? aut possit lacrimis æquare labores?
 Vrbs antiqua ruit multos d' ominata per annos.

Plurima perque vias sternuntur inertia passim
 Corpora, perque domos, & relligiosa Deorum
 Limina: nec soli pœnas dant sanguine Teucri:
 Quondam etiâ victis redit in præcordia virtus,
 Victoresque cadunt Danaï. crudelis ubique.
 Luctus, ubiq; pavor, & plurima mortis imago.

85.

A che termene stammo, lo vedite :
 Li Dei porzì da nui sò spatriate,
 Che defenneano Troja, e vui volite
 Portare quacche ajuto a la Cetate ?
 Mà morimmo da brave, e tutte aunite
 Dammo 'n cuollo a fsì cane renegate.
 Na sola cosa nce potrà sarvare,
 Perdere ogni speranza de scampare.

86.

Fù mantece a lo fuoco sta parlata ,
 E nce lanzammo comme tanta lupe,
 Quando de notte tiempo a la cecata
 Ammarciano pe chiane, e pe derrupé ;
 Ca le tira na famme desperata ,
 E lassano pe dentro a li scarrupé
 Li lupacchiotte, che muorte de famme
 Aspettano la zizza da le mamme.

87.

*Ntrà li nemmice jevamo ammorranno ,
 Sulo p'essere accisse commattenno,
 La via pe mezzo a la Cetà piglianno,
 Nce jeamo col'ascuro recoprenno.
 Quale chianto , ò parole mostrarranno
 De chella notte lo streverio orrenno !
 Troja, ehe pe tant'anne havea regnato ,
 Cadeva piezze, piezze; uh che peccato !

88.

P'ogne casa, ogne tempio, e pe le strate
 Se vedeano macielle ; e ntrà sti guaje
 Non cadeamo nui sule sficcagliate
 Ca lo valore antico se scetaje.
 E accanto a nui cadeano smafarate
 Porzì li Giece, e ne cadeano affaje.
 Chianto, morte, e spaviento p'ogne luoco
 Chi moreva de fierro, e chi de fuoco.

Pri-

Primus se Danaum magna comitante caterva
 Androgeos offert nobis, socia agmina credens
 Inscius, atque ultrò verbis compellat amicis:
 Festinate viri, nam quæ tam sera moratur
 Segnities?

Alii rapiunt incensa, feruntque
 Pergama, vos celsis nunc primum a navibus itis?
 Dixit & extemplò (neq; enim responsa dabatur
 Fida satis) sentit medios delapsus in hostes.
 Obstupuit,

Retròque pedem cum voce repressit.
 Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
 Præssit humi nitens, trepidusque repente refugit
 Attollentem iras, & sibila tolla tumentem.

Haud secùs Androgeos visu tremefactus abibat,
 Irruimus, densis & circumfundimur armis;
 Ignarosque loci passim, & formidine captos
 Sternimus:

89.

Lo Capetanio Andruocchio ecco nce venne
 Lo primmo 'n cuntro co grã gente armata,
 E credennoce Griece, non se tenne
 De janniare nui co sta parlata:
 Che facite? lo chiappo che ve 'mpenne?
 Che, la pelagra fuorze v'è calata,
 Che jate jappe, jappe? ah potrunacce!
 Jate, jate à zucare sanguenacce.

90.

Tutte nui nce portammo da valiente,
 E chi arrobba, chi abruscia, e chi spetaccia:
 E vui (ò quatto punia a li morfiente!)
 Mò sbarcate? stirateve sse braccia:
 Mà, perche nui non responneamo niente;
 Oimme, disse; e votaje subbeto faccia,
 Oimmè, nemmice, che benaggia craje;
 E comme preta marmola restaje.

91.

Deze no passo arreto spaventato,
 E restaje senza voce, e sbagottuto,
 Comme chi 'ntrà le spine hà scarpesato
 No serpe, ò co na botta l'hà feruto;
 Mà pò à vederlo co lo cuollo auzato,
 Che se 'ngrifa, e che sifca arresoluto
 De mozzecare, e chillo co no sbauzo
 Dice, sarvame pede, ca te cauzo.

92.

Justo accossì voleano de carrera
 Andruocchio, e li compagne appalorciare:
 Mà nui le 'ntorniammo de manera,
 Che manco miezo ne potea scappare.
 Non sapeano le vie, perche tutt'era
 La gente strana, e non sapea che fare
 Pe stordemiento, e 'n tra no quarteciello,
 Credite, ca ne fecemo maciello.

Ad spi.

Adspirat primo fortuna labori.
 Atque hinc exultans successu, animisq; Chorebus,
 O socii, qua prima, inquit, fortuna salutis
 Monstrat iter, quâq; ostendit se dextra, sequamur.
 Mutemus clypeos, Danaumque insignia nobis
 Aptemus; dolus, an virtus quis in hoste requirat?

Arma dabunt ipsi: sic fatus deinde comantem
 Androgei galeam, clypei que insigne decorum
 Induitur, laterique Argiium accomodat enses.
 Hoc Riphæus, hoc ipse Dymas, omnisque inventus
 Læta facit, spoliis se quisque recentibus armat.

Vadimus immixti Danais haud numine nostro;
 Multaque per cæcam congressi prælia noctem
 Conferimus, multos Danaum demittimus orco:
 Diffugiunt alii ad naves, & litora cursu
 Nota petunt. pars ingentem formidine capti
 Scadunt rursus equû, et cæca conduntur in alvo.
 Heu nihil in vitis fas quemquam fidere Divis.

Ecce trahebatur passis Priameja Virgo
 Crinibus a templo Cassandra, adytisq; Minervæ,
 Ad cælum tendens ardentia lumina frustra,
 Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.
 Non tulit hanc speciem furiosa mente Chorebus.

93.

A sto primm'atto ne'ajutaje la sciorte ;
 Corebbo tutto alliegro a sto focciesso ,
 Disse, ò compagne, aperte a nui le porte
 Hà la fortuna, e nui jammole appriesso.
 Mutammo sti brocchiere, e de sti muorte
 Pigliammonce le 'nzegne : io lo confesso,
 Ca chesta è 'mbroglià, sì, mà non desdice
 Valore, ò 'mbroglià 'n miezo a li nemmice.

94.

L'arme ccà l'haverrimmo, e senza spese
 Da st'accise ; e acciaffaje la gran celata
 D'Antruoccio, che valea quacche torneffe,
 E la soa targa d'oro lastriata.
 La spata greca a shianco le l'appese;
 E fù la stessa 'mbroglià prattecata
 Da Dimma, e da Rasseo, e ogn'altro fece
 Lo stisso, che pareamo tutte Griee.

95.

Mmescate co li Griee all'aria scura
 Co lo Fato contrario, uh che macielle
 Facevamo de chille! e pe paura
 Quante se n'affuffaro a li Vascielle!
 Quant'altre appalorciaro a derettura
 A lo Cavallo, e llà li cornutielle
 S'ammasonaro : mà l'omano uraccio
 Che pò, si a Giove fumma lo mostaccio?

96.

Ecco Cassandra tutta scapellata
 Da lo Tempio de Pallade veneva
 Da na squatra de Griee strascenata,
 E fitte 'n Cieloli bell'huocchie haveva.
 L'huocchie, ca da na fune annodecata
 Chelte belle manzolle non poteva
 Auzare 'n Cielo. Arrasso sia, che fece
 Correbbò a sto spettacolo! a vui Griee!

Et

*Et sese medium iniecit moriturus in agmen.
 Consequimur cuncti, & densis incurrimus armis.
 Hic primum ex alto delubri culmine telis
 Nostrorum obruimur, oriturq; miserima cedes
 Armorum facie, & Grajarum errore jubarum.*

*Tum Danaï gemitu, atque creptæ Virginis ira
 Undique collecti invadunt, acerrimus Ajax,
 Et gemini Atridæ, Dolopumue exercitus omnis.*

*Adversis rupto ceu quondam turbiæ venti
 Confligunt Zephyrusque, Notusq; & lætus Eois
 Eurus equis, stridunt sylvæ, sævitque tridenti
 Spumeus, atque imo Nereus ciet æquora fundo.*

*Illi etiam, si quos obscura nocte per umbram
 Fudimus insidiis, totaque agitavimus urbe,
 Apparent: primi clypeos, mentitaque tela
 Agnoscunt, atque ora sono discordia signant.*

97.

Corre à morire, e co na furia pazza
 Rompe pe miezo, e nui chine de stizza
 Appriesso a chillo, e 'n miezo a chella chiaz-
 Restare io me credea fatto na pizza: (za
 Ca da coppa a petrato nce scamazza
 La stessa gente nostra arragiatizza
 Pel'arme greche; e non vedeano 'n facce
 S'erano de Trojane li mostacce.

98.

Chine li Griecte de uregogna, e doglia
 Ca scervecchiata n'haveamo sta quaglia,
 Pe non restare llà comme na 'nnoglia,
 S'aunette contr' à nui la gran canaglia:
 'Nce corze Ajace, che tenea gran voglia
 De fare soa sta bella represaglia,
 Mennelao co lo Frate, e l'otra gente
 Tutta nce corze appriesso, e lloco siente!

99.

Da ccà, e da llà na furia, e no fracasso,
 Comme quanno Scerocco, e Maestrale
 Se 'zorfano trà loro, e fanno chiaffo
 A chi chiù co la furia se prevale;
 Pe li vuosche ne siente lo fracasso
 D'arvole rutte; e de no muodo tale
 Se sconturba lo Regno de Nettunno,
 Che pare voglia gliottere lo munno.

100.

E chille, che nui fecenio fuire
 Co chella bella caccia, retornaro;
 E 'n cuollo nce ne veddemo venire
 Da chesta, e chella parte no migliaro.
 Chiste li priame furono à scoprite
 Chella 'mbrogia dell'arme; e s'addonaro
 Ca l'habbeto, che fora se mostrava,
 A la mano, e a la voce s'concordava.

Ilicet obruimur numero, primusque Choræbus
 Penelei dextra Divæ armipotentis ad aram
 Procubuit, cadit & Riphæus justissimus unus
 Qui fuit in Teucris, & servantissimus æqui:
 Dis aliter visum. Pereunt Hypanisque, Dymasq;
 Confixi à sociis; nec te tua plurima, Panthu,
 Labentem pietas; nec Apollinis infula texit.

Iliaci cineres, & flamma extrema meorum,
 Testor in occasu vestro nec tela, nec ullas
 Vitasse vices Danaum; & si fata fuissent
 Ut caderem, meruisse manu. divellimur inde
 Iphitus, & Pelias mecum,

Quorum Iphitus ævo
 Iam gravior, Pelias & vulnere tardus Ulyssæi.
 Protinus ad sedes Priami clamore vocati.
 Hic verò ingentem pugnam, ceu cætera nusquam
 Bella forent, nulli tota morentur in urbe.

Sic Martem indomitum, Danaosq; ad tecta ruentes
 Cernimus, obsessumque acta testudine limen.
 Hærent parietibus schale, postesque sub ipsos
 Nituntur gradibus, clypeosque ad tela sinistris
 Protecti obiiciunt, prensant fastigia dextris.

101

Mà nce venze la carica, e da Peniello
 Fù à lo Tempio de Pallade sbentrato
 Corebbo, e pò Raffeo, no santariello,
 Che tremmava à lo nomme de peccato.
 Mà Giove accossì voze: e co Ipaniello
 Dimma fù da li nuostre sfecatato.
 Ne te defese, ò Panto mio piatuso,
 La mitria de Febbo lo caruso.

102.

Vui muorte, e tu porzi Troja schianata,
 Testemmonio fedele me farrite,
 Si sta vita pe vui s'è sparagnata;
 Si la morte io scanzaje, vui lo sapite.
 E, si volea lo Fato, meretata
 M'havea lo morte co ste mano ardite.
 N sōma io scappaje da chillo brutto ntrico,
 E Fitio, e Pelia vennero co mico.

103.

Mà chiste dui veneano jappe, jappe:
 Fitio perch'era vecchio; e na feruta,
 Che le doleva assaje, Pelia à le chiappe
 Tanno haveva da Aulisse ricevuta.
 Corro, ca sento no gran tippe tappe,
 De Priamo a lo palazzo, e à sta veduta
 Jelaje, ca llà se commattea da vero:
 L'accise all'autre parte erano zero.

104.

Lo nfierno apierto me pareva vedere,
 Tale furia, e concorso: assediata
 Stava la casa, e varie cavaliere
 Davano à chelle mura la scalata.
 E na mano coprea co li brocchiere
 La capo, azzò non fosse sfracassata:
 N'otra mano li microle acciaffava:
 E chi ne receveva, e chi ne dava.

G 2

Dar-

Dardanidæ contra turreſ, ac teſta domorum
 Culmina convellunt (hiſ ſe, quando ultima cernūt
 Extrema jam in morte parant, defendere telis)
 Aurataſque trabes, veterū decora alta Parētū,
 Devolvunt,

Alii ſtrictis mucronibus imas
 Obſedere foreſ : haſ ſervant agmine denſo.
 Inſtaurati animi Regiſ ſuccurre teſtis,
 Auxilioque levare viroſ, vimque addere victiſ.

Limen erat, cęcęque foreſ, & perviuſ uſuſ
 Tectorum inter ſe Priami, poſteſque relictū
 A tergo, infelix, qua ſe, dum regna manebant,
 Sæpiuſ Andromache ferre incommitata ſolebat
 Ad ſoceroſ, atq; avo puerum Aſtyanacta ferebat.

Evado ad ſummi faſtigia culminiſ, unde
 Tela manu miſeri jaſtabant irrita Teucri.
 Turrim in præcipiti ſtantiem, ſummiſque ſub aſtra
 Eduſctam teſtiſ, unde omniſ Troja videri,
 Et Danaum ſolite naueſ, & Achaica caſtra.

105.

Mà li nuostre da coppa derropavano
 Astreche rutte, e titte: se vedevano
 Già vecine a la morte, e s'ajutavano
 Co chell'arme, che 'n mano le venevano.
 Teretuppete 'n capò le lanzavano
 Nfi à li trave 'nnaurate, e le servevano
 D'antiche Rri chelle mammorie belle
 Pe sfalciare caruse, e celleurielle.

106.

Abbascio a lo cortiglio no squatrone
 Stava armato de spate, e de rotelle,
 E così armate attuorno à lo portone
 Chiuso, faceano guardie, e sentenelle.
 Io tanno co no core de liono,
 A li compagne dico, eilà, fratielle,
 Ajutammo lo Rè, ca me la sento,
 Sorzetammo fsì miorte de spaviento.

107.

Nc'era na porta fauza, che s'apreva
 Pe la scuressa Andrommeca, che stava
 De casa accanto; e d'essa se serveva,
 Quando Priamo a lo regno dommenava,
 Quando spisso a li Suogré se ne jeva
 Sola, e co Astianatto conzolava
 Priamo, che à chillo bello nepotiello
 Mò dava vase, e mò no fosamiello.

108.

Pe chesta io saglio ad auto; e che marmaglia
 All'astreco trovaje che desperata
 Lanzuottole tirava à la canaglia
 Senz'utele à l'ascura, e a la cecata.
 Na bella torre aut'auta à la muraglia
 Da la parte de fora era attaccata.
 E nui vedeamo da la cimma soja
 Spisso l'armata Greca, e tutta Troja.

Aggressi ferro circum, qua summa labantes
 Iuncturas tabulata dabant, convellimus altis
 Sedibus, impulimusque: ea lapsa repente ruinam
 Cum sonitu trahit, & Danaum super agmina latè
 Incidit: ast alii subeunt: nec saxa, nec ullum
 Telorum interea cessat genus.

Vestibulū ante ipsum, primoq; in limine Pyrrhus
 Exultat telis, & luce coruscus aëna.
 Qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus
 Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
 Nunc positus novus exuviis, nitidusque juventa
 Lubrica convolvit sublato pectore terga
 Arduus ad Solem, & linguis micat ore trisulcis.

Vna ingens Periphas, & equorum agitator A-
 (chillis
 Armiger Automedon, una omnis Scyria pubes
 Succedunt tecto, & flammās ad culmina jaçant.

ipse inter primos correpta dura bipenni
 Limina perrumpit, postesque à cardine vellit
 Eratos; jamque excisa trabe firma cavavit
 Robora, & ingentem lato dedit ore fenestram.

109.

A botte de sciamarre se tagliaje
 Dove s'auneva co la 'ntempiatura,
 E, teretuppe abbascio se jettaje;
 Penzate, che fracasso, e che paura!
 Penzo ca chiù de mille scamazzaje
 De chille perre sotto de le mura.
 Mà nce corzero l'autre, e nui da coppa
 Prete, e lanzuotte; e guaje à chi nce 'ntoppa.

110.

Sotta la porta Pirro presentuso,
 Lustro pel'arme, stea 'ndiavolato.
 No scorzone pareva, che à lo pertuso
 Tutto lo vierno è stato animafonato;
 E pe lo nuovo cuorio v'è sforgiufo
 A primmavera, e st'è 'ncherebizzato
 'N facce a lo Sole, e vorria fare caccia,
 E co tre lengue pare che ammenaccia.

111.

Co Perrofante, che valea pe mille,
 Ca cuorpo, e forza havea de gegantone,
 Nce stava Auzameconte, che d'Achille
 Era stato cocchiere, e smargiaffone.
 Li squatrune de Sciro appriesso à chille
 Corzero tutte sotto lo portone:
 E pe trasire (chiuso era ogni luoco)
 Se faceano la via co fierro, e fuoco.

112.

Mà chiu de tutte Pirro co n'accetta
 La gran porta volea sfrecoliare
 'Nfodarata d'aurunzo; e netta, netta
 La volea da li gangare jettare.
 Sesfracassaje no travo a la 'mmardetta
 Forza de chillo uraccjo, e a sbodellare
 S'accommenzaje la porta da na banna
 Co na spaccata de 'na meza canna.

Apparet Domus intus, & atria longa patefcunt,
 Apparent Priami, & veterū penetralia Regum;
 Armatosque vident stantes in limine primo.

At domus interior gemitu, miseroque tumultu
 Miscetur, penitusque cavē clangoribus ædes
 Fæmineis ululant: ferit aurea sydera clamor,
 Tum pavidæ tectis matres ingentibus errant,
 Amplexæque tenent postes, atque oscula figunt.

Instat vi patria Pyrrhus, nec claustra, nec ipsæ
 Custodes sufferre valent: labat ariete crebro
 Ianua, & emoti procumbunt cardine postes.
 Fit via vi, rumpunt aditus, primosq; trucidant
 Immissi Danaï, & loca latè milite complent.

Non sic aggeribus ruptis cum spumeus annis
 Exiit, opposita sagne evicit gurgite moles,
 Fertur in arva furens cumulo, cāposq; per omnes
 Cum stabulis armenta trahit:

113.

Già se vedeano pe la spaccatura
 Lo cortiglio, e le logge à colonnate,
 Casa de tanta Rri, che à la fattura
 Le doppie haveano à cuofane jettate.
 Se vedeano porzi pe la rottura
 Li nuostre à lo cortiglio squatronate,
 Che da la porta stavano a lo chiano
 Co la paura 'n cuorpo, e l'arme 'n mano.

114.

Na catervia de-femmene 'n trà tanto,
 Ch'erano fuorze, fuorze chiù de mille,
 Facevano chiù dintro autro che chianto;
 E 'nfi à le stelle auzavano li strille.
 Dintro, e fora correaño pe ogni canto,
 Stracciannose la faccia, e li capille:
 E le seureffe co du ciento abbracce
 Vafavano le porte, e catenacce:

115.

Pirò faceva peo de Teze fone:
 Porte, e guardie, na-meuza! e lo tozzare
 De no travo de fierro à lo portone,
 Lo fece da li gangare scraftare.
 Se fà largo la forza, e lo squatrone
 Trafe de Gricce co sfecatiare
 Le guardie, e de la casa ogni pertuso
 Restaje chino de Gricce abbascio, e suso.

116.

Comme no shiummo quanno sbocca fora,
 Ca quacche grossa chioppeta l'abotta,
 Sfalcia ponte, e repare, e, à la mal'ora,
 Quanto trova pe via se schiassa sotto:
 E ne porta la chiena tradetora
 Mandre, e pagliare; e pare che se gliotta
 Le campagne, che allaga, e ad ogni passo
 Vide no terrebilio, e no fracasso.

Vidi ipse furentem
Cæde Neoptolemũ, geminosq; in limine Atridas.
Vidi Hecubam, centumq; nurus, Priamumq; per
Sanguine fædantem, quos ipse sacraverat, ignes.
(aras

Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum;
Barbarico postes auro; spoliisque superbi
Procubere tenent. Danaï qua deficit ignis.

Forſitan & Priami fuerint quæ fata, requiras:
Urbis ubi captæ caſum; conuulſaque vidit
Limina tectorum, et medium in penetralibus hoſtẽ,

Arma diu ſenior deſueta tremantibus ævo
Circumdat nequicquã humeris, et inutile ferrum
Cingitur, ac denſos fertur moriturus in hoſtes.
Ædibus in mediis, nudoque ſub ætheris axe
Ingens ara fuit, juxtaque veterrima laurus
Incumbens aræ, atque umbra complexa Penates.

117.

Io vèdea Pirro, che facea roina,
 E porzì d'Atreò li famuse figlie,
 Che a la porta facevano tonnina
 De li nuostre, meselca, e peccatiglie.
 Trovaje 'nnanze à n'autaro la Regina
 Co ciento Nore à muodo de coniglie;
 E lo fango de Priamo sficcagliato
 Tutto lo santo fuoco havea stutato.

118.

Cinquanta liette pe' tant'autre Nore,
 (Speranza bella de tanta nepute)
 Priamo teneva; e quante li tresore!
 Paramiente mai finimele vedute:
 Scumma d'oro la casa: e 'ntrà poch'ore
 Restarò ste bellizze 'ncennerute:
 E de quanto lo fuoco non toccava,
 Lo Grieco vesacciune 'mmottonava.

119.

Mà vorrite saperè e comme, e quale
 Priamo moreffe: chisto a lo vedere
 Perduto quanto havea, de muodo tale,
 Che le restava appena la mogliere;
 E rotte a chella furia bestiale
 Le porte a lo palazzo, e non sapere
 Dove fuire, ca già p'ogne luoco
 Trionfava lo Grieco a fierro, e fuoco.

120.

Cossi viecchio, comm'era, sgangarato
 S'armaje de giacco, e spata; a tale 'ntrico
 Piglia, e spienne co st'arme! e desperato
 Correa 'ncuntro a la morte, e à lo nèmico.
 A na loggia scoperta fravecato
 Era n'autaro, e llà no lauro antico
 Ombra, e tenna faceva, e 'ncoperchiate
 Tenea le statoe de li Dei Penate.

Hic Hecuba, & gnate nequicquã altaria circum,
 Præcipites atra ceu tempestate columbæ
 Condensæ, & Divi amplexæ simulacra tenebãt.

Ipsum autẽ sumptis Priamum juvenilibus armis:
 Ut vidit: quæ mens tam dira, miserrime conjux,
 Impulit his cingi telis? aut quò ruis? inquit.

Non tali auxilio, nec defensoribus istis
 Tempus eget: non si ipse meus nunc afforet Hector
 Hic tandem concede, hæc ara tuebitur omnes,
 Aut moriere simul.

Sic ore effata recepit.

Ad sese, & sacra longævum in sede locavit:
 Ecce autem elapsus Pyrrhi de cæde Polites
 Unus natorum Priami per tela, per hostes
 Porticibus longis fugit, & vacua atria lustrat.
 Saucius:

121.

Ecoba co le figlie addenocchiate
 Jettava all'aria llà suppreche, e vute:
 Comme palomme, che sò alsediate
 Da na tempesta, steano appagliarute:
 E a li Dei se tenevano abbracciate,
 Dicenno; ajuto, ò Dei, ca simmo jute:
 Ca nc'aspetta senz'autro (oimmè chè pena!)
 Lo vordiello, ò la morte, ò la catena.

122.

Ecoba, quanno vedde lo marito
 Armato, che pareva no giovaniello,
 Disse, oh che bello Marte saporito!
 Che pazzia t'è fautata a lo cerviello?
 Bello spaventa ciaole co sso spito,
 Che t'hai puosto a lo shiancoluh poveriello!
 Dove vai bene mio? ssi marranchine:
 Che te penzasse ca sò pollecine?

123.

'Nce vonno propiò mò sti defenzure
 Brave, comme si tu, 'n trà tanta guaje!
 Manco Attorre potria da ste sbenture
 Liberare nui altre: eh ca sò baje.
 Defennere 'nce pò da ste sciagure
 Sulo sto santo autaro. Addove vaje?
 Statte co mico: e si à morire havimmo,
 Ccà tutte aunite, bene mio, morimmo.

124.

Cossi 'nnanze a l'autarò a no scanniello.
 S'assettaje Priamo, e stava zitto, e muto:
 Quanno eccote Polito lo chiù bello
 Figlio, che haveffe, che fujea feruto:
 Era scappato da lo gran maciello
 Che faceva Pirro, e jea strillano, ajuto:
 E pe le logge, e cammare stampate
 Lasciava co lo fango le pedate.

*Illum ardens infesto vulnere Pyrrhus
Insequitur, jam jam manu tenet, & præmit hasta.
Ut tandem ante oculos evasit, & ora parentum
Concidit, & multo vitam cum sanguine fudit.*

*Hic Priamus, quamquam in media jam morte te-
netur,
Non tamen abstinuit, nec voci, iræque pepercit.
At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis,
Dî, si qua cælo est pietas, quæ talia curet,
Persolvant grates dignas, & præmia reddant
Debita.*

*Qui gnati coram me cernere lethum
Fecisti, & patrios fœdasti sanguine vultus.
At non ille satum, quo te mentiris, Achilles,
Talis in hoste fuit Priamo; sed jura, fidemque
Supplicis erubuit, corpusque exanguie sepulchro
Reddidit Hæctoreum, meque in mea regna remisit.*

*Sic fatus senior, telumque imbelles sine idu
Conjecit, rauco quo d' protinùs ære repulsum,
Et summo clypei, ne quicquam umbone pependit.
Cui Pyrrhus, referes ergò hæc, & nuncius ibis
Pelidæ Genitori: illi mea tristitia facta,
Degeneremque Neoptoleum narrare memento.
Nunc morere.*

125.

Pirro da ccà, e 'da llà lo seggava,
 Tanno le granfe 'n cuollo le metteva,
 Tanno co no lanzone lo 'nfilava,
 Ne già scappare, chillo chiù poteva.
 E arrivato a l'autaro, addove stava
 Lo padre co la mamma, che chiagneva,
 Sciaffa de facce 'n terra, e a sta caduta
 L'arma se scapolaje pe la feruta.

126.

Priamo, si bè ca se vedea lontano:
 No dito da la morte, sbaporaje
 E la voce, e la collera: ah villano,
 Dicenno à Pirro; affè la pagarraje.
 Si 'ncè jostitia 'n Cielo, da la mano
 De li Dei, de li Dei tu n'haverraje
 La paga degna. Stirate sfo uraccio,
 Ca na gran prova hai fatto: villanaccio!

127.

Sotta dell'huocchie miei sfecatiato
 Lasse sto figlio! tanto presentuso
 Achille mai me fù. Tu gnetato
 (Miente) da chillo Aroje tanto famuso?
 Quando a li piede suoje addenocchiato
 Chillo me vedde, ne restaje confuso:
 E d'Attorre lo corpo me donaje,
 E sarvo à Troja mia me remannaje.

128.

Pò na lanza tiraje, che a lo brocchiero,
 Tippete, fece, e non potte altro fare.
 Respose Pirro, affè de cavaliero
 Ca mò te voglio à Patremò manñare:
 Vamme à li campe Alisie pe corriero,
 E a patremò sta nova puoi portare;
 Che a sto munno le sà gran deshonore:
 Pirro lo figlio: e tu 'n trà tanto muore.

Hec.

Hæc dicens altaria ad ipsa trementem
 Traxit, & in multo lapsantem sanguine gnati,
 Implicuitque comam læva, dextraque coruscum
 Extulit, & lateri capulo tenus abdidit ensem.

Hic finis Priami fatorum, hic exitus illum
 Sorte tulit, Trojam incensam, & collapsa videt
 Pergama, tot quondam populis, belloque superbum
 Regnatorem Asiæ: jacet ingens litore truncus,
 Auulsumque bumeris caput, et sine nomine corpus.

At me tunc primum sæuus circumstetit horror,
 Obstupui, subiit chari Genitoris imago,
 Ut Regem æqueuum crudeli vulnere vidi
 Vitam exhalantem: subiit deserta Creusa,
 Et direpta domus, & parvi casus Iuli.

Respicio, & quæ sit circum me copia lustræ:
 Deseruere omnes defessi, & corpora saltu
 Ad terram misere, aut ignibus ægra dedere.

129.

Cossi facenno na tremenna cera,
 'Nfia l'autaro lo vecchio strascenaje,
 E'n trà lo fango de lo figlio, ch'era
 Caduto muorto llà, lo mbroschenaje.
 Co na mano acciaffaje la capillera,
 E co l'otra la spata le 'nfilaje
 Penfi a lo pummo dintro a no filetto;
 Pò le tagliaje lo cuollo nietto, nietto.

130.

Chisto de Priamo fù, potta de Zanno!
 Lo fineamaro, e la desgratia brutta,
 Dapò che Troja soa co lo mal'anno
 Vedde lo sfortunato arza, e destrutta:
 Chillo che co lo scettro, e lo commanno
 Mettea lo tremmoliccio all'Asia tutta.
 Ellà 'n terra restaje sto gran Signore
 Cuorpo senza la capo, e senza onore.

131.

Tanno a chillo spettacolo tremenno.
 Pe spaviento io restaje friddo, e jelato:
 M'allecordaje de patremo, vedènno
 Priamo, vecchio comm'isso, sfecatato:
 E co Ascanio me jea spisso venenno
 Creusa pe la mente, e stea iturbato,
 Che non me fosse chella sbregognata,
 Chillo acciso, e la casa sacchiata.

132.

Me voto arreto, e de la gente mia
 Cerco, chi 'ntuorno a me se 'ntrattenesse:
 Trova compagne vè! chi pe na via,
 Chi pe n'otra scappaje ste cacavesse.
 Chi se 'mpizzaje pe zirria, e pe pazzia
 'N miezo a le shiamme, azzò se nc'arrostesse.
 Chi sautare credenno se a lo muollo
 Da coppa a bascio, se roppe lo cuollo.

Iam.

Iamque p̄deo super unus eram, cum limina Vestę
 Servantem, & tacitam secreta in sede latentem
 Tyndarida adspicio, dant clara incendia lucem
 Erranti, passimque oculos per cuncta ferenti.

Illā sibi infestōs eversa ob pergamā Teucros,
 Et p̄nas Danaum, & deserti conjugis iras
 Permetuens, Trojæ, & patrię cōmunis Erynnis

Abdiderat sese, atque aris invisā sedebat;
 Exarsere ignes animo, subit ira cadentem
 Vlcisci patriam, & sceleratas sumere p̄nas.

Scilicet hæc Spartam incolumis, patriasque My-
 (cenas
 Aspiciet, partoque ibit Regina triumpho?
 Conjugiumque, Domumq; Patres gnatosq; videbit
 Iliadum turba, & Phrygiis comitata ministris?
 Occiderit ferro Priamus, Troja arserit igni?
 Dardanium toties sudarit sanguine littus?

133.

Sulo n'abbio, e de la gran Dea Vesta
 Trafo a lo Tempio à fare gratione;
 Ellà trovaje, che mazzecava agresta
 Alena amnasonata a no cantone.
 A lo core tenea na gran tempesta,
 Perche havea fatto chillo sbarione:
 E si be fosse notte, io la vedeva
 Pe tanto fuoco, che pe tutto ardeva.

134.

De li Trojane, perche havea schianata
 Essa la bella Troja, havea terrore:
 La Grecia, che a Cornito havea mannata,
 Le dava autrà paura, e vattecore.
 Mà la tenea chiù l'arma spaventata
 De lo primmo marito lo forore,
 Che 'ncornacchiato havea la marranchina,
 De Grecia, e Troja mia peste, e roina.

135.

E pe chesso annascosa la canazza
 Llà se ne steva: e tanno li regune
 Mes'abbottaro, e co na furia pazza
 Già le volea cacciare li permune:
 O scamazzarla sottà de na mazza:
 Già ch'erà p'essa cennere, e cravune
 Troja: e havea co no cuorno accossì brutto
 Sbregognato no regno, e n'altro strutto.

136.

Comme, ntrà me diceva, hà da tornare
 Trionfante a la Grecia, e li pariente
 E lo marito, e figlie hà d'abbracciare?
 E receive onure, e compremiente?
 E pe schiave dà ccà s'hà da portare
 Le Damme nostre, e la chiù brava gente
 Chi acciso hà Priamo, e Troja 'ncenninata
 Tutta de sango nuostro have allagata?

No 125

Non ità; namque et si nullum memorabile nomen
 Fœminea in pœna est, nec habet victoria laudem,
 Extinxisse nefas tamen, & sumpsisse merentes
 Laudabor pœnas, animumque expleſſe iuvabit
 Ultricis flammæ, & cineres ſatiaſſe meorum.

Talia jaëtabam, & furiosa mente ferebar;
 Cum mihi ſe non ante oculis tam clara videndam
 Obtulit, & pura per noctem in luce refulſit
 Alma parens confeſſa Deam, qualis que videri
 Cœlicolis, & quanta ſolet.

Dextraque prehensum
 Continuit, roſeoque hæc inſuper addidit ore.
 Gnate quid indomitas tantus dolor excitat iras?
 Quid furis? aut quonam noſtri tibi cura reſeſſit?
 Non prius adſpicias ubi feſſum ætate parentem
 Liqueris Anchifen?

Superet conjux ne Creuſa,
 Aſcaniusque puer? quos omnes undique Grajæ
 Circumſtant acies; & ni mea cura reſiſtat,
 Jam flammæ tulerint, inimicus & hauſerit ignis.

137.

Non farrà mai affè de cavaliero,
 'Nnanze me venga gliannola, e antecore:
 Lo scannare na femmena, è lo vero,
 Ch'è porcaria a n'ommo de valore.
 Mà mò me laudarranno, accossì spero,
 Si à stà canazza smafaro lo core:
 E faccio la vennetta de quant'ossa
 Restano arze a ste shiamme, e senza fossa.

138.

Cossì dicea co l'arma 'nveperuta,
 Quando eccote, che mamma Cetarea
 Me se fà 'nnanze; e maje l'havea veduta
 Bella accossì: na specccata Dea.
 Da losbrannore subbeto schiaruta
 Restaje la notte; e, 'nsomma, io la vedea
 Justo comme stà 'n Cielo; e 'nce mancàje
 Poco, che a tanta luce io non cecaje.

139.

Me 'ntrattenne pe mano, e da la vocca
 Sputaje parole, ò rose moscarelle?
 E disse, ah figlio mio, che furia sciocca?
 Tanto sfignio n'Aroie co femmenelle?
 Fà cierto 'ngiuria a me, chi fulo tocca
 No capillo d'Alena. A li macielle
 Patreto, chillo viecchio sedeticcio,
 Non sai ca lassè ne? chisto è pasticcio!

140.

De Creusa, e d'Ascanio si scordato;
 Ne pienze si sò vive, ò si sò muorte.
 La palazzo da Griecce è 'ntorniato:
 Che aspiette 'n casa toa le fusa storte?
 'Nfi à mò, si non ce haveffe io reparato,
 Porzì à la casa toa la mala sciorte
 Sarria venuta, e da lo Grieco perro
 Tutta sarria mannata a fuoco, e fierro.

Non

Non tibi Tyndaridis facies inuisa Lacœne,
 Culpatusue Paris: Divum inclementia, Divum
 Has evertit opes: sternitque à culmine Trojam.
 Adspice (namq; omnem, quæ nunc obducta tuetè
 Mortales hebetat visus tibi, & humida circum
 Caligat, nubem eripiam: tu, ne qua parentis
 Iussa time, neu præceptis parere recusa)

Hic ubi dissectas moles avulsaque saxis
 Saxa vides, mixtoque undantem pulvere fumum,
 Neptunus muros, magnoque emota Tridenti
 Fundamenta quatit, totamque à sedibus urbem
 Eruit.

Hic Iuno Sceas severissima portas
 Prima tenet, sociumque furens à navibus agmen
 Ferro accincta vocat.
 Iam summas arces Tritonia, respice, Pallas
 Insedit nimbo effulgens, & Gorgone sevig.

Ipsè Pater Danais animos, viresque secundas
 Sufficit, ipse Deos in Dardana suscitât arma.
 Eripe, gnate, fugam, finemque impone labori.
 Nusquam abero, et tutum patrio te in limine sistâ.
 Dixerat, & spissis noctis se condidit umbris.

141.

Che corpa Alena, ò Parede a sto 'mbruoglio,
 Quando vonno li Dei Troja schianata?
 Mà schiarare la neglia io mò te voglio,
 Che t'hà la vista toa troppo appannata.
 Ne tuosto chiù starrai comme no scuoglio
 A la cricca, che 'n capo t'è sautata.
 Siente mammata ccà, potta de 'nnico,
 E damme bone arecchie a quanto dico.

142.

Vi che roine, e che sconquassamiente
 De palazze arredutte à pretecaglie,
 Dove la neglia 'ntrà la shiamma ardente
 Co porvere, e co fummo all'aria saglie:
 Llà stà Nettunno, e à botte de Tredente
 V'è scarrupanno attuorno le moraglie;
 E schiana la Cetà de muodo tale
 Comme si mò facesse carnevale.

143.

'Nnanze a la porta Scea 'ncherebizzata
 Giunone signo fà co lo spatone,
 E da lo puorto llà tutta l'armata
 Chiamma; e non pare Dea, mà Tezefone.
 Vi Pallade ca stà 'ndiavolata
 A lo castiello, e jetta lampe, e truone
 Da na nuvola ardente; e a stà facenna
 Streverio fà co la soa targa orrenna.

144.

Tiè mente à Giove llà co che sore
 E li Griecce, e li Dei v'è scazzecanno
 Contra de Troja! ò figlio de sto core,
 Priesto affuffa da ccà, benaggia aguanno.
 Scumpela, e lassà mò sto mal'omore:
 Ch'io t'accompagno, e sarvo d'ogne danno
 Te porto 'n casa, e io la via te mostro.
 Cossi ditto, scomparze: e schiavo vostro.

Ap-

*Apparent dirę facies, inimicaque Troję
 Numina magna Deũm.
 Tum verò omne mihi visum considerare in ignes
 Ilium, & ex imo verti Neptunia Troja.*

*At velut summis antiquam in montibus ornum
 Cum ferro accisam, crebrisque bipennibus instat
 Eruere agricolę certatim, illa usque minatur,
 Et tremefacta comam concusso vertice nutat;
 Vulneribus donec paulatim evicta supremum
 Congemuit, traxitque jugis evulsa ruinam,*

*Descendo, ac ducẽte Deo flammã inter, & hostes
 Expedior, dant tela locum, flammeque recedunt:*

*Asi ubi jam patrię peruentum ad limina sedis,
 Antiquasq; Domos genitor, quem tollere in altos
 Optabam primũ montes, primumque petebam,
 Abnegat excisa vitam producere Troja,
 Exiliumque pati*

145.

Io veda come tanta farfarielle
 De facce orrenne, e de mostaccio brutto
 Li Dei nemmice de nui poverielle,
 Che lo bell'Ilio mio voleano strutto.
 E lo bell'Ilio mio co ste popelle
 Vedde da shiamme a cennere arredutto,
 E Troja, la Cetate de Nettunno,
 Tutta, la gioja mia, juta a zefunno .

146.

Comme quando na cercola taglianno
 Stanno varie villane co l'accetta
 A na costa de monte, e tutte fanno
 A chi la botta dia chiù futa, e netta.
 Chella tutta se sbatte, e ammenacciano
 Mò da ccà, mò da llà pare se jetta;
 Co gran fracasso pò tutt' a na botta
 Se vede 'n terra vrociolata, e rotta.

147.

Sceanno da lo Palazzo, e co l'ajuto
 De Mamma Cocetregna io la scappaje
 Da li Griece, e lo fuoco cannaruto
 Manco no miezo pilò n'abbrusciaje.
 Dove io passava (ne restaje storduto)
 La shiamma stessa da me s'arrassaje:
 E lo nemmico a la presentia mia
 Dava luoco, e dicea: passa Usceria ..

148.

Arrivato a la casa all'ora stessa
 Patremo 'n cuollo io me volea schiaffare,
 E fujenno accossi sempe de pressa,
 'N coppa li munte lo volea sarvare.
 Isso me disse, oibò, che cosa è chessa?
 E morta Troja, e voglio io chiù campare?
 Comme pò ire spierito pe lo Munno
 No Viecchio musto, potta de Nettunno?

H

Vos,

*Vos, ò, quibus integer ævi
Stat sanguis, solideque suo stant robore vires,
Vos agitate fugam.*

*Me, si Cœlicolæ voluissent ducere vitam,
Has mihi seruassent sedes. Satis una superque
Vidimus excidia, & captæ superavimus urbi.*

*Sic ò sic positum affati discedite corpus.
Ipse manu mortem inveniam: miserebitur hostis,
Exuviasque petet: facilis jactura sepulcri est.*

*Iam primum invisus Divis, & inutilis annos
Demoror, ex quo me Diuum Pater, atque homi-
(num Rex
Fulminis afflavit ventis, & contigit igni.
Talia perstabat memorans, fixusque manebat.
Nos contrà effusi lacrimis, conjuxque Creusa,
Ascaniusque, omnisque domus, ne vertere secum
Cuncta Pater, fâtoque urgenti incumbere vellet.*

*Abnegat, inceptoque & sedibus hæret in iisdẽ.
Rursus in arma feror, mortemq; miserrimus opto.
Nã quod consilium, aut quæ jã fortuna dabatur?
Me ne efferre pedem, Genitor, te posse, relicto
Sperasti? tantumque nefas patrio excidit ore?*

149.

Vvi speret use giuvane, e smargiasse
 Cercate auto Paese, autra ventura .
 Si lo Cielo volea ch'io chiù campasse,
 De Troja non facea na sebetura .
 A sto Munno 'mmerdufo assai sconquasse
 Haggio viste, e patute, e ancora dura
 Sta vita, e non crepaje pe troppo affanno
 Quàno happe Troja mia l'autro mal'anno.

150.

Ccà col'utemo addio, che me darrite,
 Stilo comme no muorto me lassate:
 M'accido io stisso, co ste mano ardite,
 Si lo Grieco hà de me quacche piatate.
 Quanto de ricco ccà vui lassarrite,
 Già sò spoglie a lo Grieco destenate:
 E si nce restò senza sebetura,
 'Ntrà tanta guaje è niente sta sbentura.

151.

Lo Cielo a me nemmico s'è mostrato;
 Già sò na meuja, e vaglio poco, o niente,
 Da quanno de lo fulmene lanzato
 Da Giove m'avampaje la shiamma ardente.
 Cossi tuosto diceva: io desperato,
 Creusa, Ascanio, e tutta l'autra gente
 Diceamo: addonca vuoi, che nui morimmo
 Tutte co tico? te contentarrimmo.

152.

Mà faudo comme marmola se stava:
 Io già 'ntrà li nemmice me ne jeva
 'N cuntro a la Morte, e la desedderava;
 Mà che fare, o sperare io chiù poteva?
 E dico a chillo; chesto nce mancava,
 Ch'io te lassasse sulò! io non credeva,
 Patre, che co ssa vocca sto conziglio
 Chino de guittarie dasse a no figlio.

*Si nihil ex tanta superis licet urbe relinqui,
Et sedet hoc animo, perituraeque addere Trojae
Teque, tuosque iuvat? patet isti janua letho.*

*Iamq; aderit multo Priami de sanguine Pyrrhus,
Gnatum ante ora patris, patrem qui obruncat*
(ad aras.

*Hoc erat, alma Parēs, quod me per tela, per ignes
Eripis? ut mediis hostem in penetralibus, utque
Ascaniumque, Patremque meum, juxtaq; Creusā
Alterum in alterius maētatos sanguine cernam?*

*Arma viri, ferte arma: vocat lux ultima victos,
Reddite me Danais, finite instaurata revisam
Prælia. nusquam omnes hodie moriemur inulti.
Hic ferro accingor rursus, clypeoque sinistram
Insertabam aptans, meque extra tecta ferebam.
Ecce autem complexa pedes in limine conjux
Hærebat,*

*Paruumque Patri tendebat Iulum.
Si periturus abis, & nos rape in omnia tecum.
Sin aliquam expertus sumptis spē ponis in armis,
Hanc primum tutare domum.*

153.

E si de sta cetà manco na gatta
 Viva ne vonno li Dei nveperute,
 E si co Troja cennere già fatta
 Tutte co tico nce vorraje perdute,
 Siente, ca te la dico tonna, e chiatta,
 Morimmo tutte, mà non da cornute:
 Mò contento sarraje, ca già la morte
 Me pare ca nce tozzola a ste porte.

154.

Mò se ne vene Pirrò 'mbriacato
 De lo sango di Priamo, che à l'autare
 E lo Patre, e lo figlio hà spetacciato:
 Lassammonce da chisso sbodellare.
 Pe chesto, ò Mamma Dea, tu m'hai sarvato,
 Azzò vedesse io ccà taccariare
 Patre, figlio, e Mogliere, e sto palazzo
 Fatto na chianca? io ne devento pazzo!

155.

Dateme l'arme, cilà; sulo m'aspetta
 La Morte: renovammo la vattaglia.
 Morire non voglio io senza vennetta.
 Mora senza vennetta la marmaglia.
 Co la spata a la mano, e all'otra stretta
 Tenea la targa, e contra la canaglia
 Già jeva; mà Creusa meza morta
 Le gamme m'abbracciaje 'nnante a la porta.

156.

E me mostrava Ascanio, e co lo chianto
 Deceva; giache vai 'n cuntro a la Morte,
 De Morte, e d'ognè guajo io nō me spanto,
 Co tico tutte nui voglio, chē puorte.
 Mà si speranza a st'arme hai tanto quanto,
 Miettete armato 'n guardia de ste porte;
 E cossi, core mio, 'ntienneme, 'ntienne,
 Primmo sta casa toa sarva, e defienne.

Cui parvus Iulus,

Cui pater, et conjux quondam tua dicta, relinquit?
Talia vociferans gemitu cœlum omne replebat.
Cum subitam, dictuque, oritur mirabile monstrum,

Namque manus inter, mæstorumque ora parentum
Ecce levis summo de vertice visus. Iuli
Fundere lumen apex, tactuque innoxia molli
Lambere flamma comas, & circum tempora pasci.
Nos pavidi trepidare metu, crinemque flagrantem
Excutere, & sanctos extinguere fontibus ignes.

At Pater Anchises oculos ad sidera letus
Extulit, & cœlo palmas cum voce tetendit:
Iuppiter omnipotens precibus si flecteris ullis,
Adspice nos, hoc tantum, & si pietate meremur,
Da deinde auxilium, Pater, atque hæc omina firma.

Vix ea fatus erat senior, subitoque fragore
Intonuit lævum, & de cœlo lapsa per umbras
Stella facem ducens multam cum luce cucurrit.
Illam summa super labentem culmina tecti
Cernimus Idæa claram se condere sylva,
Signantemque vias.

157.

A chi lasse sto povero nennillo?

A chi lasse sto vecchio sgangarato?

E chella, che 'nfi a mò lo speretillo,

E stata de sfo core? ah core ngrato!

Cossi dicea Creusa, e co lo strillo

No miglio se sentea: mà spaventato

Io chiù restaje, ca vedde a l'amproviso

Na vesione, che ne restaje tiso.

258.

Ntrà l'huocchie, e mano nostre ecco leggerà

'N capo d'Ascaniello se fermaje

Na vampa, e l'alleccaje la capellera;

Mà che? manco no pilo l'abbrusciaje.

Corre ogn'uno co l'acqua de carrera,

E de paura ogn'uno speretaje,

Chi co l'acqua la vampa v' sbruffanno,

Chi co la mano la v' scotolanno.

159.

Tanno Anchiso coll'huocchie e mano auzate,

E la voce a lo Cielo, alliegro dice:

Giove, si te sò m'aje giaconne, e grate

Le gratiune de li vere amice,

A nui vota chiss'huocchie pe piatate,

Tanto nce vasta p'essere felice:

E si ne simmo digne, dance ajuto,

E' st' aracolo sia lo benvenuto.

160.

Appena disse chesto, ecco sentimmo

No truono a mano manca, e pò calare

Na stella, e co la coda la vedimmo

Na shiomara de luce strascenare:

'N coppa li titte sciuliaje da primmo,

Pò a lo vuosto se jeze a ncaforchiare,

Comme volesse dicere co chesso,

Io ve mostro la via, venite appriesso,

Tum longo limite sulcus
 Dat lucem, & latè circum loca sulphure fumant.
 Hic verd victus Genitor se tollit ad auras,
 Affaturque Deos, & sanctum sydus adorat.

Ià jà nulla mora est, sequor, & qua ducitis, adsū,
 Dì patrii servate domum, servate nepotem.
 Vestrū hoc auguriū, vestroq; in numine Troja est,

Cedo equidem, nec gnate, tibi comes ire recuso.
 Dixerat ille, & jam per mænia clarior ignis
 Auditur, propiusque æstus incendia voluit.
 Ergò agè, chare pater, cervici imponere nostro,
 Ipse subibo humeris, nec me labor iste grauabit.

Quores cumque cadent, unum, & commune pe-
 riclum,
 Una salus ambobus erit. mihi parvus Iulus
 Sit comes, & longe servet vestigia conjux.
 Vos famuli, quæ dicam, animis advertite vestris:
 Est urbe egressis tumultus, templumque vetustum
 Desertæ Cereris.

161.

E pe la via lassaje no furchetiello
 Semmenato de luce, e p'ogne banna,
 Comme a chillo, che fà lo zorfariello,
 No gran fieto de zurfo all'aria manna.
 Subbeto Anchiso s'auza, e lo cappiello,
 Se leva, e pò a li Dei te raccomandanna
 E, a na loggia scoperta asciuto forà;
 La santa stella addenocchiato adora.

162.

E alliegro disse, o Dei, giache chiammate
 Co sta lengua de fuoco vui ne' havite,
 Vengo, ne tardo chiù: vui pe piatate
 Sto nepote, e sta casa defennite!
 Vuostro è stò buono agurio, che nce date,
 E vui de Troja mia 'mprofecarri te
 Ste remma fuglie; haggiatene mammaria,
 Mò che passata v'è tutta la sboria.

163.

A me se vota, e dice, o caro figlio,
 Te cedo, hai vinto: sù facimmo priesto,
 Già s'accostava a nui lo parapiglio;
 Gia de Troja s'ardea tutto lo riesto.
 Io disse, o Padre mio, sù ca te piglio
 'N cuollo, e 'ncuollo te porto: eccome lesto:
 Stò piso me farrà doce a li rine
 Chiù che si fosse sacco de zecchine.

164.

O tutte dui nce trovarrimmo 'n puorto,
 O tutte dui ne' annegarrimmo à mare:
 Io pe la mano Ascanio mio me porto,
 Creusa appriesso ne'hà dà secotare.
 Vui seryeture non sentite stuorto;
 Nc'è chillo monte, ju sto a lo sboccare
 Dè la cetate, e tene da no lato
 De Cerere lo tempio scarropato.

Iuxtàque antiqua cupressus,
 Relligione Patrum multos servata per annos.
 Hanc ex diverso sedem veniemus in unam.
 Tu Genitor cape sacra manu, patriosq; Penates,
 Me bello è tanto digressum, & cede recenti
 Attrectare nefas, donec me flumine vivo
 Abluero.

Hæc fatus, lätos humeros, subjectaque colla
 Veste, super, fulvique insternor pelle leonis;
 Succedoque oneri, dextræ se parvus Iulus
 Implicuit, sequiturque Patrè non passibus æquis.

Pone subit conjux, ferimur per opaca locorum,
 Et me; quem dudum nonnulla injecta movebant
 Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graii,
 Nunc omnes terrent auræ, sonus excitat omnis
 Suspensum, & pariter comitique, oneriq; timentè.

Iamque propinquabam portis, omnemque videbar
 Evasisse viam, subitò cum creber ad aures
 Visus adesse pedum sonitus, genitorq; per umbrã
 Prospiciens,

165.

'Nc' è de chiù no cepriesso antico antico,
 Sempe onorato comme Dèitate:
 Chi pe na via, chi n' autrà, io mò ve dico,
 Che tutte a chillo luoco v'abbiate.
 Patre, li Dei Penate hagge co tico,
 C'he à tocarle co mano 'nfanguenate
 Pe tanta accise, farria gran peccato,
 Si primma tutto non me sò lavato.

166.

'Ntrà cuollo, e spalle, che chiegate haveva,
 Azzò lo viechio nce s'accravaccasse,
 De pelle de Lione io nce teneva
 No 'ntruglio, azzò 'n ceniero s'assetasse.
 S'accravacca, e m'abbio, e me veneva
 Afcanio pe la mano, e pe li passe,
 Ch'io dava luonghe, non potea appedare
 Lo bene mio, e s'happé a sfecatare.

169.

Dereto a me Creusa cammenava,
 E nce ne jeamo pe la via chiù scura,
 E dove primma io non me spaventava
 De tanta Griecce all'arme, e a la braura,
 Mò, si na frónna se cotoliava,
 Sudava triddo, perche havea paura
 D'Afcanio, de Mòglierema, e d'Anchiso,
 Ca pe me, de lo riesto, acciso, acciso.

168.

Credeamo 'n farvo haveve già lo cuorio,
 Ca nc'eramo a la porta abbecenate,
 Quando de piede no gran sbattetorio
 Tutte arrestaje sorriessete, e spantate:
 E lo l'ango facea lo felatorio
 'N tuorno 'ntuorno a li core spaventate.
 Anchiso vota l'huocche, e sospiranno
 Me dice, oimmene oimmè, potta d'aguano!

Gnate exclamat; fuge, gnate, propinquant:
 Ardentes clypeos, atque æramicantia cerno:
 Hic mihi nescio quod trepido male numen amicū
 Confusam eripuit mentem;

Namque auia cursu
 Dum sequor, & nota excedo regione viarum,
 Heu, misero, conjux fato ne erepta Creusa
 Substitit, errauit ne via, seu lassā resedit,
 Incertum, nec post oculis est reddita nostris

Nec prius amissam adspexi, animumque reflexi,
 Quam tumultum antiquæ Cereris, sedemque sa-
 (cratam
 Venimus; hinc demum collectis omnibus una
 Defuit, & comites, gnatumque, virumq; fefellit.
 Quem non incusavi, amens, hominumq; Deorūque?
 Aut quid in euerſa vidi crudelius urbe?

Ascanium, Anchisemque Patrem, Tetecrosque
 (Penates
 Commendo sociis, & curua valle recondo.
 Ipse urbem repeto, & cingor fulgentibus armis,
 Stat casus renouare omnes, omnemque reuerti
 Per Trojam, & rursus caput objectare periclis.

169.

Sarvate, figlio, sarva, ca sti cane
 Secotanno nce vengono a l'addore:
 L'arme loro da ccà poco lontane
 Vedo jettare lampe de terrore:
 Tanno magnare io non credea chiù pane,
 E morire ò de fierro, ò d'antecore:
 E me 'nfoscaje lo core, e lo ceruiello
 Non faccio si fù Giove, ò Farfariello.

170.

Cossì fora de me jeva la mente,
 E lo pede porzi fora de strata,
 E senza ch'io me n'addonasse niente,
 Creusa (scuro me!) se n'è squagliata!
 Non faccio si la morte, ò greca gente
 Me l'arrobasse, ò fuorze havea sgarrata
 La via, ò fuorze stracqua se restasse;
 Ne chiù la vedde io maie:vi che sconquasse!

171

Ne m'addonaje ca chella era sperduta,
 Si non quanno a lo tempio io me fermaje:
 La gente io raunaje, ch'era venuta,
 Trova Creusa và! vide che guaje!
 Sola mancava; e st'arma sbagottuta,
 E d'Ascanio, e d'Anchiso ne restaje,
 Huommene, e Dei ne jeva jastemmano,
 Ca chiù de Troja perza era sto danno.

172.

N somma pe arrearare a sto sconquasso,
 Anchiso, e Ascanio, col li Dei Penate
 Raccommanno a l'annice, e pò le lasso
 Dintro de no vallone ammassonate.
 Me vesto l'arme, e corro de buon passo,
 E torno de carrera a la Cetate,
 Pe tentare co riseco la sciorte,
 E trovare ò moglierema, ò la morte.

Principio muros, obscuraque limina Trojæ,
 Qua gressum extuleram, repeto, & vestigia retrò
 Obseruata sequor per noctem, & lumine lustro,
 Horror ubique animos, simul ipsa silentia terrent.
 Inde domum, si forte pedem, si forte tulisset,
 Me refero.

Irruerant Danaï, & tectum omne tenebant.
 Illicet ignis edax summa ad fastigia vento
 Volvitur, exuperant flammæ, furit æstus ad auras.
 Procedo ad Priami sedes, arcemque reviso.

Et jam porticibus vacuis Iuuenis Asylò
 Custodes lecti Phœnix, & dirus Ulysses
 Prædam asseruabant. huc omnis Troja gaza
 Incensis erepta adytis, mensæque Deorum,
 Crateresq; auro solidi, captiuæque vestis
 Congeritur:

Pueri, & pauide longo ordine matres
 Stant circum.
 Ausus quin etiam voces jactare per umbram,
 Impleui clamore vias. mæstusque Creusam,
 Nequicquam ingeminans, iterùmque, iterum-
 (que vocavi.

173.

Pe la muraglia, e pe le porta scura:
 Co na lanterna torno a repassare:
 Pe tutto era spaviento, e de paura
 Lo gran selentio me facea tremmare,
 A la casa me porto a derettura,
 Fuorze tornata llà pe se farvare
 Fosse a meza la via la sfortunata.
 Mà nce trovaje na cufece falata.

174.

Già li nemmice armate a fierro, e fuoco
 L'haveano chiena d'arme, e de spaviento;
 E la shiamma attaccata p'ogne luoco
 Cacciava fora ciento lengue, e ciento:
 E pe coppa a li titte all'ario uroco
 Ieva ad'auto portata da lo viento.
 A la casa de Priamo pò m'abbio,
 E che core teneffe, lo sà Dio.

175.

A li cortiglie, ch'erano a li late
 De lo gran tempio de la Dea Giunone,
 Steano de guardia co mill'altre armate
 Fenicco, e Aulisse lo gran faracone.
 De Troja, e de li Tempie 'ncenniate:
 Le recchezze llà steano a no montone,
 Tavole de li Dei, becchiere d'oro,
 Recame, che valeano no tesoro.

176.

Le matrone de Troja, e li nennille
 'Ncenate nce steano attuorno attuorno.
 'Ntrà l'ascuro chiù vote auzaje li strille,
 E Creusa chiammaje pe lo contuorno:
 Chino de doglia mille vote, e mille:
 Chella chiammaje: penzate che taluorno:
 Chiamma, e rechiamma chillo nōme doce,
 Tanto chiammaje, che m'abbrocaje la voce.

Qua-

Quærenti, & tectis urbis sine sine furenti
 Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusæ
 Visa mihi ante oculos, & nota major imago.
 Obstupui, steteruntq; comæ, et vox faucibus hæsit.

Tum sic affari, & curas his demere dictis:
 Quid tantum insano iuvat indulgere labori,
 O dulcis conjux? non hæc sine numine Diuum
 Eueniunt, nec te hinc comitem asportare Creusã
 Fas: haud ille sinit superi Regnator Olympi.

Lõga tibi exilia, & vastum maris æquor arandũ,
 Ad terram Hesperiam venies, ubi Lydius arua
 Inter opima virum leni fluit agmine Tybris.
 Illic res lætæ, regnumque, & regia conjux.

Non ego Mirmidonũ sedes, Dolopumue superbas
 Adspiciam, aut Graiis seruitum matribus, ibo.
 Dardanis, & diuæ Veneris nurus.
 Sed me magna Deũm genetrix his detinet oris:
 Iamque vale, & gnati serua communis amorem.

177.

Mentre chino de collera, e d'affanne (chie
 Cerco p'ogne pertuso, io'nnante all'huoc-
 Vedo l'ombra de chella, affaje chiù granne
 De la statura soa, nè sò papocchie.
 Subeto pe le vene me se spanne
 Lo friddo, e sconocchiaro le denocchie:
 Ogne capillo setola pareva,
 E la voce a le fauce me moreva.

178.

Pe'nzoccarare chisto core amaro
 Tu zappe all'aria, e simmene a li viente,
 Me disse, core mio, non c'è reparo,
 Lo Cielo accossì vò: che te lamiente?
 Non me puoi, non me puoi, te parlo chiaro,
 Portare a Talia, nò: sti fruscianiente
 Lassale; e chiù non rosècare chiuove.
 Giove vole accossì: tozza co Giove!

179.

Penza a li sbannemiente, e a la roina,
 Che a ssi gurfe de mare hai da passare.
 A Talia arrivarraje, a la marina,
 Che lo Teuere adacqua, e sà 'ngrassare:
 Alliegro llà starraje, ca na Regina
 T'aspetta pe marito, e t'hà da dare
 Nogradan Regno pe dote: e tu'ntra tanto
 (Creusa non c'è chiù) lassa lo chianto.

180.

Ne le Dolope Damme, ò Mermedune
 Portarranno pe schiava una, ch'è nata
 Da jenemma de Rri, de Precepune,
 E ch'è de Cetarea Nora onorata.
 La Dea Cebella a piette de capune
 Me campa, e pe compagna m'hà pigliata.
 Chesso te vasta: ad dio, marito bello,
 Sulo te raccomandanno Ascaniello.

Hæc

Hæc ubi dicta dedit, lacrimantē, & multa volētē
 Dicere deseruit, tenuesque recessit in auras.
 Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
 Ter frustra complexa manus effugit imago
 Par leuibus ventis, volucrique simillima somno.

Sic demum socios consumpta nocte reuiso.
 Atque hic ingentem comitum affluxisse nouorum
 Inuenio admirans numerum, matresque, virosque
 Collectam exilio pūbem, miserabile vulgus,
 Undique conuenere animis, opibusque parati,
 In quascumque velim pelago deducere terras.

Iamque jugis summæ surgebat lucifer Idæ,
 Ducebatque diem, Danaïque obsessa tenebant
 Limina portarum, nec spes opis ulla dabatur.
 Cessi, & sublato montem genitore petiui.

181.

Io sbaporare le volea li guaje,
 Che m'anchievano l'arma de tormento;
 Mà a mala pena a dire accommenzaje,
 Chesfujette dall'huocchie a no momento,
 Tre vote d'abbracciarla me sforzaje,
 E tre vote abbracciaje sulo lo viento:
 De mano me sfilaje chell'ombra, ch'era
 De lo suonno, e dell'aria chiù leggera.

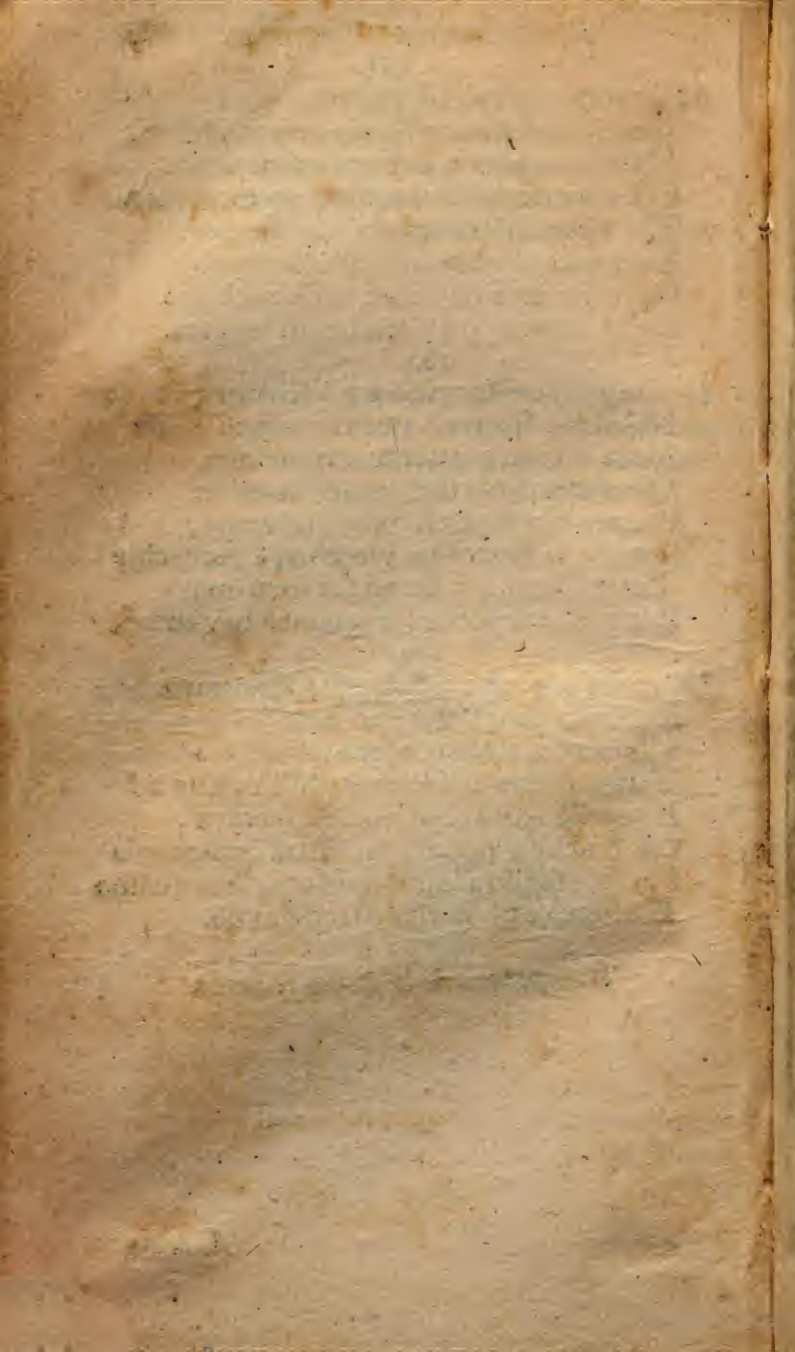
182.

Io torno a li compagne, e già schiareva
 L'Arba; e spantato nce trovaje co chillo
 Meza Troja; e la gente nce correva,
 (Scurisse spatriate!) a mille, a mille.
 Prunto ogn'uno co mico già veneva.
 Porzì a lo 'nfierno, e viecchie; e peccerillo
 Tutte diceano 'n mano toa mettimmo
 E la vita, e le robbe, e quanto havimmo.

183.

'N coppa a lo monte Idèo già s'affacciava
 La Stella, che a lo juorno apre la via;
 Già Troja dintro, e fora se ne stava
 Tutta chiena de Grièce: uh Troja mia!
 E perche ajuto chiù non se sperava,
 Co Anchiso ncuollo, e l'otra compagnia
 Parto, e saglio a lo môte. Horsù sciacquamo
 No surzo, e pò lo riesto secotammo.

Scomperura de lo Canto secunna.





LIII





CANTO III.

DELL' ANEIDE
DE VERGILIO MARONE.

ARGOMENTO.

A Dedone la storia de li guaje,
 Che havea patute, Anea vâ secotanno:
 Perche la Tracia, e Creta abbannonaje;
 E quanto dal' Arpie happe de danno:
 E comme Aleno, e Andrommecca trovaje
 Pariente antiche, e comme navecanno
 Co l' agurie d' Aleno, se trovaje
 'Ntrà li Cecrope, e comme ne scappaje.

Postquam res Asiæ, Priamique evertere gentem
 Immeritam visum Superis, ceciditq; superbum
 Ilium, & omnis humo fumat Neptunia Troja,
 Diversa exilia, & diversas quærere terras
 Auguriis agimur Diuum.

Classemque sub ipsa
 Antandro, & Phrygiæ molimur montibus Idæ,
 Incerti quò fata ferant, ubi sistere detur;
 Contrahimusq; viros; vix prima inceperat æstas.
 Et Pater Anchises dare fatis vela jubebat.

Litora tum patriæ lacrimans, portusq; relinquo,
 Et campos, ubi Troja fuit, feror exul in altum
 Cum sociis, gnatoque, Penatibus, & magnis Dis,
 Terra procùl vastis colitur, Mavortia campis,
 Thraces arant, acri quondam regnata Lycurgo.
 Hospitium antiquum Trojæ, sociique Penates,
 Dum fortuna fuit.

Feror huc, & litore curvo
 Mœnia prima loco fatis ingressus iniquis,
 Æneadasque meo nomen de nomine signo.
 Sacra Dioneæ Matri, Divisque feretam
 Auspiciibus cœptorum operum, superoque nitentē
 Cœlicolum Regi mactabam in litore taurum.

I.

Dapò che fù sparafonnato, e strutto
 Chillo gran Regno d'Asia, e jeze à mitto
 Priamo, e la gente soa sporchiata 'n tutto,
 Ca li Dei colsi 'n Cielo haveano scritto:
 Dapò ch'Ilio fù 'n cennere arredutto,
 E de Troja restaje lo nomme schitto,
 Jezemo pe l'aracole sentute
 Spierte pe regne stranie, e scanosciute.

2.

Sotta d'Antandro, e a la montagna Idea
 L'armata io fravecaje, de li vascielle;
 Mà che terra, o paese, io non sapea,
 Destenata nc'haveffero le Stelle.
 E già la primmavera comparea
 'Ngiorlannata de rose molcarelle:
 La gente aunesco; e Patremo: sbrigammo,
 Me dice; è viento frisco, navecammo.

3.

Chiagnenno, e puorto, e campe, addove stava
 No tiempo Troja, io lasso abbannonate.
 Li Dei menute, e gruoffe me portava
 Co Ascanio, e l'autre gente spatriate.
 Vecina a nui la Tracia se trovava,
 Dove regnaje Lecurgo ad antra etate;
 'Nfi che Troja regnaje, spisso co chella
 Facevamo auniantur pignatella.

4.

A la Tracia sbarcato, accommenzaje
 Llà na nova Cetà; mà già 'mmardetta
 Li Fate me l'haveano; vi che guaje!
 E da lo nomme mio fù Aneada detta.
 Na vacca à Mamma Dea sacrefecaje,
 Azzò da nui scanzasse ogne desdetta:
 E pò à Giove no voje de li chiù grasse,
 Azzò l'accommenzato 'mprofecasse.

Fortè fuit juxta tumultus, quo cornea summo
 Virgulta, & densis hastilibus horrida myrtus.
 Accessi, viridemque ab humo convellere sylvam
 Conatus, ramis tegerem ut frondentibus aras.
 Horrendum, & dictu video mirabile monstrum.

Nam, quæ prima solo ruptis radicibus arbor
 Vellitur, huic atro liquuntur sanguine guttæ,
 Et terram tabo maculant: mihi frigidus humor
 Membra quatit, gelidusq; coit formidine sanguis.
 Rursus & alterius lentum convellere vimen
 Insequor, & penitus causas tentare latentes,
 Rursus & alterius sequitur de cortice sanguis.

Multa movens animo, Nymphas venerabar agre-
 (stes
 Gradiuq; Patrem, Gethicis qui præsidet arvis,
 Ritè secundarent visus, omenque levarent.
 Tertia sed postquam majore hastilia nisu
 Aggredior, genibusq; adversæ obluctor arene,

(Eloquar an fileam?) gemitus lacrimabilis imo
 Auditur tumulo, & vox reddita fertur ad aures.
 Quid miserum, Ænea, laceras? jam parce sepulto,
 Parce pius scelerare manus: non me tibi Troja
 Externum tulit, haud cruor hinc de stipite manat.

5.

Chino de corignale, e de mortelle
 Stava vecino a nui nò monteciello;
 Io, che besuogno havea de fraschetelle,
 Saglio de pressa à chillo voscariello;
 E scippava le chiante tennerelle,
 Pe ne fare festune à n'autariello:
 Scippo la primma, ed ecco, uh mamma mia,
 Che terribele cosa, a rasso sia!

6.

Lo rammo à mala pena fù scippato,
 Che de sango la radeca sudaje;
 E lo terreno ne restaje 'nzuppato:
 Pe lo spaviento io tutto me jelaje.
 Pe vedere che fosse, arresecato
 N'altro rammo da terra scatenaje;
 E me fa lo medesimo corrivo,
 Piscioliano sango vivo vivo.

7.

Chesto fù 'ncoppa a cuotto acqua vollente:
 De penziere sturbatò, io supplicava
 Tutte le Ninfe, e Marte, che a la gente
 Martiale de Tracia, dommenava,
 Azzò che buono agurio sti spaviente
 Fossèro all'arma mia, che ne tremmava:
 E le denocchia a terra pontellanno,
 N'altro ne jeva a forza scatenanno.

8.

Mà (parlo, ò me stò zitto?) O caso strano!
 Ecco da sotto terra no lamiento;
 E me diceva; Anea v'è chiano chiano,
 A no muorto tu daje pena, e tormento?
 Non fare nò, che s'è piatosa mano
 Haggia la parte a st'assassinamento.
 Te sò parente, e sò Trojano, e chisto,
 Benaggia craje, è sango mio, ch'hai visto.

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum.
 Nam Polydorus ego: hic confixum ferrea texit
 Telorum seges, & jaculis increvit acutis.
 Tum vero ancipiti mentem formidine pressus
 Obstupui.

Steteruntque comæ, & vox faucibus hæsit.
 Hunc Polydorū auri quondā cum pondere magno
 Infelix Priamus furtim mandarat alendum
 Threicio Regi, cum jam diffideret armis
 Dardaniæ, cingique urbem obsidione videret.

Ille, ut opes fractæ Teucrum, & fortuna recessit,
 Res Agamennonias, victriciaque arma sequutus,
 Fas omne abrumpit, Polydorū obtruncat, & auro
 Vi potitur. Quid non mortalia pectora cogis
 Auri sacra fames?

Postquam pavor ora reliquit,
 Delectos populi ad proceres, primumque parentē
 Monstra deūm refero; & quæ sit sententia, posco.
 Omnibus idem animus scelerata excedere terra,
 Linq̄ere pollutū hospitium, & dare classibus au-
 (stros.
 Ergo instauramus Polydoro funus, & ingens
 Aggeritur tumulo tellus.

Da

9.

Da ccà fuite, chiù che da lo fuoco ;
 Regna ccà l'avaritia, e canetate.
 Sò Poledoro v'ostro, e a chisto luoco
 M'hanno acciso co frezze, e cortellate.
 Pò sguigliaro ste frezze, e a poco a poco
 Hanno fatto sto vuòco. Ora pensate,
 Comme io restasse: tutto me jelaje,
 E comme preta marmola resta je.

10.

'N capo me s'aggrinzaje ogne capillo,
 Perdie la voce 'ntrà ste cacavesse.
 Priamo mannaje sto figlio peccerillo,
 Azzò annascuso a Tracia se ne stesse ;
 No gran tesoro accompagnaje co chillo,
 Azzò lo Rè de Tracia lo cresceffe,
 Quando vedde a l'assedio bestiale
 Ca Troja era arredotta a lo spetale.

11.

'N somma voze la sciorte sgratiata,
 Che l'arme nòstre jessero 'n perdenza:
 E, lo Cagnabannera, na votata
 Despalle fece a nui senza coscienza.
 Co li Grièce s'aunesce, e na jornata
 Sfecata Poledoro: ò scanoscenza!
 E quant'oro tenea, le scervechiaje:
 Avaritia cornuta, e che non faje?

12.

Passatome lo jajo, a la stels'ora
 Patremo 'nformo de sta cosa orrenna,
 E l'autre majoralche; e cerco ancora
 Consiglio; e se respole a sta facenna:
 Via, lassammo sta terra tradetora,
 Sta gente perra, chiappo che le 'mpenna:
 Co varie onure pò fatte a chell'ossa,
 Auzammo terra assaje 'ncoppa a la fossa.

Stant Manibus arę
 Cæruleis mæstæ vittis, atraque cupressu.
 Et circum Iliades crinem de more solute.
 Inferimus tepido spumantia cymbia lacte,
 Sanguinis & sacri pateras, animamq; sepulchro
 Conditimus, & magna supremum voce ciemus.

Inde ubi prima fides pelago, placataque venti
 Dant Maria, & lenis crepitans vocat Ausser in
 (altum,
 Deducunt socii naves, & litora complent.
 Provehimur portu, terreque, urbesq; recedunt.

Sacra mari medio colitur gratissima tellus
 Nereidum matri, & Neptuno Ægeo;
 Quam prius Arcitenens oras, & litora circum
 Errantem Mycone celsa, Gyaroque revinxit.
 Immotamque coli dedit, & contemnere ventos.
 Huc feror, hæc fessos tuto placidissima portu
 Accipit.

Egressi veneramur Apollis urbem.
 Rex Anius, Rex idem hominum, Phæbique Sa-
 (cerdos
 Vittis, & sacra redimitus tempora lauro
 Occurrit, veterem Anchisen agnoscit amicum,
 Iungimus hospitio dextras, & tecta subimus.
 Templâ dei saxo venerabar structa vetusto.

13.

L'autare a la bon'arma ntorniate
 Sò de fasce torchine de velluto:
 De fango caudo furono sbruffate,
 E de latte, che frisco era spremuto:
 Le femmene de Troja scapellate
 Chiagneano attuorno à trivolo vattuto.
 Pò tutte quante co l'asempio mio.
 Dissero a la bon'arma, a Dio, a Dio.

14.

A mala pena veddemo lo mare
 Ch'era tetellecato da li viente,
 E che a lo tiempo se potea fidare
 L'armata, se 'mmarcaje tutta la gente.
 A vela, e rimme nce pareva volare,
 Lassammo arreto Tracia scanoscante:
 'N poppa li viente frische nce shioshiava-
 E le terre, e cetà s'allontanavano. (no,

15.

'N miezo a lo mare Egeo stà deddecata
 A Dorede, e Nettunno n' Isolella:
 Febbo la tenne sauda, ca portata
 Era attuorno, e faceva la tarantella.
 E 'ntrà Mecone, e Giarò 'ncatenata
 Restaje, ne chiù jocarono co chella:
 Li viente a mazza, e piuzo: e pe confuorto
 Stracqua la gente mia pigliaje sto Puorto.

16.

Fù llà da tutte nui Febbo adorato:
 Sacerdote era, e Rè de stò Paese
 Anio de lauro, e fasce 'ncoronato,
 E patremo abbracciaje tutto cortese;
 Ca l'era amico viecchio, e scorporato;
 Nce portaje 'n casa, e fece bone spese:
 Io de Febbo a lo tempio antico antico
 M'addenocchio, l'adoro, e accossi dico.

Da propriam, Thymbree, domum, da mania fessis
 Et genus, & mansurã urbem, serva altera Troiæ
 Pergama, reliquias Danaũ, atq; immitis Achil-
 (lei.

Quẽ sequimur? quòve ire jubes? ubi ponere sedes?
 Da, Pater, augurium, atq; animis illabere nostris.

Vix ea fatus eram, tremere omnia visa repente
 Liminaque, Laurusque dei, totusque moveri
 Mons circum, & mugire adytis cortina reclusis.
 Submissi petimus terram.

Et vox fertur ad aures:

Dardanidæ duri, quæ vos à stirpe Parentum
 Prima tulit tellus, eadem vos ubere lato
 Accipiet reduces, antiquam exquirite matrem.
 Hic Domus Ænæe cunctis dominabitur oris,
 Et gnati gnatorum, & qui nascentur ab illis.

Hec Phœbus; mixtoque ingens exorta tumultu
 Lætitiã, & cuncti, quæ sint ea numina, quærunt,
 Quò Phœbus vocet errantes, jubeatque reverti.
 Tum Genitor veterũ volvens monumenta vir orũ.

17.

Febbo a li nuostre guaje miette reparo ;
 Dance terra, e cetà, che nostra sia :
 Sarva ste remmasuglie , che scapparo
 Da le granfe d'Achille peo d'Arpia .
 A che terra nce vuoi ? parlame chiaro ,
 Dove a fermare s'hà sta gente mia ?
 Damme la luce toa chiara, e sbrannente ,
 E 'nfroceca l'aracole a sta mente.

18.

Cossi stava preganno, ecco 'ntrà tanto ,
 Che lo lauro d'Apollo se sbatteva ,
 Elo Tempio, e lo monte, ch'era accanto ,
 Fare tubba catubba se vedeva :
 Tutto a na botta pò s'apre lo manto,
 Che 'n faccia de l'autaro se stenneva ;
 Da llà na voce cupa ecco sentimmo ,
 E nui de facce 'n terra nce mettimmo .

19.

Pò se 'ntese sta voce netta netta :
 O' gente 'mmescottata a le fatiche,
 Chella mamma medesema v'aspetta ,
 Che deze latte a li tuoi vave antiche :
 Jate a l'antica mamma, e llà sogetta
 Tutta la terra dapò, varie 'ntriche
 Se faranno d'Anea l'aroje valiente
 Figlie de figlie, e l'altre descenniente.

20.

Accossi Febbo, e tutte nui sautammo
 Pe allegrezza a sta nova accossi bella ,
 E quale sia sta terra? addemannammo,
 Dove à fare s'havea Troja novella?
 Tutte a patremo l'huocchie revotammo,
 Isso 'n capo se fà na grattatella,
 Pe alleccordarse le vecchiumme cose ,
 E mazzecanno aracole, respese.

*Audite, ò Proceres, ait, & spes discite vestras:
Creta Iovis magni medio jacet insula Ponto
Mons Idæus ubi, & gentis cunabula nostræ,
Centum urbes habitant magnas uberrima regna.*

*Maximus unde Pater, si ritè audita recordor,
Teucus Rhæteas primum est advectus ad oras,
Optavitque locum regno; non dum Ilium, et arces
Pergamæ steterant, habitabant vallibus imis.*

*Hinc mater cultrix Cybele, corybantiaque æra,
Idæumque nemus, hinc fida silentia sacris,
Et juncti currum Domine subiere leones.*

*Egd agite, & divi ducunt quò jussa sequamur.
Placemus ventos, & Gnostia regna petamus;
Nec longo distant cursu, modo Iuppiter absit.
Tertia lux classem Creteis esset in oris.*

21.

Sentite addonca co l'arecchie attente
 La sciorte vostra, o giuvanegalantè ;
 'N miezo sfo mare stà ricca, e potente
 L'Isola Creta de lo gran Tronante .
 Là stà lo monte Idèo: de shella gente
 Nui simmo fango: e st'Isola abbonante
 E'd'ogne bene, e pe la soa campagna
 Tene ciento cetà sempe 'n coccagna .

22.

Teucro, da chi nui simmo gnetate
 (Non piglio cierto nò grancefellune)
 Venne da Creta à Troja, e la cetate
 De Troja accommenzaje co moragliune.
 Ilio tanno non c'era, e manco auzate
 Le mura attuorno, e sulo a li vallune
 Stava gente vozzacchia ad habetare
 Dintro a casuorchie, o sotto le pagliare.

23.

Tanno da Creta a Troja se portaje
 Li Coribante la gran Dea Cebella :
 Comme chillo de Creta se chiammaje
 Tanno lo vuosco nuostro Idèo da chella.
 Tanno a li sacrefitie accommenzaje
 'Tale selentio, che na parolella
 Non se senteva, e de la Dea vezzarro .
 Tirato da liune era lo carro.

24.

Priesto, giuvane miei, chiù non tardammo ;
 Dove li Dei nce chiammano, corrimmo,
 E a li viente no voje sacrefecammo,
 E cossi 'n poppa sempre l'haverrimmo.
 Sù, bene mio, a Creta veliammo ,
 Ca stà vecina, e priesto arrivarrimmo,
 E, si vò Giove, a ssi paife belle
 Nc'arrivarrimmo co tre jornatelle.

*Sic fatus meritos aris maclavit honores,
Taurum Neptuno, taurum tibi pulcher Apollo,
Nigram hyemi pecudē; Zephyris felicibus albā.*

*Fama volat pulsum regnis cessisse paternis
Idomenea ducem, desertaque litora Cretæ,
Hoste vacare domos, sedesque adstare relictas.*

*Zinquimus Ortygiæ portus, pelâgoque volamus,
Bacchatamque jugis Naxon, viridemq; Dony sâ,
Oliaron, niveamque Paron, sparsasq; per æquor
Cycladas, & crebris legimus freta consita terris.*

*Nauticus exoritur vario certamine clamor,
Hortantur socii, Cretam, Proavosque petamus:
Prosequitur surgens a puppi ventus euntes,
Et tandem antiquis Curetum allabimur oris.*

25.

Cossi ditto, ordinaje na bella festa
 Co dui tore a dui Dei sacrefecate ;
 Uno a Nettunno, e l'altro acciso resta
 A Febbo, che l'aracole havea date :
 E na pecora negra a la Tempesta ;
 E n'otra janca à la serenitate :
 Azzo chella non troppo nce frusciasse ;
 Che sta l'onne, e li viene abbonacciasse .

26.

Già le gazzette haveano sprubecato ,
 Che lo Rè Domenèò no mese 'nnante
 L'havea Creta a diaschece mannato
 A cauce, e punia commè no forfante.
 E, senza Domenèò, ch'era jurato
 Nemmico nuostro, l'Isola vacante
 D'arme, e Patrone, a na jornata sola
 La pigliarriamo à botte de cetrola .

27.

Dall'Isola d'Ortigia veliammo
 Co viento 'n poppa, e jevamo de pressa.
 Chiene de vigne arreto nce lassiammo
 E l'Isolle de Nasso, e de Donessa ;
 E l'Isola d'Agliare costiammo,
 Paro la janca, e l'altre appriesso a chessa,
 Che se chiammano Cicrade, e me pare
 Che siano semmenate a chillo mare.

28.

Ogne botta, che davano de rimmo ,
 Gridavano la chiorma, e li sordate ,
 Compagne a Creta, à Creta, ca farrimmo
 Co sta Creta pignate 'mmaretate ;
 Ellà lo primmo brinnese farrimmo
 A li Befave nuostre 'nfracetate :
 Sempe da poppa 'nce portaje lo viento,
 E nce trovammo a Creta a sarvamiento .

Ergo avidus mitros optat & molior urbis,
 Pergameamq; voco, & lætam cognomine gentē
 Hortor amare focos, arcemque attollere tectis.

Iamque ferè sicco subductæ litore puppes,
 Connubiis, arvisque novis operata juvenus:
 Jura, domosque dabam.

Subito cum tabida membris
 Corrupto cœli tractu, miserandaque venit
 Arboribusque, satisque lues, & læthifer annus:
 Linquebant dulces animas, aut ægra trahabant
 Corpora, tum steriles exurere Sirius agros,
 Arebant herbe, & victum seges ægra negabat.

Rursus ad oraculum Ortygiæ, Phœbumq; remēso
 Hortatur Pater ire mari, veniamque precari,
 Quem fessis finem rebus ferat, unde laborum
 Tentare auxilium jubeat? quod vertere cursus?

29.

Io priesto priesto accommenzaje le mura
 Pe na nova Cetate, e le chiammaje
 Pergame, perche fatte a la mesura,
 Comme chelle de Troja l'ordenaje.
 La gente, che gaudea fora mesura
 De chillo bello nomme, io l'anemaje,
 Azzò ammore a la fraveca pigliasse,
 E cale, e torriune all'aria auzasse.

30.

Varate a terra steano le galere;
 E comme cane uracche li sordate
 Se jevano trovanoo 'na mogliere,
 Azzò s'anchiessè priesto la Cetate:
 E fatecava ogn'uno pe potere
 Fare vigne, ortalitie, e semmenate:
 Io le cale assegnava, e le pannette
 Le sprubecava a suono de trommette.

31.

Mà 'nfettaje l'aria na malegna stella,
 Chel'huommene à migliara ne sporchiava,
 E all'arvole porzi venne la zella,
 E quanto nc'era 'nterra, se seccava.
 Chi cadea muorto, e chi co la stamfella
 L'arma, e lo cuorpo appena strascenava;
 Seccaje l'acque lo Sirio, e lo terreno
 Manco dava no chilletto de fieno.

32.

N'otra vota ad Ortigia che se jesse,
 Volea Patremo a Febbo, e se pregasse,
 Che à lettere de scatola dicesse,
 Si vive, ò muorte nce desedderasse?
 E a quale via l'aracolo volesse,
 Che l'armata lo curzo adderezzasse?
 Dove trovare ajuto a sti taluorne,
 E scompetura a tanta male juorne?

Nox

Nox erat, & terris animalia somnus habebat,
 Effigies sacræ Divum, Phrygiique Penates,
 Quos mecum a Troja mediis ex ignibus urbis
 Extuleram, visi ante oculos adstare jacentis
 Insomnis multo manifesti lumine, quo se
 Plena per insertas fundebat luna fenestras:

Tum sic affari, & curas his demere dictis:
 Quod tibi delato Ortygiam dicturus Apollo est,
 Hic canit, & tua nos en ultrò ad limina mittit,
 Nos te, Dardania incensa, tuaque arma secuti,

Nos tumidum sub te permensi classibus æquor,
 Iidem venturos tollemus ad astra nepotes,
 Imperiumque urbi dabimus.

Tum cœnia magnis
 Magna para; longumque fugæ ne linque laborem.
 Mutandæ sedes; non hæc tibi litora suasit
 Delius, aut Cretæ jussit considerare Apollo.

33.

Era già notte, e ogn'anemale haveva
 L'huocchie a no doce suonno appapagnate:
 E mentre de sti guaje io me doleva,
 Comparire me veo li Dei Penate:
 Chille, che da lo fuoco, che strudeva
 Troja, a riseco mio l'havea sarvate:
 Era chiena la Luna, e se 'mpizzava
 Pe na fenestra, e l'aria reschiarava.

34.

Pe me levare la malenconia,
 Che me stregnea lo core, accommenzaro:
 Anea, quanto ad Ortigia te dirria
 Apollo, nui te lo cantammo chiaro.
 Iffo nce manna a te: nui compagnia
 Te farimmo a li guaje, ca nce si caro:
 Dapò Troja sfonnata, a toa defesa.
 Nui portammo, ecco ccà, la spata appesa.

35.

Nui co tico sso mare navecammo,
 E sarvo a Talia toa te portarrimmo:
 E le strepegne toe, te ne jurammo,
 A paro de le stelle l'auzarrimmo:
 La Cetà, che farraje, la dechiarammo
 Monarchessa de Talia, e te darrimmo
 D'oro no Regno, e tu lo vuoi de Creta?
 E pe la urena lassè la copeta?

36.

A li nepute tuoje tanto famuse
 Na Cetate de spamfio sonnarraje:
 Fatte armo à ssi viagge spaventuse;
 Che Creta, e Creta? a Talia regnarraje.
 Febbo a chille paisè grolinse
 Vò che jate: che Creta? co chi l'haje?
 Ssi paisè de Creta siano date
 A chi lavora cantare, e pignate.

Est.

*Et locus, Hesperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ,
Oenotrii coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse Ducis de nomine gentem.*

*Hæ vobis propriæ sedes, hinc Dardanus ortus,
Iasiusque Pater, genus a quo Principe nostrum:
Surge age, hæc lætus longævo dicta Parenti
Haud dubitanda refer, Coritum, terrasq; require
Ausonias, Dictæa negat tibi Iuppiter arva.*

*Talibus attonitus dictis, ac voce Deorum
(Nec sopor illud erat, sed corâ agnoscere vultus,
Velatasque comas, præsentiaque ore videbar.
Tum gelidus toto manabat corpore sudor)
Corripio e stratis corpus, tendoque supinas
Ad cœlum cum voce manus.*

*Et munera libo
Intemerata focis. perfecto lætus honore
Anchisen facio certum, remque ordine pando:
Agnovit prolem ambiguum, geminosq; parentes,
Seque novo veterum deceptum errore locorum.*

37.

Nc'è na parte, che Asperia mò se chiamma
 Da li Griece, e pe l'arme è assaje potente:
 La natura l'allatta comme a mamma,
 Enotria la chiammaje l'Enotria gente:
 Italo Rè de groliosa famma
 Talia lo nommenaje, e a li pariente,
 Quando da chesta vita appalorciaje,
 Sto nomme 'n testamieto le lassaje.

38.

Chisto è propio lo luoco destenato
 A te, a li figlie tuoje, a li nepute:
 Perche da Iasio llà Dardano è nato,
 Da lo quale vui pò site venute.
 E a Patreto, che grance havea pigliato,
 Conta ste veretate, ch'hai sentute:
 A Talia, a Talia Anea, Talia t'aspetta,
 Perche Creta da Giove t'è mmardetta.

39.

A sta vista, a sta voce io me spantaje;
 E non fù suonno nò, mà cosa vera,
 Ca li mostacce ne raffeuraje,
 L'huocchie, e nase, e le scuffie a la chiomera,
 Tutto a sudore friddo me sparaje
 Lo cuorpo, e io sa utaje da la lettera;
 E a mano auzate pe sto gran faore
 Le 'ngraziaje la lengua, e chiù lo core.

40:

Pò lo faccio na nobele 'ncenzata,
 E a patremo contaje lo comme, e quale:
 Tanno s'allegordaje ca gnenetata
 Troja fù da dui cippe prencepale:
 E comm'isso la cosa havea sgarrata,
 Ca la mammoria juta a lo spetale,
 Suloa Teucro de Creta hauea pensato,
 Niente a Dardano a Talia gnenetato.

Tum

Tum memorat: Gnate Iliacis exercite curis,
 Sola mihi tales casus Cassandra canebat,
 Nunc repeto, hæc generi portendere debita nostro,
 Et sepe Hesperiam sæpe Itala regna vocare;

Cedamus Phæbo, & moniti meliora sequamur.
 Sic ait, & cuncti dictis paremus ovantes,
 Mane quoque deserimus sedem, paucisq; relictis.

Vela damus, vastumque cava trabe currimus æ-
 (quor.
 Post quã altũ tenuere rates, nec jam amplius ulle
 Apparent terræ, cælum undiq; & undiq; Pötus,
 Tum mihi cæruleus supra caput adstitit imber
 Noctem, hyememque ferens, & inborruit unda
 (tenebris.

Continuò venti voluunt mare, magnaue surgunt
 Equora, dispersi jactamur in equore vasto:
 Involvere diem nimbi, & nox humida cælum
 Abstulit, ingeminant abruptis nubibus ignes.

41.

Figlio, dapò me disse, che a le doglie
 Si stato a parte de Troja scuressa,
 Co l'aracole suoje tutte ste 'mbrogliè
 Me n'avisaje Cassandra Profetessa.
 E, sautate, dicea, tutte sti scuoglie,
 A Talia regnarria da Monarchessa
 La razza nostra; e quanno ne parlava,
 Asperia l'pisso, e Talia nommenava.

42.

Sù de Febbo a l'aracolo obbedimmo,
 E, dove isso nce chiamma, navecammo;
 Giache chiaro l'aracolo tenimmo,
 Lo meglio, che nce dà, nui l'acciassammo:
 A ccosì alliegre tutte nce mettimmo
 'N ordine, e porzi Creta abbannonammo,
 E chi de chesto sentea troppo affanno,
 A Creta io le lassaje co lo mal'anno.

43.

L'armata a bele, e rimme se ne jeva
 Co viento 'poppa, e nce pareva volare;
 Già la terra dà nui s'annasconneva,
 Ne attuorno comparea, che terra, e mare.
 Eccote, quanno maje me lo credeva,
 Accommenzaje na chioppeta a sparare,
 S'ascura l'aria, e l'onna arraggiatizza
 'Ntrà chillo ascuro chiù se 'ncherebizza.

44.

Foriuse li viente accavallavano
 L'onne 'ncoppa all'autr'onne, e se vedevano.
 Montagne d'acqua, e cheste pò sfonnavano,
 E à muodo de vallune comparevano.
 Chi da ccà, chi da llà se scompagnavano
 Li valcielle, e sperdute se ne jevano:
 Chioppete, ascuro, grannene co viento:
 Onne, tronole, lampe, uh che spaviento!

EX-

Excitimur cursu, & cæcis erramus in undis,
 Ipse diem, noctemque negat discernere cælo,
 Nec meminisse viæ media Palinurus in unda.
 Tres aded incertos cæca caligine soles
 Erramus pelago, totidem sine sydere noctes.

Quarto terra die primum se tollere tandem
 Visa aperire procùl montes, ac volvere fumum.
 Vela cadunt. remis insurgimus. haud mora nautæ
 Adnixi torquent spumas, & cærulea verrunt.
 Servatum ex undis Strophadum me litora primū
 Accipiunt: Strophades Graio stant nomine dictæ
 Insulæ Ionio in magno,

Quas dira Celeno,
 Harpyæque colunt aliæ, Phinèja postquam
 Clausa domus, mensæque metu liquere priores.
 Tristiùs haud illis monstrum, nec sævior ulla
 Pestis, & ira Deum stigiis sese extulit undis.

Virginei volucrum vultus, fædissima ventris
 Prohuvies, unceque manus, & pallida semper
 Ora fame.
 Huc ubi delati portus intravimus,

45.

Nce portava lo viento a la cecata
 Ne, s'era notte, ò juorno Palenuro
 Sapea, ne co la mente sbariata,
 Che via pigliare 'ntrà sto caso duro.
 Già tre juorne, e tre notte era l'armata
 Juta da ccà, e da llà sempe a l'ascuro,
 Senza vedere maje Sole, ne Stelle,
 Mà truone, lampe, e chioppete a langelle.

46.

A la quarta jornada ecco scoprimmo
 Munte co fummo, e tutte s'ammainaro
 Le bele, e contra viento co lo rimmo
 Li marenare se sfelettiaro:
 Sarve dall'onne all'Isole scennimmo,
 Che Stroffale li Griecce le chiammaro;
 'N mezzo a lo mare Jonio se ne stanno
 St'Isole, che le venga lo mal'anno.

47.

Celeno de l'Arpie la chiù marvasa,
 Co l'autre Arpie ccà venne ad habetare,
 Da che se chiuse de Finèo la casa,
 Ca llà non c'era chiù da sgrasignare.
 E da tanno a chest'Isola è remmasa
 Chesta razza mmardetta à scrocchiare.
 Chiù brutte mostre non ce sò de chisse;
 Le vommecaje l'arraggia de l'abisse.

48.

De femmena è la facce, e lo parlare,
 Ma lo cuorpo d'auciello io lo dirria,
 E lo ventre na chiaveca me pare,
 E la robba, che spila, arrasso sia!
 L'ogne de li granfune sò vorpare,
 Spallete, e chiene de malenconia
 Stanno pe la gran famme. Io mezzo muorto
 Llà me trovaje jettato, e pigliaje puorto.

Ecce

Ecce

Læta bouum passim campis armenta videmus,
 Caprigenumque pecus nullo custode per herbam.
 Irruimus ferro, & Divos, ipsamque vocamus
 In prædam Patremque Iovem,

Tum litore curuo

Extruimus toros, dapibusque epulamur opimis :
 At subito horrifico lapsu de montibus adsunt
 Harpyæ, & magnis quatiunt clangoribus alas,
 Diripiuntque dapes, contactuque omnia fœdant
 Immundo, tum vox tetrum dira inter odorem

Rursum in secessu longo sub rupe cauata
 Arboribus clausi circum, atque horrentibus um-
 (bris
 Instruimus mensas, arisque reponimus ignem.
 Rursus ex diuerso cœli, cæcisque latebris
 Turba sonans prædam pedibus circumvolat uncis;
 Polluit ore dapes.

Sociis tunc arma capeffant,
 Edico, & dira bellum cum gente gerendum.
 Haud secus, ac iussi, faciunt, tectosque per herbam
 Disponunt enses, & scuta latentia condunt.

49.

Eccote varie mandre d'anemale
 Vacche, pecore, e crape pe chell'erva,
 Che, senza guardiane, a no viale
 Jevano pascolanno de conserva:
 Nui pe fare n'alliegro carnevale,
 Ne scapozzammo na bona caterva:
 Dicenno, ò Giove, ò Dei, sta bella caccia
 Vui nce la date, e prode a nui nce faccia.

50.

Pelo mazzecò tutte s'affettaro (sca.
 'N tuorno a lo puorto, 'ncoppa all'erva fre-
 Mà l'Arpie da li munte se lanzaro
 Co no gran chiaffo, comme pisce all'esca:
 E, quanto nc'era, se cannariaro,
 E, quando happerò chiena la ventresca,
 Spilanno da dereto li connutte,
 Dissero a nui, prode ve faccia a tutte.

51.

Dintro na grotta sotto no derrupo
 Chino d'arvole, e d'ombre a cocenare
 Jezero tutte, e dentro a chillo cupo
 Securo ogn'uno se credea magnare:
 Mà, co na famme, che pareva de lupo,
 L'Arpie nfi llà se vennero à 'mpizzare;
 Eco le granfe a li piatte attuorno
 Tutto ne scervecchiaro, e a nui no cuorno.

52.

Me se 'nzorfaje lo naso de manera
 Pe tale frusciamiento de cauzone,
 Che pe dare a l'Arpie la mala sera,
 Faccio mettere all'arme ogne squatrone.
 Ogn'uno acciaffa co na brofca cera
 Na perteca, na lanza, ò no forccone:
 E coll'arme accossì tutte agguattate
 Steano sotto le fratte ammasonate.

Ergò

Ergò ubi delapsæ sonitum per curua dedere
 Litora, dat signum specula Misenus ab alta
 Aere cauo: inuadunt socii, et nova prælia tētāt,
 Obscænas Pelagiferro fœdare volucres,
 Sed neque vim plumis ullam, nec vulnera tergo
 Accipiunt.

Celerique fuga sub sydera lapsæ
 Semesam prædam, & vestigia fœda relinquunt.
 Una in præcelsa consedit rupe Celeno
 Infelix vates, rupitque hanc pectore vocem.

Bellum etiã pro cede bouum, stratisque iuvençis,
 Laomedontiadæ, bellum ne inferre paratis,
 Et patrio insontes Harpyas pellere regno?
 Accipite ergo animis,

Atque hæc mea figite dicta,
 Quod Phæbo Pater omnipotens, mihi Phæbus
 (Apollo
 Prædixit, vobis Furiarum maxima pando.
 Italiam cursu petitis, ventisque vocatis,
 Ibitis Italiam, portusque intrare licebit.

53

Già lo mazzeco attuorno se portava,
 Eccote chelle correre à staffetta,
 Tanno Meseno, che de guardia stava,
 Dette lo signo à nui co la trommetta.
 Se fà sta nova guerra, e se sbracciava
 Ogn'uno co l'Arpie, razza' mmardetta:
 Ma così tosta haveano la pellecchia,
 Ch'ogne spatone diventaje ferrecchia.

44.

Chelle ad auto volaro, e 'ntrotolata
 Tutta 'n terra restaje la robba nostra;
 Ca la lassaro llà tutta smerdata,
 Co lleverentia de la facce vostra:
 De tutte tre le chiù 'ndiavolata
 Tanno Celeno contr'a nui se mostra
 Da no derrupo, e co na voce autera
 La zorfance cantaje de sta manera.

55.

Razza de mareuole, nce volite
 (Chesto de chiù?) cornute, e mazziate;
 Dapò che vacche, e pecore nc'havite
 Accise a nui scureffe, e scervecciate?
 E cacciare da ccà nui pretennite
 A botte de saglioccole, e de spate?
 Mà comme me sonate, jo ccà ve canto,
 E stà nova sentiteve de schianto.

56.

E sempe haggiate a la mammoria scritto,
 E tenitelo sempe 'n fantasia,
 Chello che Giove à Febbo, e Febbo hà ditto
 A me, che de l'Arpie sò l'arce Arpia.
 V ui naucate à Talia pe deritto,
 Si, nce iarrite, a la mal'ora sia.
 E vostra, e a vui la dà lo Cielo 'n duono.
 Mà sentiteve mò 'n capo sto truono.

*Sed non ante datam cingetis manibus urbem,
Quam uos dira fames, nostræque iniuria cædis
Ambesas subigat malis absumere mensas.*

*Dixit, & in sylvam pennis ablata refugit.
At sociis subita gelidus formidine sanguis
Dirigit, cecidere animi, nec jam amplius armis,
Sed votis, precibusque jubent exposcere pacem,
Sive Deæ, seu sint Diræ, obscœnæque volucres.*

*Et Pater Anchises passis de litore palmis
Numina magna vocat, meritosq; indicit honores:
Di, prohibete minas, Di, talem auertite casum,
Et placidi seruate pios.*

*Tum litore funem
Diripere, excussosque jubet laxare rudentes.
Tendunt vela Noti, fugimus spumantibus undis,
Quà cursum, ventusque, gubernatorque vocabat.*

57.

Non primma arrivarrite a fravecare
 La Cetate à sso Regno fortonato,
 Che co la famme havite da pagare
 Quanto v'havite ccà ciancoliato.
 E tale famme, affè, v'hà d'afferrare,
 Che, comme fà no forece arraggiato,
 Le tavole porzi rosecarrite.
 Prode ve faccia, vè: chiù ne volite?

58.

Accossì ditto subbeto pigliaje
 Auto lo vuolo pe la serva ascura.
 Tutto lo sango a nui se'n tròvolaje,
 E restaimo agghiajate de paura,
 Pace, e perduono ogn'vno addemmannaje,
 Pescanzare accossì quacche sbentura,
 A chelle, ò siano Dee, ò gran diavole,
 Che arrefedjano, e scopano le tavole.

59.

Subbeto Anchiso chiega le denocchie,
 E no voje a li Dei sacrefecanno, (chie,
 'N Gielo le mano au. aje, la voce, e l'huoc-
 E disse, ò Dei, foccurzo a tanto affanno!
 Vui facite sbentare hoje a papocchie,
 Quanto l'Arpie ammenacciato nc'hanno:
 E non ce tocche stò crudele caso
 Manco la punta punta de lo naso

60.

Affarpate dapò li galiune
 Fece da chillo puorto, e all'ora stessa.
 Fà de le vele sciogliere le fune,
 E navecammo co sta cacavessà:
 Fruscia lo viento 'n poppa a buòne chiune,
 E fujenno accossì sempe da pressa,
 Ievamo (e chesto fù lo chiù sicuro)
 Dove volea lo viento, e Palenuro.

*In medio apparet fluctu nemorosa Zacynthos,
 Dulichiumq; Sameq; & Neritos ardua saxis:
 Effugimus scopulos Itachæ Laertia regna,
 Et terram altricem sævi execramur Vlyssis.*

*Mox & Leucatæ nimboſa cacumina montis,
 Et formidatus nautis aperitur Apollo.
 Hunc petimus feſſi, & parvæ ſuccedimus urbi:
 Anchora de prora jacitur, ſtant litore puppes.*

*Ergò inſperata tandem tellure potiti
 Luſtramꝯſque Ioui, votisque incendimus aras,
 Actiaque Iliacis celebramus litora ludis,
 Exercent patrias oleo labente paleſtras
 Nudati ſocii,*

*Inuat euafſiſſe tot urbes
 Argolicas, medioſque fugam tenuiſſe per hoſtes.
 Interèa magnum ſol circumvoluitur annum,
 Et glacialis hyems Aquilonibus aſperat undas.*

61.

Ecco l'Isola Zante 'mpennacchiata.
 Tutta de vuosche, e pò Dulicchio, 'e Sāmo,
 Noretta appriesso, che stà 'ncoronata
 Tutta de scuoglie, arreto nce lassammo,
 Vedenno Itaca pò scommonecata,
 A la larga, a la larga nui gridammo:
 Llà regna Aulisse lo gran tradetore:
 Venga ad Itaca, e a isso l'antecore.

62.

Lo monte de Leucato ecco vedimmo,
 Che de nuvole hà sempe lo cappiello:
 Dapò a chillo d'Apollene scorrimmo,
 Dove dà 'n ficco chiù de no vasciello.
 Nc'era na cetatella, e nce scennimmo
 Stracque a refocellare lo vodiello:
 Ccà li vascielle l'ancore jettaro,
 E de filera nce se squatronaro.

63.

'N somma a sta terra io me trovaje sbarcato,
 E vivo maje me l'haverria creduto;
 E a Giove co no voje sacrefecato
 Fece ogn'uno de nui chiù de no vuto.
 Eco juoche trojane fù onorato
 Sto luoco grieco: e chi era chiù tregliuto
 Se spoglia, e s'onta d'huoglio, e a chell'arena
 Fecero prova a chi havea meglio schena.

64.

Eossi 'n guazzetto ogn'uno se ne jeva,
 Ca pe mezo a la Grecia se trovava
 Passato à sarvamiento, e già scompeva
 L'anno, e lo vierno già se freccitava:
 El'Aquelone spisso se vedeva,
 Che pe lo mare se 'ncherebizzava;
 Lasso addonca sto puorto, ed attaccaje
 A li Griecce no bello vi cà l'haje.

*Aere cauo clypeum magni gestamen Abant is
 Postibus aduersis figo, & rem carmine signo:
 Æneas hæc de Danais victoribus arma.*

*Linquere tum portus jubeo, & cōsidere transtris;
 Certatim socii feriunt mare, & æquora verrunt.
 Protinus aerias P bæacum abscondimus arces,
 Litora que Epiri legimus, portuque subimus
 Caonio,*

*Et celsam Butroti ascendimus urbem.
 Hic increpabilis rerum fama occupat aures,
 Priamidem Helenum Grajas regnare per urbes,*

*Conjugio Æacidae Pyrrhi, sceptrisque potitum.
 Et patrio Andromachen iterum cessisse marito.
 Obstupui, miroque incensum pectus amore
 Compellare virum, & casus agnoscere tantos.*

65.

A na porta 'mpizzaje pe cherebizzo
 Lo gran brocchiero de lo grieco Abante,
 Acciso a Troja; e nce lassaje sto frizzo
 Scritto da sotto nobele, e galante.
 Sto brocchiero, che Anea lassa a sto pizzo.
 E spuoglio de la Grecia trionfante:
 Lo stisso Anea, che se l'hà guadagnato
 Ccà pè cuerno a la Grecia l'hà 'mpizzato.

66,

Da chillo puorto veliaje l'armata,
 E la chiorma seduta a li vancune
 Spaccanno à rimmeiea l'acqua salata
 Co na voca arrancata a buone chiune.
 La Feacia de munte attorniata
 S'allontana de vista, e li cantune
 De lo Regno d'Epiro costiammo,
 E a lo puorto Caonio nce 'mpizzammo.

67.

Sbarco a sto puorto, dove ad auto steva
 La Cetà de Vetruotto, e auloliaje
 Na voce, che 'mpossibile pareva,
 Mà pò vera, arcevera la trovaje:
 Ca lo figlio de Priamo Aleno haveva,
 Dapò la schiavetùddene, e li guaje,
 Varie Greche Cetate a lo commanno
 Dapò che venne a Pirro lo mal anno.

68.

E co Andromaca bella la corona
 N'havea de Pirro stisso scervecchiata:
 Nè Andromaca chiù schiava, ma patrona
 Se trovava co Aleno 'nguadiata.
 Io ch'est'arma, à sta nova accossì bona,
 Tenea d'ardente voglia 'mbriacata,
 De vedere st'amice, e d'abbracciarle,
 E de sti gruosse 'mbruoglie addemannarle.

Progredior portu, classes, & litora linquens.
 Solemnes tum forte dapes, & tristia dona
 Ante urbem in luco falsi Simoentis ad undam
 Libabat cineri Andromache, manesque vocabat
 Hecforeum ad tumulum,

Viridi quem cespite inanem,
 Et geminas, causam lacrimis, sacrauerat aras.
 Ut me conspexit venientem, & Troja circum
 Arma amens vidit, magnis exterrita monstis:
 Diriguit visu in medio, calor ossa reliquit,
 Labitur,

Et longo tandem vix tempore fatur.
 Vera ne te facies, verus mihi nuntius affers,
 Nate Dea? viuis ne? aut si lux alma recessit,
 Hector ubi est?

Dixit, lacrimasque effudit, & omnem
 Impleuit clamore locum; vix pauca furenti
 Subiicio, & raris turbatus vocibus hisco.
 Viuo equidem, uitamque extrema per omnia duco.
 Ne dubita, nam vera uides.

69.

Lasso lo puorto , e faglio de carrera
 A la Cetà, che poco ad auto stava.
 Vecino a la Cetà no shiummo nc'era,
 Che Simoenta fauzo se chiammava.
 Andromaca trovoje co asfritta cera ,
 Chellà d'Attorre all'arma apparecchiava
 No bello sacrefitio, e stea chiammano
 La bon'arma d'Attorre lacremanno.

70

⁹Ntorniava de shiure, e de mortella,
 Si be vacante stea, la sebetura;
 Cauza de li suoi guaje, e à lato a chella
 Dui autare copierte de verdura:
 E, si bè stea marfosa, e chiagnofella,
 Me canoscette all'arme, e a la feura;
 E comme haveffe visto lo paputo,
 Sconocchiaje, s'agghiajaje, cercano ajuto,

71.

Quanno recuperaje li sentemiente,
 Me disse 'ntrà spantata, e furebonna,
 Si 'n carne, e 'n ossa tu l'Anea valente?
 O si l'arma de chillo vagabonna?
 Dimme, si vivo, ò muorto veramente?
 Si 'ntrà li muorte staje, l'arma giaconna
 D'Attorre mio che fà? tu l'hai veduta?
 Me manna a dire niente? me saluta?

72.

Ditto ch'happe accossi , pe crepantiglia
 Strillaje, e chianse a trivolo vattuto.
 Io, che fora de me treciento miglia
 Stava tutto sorriesseto, e sbattuto,
 Appena le resposse, ah figlia, figlia,
 Andromaca fatt'armo , e datte ajuto:
 So Anea, so vivo, e 'ntrà desgratie, e stiente
 So vivo ancora : ne vuoi juramiente?

Hæu qui te casus dejectam conjugæ tanto
 Excipit? aut quæ digna satis fortuna reuifit?
 Hæctoris, Andromache, Pyrrhin connubia feruas?
 Dejecit uultum, & demiffa uoce locuta eſt.

O felix una ante alias Priamæja uirgo
 Hoſtilem ad tumulum Trojæ ſub mænibus altis
 Iuſſa mori, quæ ſortitus non pertulit ullos,
 Nec uictoris Heri tetigit captiua cubile.

Nos patria incenſa diuerſa per æquora uectæ
 Stirpis Achillæe faſtus, iuuenemque ſuperbum
 Seruitio enixe tulimus: qui deinde ſequutus
 Lædeam Hermionem, Lacedæmonioſq; Hymeneos.
 Me famulam, famuloq; Heleno tranſiit habēdā.

Aſt illum erepta & magno inflammatus amore
 Conjugis, & ſcelerum fariis agitatus Oreſtes
 Excipit incautum, patriasque obrūcat ad aras.

73.

Da che perdiste chillo Aroje famuso,
 Quale è la sciorte toa, vorria sapere?
 T'hà dato 'n mano lo scettro, e lo fuso?
 Parla, sbapora, famme sto pi acere.
 Comme te tratta Pirro presentuso?
 Si vedola d'Attorre, ò sù mogliere
 De Pirro? essa vasciaje pe granne ammascia
 L'huocchie, e respòse co la capo vascia.

74.

O quanto fù de nui chiù fortonata
 Chella figlia de Priamo vergenella,
 Che sotto Troja mia fù sfecatata!
 O morte groliosa, o morte bella!
 Meglio morta cossi, che 'ncatenata
 Servire ad altre comme schiavottella;
 Ed a lo lietto pò de lo patrone;
 Puh che bregogna, che confusione!

75.

Dapò Troja arza pessì gurfe orrenne
 Pirro lo gran sòpervo me portaje
 A sto Regno pe schiava: e tu me 'ntienne,
 Quanto a forza da chillo io sopportaje.
 Quando d'Ermione pò voglia le venne,
 E chella a lo marito scervecchiaje,
 Issò me maretaje co Aleno mio,
 Schiavo, e Trojano, comme tanno era io.

76.

Oriesto che p'Ermione spantecava
 De troppo ammore, pe sto fuso stuorto
 Smaniava de sdigno, e non penzava,
 Che a la vennetta de sto brutto tuorto.
 E trovaje Pirro che sacrefecava
 All'arma de lo patre, e poco accuorto
 Stava senz'arme, e co no centenaro
 De botte l'adacciaje 'nnante a l'autaro.

Morte Neoptolemi regnorum reddita cessit
 Pars Heleno, qui Chaonios cognomina campos,
 Chaoniamque omnem Trojano a Chione dixit,
 Pergamaque, Iliacamque jugis hanc addit arcem.

Sed tibi qui cursum venti, quæ fata dedere?
 Aut quisnam ignarum nostris Deus appulit oris?
 Quid puer Ascanius, superest ne, & vescitur
 (aura?)

Et quæ jam puero est amissæ cura parentis?
 Ecquid in antiquam virtutem, animo s; viriles
 Et pater Æneas, & auunculus excitat Hector?

Talia fundebat lacrimans, longosque ciebat
 Incassum fletus, cum sese à mœnibus Heros
 Priamides multis Helenus comitantibus offert,
 Agnoscitque suos.

Letusque ad mœnia ducit,
 Et multum lacrimas verba inter singula fundit,
 Procede, & parvam Trojam, simulataq; magnis
 Pergama, & arenem Xanti cognomine rivum.
 Agnosco.

77.

Venne pe Aleno netta sta colata,
 Perche n'happe pe stuorto, e pe deritto
 Sta parte, che Caonia hà nommenata
 Da lo va vone Caone juto à mitto.
 Sta cetà, comme Troja hà fravecata,
 Comme chillo de Troja Ilio fù ditto
 Sto Castelluccio, e Pergame ste mura,
 Cossi havimmo de Troja na feura.

78.

Mà quale viento, o sciorte, o Dio piatuso
 Me t'hà fatto vedere, e vivo, e bello?
 Che dice Anea mio caro? stai penzuso?
 Ascanio è vivo, nè; chillo giojello?
 Che fa senza la Mamma? e vertoluso?
 Hà spirete d'Aroje? hà cellevriello
 Comme lo Tata Anea, comme lo Zio,
 Che lo schiudea coll'huocchie, Attorre mio?

79.

Accossi me dicea co tale chianto,
 Che parevano l'huocchie dui canale.
 Ecco da la Cetate esce n'irà tanto
 Aleno accompagnato a la riale:
 E vedenzo. li suoie, n'happe gran spanto,
 E sentuto da nui lo comme, e quale
 Eramollà sbarcate, uh che prejezza, (za!
 E che chiãto, e che abbracce, e che allegrez-

80.

Nce porta a la Cetate, e chiacchiaranno
 No chianto doce doce le scenneva:
 E pe la nova Troja cammenanno,
 N'ombra de Troja antica me pareva:
 Le muragliozze, che se steano auzanno,
 Erano le gran Pergame; e scenneva
 No canaluccio d'Acqua a n'altro accanto,
 Ecco li shiumme Simoenta, e Xanto.

Sche-

Sœq̄ue amplector limina portę.
 Nec non & Teucris socia simul urbe frvuntur.
 Ullos partibus Rex accipiebat in amplis,
 Aulai in medio libabant pocula Bacchi,
 Impositis auro dapibus, paterasque tenebant.

Jamque dies, alterque dies processit, & aure
 Vela vocant, tumidoque inflatur carbasus austro,
 His vatem aggredior dictis, ac talia queso.
 Trojugena interpres diuum, qui numina Phebi,
 Qui Tripodas, Clarii Lauros, qui sydera sentis,
 Et volucrum linguas, & prepetis omina penne.

Fare age (namq; omnẽ cursũ mihi prospera dixit
 Relligio, & cuncti suaserunt numine Divi)
 Sola novum, dictũque nefas, Harpya Celeno
 Prødigium canit, & trictes denunciat iras,
 Obscœnamque famem) que prima pericula vito?
 Quidue sequens tantos possim superare labores?

Hic Helenus, cæsis primum de more juvencis,
 Exorat pacem Divum, vittasque resolvit
 Sacrati capitis, meque ad tua limina, Phœbe,
 Ipse manu multo suspensum numine ducit.

81.

Trafo a la porta Schea de la Cetate,
 E l'abbraccio, e la vaso, e la sbarretto.
 Tutte l'autre Trojane commetate
 Happero a la Cetà casa, e recietto.
 Sotta a cierte seppuortece aparate,
 Cosa propio de Rè, fù lo banchetto,
 Ne, nce comparze maje creta, o cristalle,
 Mà oro, e argento a piette de cavalle.

82.

Passa hoje, e passa craje, e già li viente
 Siscanno, nce chiamavano a lo mare;
 Io, dapò fatte varie compremiente
 Ad Aleno, acconmenzo à demannare;
 Aleno mio, che 'ntrà li chiù facciente,
 Tu sì lo chiù facciuto a 'nnevinare
 La mente de li Dei, o da le stelle,
 O da lo canto, e vuolo de l'aucielle.

83.

Anneviname mò pe cortesia,
 Che ne farà de nui dapò quacch'anno!
 De Talia bella la gran Monarchia
 A nui tutti li Dei promnessa nc'hanno:
 Sola Celeno la 'mmardetta Arpia
 Nc' hà fatto ascevolire pel'affanno,
 Dicenno ca de famme morarrimmo:
 Sto fuosso, Aleno mio, lo fautarrimmo?

84.

Chillo dui belli vuoi sacrefecaje,
 Azzò 'n pace li Dei co nui mettesse:
 Le fasce da la capo se levaje,
 E voze, che a l'aracolo se jesse:
 A lo tempio d'Apollo me portaje
 Pe mano, azzò l'aracolo sentesse:
 Io comme no storduto cammenava,
 Non sapenno che agurio m'aspettava.

*Atq; hæc deinde canit divino ex ore Sacerdos:
 Nate Dea (nam te majoribus ire per altum
 Auspiciis, manifesta fides, sic fata Deum Rex
 Sortitur, voluitque vices, is vertitur ordo.*

*Pauca tibi, e multis, quò tutior hospita lustræ,
 Equora, & Ausonio possis considerare portu,
 Expediam dictis, prohibent nam cœtera Parcæ
 Scire Helenum, farique vetat saturnia Iuno.*

*Principio Italiã, quam tu jam rere propinquam,
 Vicinosque, ignare, paras invadere portus
 Longa procul longis via dividit in via terris,
 Ante, & Trinacria lentandus remus arena,
 Et salis Ausonii lustrandum navibus æquor,
 Inferni que lacus, Aë que insula Circes,
 Quàm tuta possis urbem componere terra.*

*Signa tibi dicam, tu condita mente teneto;
 Cum tibi sollicito secreti ad fluminis undam
 Litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
 Triginta capitum fetus enixa jacebit
 Alba solo recubans, albi circum ubera nati.*

85.

Pò aprenno isso la vocca , ed io l'arecchia ,
 Da cuorpo me levaje la vermenara ,
 Dicenno , o Semeдео , già t'apparecchia
 Gran ventura lo Cielo , e sciorte rara:
 E granceta de chiù , non sulo , e vecchia
 Sta nova , che te dò; la cosa è chiara ,
 Giove vole accossi , già lo destino ,
 Stà faudo , nce vò poco , e stà vecino.

86.

Ora mò chesse arecchie spaparanza ,
 E quanto dico , a ssa mammoria scrive ,
 Ca te sarrà d'aiuto a la speranza
 Pe mare , e terra , nfi che à Talia arrive.
 Ciert'altre cose pò de chiù mportanza ,
 (Pacientia Anea mio) pe chiù motive
 Li Fate m'annasconneno ; e Giunone
 Hà puosto , a chi le dice , lo taglione .

87.

Tu te pienze , che Talia sia vecina :
 V à quanto curre , e mpizze ! hai da passare
 Vh quanta gurfe ! e primmo à la marina
 De la Secilia puorto hai da pigliare ,
 E pe lo mare Aulonio l'assassina
 Terra de Circe hai pò da costiare ;
 E d'Avierno lo fieto annasarraje
 Primmo , che la Cetà fravecarraje .

88.

Tiene a ment e sto signo ; arrivarrite
 A na bella Marina , e stennecchiata
 Na scrofa a ripa à shiummo trovarrite ;
 Janca comme no panno de colata .
 Da trenta figlie vui la vederrite ,
 Tutte appise a le zizze , attorniata ,
 Janche comm'essa , e sotto de na fratta
 All'ombra de na cercola l'allatta .

I

*s locus urbis erit, requies ea certa laborum:
 Nec tu mensarum morsus horresce futuros,
 Fata viam inuenient, aderitque vocatus Apollo.
 Has autem terras, Italique hanc litoris oram,
 Proxima quæ nostri perfunditur æquoris estu,
 Effuge, cuncta malis habitantur mania Graiis.*

*Hic & Noricii posuerunt mœnia Locri,
 Et salentinos obsedit milite campos
 Lyctius Idomeneus: hic illa ducis Melibœi
 Parua Philoctetæ subnixâ Petilia muro,*

*Quin ubi transmissæ steterint trans equore clas-
 se positis aris jam vota in litore, solues, (ses,
 Purpureo velare comas adapertus amictu,
 Ne qua inter sanctos ignes in honore deorum
 Hostilis facies occurrat, & omina turbet.*

*Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto,
 Hac casti maneant in Relligione Nepotes.
 Ast ubi digressum Siculæ te admouerit orę
 Ventus, & angusti rarefcent claustra Pelori,*

89.

Llà farraje na Cetate, e le fatiche
 Llà repuoso haverranno, e scompetura,
 E de la famme, che l'Arpie nemmiche
 T'ammenacciaro, non ce sia paura.
 Te levarrà lo Cielo, da sti'ntriche,
 Febbo ve scanzarrà da sta sbentura,
 Tu ste terre de Talia a nui vecine
 Scanzale, sò. de Gricce marranchine'.

90.

Lloco sò de Noritio li Locrise,
 Lloco la terra d'Otranto pigliaje
 Addomenèo, lo Rè de li Cretise,
 Quando Creta a mal'ora lo manna je.
 La Cetà de Petilia a ssi paisè
 Melibeo Filotteo fravecaje:
 Scanza tu ssi paisè de forfante,
 'Ntienne? non fare arecchie de Mercante.

91.

Quando farraje passato all'otra banna,
 Sacrifeca a li Dei pe'ngratiamiento,
 E, a quanta Dei nce sò, te raccomandanna,
 Si vuoi scanzare ogn'altro frusciamiento.
 E co no ruffo chilleto t'appanna
 L'huocchie, azzò che quacco sa de spavièto,
 Che pe desgratia te s'appresentasse,
 E te, e lo sacrefitio sconcecasse.

92.

Sempe a li sacrefitie portarrite
 Tu, e li compagne tuoie 'n faccia sto manto:
 E a le strepegne vostre lassarrite
 Pe legge aterna sto negotio santo.
 E quando a la Secilia arrivarrite,
 E de Peloro ve trovate accanto
 A lo canale stritto, oh cca te voglio,
 Siente, ca sautarraje no gruosso scuoglio.

Lava

Læva tibi tellus, & longo læva petantur
 Æquora circuitu, dextrum fuge litus, & undas.
 Hæc loca vi quondam, & uasta conuulsa ruina
 (Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas)
 Dissiluisse ferunt, cum protinùs utraque tellus.
 Una foret, venit medio vi pontus, & undis
 Hesperium Siculo latus absceidit.

Arvaque, & urbes
 Litore diductas angustò interluit æstu.
 Dextrũ Scylla latus, leuũ implacata Charybdis
 Obsidet, atque imò Barathri ter gurgite vastos
 Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
 Erigit alternos, & sidera verberat unda.

At Scyllam cecis cohibet spelunca latebris
 Ore exertantem, & naves in saxa tradentẽ.
 Prima hominis facies, & pulcro pectore virgo
 Pube tenùs, postrema immani corpore Pristis
 Delphinũm caudas utero commissa luporum.

Prestat Trinacrii metas lustrare Pachini,
 Cessantem longos, & circum flectere cursus,
 Quam semel informem vasto vidisse sub antro
 Scyllam, & ceruleis canibus resonantia saxa.

93.

Lo giro a mano manca hai da pigliare,
 Tenennove dall'otra allontanate:
 Ste doi parte eran'una, mà lo marè,
 (Vi quanto fà lo tempo!) l'hà scraftate.
 Chiano chiano la terra a refecare
 Venne Nettunno, e'ntrà de iti dui late,
 Vno Seceliano, el'altro Aufonio,
 Traffenno, hà fatto, sparte matremonio,

94.

E ste Cetà da chelle no canale
 Sparte de mare: e trovarraje de Scella
 A mano ritta lo passo mortale,
 El'altro a mano manca de Carella.
 Chesta se gliotte co na furia tale
 Lo mare, e pò se vommecca da chella
 Co tant'impeto ad auto, che portare
 Vide guerra a le stelle da lo mare.

95.

Ammasonata Scella a no grottone
 Spaparanza la voccà, e co lo shiato
 Se tira ogne chiù gruoffo galione,
 Che resta a chilli scuoglie sfracastato.
 Femmena pare da lo capacchione
 'Nfi a lo vellico, è pesce spotestato
 Da chillo a bascio; hà granfe de rampino,
 Ventre de Lupo, e coda de Darfino,

96.

E meglio, figlio mio, si co l'armata
 Sempe a la larga te jarraje tenenno,
 E Pachino accossi, co na girata
 Da lontano jarraje tutto scorrenno.
 Cossi scanze sta furia scatenata
 Scella, ne siente lo bù bù tremenno,
 Che li cane de chesta, e notte, e juorno
 Fanno co l'abbajare a lo contuorno

Præterea, si qua est Heleno prudentia vati,
 Si qua fides; animum si veris implet Apollo,
 Unum illud tibi, nate Dea, proque omnibus unum
 Prædicâ, & repetens iterumq; iterumq; monebo.
 Junonis magnæ primum prece numen adora,
 Junoni cane vota libens, dominamque potentem
 Supplicibus supera donis.

Sic denique victor
 Trinacria fines Italos mittere relicta.
 Huc ubi delatus Cumæam accesseris urbem,
 Diuinosque lacus, & Auerna sonantia syluis,

Insanam vatem adspicies, quæ rupe sub ima
 Fata canit, foliisque notas, & nomina man dat:
 Quæcumque in foliis descripsit carmina virgo,
 Digerit in numerû, atque antro seclusa relinquit.
 Illa manent immota locis, neque ordine cedunt.

Verum eadem uerso tenuis, cum cardine uentus
 Impulit, & teneras turbauit janua frondes,
 Nunquã deinde cauo uolitantia prendere saxo,
 Nec reuocare situs, aut jungere carmina curat:
 Inconsulti abeunt, sedemque odere sibyllæ

97.

E si tu non me tiene pe no pazzo ,
 E lo joditio non m'è juto a mitto ,
 Si Profeta non sò de quattro a mazzo ,
 E si lo vero Apollene m'hà ditto ,
 Azzò che puozze ascire da'mbarazzo ,
 Sto fulo aviso a la mammoria fitto ,
 Voglio che te stia sempe , che Giunone
 Te facce amica , e falle vute , e duone .

98.

Fuorze accossi te portarraje la sciorte
 Attaccata dereto pe lo tuppo .
 Cossi de Talia t'aprerà le porte ,
 E a Talia arrivarraje senza no'ntuppo ;
 Cossi mille pericole de morte
 Tutte le sautarraje a pede chiuppo ,
 Sbarcato a Cumma pò subbeto trotta
 A lo lago d'Avierno , e a chella grotta .

99.

Ccà trovarraje la gran sacerdotessa
 Sapia Sebilla dintro a no grottone .
 Tutte l'agurie l'haverraje da chessa
 De le cose future , o triste , o bone .
 E le resposte soe sta Profetessa
 Scriue a le frunne , e tutte a no cantone
 'N ordine le squatrona ; e a sso paese
 L'aracole haverraje quattro a tornese .

100.

Mà, figlio, sai ched'è? quando la vecchia
 Petrasire, o pe ascire apre la porta,
 Ogne shiato de viento ne scervechia
 Chelle frunne, e pe l'aria se le porta,
 Nè chiù chella le piglia, o l'apparecchia,
 Comme stavano prinima: e ne le'mporta,
 Ca chi vò la risposta, pe sto caso
 Co no parmo, anze chiù, resta de naso.

Hic

Hic tibi, ne qua moræ fuerint dispendia tantæ
 Quamvis increpitent socii, & ui cursus in altū
 Vela vocent, possisque sinus implere secundos,
 Quin adeas uatem, precibusque oracula poscas,
 Ipsa canat, vocemque volens, atque ora resoluat.

Illa tibi Italię populos, venturaque bella,
 Et quo quemque modo fugiasque, ferasque laborē,
 Expediet, cursusque dabit venerata secundos.
 Hęc sunt quæ nostra liceat te voce moneri.
 Vade age, & ingentē factis fer ad æthera Trojā

Quæ postquam uates sic ore affatus amico est,
 Dona de hinc auro grauiā, sectoque Elephanto
 Imperat ad naues ferri, stipatque carinis
 Ingens argentum, Dodonæosque lebetas.

Loricam confertam hamis, auroque trilicem,
 Et conum insignis galeæ, cristasque comantes
 Arma Neoptolemi, sunt & sua dona parenti.

101.

Mà tu comme pepierno hai da 'ntostare;
 Ne sentiré li tuoi, ca già li viene
 Shioshiano 'n poppa, e sempe hai da tornare
 A la vecchia co suppreche, e presiente;
 Azzò de propria vocca dechiarare
 L'aracole te voglia, e tienea mente
 Chesto che dico, e statte laudo, e 'ntosta,
 Nfi che da chella n' hagge la risposta.

102.

Tu da chella le gente Taliane,
 E li'mbruoglie, e le guerre hai da sentire;
 Essa t'avisarrà li case strane,
 Che hà verrai da scontrare, o da sfuire.
 Essa te mostrarrà le vie chiù chiane;
 Autro de chesto io non te pozzo dire.
 Votta la mano sù, fà cose belle,
 E lo nomme de Troja auza a le stelle.

103.

Dapò me carrecaje de gran presiente
 Tutted' oro, e d'avolio lavorate;
 E de l'argentarie non dico niente,
 Cosè de spamsio, nobele, e sforgiate.
 E no servitio, ch'era veramente
 Cosa de Rè, de caccave, e pignate
 D'aurunzo fino; e vennero li duone
 A lo vasciello mio 'n processione.

104.

E no giacco a tre duppie me donaje,
 Che tutto a maglie d'oro era 'ntessuto;
 No morrione 'n capo me schiaffaje,
 Che chiù galante io maje n' havea veduto.
 E lo pennacchio nce 'mperozzolaje
 Chillo, che lo Siò Pirro havea tenuto
 Co chell'autr'arme; e pò d'argiento, e d'oro
 A Patrenno donaje n'altro tesoro.

L

Addit

*Addit equos, additque duces
 Remigium supplet, socios simul instruit armis.
 Interea classem velis aptare jubebat
 Anchises, fieret vento mora ne qua ferenti.*

*Quem Phœbi interpres multo compellat honore;
 Conjugio, Anchise, Veneris dignate superbo,
 Cura Deum, bis Pergameis erepte ruinis,
 Ecce tibi Ausoniæ tellus.*

*Hanc arripe velis,
 Et tamen hanc pelago præterlabare necesse est;
 Ausoniæ pars illa procûl, quam pandit Apollo.
 Vade ait ò felix gnati pietate, quid ultra
 Provehor? Et fando surgentes demoror austros?*

*Nec minus Andromache digressu mæsta supremo,
 Fert picturatas auri subtegmine vestes,
 Et Phrygiam Ascanio clamydæ, nec cedit honori,
 Textilibusque onerat donis, ac talia fatur.*

105.

Cavalle me mannaje co marenare ,
 E, 'n zomma me trattaje comme no figlio;
 De tutto punto de chiù fece armare
 La sordatesca nia, che stea 'n zenziglio :
 Sù disse Anchiso, è tempo de 'mmarcare;
 Ne a perdere chiù tempo io ve consiglio:
 Sò 'n ordene le vele, e co lo fisco
 Nce chiamma già no viento frisco, frisco.

106

Aleno tanno se le fece accanto,
 E disse, o spamsio nuostro, o bella gioja,
 Digno, che Cetarea t'amasse tanto,
 Quando se deze a te pe tutta toja :
 O doi vote saruato, e quase chianto
 Muorto a le shiamme, che schianaro Troja:
 Tiè mente a derettura de sto dito;
 Chella è Talia; ò che muorzo saporito !

107.

A chella via jarraje, mà no deritto,
 Largo, largo lo giro hai da pigliare,
 Pe trovare la terra, che v'hà ditto
 Apollo, e dove havite da regnare.
 Và ca lo Cielo già t'hà beneditto
 Pe sso figlio piatuso. Sù, à 'mmarcare,
 Che à 'ntrattenerve io ve farria dāmaggio:
 Adio, adio, buon viento, e buon viaggio.

108.

Ecco Andromaca chiena de dolore,
 Mentre a partire steamo apparecchiate,
 E ad Ascanio donaje co granne amore
 Varie vestite d'oro arragamate.
 E pò lo carrecaje pe chiù faore
 De belle jancarie tutte arricciate:
 Tanno se mese a chiagnere a segliuzzo,
 E accossì sbaporaje co Ascaniuzzo.

Accipe & hæc manuum tibi quæ monumenta
 Sint, puer, & longum Andromaches testentur a-
 Conjugis Hæctoræ: cape dona extrema tuorum.
 O mibi sola mei super Astianaëtis imago;
 Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat,
 Et nunc æquali tecum pubesceret ævo.

Hos ego digrediens lacrymis effabar obortis:
 Viuite felices, quibus est fortuna peracta
 Iam sua; nos alia ex aliis in fata vocamur:
 Vobis parta quies, nobis maris æquor arandum,
 Arva nec Ausoniæ semper cedentia retrò
 Querenda:

Effigiem Xanti, Trojamque videtis,
 Quam vestræ fecere manus, melioribus opto
 Auspiciis, & quæ fuerint minùs obuia Graiis.

Si quando Tybrim, vicinæque Tybridis arva
 Intraro, gentique meæ data mænia cernam,
 Cognatas urbes olim, populosquo propinquos
 Epiro Hesperia, quibus idem Dardanus auctor,
 Atque idem casus, unam faciemus utramque
 Trojam animis; maneat nostros ea cura nepotes.

109.

Speretillo de st'arma 'nzoccarato ,
 Tè piglia, bene mio, sti vestitielle:
 Quanto ammore t'hà Andromaca portato,
 Testemmonio te siano ste coselle:
 O core mio, me pare speccicato
 Astianatto mio all'huocchie belle,
 A le mano, a la facce; e mò sarria
 Cresciuto comme a te la gioja mia!

110.

Io coll'huocchie da lacreme affocate,
 Cossì dicenno me lecentiaje:
 Restate a la bon'ora; ò fortonate,
 Scompute havite già tutte li guaje!
 E nui da guaje a guaje simmo sbauzate:
 Vui repofate, e nui nce vole affaje:
 Ne cercarrite Talia, comme nuje,
 Che quanto chiù la cerco, chiù me sfuje.

111.

Vui de Xanto, e de Troja già vedite
 (E' quaccosella) n'ombra, e na feura,
 A sta nova Cetà, che fatta havite,
 Che ve la garde Dio d'ogne sciaura.
 Spero ca 'n pace ve la gauderrite,
 Senza havere de Griecce chiù paura;
 Nui, 'nfi che vole Dio, navecarrimmo,
 E pane de chiù furne magnarrimmo

112.

Si a lo Tevere arrivo, e li destine
 Fonnare n'otra Troja me farranno,
 Commel'Eripo, e Talia sò vecine,
 Accossì ste doi Troje una farranno:
 Comme pariente, e comme cetatine
 De chesta, e chella aunite se starranno
 De core, e de strepegna 'ntrà de loro
 Li descenniente nuostre 'n secolorò.

113.

Provehimur pelago vicina Ceraunia juxta:
 Unde iter Italiam, cursusque brevissimus undis.
 Sol ruit interea, & montes umbrantur opaci.
 Sternimur optatæ gremio telluris ad undam
 Sortiti remos,

114.

Passimque in littore sicco
 Corpora curamus: fessos sopor irrigat artus.
 Nec dum orbem medium nox horis acta subibat;
 Haud segnis strato surgit Palinurus, & omnes
 Explorat ventos, atque auribus aëra captat.
 Sidera cuncta notat tacito labentia cælo:
 Arcturum, pluviasque Hyadas, geminosque Triones,

115.

Armatumque auro circumspicit Oriona.
 Postquam cuncta videt cælo constare sereno;
 Dat clarum e puppi signum: nos castra movemus,
 Tentamusque viam, & velorum pandimus alas.
 Jamque rubescebat stellis aurora fugatis,

116.

Cum procul obscuros colles, humilemque videmus
 Italiam. Italiam primus conclamat Achates;
 Italiam læto socii clamore salutant.

113.

Peli munte Ceraunie, cha a l'Epiro
 Stanno vecine, adderezze l'armata;
 Perche da chella via co poco giro
 Se vede Talia co na veliata;
 Pe pigliare no muorzo de respiro,
 Dammo 'n terra de notte, e fù cacciata.
 La gente a sciorte, che pe la marina
 Stasse de guardia pe nfi a la matina.

114.

Stenechiata a l'arena pe l'ascuro
 Dormenno sciauriaje tutta la gente.
 Primma de meza notte Palenuro
 Solliceto se sceta, e delegente:
 E azzò stia d'ogne chelleta securo,
 Gira attuorno l'arecchie, e spia li viente:
 E d'Arturo, e dell'Orze, e d'Orione
 La natomia facea co l'acchialone.

115.

Quando le parze tiempo de partite,
 Perche già l'aria le pareva serena,
 Fece lo Taratantara sentire.
 A le gente, che stea stesa a l'arena.
 Tutte cossì, lassato de dormire,
 Danno a lo viento co n'allegra vena.
 Tutte le vele, e già facea le stelle
 L'Arba fuire a botte de chianielle.

116.

Quando l'aria no poco fù schiarata,
 Tutte a scoprire terra steamo attiente:
 E de vedere Talia sospirata
 'Ntrà chiaro, e scuro s'addonaje la gente:
 Talia, Talia compagne, a voce auzata
 Disse Acatelo primmo, e, Talia, siente
 Gridare a tutte, e tutte se levaro
 Lo coppolicchio, e Talia salutaro.

Tum pater Anchises magnum cratera corona
 Induit, implevitque mero, diuosque vocavit
 Stans celsa in puppi.
 Di maris, & terræ, tempestatumque potentes
 Ferte viam vento facilem, & spirate secundi.

Crebrescunt optatæ auræ, portusque patescit
 Iam propior, templūq; apparet in arce Mineruæ.
 Vela legunt socii, & proras ad litora torquent.

Portus ab Eoo fluctu curuatur in arcum,
 Objectæ salsa spumant adspergine cautes;
 Ipse latet, gemino demittunt brachia muro
 Turriti scopuli, refugitque a litore templum.

Quatuor hæc, primū omen, equos in gramine vidi
 Tondentes campum latè candore nivali.
 Et Pater Anchises, bellū d' terra hospita portas;
 Bello armantur equi, bellum hæc armenta mi-
 (nantur.

117.

Se fece Anchiso subeto portare
 No grã becchiero, e l'enchie de 'guarnaccia:
 Tutto deshiure lo fà 'ncoronare,
 E, sagliuto a la poppa, auza le braccia:
 Dei de la terra, dice, e de lo mare,
 A vui sto bello brinnese se faccia,
 Dateme buono viento, el' onne manze,
 Comme io ve dò sto bello trinche lanze.

118.

Da tanno 'n pò shioshijaje chiù speretuso
 Lo viento, e già no puorto se vedea,
 E 'n coppa de no monte spaventuso
 Lo Tempio de Menerva comparea:
 Tutte se scoperchiaro lo caruso
 Pe fare leverentia a chella Dea:
 E, veduto sto puorto assaje securo,
 Ammaina, ammaina, disse, Palenuro.

119.

Se trovava a la parte de Levante
 Sto puorto a meza luna, e 'n facce tene
 Na tirata de scuoglie, e tutte quante
 Rompeno ogn' onna, che da fora vene
 Dui scuoglie, che 'ntrà l'autre sò giagante,
 Fanno a li shianche comme doi catene:
 Chiste a li viente ferrano lo passo,
 E se vedea lo Tempio assaje da rasso.

120.

Quattro cavallejanche facefronte
 Nui nce vedimmo a lo sbarcare 'n terra.
 Patremo tanno se vattie la fronte,
 E disse, ah Talia, tu nce farraje guerra!
 Ah Talia bella, ah potta de Caronte!
 Nce farraje manò mettere a la sferra;
 S'armano pe la guerra st'anemale,
 E de guerra sò à nui signo fatale.

*Sed tamen iidem olim curru succedere sueti
 Quadrupedes, & fræna iugo concordia ferre,
 Spes est pacis, ait; tum numina sancta precamur
 Palladis armisonæ, quæ prima accepit ovantes.*

*Et capita ante aras Phrygio velamus amictu,
 Præceptisque Heleni, dederat quæ maxima rite
 Iunoni Argivæ iustos adolemus honores.
 Haud mora continuò, perfectis ordine votis,
 Cornua velatarum obvertimus antennarum.
 Grajugenumq; domos, suspectaq; relinquimus arva*

*Hic sinus Herculei, si vera est fama Tarenti
 Cernitur; attollit se diva Lucinia contra,
 Caulonisque arces, & navisfragum Scillacæum.*

*Tum procùl è fluctu Trinacria cernitur Ætna,
 Et gemitum ingentem pelagi, pulsataque saxa
 Audimus longè, fractasque ad litora voces,
 Exultantque vada, atq; æstu miscentur arenæ.*

121.

Mà perche aunite, e manze se ne vanno
 De le carrozza fotta lo temmone,
 De cara pace aracolo me danno
 Dapò li guaje, che nce darrà Giunone.
 Colsì a stò puorto Pallade adoranno,
 Facimmo vutè, sacresitie, e duone;
 E de sta Dea lo Tempio fù lo prinmo,
 Che tutt'alliegre a Talia reverimmo.

122.

E comme Aleno disse, 'ncappucciammo
 Co no chilleto ruffo le popelle;
 E a Giunone porzi sacrefecammo,
 Azzò che non ce dia chiù felatielle.
 Fatte sti sacresitie; nce 'mmarcammo,
 Ca 'n poppa haveamo viente frescarielle:
 E de l'antenne votaimo li cuorne,
 Sfujenno de li Griecce li contuorne.

123.

Taranto se vedea poco lontano,
 Si è cosa vera, d'Ercole fonnato;
 E de la Dea Lucinia all'otra mano
 Stava a no monte lo gran Tempio auzato;
 E lo capo Caulonio chiano, chiano
 Passammo, costiannoto de lato,
 E l'altro de Squillace a derettura,
 Che de tanta vascielle è sebetura.

124.

Eccote Mongebello 'n miezo mare,
 Che trona, jetta fuoco, e fà roina:
 E da lontano siente lo sfrusciare,
 Che à chille scuogli fà l'onna assassina.
 Lo remmore, e fracasso rebommare
 Fà de spaviento tutta la marina:
 Volle lo mare, e da lo funno sbauza
 L'arena, che coll'onne all'aria s'auza.

Et Pater Anchises, nimirum hæc illæ charybdis,
 Hos Helenus scopulos, hæc saxa horrenda ca-
 (nebat.
 Eripite o socii, pariterque insurgite remis.

Haud minùs ac jussi faciunt, primusque rudentè
 Contorsit lævas proram Palinurus ad undàs,
 Lævam cuncta cohors remis, ventisque petivit.
 Tollimur in cœlum curvato gurgite, & iidem
 Subducta ad manes imos descendimus unda.

Ter scopuli clamorem inter cava saxa dedere;
 Ter spumam elisam, & rorantia vidimus astra.
 Interèa fessos ventus cum sole reliquit,
 Ignarique viæ Cyclopum allabimur oris.

Portus ab accessu ventorum immotus, & ingens
 Ipse, sed horrificis juxta tonat Ætna ruinis;
 Interdumque atram prorumpit ad æthera nubem,
 Turbine fumantem piceo, & candente favilla.

125.

Gnaffete, disse Anchiso, ecco trovate
 Scella, e Carella: e chisto sò li 'mbruoglie,
 Che disse Aleno a nui: fimmo arrivate
 A lo passo 'mmarditto de sti scuoglie.
 A nui, compagne, eilà? site restate
 Pe lo spaviento comme tanta 'nnoglie!
 Via, vottate le mano, e co lo rimmo
 La capo de Carella romparrimmo.

126.

Co gran forza à li rimme s'acciaffaro,
 E Palenuro revotaje la prora
 A mano manca, e llà se revotaro
 Tutte, sfujenno Scella tradetora:
 Arrivammo a Carella, e llà nc'auzaro
 L'onne pe 'nfi a lo cielo, e à la stels'ora
 Nc'annabissaro, e pe lo gran terrore
 Lo fango se jelaje 'ntuorno a lo core.

127.

Comme truono tre vote rebomnaje
 'Ntrà le grotte sfondate, e pò da chelle
 Rotta pe l'aria la scumma s'auzaje
 Tre altre vote, e 'n'aponaje le stelle.
 Cessaje lo viente, e a mare semmozzaje:
 Lo sole, ed accossi nui poverielle,
 Senza sapere addove, a li paise
 De li Cecrope nce trovammo scise.

128.

Nce trovammo a no puorto, che lo passo
 Tene chiuso a li viente, e tene accanto
 Mongebello, che trona, e fa fracasso,
 E vommea roina p'ogne canto:
 Manna all'aria no fummo grasso grasso
 De zurfo, e pece, e n'escono 'ntra tanto
 Co botte mò majateche, e mò fiacche
 Comme furgole pazze, o tricche tracche.

Attollitque globos flammarum, & sidera lambit,
 Interdum scopulos, avulsaque viscera montis
 Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
 Cum gemitu glomerat, furdoque exestuat imo.

Fama est Enceladi semijustum fulmine corpus
 Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam
 Impositam ruptis flammam expirare caminis:
 Et fessum quoties, movet latus, intremere omnem
 Murmure Trinacriam, & cœlum subtexere fumo.

Noctem illam tecti sylvis immania monstra
 Perferimus, nec, que sonitū det, causa, videmus.
 Nam neq; erant astrorū ignes, nec lucidus ethra
 Sydereæ polus, obscuro sed nubila cœlo,
 Et lunam in nimbo nox in tempesta tenebat.

Postera namque dies primo surgebat Eo,
 Humentemque Aurora polo dimoverat umbram,
 Cum subito, e sylvis macie confecta suprema
 Ignoti nova forma viri, miserandaque cultu
 Procedit, supplexque manus ad litora tendit.

234.

Da quanno 'n quanno pò pe l'aria caccia
 Lengue de fuoco, e nfi a le stelle saglie,
 E lo Cielo me pare che ammenaccia,
 Sbauzanno scuoglie all'aria comme paglie:
 E li stentine suoje le jetta 'n faccia
 'Mmottonate d'arene, e pretecaglie:
 Pare ch'haggia lo 'nfierno intro a lo funno,
 E annabiffare voglia mezo munno.

130.

Sotta sto monte chillo gran giagante
 'Ncelado stà 'n soppressa, e stà 'n presone,
 Miezo arrostito da lo gran Tronante,
 Quando lo fulmenaje co no tezzone:
 Vommecca fummo, e fuoco lo sorfante
 Pe la stizza, che tene, e spara truone.
 E fà, quando se move, merabilia,
 Ca fà tremmare tutta la Secilia.

131.

Dintro no vuosco stetemo la notte
 Pe tanta tuppe tappe spaventate:
 Ne tapeamo la causa de ste botte,
 Che faceano li scuoglie vommeccate:
 Và trova stelle và, ca se le gliotte
 Lo fummo ascuro, e stavano appannate;
 Ne de la Luna maje se vedde fora
 No cuorno lummenuso pe mez' ora.

132.

Appena co la facce 'mpetenata
 De janco, e russo l'Arba se vedea,
 Che de cera gialloteca, e spantata
 Da chille vuosche no ciert' ommo asceva:
 Era sulo ossa, e pelle, e spececcata
 Parea na morte, e a nui se ne veneva.
 A braccia stese, e pe lo granne affanno
 Se storcea tutto, e se jea guaianno.

R.

Respicimus: dira illuvies, immissaque barba,
 Confertum tegmen spinis, ac cætera Grajus,
 Et quondam patriis ad Trojam missus in armis.
 Isque ubi dardanios habitus, & Troja vidit
 Arma procul, paulū ad spectu conterritus hæsit,
 Continuitque gradum

Mox sese ad litora præcepit
 Cum fletu, precibusque tulit: per sidera testor,
 Persuperos, atque hoc cæli spirabile lumen,
 Tollite me, Teucris, quascumque abducite terras,
 Hoc satis est.

Scio me Danais, e classibus unum,
 Et bello Iliacos, fateor, petiisse Penates:
 Pro quo si sceleris tanta est injuria nostri,
 Spargite me in fluctus, vastoque immergite Ponto,
 Si pereo, manibus hominum periisse juuabit.

Dixerat, & genua amplectens, genibusq; uolutus
 Hærebat; quis sit, fari, quo sanguine cretus,
 Hortamur, quæ deinde agitet fortuna fateri.

133.

Stea tutto maciato, e ntesecuto,
 Na varva orrenna, e tutto spetacciato,
 Lo tabano co' spine havea cosuto:
 De lo riesto era Grieco, e a Troja stato;
 E havea contra de nui llà commattuto,
 E subbeto restaje cieffo, e agghiajato,
 Vedenno l'arme, e l'habete de Troja,
 Justo comme chi stà 'n mano a lo boja.

134.

Pò se fece armo, e corze sospiranno,
 Dove nui nce ne stavamo a lo puorto':
 Pe quanta stelle, e Dei llà 'ncoppa stanno,
 Piatà, diceva à nui, sò miezo muorto!
 No morzillo d'ajuto à tanto affanno,
 Dateme no sfizzillo de confuorto:
 Portateme co vui dove volite;
 Chelto me vasta, si bè me 'mpennite.

135.

Sò no Grieco frabutto, arma 'mmardetta;
 Ed a Troja haggio fatte canenate;
 E si chelto ve move a la vennetta,
 Ecco st'ossa, che sole sò restate.
 Smenozzatele tutte co n'accetta',
 E li menuzze a mare ne jettate.
 Da vui morire acciso, è manco male',
 Ca non me magna n'huorco bestiale.

136.

Cossi dicenno, a tutte nce vasava
 Lo denuccio, e lo pede, e pe dolore
 Tutto pe terra se 'mbrosцениava,
 Tanto che, a tutte tellectaje lo core.
 Cossi ogn'uno de nui lo conzolava,
 E io l'addemannaje co grann'ammore,
 Chi fosse? addove nato, e de che nomime?
 Perché chiagnesse? che desgratia? e comme?

Ipsè

9

Ipse Pater dextram Anchises, haud multa mo-
 (ratus,
 Dat juveni, atque animū presenti pignore firmat.
 Ille hæc deposita tandem formidine fatur.
 Sum patria ex Ithaca, comes infelicis Ulyssæi.

Nomine Achemenides, Trojam genitore Add-
 (mastro
 Paupere (mansisset utinam fortuna) profectus,
 Hic me, dum trepidi crudelia limina relinquunt
 Immemores socii, vasto Cyclopi in antro
 Deservere.

Domus sanie, dapibusque cruentis
 Intus opaca, ingens; ipse arduus, altaque pulsat
 Sydera (Dì talem terris avertite pestem)
 Nec visu facilis, nec dictu effabilis ulli.

Visceribus miserorū, & sanguine vescitur atro.
 Vidi egomet duo de numero cum corpora nostro
 Prensam manu magna medio resupinus in antro
 Frangeret ad saxum, sanieq; adspersa natarent
 Limina: vidi atro cum membra fluentia tabo
 Manderet, & trepidi tremarent sub dentibus
 (artus.

Te,

137.

Te, disse Anchiso, dannole la mano,
 Sò cinco, e cinco a diece, e io te juro
 Da gentel'ommo, e no bele Trojano,
 Ca puoi stare de nui chiù che securo.
 E colsi pigliaje shiato chiano chiano,
 E da pò nce contaje no caso duro,
 E accommenzaje: sò d'Itaca, e sò stato
 Pe compagno d'Aulisse sfortonato.

138.

Io me chiammo Acamenio, e'n compagnia
 Patremo pover'ommo me mannaje
 D'Aulisse (uh fosse stato 'n casa mia
 Pezzente pedocchiuso, e senza guaje!)
 Da lo Cecrope (oimmè che brutta Arpia!)
 Sulo dentro a la grotta io me trovaje,
 Quando de me llà dentro te scordaro!
 L'autre compagne, e se l'appalorciaro.

139.

Demarcia, e fango tutto lo grottone
 Sempe stà chino, e d'huommene squartate;
 E sempe vide llà p'ogne cantone
 Li quarte appise, e l'ossa spollocate.
 Pare (tant'auto è chillo Babione)
 Che faccia co le stelle à capozzate.
 O Dei sparafonnate sto frabutto:
 Non se pò dire nò quanto sia brutto!

140.

De fango, e carne d'huommene s'abbotta,
 E l'haggio visto io propio, che acciaffaje
 Dui cammarate miei, e co na botta,
 Tasse, a na preta, tutte le sfalciaje.
 E pò se stese 'n terra a chella grotta;
 E co sei muorze se cannariaje
 La carne, che de fango l'allavava,
 E viva 'ntra li dientè le tremmava.

Haud

Haud impune quidem, nec talia passus Vlisses,
 Oblitusque sui est Itachus discrimine tanto.
 Nam simul expletus dapibus, uinoque sepultus.

Cervicem inflexam posuit, jacuitque per antrū
 Immensum, saniem eructans, ac frustra cruento
 Per somnum commixta mero,

Nos magna precati
 Numina, sortitique uices, una undique circum
 Fundimur, & telo lumen terebramus acuto
 Ingens, quod torua solum sub fronte latebat,

Argolici clypei, aut Phœbæe lampadis instar
 Et tandem læti sociorum ulci scimur umbras:
 Sed fugite, o miseri fugite, atque à litore funem
 Rumpite.

141.

Mà cara la pagaje lo forfantone ,
 Perche Aulisse maje d'armo se perdie,
 E si be stea co lo cuorio a pesone ,
 De na bona manera lo chiarie.
 Sapite comme? chillo cannarone
 Da pò che li dui nuostre se 'ngorfie,
 N'otre chiena de vino se jettaje
 'N cāna, e nfi all'huocchie se ne'mbriacaje.

142.

Parea la capo no molino a viento ,
 Perche bona la gatta havea pigliata,
 E se stese a dormire, e pe duciento
 Passe stava la bestia stennecchiata.
 E spisso vommecava, uh che spaviento!
 Piezze de carne meza mazzecata,
 E vino, e fango, che pozza crepare,
 E l'arma, e le bodelle vommecare!

143.

Dapò che ciento vute happemo fatte,
 Aulisse mese spie 'n tuorno a la grotta,
 E pò, comnie a lo forece le gatte ,
 Nce le lanzammo 'n cuollo tutte 'n frotta.
 Nui lo tenimmo forte, isso se sbatte :
 Le dammo 'n fronte na tremenna botta
 Co no ligno appontuto, e le cacciammo
 L'huocchio, che sulo haveva, e pò affuffamo.

144.

Era chill'huocchio, pe la dire netta
 Quanto lo lanternone de no muolo ;
 E accossi restaje fatta la vennetta
 Dell'autre, che scannaje lo mariuolo .
 Mà pe scanzare vui tale desdetta ,
 Fuite priesto, e jatevenne à vuolo.
 Ca lo giagante primmo che sia notte ,
 Comme tanta focetole ve gliotte.

N m

Nam qualis, quantusque cavo Polyphemus in
 (antro
 Lanigeras claudit pecudes, atque ubera pressat!
 Centum alii curva hæc habitant ad litora vulgo
 Infandi Cyclopes, & altis montibus errant.

Tertia jam lunæ se cornua lumine complent,
 Cum vitam in sylvis inter deserta ferarum
 Lustra, domosq; traho, vastosq; ab rupe Cyclopas
 Prospicio, sonitumque pedum, vocemq; tremisco.
 Victum infelicem bæccas, lapidosaque corna
 Dant rami, & vulsis pascunt radicibus herbæ.

Omnia collustrans, hanc primū in litore classem
 Conspexi venientem, huic me, quæcumq; fuisset,
 Addixi, satis est gentem effugisse nefandam:
 Vos animā hanc potius quocumq; absomite letho.

Vix ea fatus erat, summo cum monte videmus
 Ipsum inter pecudes vasta se mole ferentem
 Pastorem Polyphemum, & litora nota petentem.
 Monstrum horrendum, informe, ingens, cui lumen
 (ademptum.
 Trunca manum pinus regit, & vestigia firmat.

145.

Polefemo se chiamma sso giagante,
 De cuorpo auffa, quant'auto! e mogne latte
 Da la pecore soe, che tutte quante
 Tene a na grotta, e pasce pe sse fratte.
 Otra de chisso pò tant'autre, e tante,
 Che tutte lo diaschece le schiatte,
 Vanno pe sse montagne, e ssa marina
 Sempe facennod'huommene tonnina.

146.

Già sò tre mise, che pe sse montagne
 Campo comme na fera a l'annascuso,
 E pe coppa a ssi munte, e sse campagne
 Vedo chille co l'huocchio ammenacciuso,
 E ne tremmo a le botte de carcagne,
 E a l'allucco, che fanno spaventuso,
 Mela shioccole magno, o coregnale,
 Radeche, o erva comme n'anemale.

147.

Sempe coll'huocchie attuorno io de st' armata
 Appena m'addonaje, che sò venuto
 A darve 'n mano st'arma negrecata,
 'N mano a lo boja porzi sarria juto.
 Vasta ca non se l'hà cannariata
 Chella tremenna Arpia, chillo paputo:
 Vui facite de me quanto volite,
 Ca moro alliegro, si bè m'arrostite.

148.

'Ntrà tanto ecco venea da la montagna
 Polefemo, e para no torrione;
 Co le pecore abbascio a la campagna
 Se ne scennea lo brutto babione:
 Huorco da capope 'nfi a le carcagna,
 'N fronte stutato havea lo lanternone:
 Tenea n'arvolo 'n mano, e cammenanno
 Co chillo jea la terra taltiano.

La-

12

Lanigeræ comitantur oues, ea sola uoluptas,
Solamenque mali, de collo fistula pendet.

Postquam altos tetigit fluctus, & ad equora ue-
(nit,

Luminis effossi fluidum lauit inde cruorem
Dentibus infrendens gemitu.

Graditurque per æquor
Iam medium, nec dum fluctus latera ardua tinxit.
Nos procul inde fugam trepidi celerare recepto
Supplice sic merito, & acitique incidere funem,
Verrimus & proni certantibus equora remis.

Sensit, & ad sonitum uocis uestigia torsit.
Verum ubi nulla datur dextrâ affectare potestas,
Nec potis Ionios fluctus equare sequendo,
Clamorem immensum tollit, quo Pontus, & omnes
Intremuere undæ, penitusque exterrita tellus
Italæ, curuisque immugiit Ætna cauernis.

At genus, e syluis Cyclopum, & montibus altis
Excitum ruit ad portus, & litorâ complent.
Cernimus adstantes nequicquam lumine toruo
Ætneos fratres cœlo capita alta ferentes.

149.

Co le pecore soe s'allegriava,
 Chesta, e chella alliscianno, e le penneva
 La zampogna da cuollo, e la sonava,
 Pe sbafare la collera, ch'haveva.
 Arrivato a lo mare, se lavava
 La feruta dell'huocchio, che chioveva
 Tutta de fango, e pe la crepantiglia
 Sbattea li diente, e se sentea tre miglia.

150.

Era trasuto già tre miglia a mare,
 Ne l'arrivava l'acqua a la cintura:
 Subbeto, che lo veddemo calare,
 Nce l'affuffaimo chine de paura.
 Co nui lo Grieco fecemo 'mmarcare,
 E sullettemo sempe à derettura
 A bela, e rimmo, azzò non c'arrivasse,
 E nui co le galere se magnasse

151.

Iffo 'ntesse lo chiaffo, e a chella via
 Se revotaje de pressa, e forebunno:
 Mà le soe granfe stennere d'Arpia,
 Ne li passe potea pe lo gran funno:
 E pe la doglia, e la malenconia
 Tale strillo sparaje, che de Nettunno
 Sturbaje lo regno, e Talia se spantaje,
 E tutta la Secilia ne tremmaje.

152.

Tutte l'autre Cecrope a sto remmore.
 Scaforchiaro da dentro a li grottune,
 E corzero a lo puorto: uh che terrore
 Era, a vedere chille babiune!
 E si bè sette miglia eramo fore.
 Pure vedeamo chille gegantune, (vano,
 Che nui coll'huocchio tuorto ammenaccia-
 E le chiù aute nuyole accoppavano

M

Con.

Concilium horrendum, quales cum vertice cœlo
 Aeriæ quercus, aut coniferæ cyparissi
 Constiterant, sylva alta Iovis, lucusque Dianæ.
 Præcipites metus acer agit quocumque rudentes
 Excutere, & ventis intendere vela secundis.

Contrà jussa monent Heleni, Scyllâ, atq; Charyb-
 Inter utramq; viam lethi discrimine parvo (dini
 Ni teneant cursus, certum est dare lintea retro.

Ecce autem Boreas angusta e sede Pelori
 Missus adest, vivo prætervehor ostia saxo,
 Pantagiæ, Megarosque sinus, Tapsumq; jacentẽ.
 Talia monstrabat relegens errata retrorsum
 Litora Achemenides comes infelicis Ulyssæi.

Sicanio prætenta sinu jacet insula contra
 Plemmirium undosum; nomen dixere priores.
 Ortygiam Alphæum fama est, huc Elidis amnem
 Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
 Ore, Arethusa, tuo siculis confunditur undis.

153.

Pareano tanta cercole, o ceprieffe
 De lo vuosco de Giove, o de Diana:
 Pe paura restaimo tutte ciessè,
 Vedenno chella gente colli strana.
 E, comme si li sbirre appriessò haveffe,
 Si be stava l'armata assaje lontana,
 Voleva ogn'uno, che se navecasse.
 Dove lo viento 'n poppa nce portasse.

154.

Ma de Scella, e Carella lo passaggio,
 Che Aleno disse, nce facea tremmare;
 Perche 'ntrà chesta, e chella lo viaggio
 Na morte sauzza nce potea portare.
 Pe scanzare da nui tale dammaggio,
 Chiù priesto comme gammare tornare
 Voleamo arreto, che a la via de Scella,
 O pe miezo a le furie de Carella.

155.

Mà che? 'ncoppa a lo caso nce caddette
 Lo maccarone, e nce levaje da 'ntrico:
 Ca da la vocca de Peloro ascette
 No viento frisco, e se portaje da amico,
 Ca nce portaje co tre shioshiate nette
 A Pantasca, a Megara, a Tasco antico.
 Acamenio li nomme nce diceva,
 Ca 'nfilate a mammoria le teneva.

156.

Vecina a la Secilia, e l'Isolèlla
 Ortigia, che à Spremmirio tempestuso
 Sta de rempietto, e l'Aretusa bella
 Ccà s'aunesce co Arfeo tanto famuso;
 Pe 'mmescare a le soe l'acque de chella
 Sotta lo mare Arfeo sempe annascuso
 Vene, che ve credite? da l'Arcadia;
 E co Aretusa ccà s'aunesce, e 'nguadia.

Numina magna loci iussi veneramur, & inde
 Exupero præpingue solum stagnantis Elori;
 Hinc altas cautes, projectaque saxa Pachini
 Radimus,

Et fatis nunquam concessa moveri
 Apparet Camarina procùl, Campique Gelo,
 Immanisque Gela fluvii cognomine dicta.

Arduus inde Agragas ostentat maxima longe
 Mœnia, magnanimû quondam generator equorû.
 Teque datis linquo ventis palmosa Selinis,
 Et vada dura lego saxis Lilybœia cecis.
 Hinc Drepani me portus, & illætabilis oræ
 Accipit;

Hic Pelagi tot tempestatibus actus,
 Heu genitorem, omnis curæ, casusque levamen
 Amitto Anchisen. hic me, Pater optime, fessum
 Deseris, heu tantis nequicquam crepte periculis!

157.

A li Dei de chell'Isola patrune
 Ogn'uno se levaje lo barrettino,
 E d'Auloro passammo li cantune
 Che de laghe d'anguille, e tutto chino.
 E li scuoglie aute comme torriune,
 Veddemo, costianno, de Pachino,
 Che se stenneano a mare de manera,
 Che pareano spontune de galera.

158.

Veddemo Cammarina da lontano,
 Che da Apollene fù scommonecata,
 Ca l'acqua, che fetèa, de no pantano,
 Contra l'urdene suoje havea seccata.
 Veddemo appriesso tutto lo gran chiano
 E la campagna rafa, che adacquata
 E da lo shiummo Gela, e pe nfi à hoje
 Da Gela ditte sò campe Geloje.

159.

Eccote le gran murá d'Agregiento,
 Che de no montè stà 'ncoppa le spalle,
 Dove a pìso s'accattano d'argiento,
 Tanto sò generuse, li cavalle.
 Dapò a Sellina nce portaje lo viento,
 Che de dattele hà chine, e munte, e valle.
 Da Lelebeo a Trapano arrivaje,
 Male pe me, ca sciòtto nce restaje.

160.

Trapano, tu 'no trapano si stato
 Trapananno sto core : hora 'mmardetta,
 Che sbarcaje a sto puorto ! o Patre amato,
 Ccà me lassaste, o arma benedetta !
 Sulo tu me 'tenive. conzolato
 'Ntrà le desgratie mie: uh che desdetta !
 Tanta, e tanta pericole scappaste,
 E pò a lo meglio, oim mè, m'abbannonaste.

M 3

Nec

*Nec vates Helenus, cū multa horrenda moneret;
 Hos mihi prædixit luctus, non dira Celeno;
 Hic labor extremus, longarum hæc meta viarū.*

*Hinc me digressum vestris Deus appulit oris.
 Sic Pater Æneas intentis omnibus unus
 Fata renarrabat diuum, cursusque docebat.
 Conticuit tandem, factoque hęc fine quievit.*



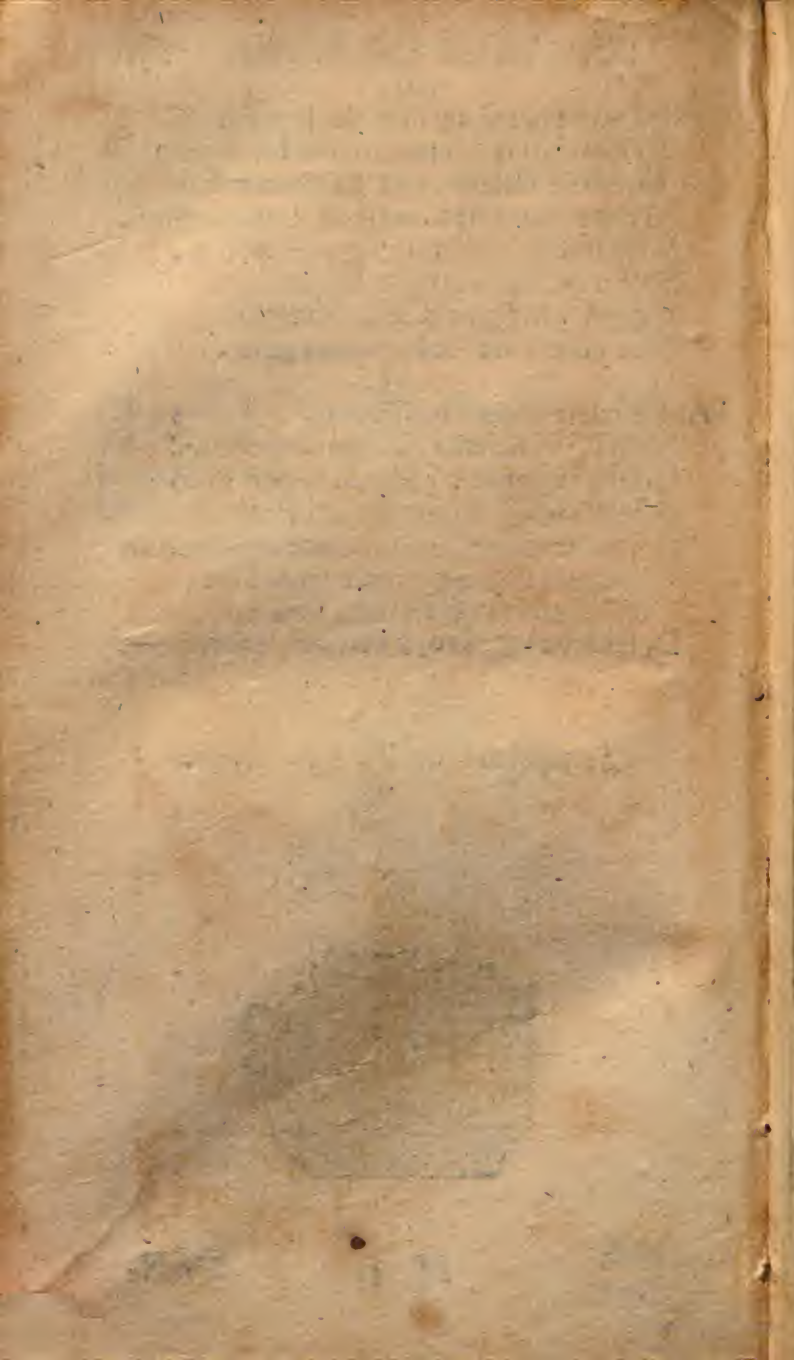
'Ntra tanta orrenne, aracole sentute
 Da lo vocca d' Aleno, io niente, niente
 'Ntese de chesto; nel' Arpie cornute
 M'ammenacciaro maje sti trademiente.
 Sò franfellicche l'autri guaje patute;
 Sulo a chisto lo core se resente:
 Edapò tanta guaje de lo viaggio
 Nce voleva sto bello veveraggio.

191.

A sto paese vostro saporito,
 Ne'hà lo Cielo da Trapano portate:
 Cossi a la gente, ch'era a lo commito
 Anea contaje l'aracole, e li Fate,
 E quanta guaje, che comme no sbannito
 Fujenno, havea pemare trapassate:
 Cossi ditto la vocca ammafaraje,
 E, schiavo vostro, a lietto se 'nforchiaje.

Scomperura de lo Canto Terzo:







R273

F. IV.





CANTO IV.

DELL' ANEIDE
DE VERGILIO MARONE.

ARGOMENTO.

Pe Anea sbaria Dedone, e se ne vanno
A caccia, mà na chioppeta le sparte
Da li compagne: e mentre se ne stanno
Sule a na grotta, 'mbrogliano le carte,
E da Mercurio sente lo commanno
Anea de Giove, e subbeto se parte:
Dedone abbannonata pe despietto,
Co na spata se smafara lo pietto.

At Regina gravi jam dudum saucia cura
 Vulnus alit venis, & cæco carpitur igne:
 Multa viri virtus animo, multusque recursat
 Gentis honos.

Hærent infixi pectore vultus,
 Verbaque, nec placida membris dat cura quiete
 Postera Phæbea lustrabat lampade terras;
 Humentemque Aurora polo dimoverat umbram,
 Cum sic unanimem affatur male sana sororem:
 Anna soror, quæ me suspensam somnia terrent?

Quis, novus hîc nostris successit sedibus hospes?
 Quâ sese ore ferens, quâ forti pectore & armis?
 Credo equidem, nec vana fides; genus esse deorû;
 Degeneres animos timor arguit: heu quibus ille
 Iactatus fati! quæ bella exhausta canebat!

Postquam primus amor deceptam morte fefellit,
 Si non pertæsum thalami, tædæque fuisset,
 Huic uni forsân potui succumbere culpæ:
 Anna fatebor enim,

I.

Dedone, ch'è pe Anea già sbariava ,
 Chiù profonna a lo core la feruta
 Facea, penzanno a chillo; e chiù attizzava
 La shiamma, che l'havea l'arma arrostita.
 E a tanto fuoco, che la 'ncenniava ,
 La gran virtù d'Anea, che hà canosciuta ,
 Le tante grolie de la soa streppegha
 Servevano de mantèce, e de legna .

2.

Chelle parole, chella facce bella
 Tene fitte a lo core; e pe lo lietto
 Se vota, e se revota: uh poverella!
 Duorme, si puoi, co na carcarà 'n pietto!
 L'Arba appena schiaraje, eccote chella,
 Che non trovava suonno, ne recietto,
 Chiamma la fore, e dice sbarianno,
 Che nottata! che suonno! oimmè che affàno!

3.

E oimmo, o Diò st' Anea, uh fore mia ,
 Che havimmo, 'n casa? vi che portatura,
 E che facce d'Aroje! io lo dirria
 No Marte a lo valore, e a la bravra .
 Che sia figlio a na Dea, ne jurarria ,
 Chi è Dio, chi è Semedeo non hà paura.
 De che guaje; de che guerre hà trionfato,
 'N despietto de Giunone, e de lo Fato!

4.

Da che la morte de Secheo stutare
 Fece a sto pietto mio lo primmo ammore,
 Si non sentesse, de me maretare,
 Non sulo 'ncrescemiento; mà terrore,
 Sulo de st'ommo le bertute rare
 Me portarriano a quacche gruosso arrore;
 Ca me sento, d'haverlo pe marito,
 (Te parlo chiaro mò) quacche appetito .

miseri post fata Sichæi

*Conjugis, & sparsos fraterna cœde penates,
Solutus hic inflexit sensus, animumque labantem
Impulit: agnosco veteris vestigia flammæ.
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat.*

*Vel Pater ònipotēs adigat me fulmine ad ũbras,
Pallentes umbras Erebi, noctemque profundam,
Ante, Pudor, quā te violo, aut tua jura resolvo.
Ille meos primus, qui me sibi junxit, amores
Abstulit, ille habeat secum, seruetque sepulchro.*

*Sic effata, sinum lacrimis implevit obortis.
Anna refert; o luce magis dilecta sorori,
Sola ne perpetua mærens carpere juventā?*

*Nec dulces gnatos, Veneris nec gaudia noris?
Id cinerem, aut Manes credis curare sepultos?
Esto ægram nulli quondam flexere mariti.*

5.

Cierto da che Secheo me fù scannato
 Da fraterno canazzo, sto frostiero
 Sulo m'hà quacche poco garbizzato,
 Sulo isso me dà guaje, dico lo vero.
 Lo fuoco, che dormea, già s'è scetato.
 Mà nò, nò, non sia maje tale penziero:
 Primma me sparafonne Sautanasso,
 Che pensare à marito : arrasso, arrasso!

6.

Da Giove co no' fulmene sia rotta
 Primmo sta capo, e st'ossa stretolate:
 Chiù priesto viva lo 'nfierno me gliotta,
 Ch'io faccia maje sta brutta asenetate:
 Primmo a l'abisse manname chiù sotto,
 Ch'io te tradesca, o santa Castetate.
 L'ammore mio Secheo se l'hà portato,
 E stia co l'ossa soe sempe atterrato.

7.

Cossì disse, e dall'huocchie chiagnosielle
 Comme na lava le scennea lo chianto.
 Anna respòse; ò chiù de ste popelle
 Sore mia cara, e che te stratie tanto?
 E comme sola tu, che 'ntrà le belle
 Co le bellizze toe puorte lo vanto,
 Staie moscia, moscia? mò che si figliola,
 Pierde sto bello tempo sola, sola?

8.

E pe Secheo, ch'è muorto, e 'nfracetato,
 Ne de marito hai sfiolo, ne de figlie?
 Mò si ca fatto havimmo lo filato;
 Lloco penza chi è muorto? a ssi puntiglie?
 Io compatea sfo core amarecato,
 Che havebbe ad autro tempo sti conziglie;
 Perche tanno era fresca la feruta,
 Mà mò, che vuoi morire 'ntefecuta?

Non

Non Libyæ, non ante Tyro despectus Iarbas,
 Ductoresque alii, quos Africa terra triumphis
 Dives alit; placito ne etiam pugnabis amori?

Nec venit in mentem quorum confederis aruis;
 Hinc Getulæ urbes, genus insuperabile bello,
 Et Numidæ infreni cingunt, & inhospita Syrtis;
 Hinc desertâ siti regio, latèqne furentes
 Barcæi;

Quid bella Tyro surgentiâ dicam,
 Germanique minas?
 Dis equidem auspiciis reor, & Iunone secunda
 Hunc cursum Iliacas vento tenuisse carinas.

Quam tu urbem soror, hanc cernes? quæ surgere
 (regna:
 Coniugio tali? Teucrum comitantibus armis
 Punica se quantis attollet gloria rebus;

9.

Chiariste Iarba Rè de li Getule,
 E tant'altre afrecane cavaliere,
 Che tutte le trattaste da cetrule,
 Quanno t'addemannaro pe mogliere:
 Potea passare, ca 'ntrà li rasule
 T'anno stava sso core; e mò che spiere?
 Chille non te piaceano; e mò à st'ammore,
 Che te garbizza, chiuderraje sso core?

10.

Non pienze, sore mia, ca comme quaglia,
 Staie d'aucielle grefagne assediata:
 Dè Getulia da ccà stà la canaglia,
 Gente all'arme, e a le guerre 'mmescottata;
 Dè Numidia da llà stà la marmaglia,
 Latré de fette cotte; e 'ntorniata
 Stai da desierte, e poco chiù lontane
 Sò le gente Barcèe razza de cane.

11.

Fratèto pò lo Rè Pampalione,
 Pienze ca monna nespole? 'ntrà poco
 L'loco te vedarraje sso forfantone
 Pe nce mannare tutte a fierro, e fuoco.
 Scommettarria sto nasò; ca Giunone,
 El'autri Dei portate hanno a sto luoco
 Sfe galere Trojane, azzò co tico
 S'annodecasse Anèa senz'altro 'ntrico.

12.

Che cetà sarria chesta, ò sore mia,
 Che regno groliuso? si lassasse
 Chesta, che veramente è na pazzia,
 E co sto granne Aroje te maretasse:
 L'arme Cartagenise 'n compagnia
 Coll'arme de chiss'huommene smargiasse,
 Auzarriano Cartagene a le stelle:
 E chi nce pigliarria de felatielle?

*Tu modo posce Deos veniam, sacrisque litatis
 Indulge hospitio, causasque innecte morandi,
 Dum pelago deseruit hyems, & aquosus Orion,
 Quassatæ rates, & non tractabile cœlum.*

*His dictis incensum animum inflammavit amore,
 Spemque dedit dubiæ menti, solvitque pudorem.
 Principio delubra adeunt, pacemque per aras
 Exquirunt: mactant lectas de more bidentes.*

*Legiferæ Cereri, Phæboque, Patrique Lyæo,
 Iunoni ante omnes, cui vincla jugalia curæ;
 Ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido
 Candentis vaccæ media inter cornua fundit.*

*Aut ante ora Deum pingues spatiat ad aras,
 Instaurataque diem donis, pecudumque reclusis
 Pectoribus inbians spirantia consulit exta.*

13.

Fà sacrefitie, azzò che st'ommo tale
 Non te scappe, ca è muorzo de Regina.
 E 'mbrogliato co scuse tale, e quale,
 Che non parta pe mò da sta marina.
 Dille ca mò-lo vierno bestiale
 Fà co tempeste, e chioppete roina;
 Ca le galere soe sò sfracassate,
 E a partire farria n'asenetate.

14.

Colsì chella jettaje huoglio a lo fuoco,
 E speronaje chi lenta cammenava:
 Tanto che già Dedone a poco a poco
 La vergogna lassaje, che l'affannava.
 Corre a tutteli tempie, e pe ogni luoco
 Vittoria, e pace da li Dei cercava.
 A sta guerre terribele d'ammore,
 E facea sacrefitie de stopore.

15.

E sprofumanno vò co lo 'ncenziero
 Cerere, Apollo, e Bacco; mà Giunone,
 Che de li matremonie hà lo penziero,
 Suppreca co chiù ardente gratione.
 Essa 'n mano tenea no gran becchiero
 Chino de 'mbrumma, e co devotione
 Lo jettaje 'ntrà le corna de na vacca,
 Che 'n sacrefitio a chella Dea se spacca.

16.

E pe miezo a l'autare passiaa,
 Che d'anemale accise erano chine:
 Duone a duone jogneva, e strolacava
 De li piecore accise li stentine:
 E chiste caude, caude tastaiva,
 Pe anevinare aracole, e destine.
 Da li piecore agurie? uh che taluorno!
 Te darranno pe aracolo no cuorno.

Hen

Heu vatum ignare mentes! quid vota furentem
 Quid delubra iuvant? est mollis flamma medullas
 Interèa, & tacitum vivit sub pectore vulnus.
 Uritur infelix Dido, totaque vagatur
 Urbe furens;

Qualis coniecta cervæ sagitta,
 Quam procul incautam nemora inter Cressia fixit
 Pastor agens telis, liquitque volatile ferrum
 Nescius, illa fuga sylvas, saltusque pererrat
 Dictæ eos: hæret lateri lethalis arundo.

Nunc media Æneam secum per mœnia ducit,
 Sidoniasque ostentat iopes, urbemque paratam,
 Incipit effari, mediæque in voce resistit.

Nunc eadem labente die convivia querit,
 Iliacosque iterum demens audire labores
 Exposcit, pendetque iterum narrantis ab ore.

17.

Aracole ste brache, a la bon'ora,
 Vute, tempie na meuzza a chi è 'mpazzuta!
 Doce, doce 'ntra tanto le lavora
 La shiàma 'n: pietto; e cresce, e non se stuta.
 Dintro stà la magagna tradetora,
 A lo core annascola è la feruta.
 Dedone è tutta fuoco, e comme pazza
 Corre a tutte li tempie, e p'ogne chiazza.

18.

Parea justo na cerva 'sficcagliata
 Dintro no vuoscoda li cacciatore,
 E la frezza, che à shianco l'è restata,
 Le fà sentire acierve li dolore,
 Corre, fauta, se sbatte, e desperata
 Và pe li vuolche, e pe le ferve aschire :
 Ne troya, dove v'è pace, ò recietto,
 Ca la frezza le stà fitta a lo pietto.

19.

Pe la cetà co Anea v'è cammenanno',
 Ca lo vorria 'ncappare a la tagliola;
 E le ricchezze soe le v'è mostranno,
 Azzò à chillo ne v'è vengà cannavola.
 'N cuorpo hà lo felatorio, e sospiranno
 Scoprire se vorria, mà la parola
 A meza via le more 'ntra li diente,
 Se fà forza, e se vence, e po se pente.

20.

Vanno, venuta l'ora de 'ngorfire,
 A menare li vuoffole, e scialare;
 Mà Dedone se satia co sentire
 A bocca aperta Anea chiacchiarare,
 E la storia de Troja se fà dire,
 E ciento vote se la fà contare;
 E stà comme na statoa fitta, e muta
 A lo shiato de chillo 'ncannaruta.

Post

Post ubi digressi, lumenque obscura vicissim
 Luna premit, suadentque cadētia sidera somnos,
 Sola domo mæret vacua, stratisque relictis
 Incubat, illum absens absentem auditque, videtq;
 Aut gremio Ascanium genitoris imagine capta
 Detinet, infandum si fallere possit amorem.

Non cæptæ assurgunt turres, non arma iuventus
 Exercet, portusque, at propugnacula bello
 Tuta parant, pendent opera interrupta, minæq;
 Murorum ingentes, æquataque machina cœlo.

Quam simul ac tali persentis peste teneri
 Cara Iovis conjux, nec famam obstare pudori,
 Talibus aggreditur Venerem Saturnia dictis:

Egregiam vero laudem, & spolia ampla feretis
 Tuque, Puerq; tuus: magnū, & memorabile nomē
 Una dolo diuūm si fœmina victa duorum est.
 Nec me ad eō fallit veritam te mœnia nostra,
 Suspectasque habuisse domos Carthaginis altæ.

21.

Pò se lecentiaro pe dormire,
 Ch'era già meza notte: mà 'ntra tanto,
 Quanno sola se vede, li sospire
 Accompagna Dedone co lo chianto.
 Se corca, e de vedere, e de sentire
 Le pare A nea comme l'havesse accanto.
 Pe gabbare lo core, Ascanio abbraccia,
 Che de lo patre havea tutta la faccia.

22.

Non se fraveca chiù, ca la Regina
 Have autro 'n capo: e manco li sordate,
 Comme primma de sera, e de matina
 Fanno juòche de guerra squatronate.
 Non se scava chiù puorto a la marina,
 Le moraglie à mez'aria sò restate;
 Ne penza a fare chiù chella, che sbaria,
 Castielle vere, e sà castielle 'n aria.

23.

Mà la gran Dea Giunone, che vedeva
 Ca Dedone la pasta havea pigliata,
 E ca chelta a pericolo metteva
 L'onore, tanto stea 'ndiavolata;
 Cetarea se chiammaje, che ne gaudèva,
 E cossì le parlaje meza arraggiata;
 V'è te stira sso uraccio ò Cetarea,
 Gran prove hai fatte degne de na Dea!

24.

Gran vittoria: gran laude n'haverrite
 Tu co lo Siò Copiddo! all'aria vola
 La nommenata vostra, perche havite
 Dui Dei venta na povera figliola!
 Troppo semprece affè vui me tenite:
 De lo sinno haggio posta già la mola;
 Lo faccio sì, ca staje a la veletta,
 Perche staie de Cartagene sospetta.

Sed

*Sed quis erit modus, aut quò nūc certamine tātō?
Quin potiùs pacem æternam, pactosq; Hymenēos
Exercemus? habes tota quod mente petisti.*

*Ardet amans Dido, traxitque per ossa furorem.
Cōmunē hunc ergo populum, paribusq; regamus
Auspiciis; liceat Phrygio servire marito,
Dotalesque tuæ Tyrios committere dextræ.*

*Olli (sensit enim simulata mente locutam,
Quò regnum Italiæ Libycas averteret oras)
Sic contrà est ingressa Venus. Quis talia demens
Abnuat? aut tecum malit contendere bello?*

*Si modo, quod memoras factum fortuna sequatur.
Sed fatis incerta feror, si Iuppiter unam
Esse velit Tyriis urbem, Trojaque profectis,
Miscerive probet populos, aut fœdera jungi.*

25.

Mà scompimmole, sù , sti frusciamiente:
 Sempe starrimmo comme cane , e gatte ?
 Chesta è bregogna , affè , simmo pariente,
 Facimmo pace, e stammo parapatte:
 No matremmonio tutte dui contiente
 Farrà Anea, e Dedone ; e sti contratte
 Nce metteranno 'n pace, e tu haverraje
 Chello, che 'n core machenanno vaje.

26.

Arde Dedone chiù che na fornace,
 E 'nfi all' ossa lo fuoco l'è trasuto.
 Le sia marito Anea, giache le piace,
 Ed ecco ca sto chialto s'è scomputo!
 E all' uno, e all' altro pò puopolo audace
 Aunite tutte doi darrimmo ajuto.
 Serva a Troja Cartagene, e lo regno
 De chesta a te pe dote lo confegno.

27.

Mà Cepregna vedea la gran chiappina (ca;
 Ca chella have altro 'n core, altro a la voc-
 Ca vò spogliare Anea , la marranchina,
 De lo regno de Talia, che le tocca:
 Fegne essa pure, e dice ; ò gran Regina,
 A lassare st' accunto io sarria sciocca.
 Chi potenno co tico ò 'n cielo, ò 'n terra
 Havere pace, e voglia havere guerra?

28.

Mà restarrimmo tutte doi scornate,
 Ne la Fortuna nce sarrà cortese:
 Dubeto assaje, assaje , perche li Fate
 Chiammano Anea pe Rè d' altro paese.
 E Giove pò vorrà, che a na cetate
 E lo Trojano, è lo Cartagenese
 Se stiano aunite, e siano carne, e ogne?
 Loco te voglio, accorda ste zampogne.

Tu

Tu conjux, tibi fas animum tentare precando,
 Perge, sequar. tum sic excepit regia Iuno.
 Mecū erit iste labor: nūc qua ratione, quod instat,
 Conferi possit, paucis, adverte, docebo.

Venatum Æneas, unaque miserrima Dido
 In nemus ire parant, ubi primos crastinus ortus
 Extulerit Titan, radiisque retexerit orbem:
 His ego nigrantem commixta grandine nimbum
 Desuper infundam, & tonitru cælū omne ciebo.

Speluncam Dido, dux & Trojanus eandem
 Devenient, adero, & si tua mihi certa voluntas,
 Connubio jungam stabili, sociamque dicabo,
 Hic Hymeneus erit.

Non adversata petenti
 Annuit, atque dolis risit Cytherea repertis.
 Oceanum interea surgens aurora reliquit:
 It portis jubare exorto delecta juventus,
 Retia rara, plagæ, lato venabula ferro,
 Masylique ruunt equites, & odora canum vis.

Tu,

29.

Tu, che le sì mogliere, puoi pregare
 Sta gratia a Giove: famme tu la via,
 Perche io te vengo appriesso; e supprecare
 Tutte doi lo volimmo 'n compagnia.
 Mà Giunone respòse: lassa fare,
 Lassa fare a sto fusto, figlia mia:
 Te puoi tenere già vinto lo juoco:
 Vuoi sapere lo comme? eccolo lloco.

30.

A l'ascire dell'Arba crajematino
 Co Anca jarrà Dedone caccianno,
 E pelo vuosco a la Cetà vecino
 Da ccà, e da llà le porto sberrianno.
 Cossi le 'nchiappo, e à mezo lo cammino,
 'Ntrovolarraggio l'aria, e caderranno
 Acqua, grannene, e truone, e li compagne
 Spaventate le sbio pe sse campagne.

31.

Pe se scanzare da la gran tempesta
 Traserranno a na grotta, e chella, e chillo:
 Si tu acconziente, io llà faccio la festa,
 Llà me trovo, e le 'nchiappo a lo mastrillo.
 Llà dintro; tu me 'ntienne; e accossi resta
 Fatto lo matremmonio, e lo legillo
 Mette Imeneo: e, fatta sta colata,
 Giove, che me farrà? na secotata?

32.

Disse 'ntesa sta 'mbroglià, Cetarea
 Cono resillo, a la bon'ora sia.
 Era già l'Arba, e fora se vedea
 De la Cetà na bella compagnia:
 Chi rezze, e chi lanzuottole tenea;
 Nc'è dè Massilie la cavalleria;
 Chino de cane uracche è chillo chiano,
 Che annasano le fere da lontano.

N

Re-

Reginam thalamo cunctantem in limine primi
 Pænorum expectant, ostroque insignis, & auro
 Stat sonipes, & fræna ferox spumantia mandit,
 Tandem progreditur magna comitante caterua
 Sidonia in picto clamidem circumdata limbo.

Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
 Aurea purpuream subnectit fibula vestem;
 Nec non & Phrygii comites, & lætus Iulus
 Incedunt, ipse ante alios pulcherrimus omnes
 Insert se socium Æneas, atque agmina jungit.

Qualis ubi hybernâ Lyciam, Xanthique fluentem
 Deserit, ac Delium maternam inuisit Apollo,
 Instauratque choros, mixtique altaria circum
 Crætesque, Dryopesque fremunt, pictique Agathyrsi.
 Ipse jugis Cinthi graditur, mollique fluentem
 Fronde premit crinē fingens, atque implicat auro,
 Tela sonant humeris.

Haud illo segnior ibat
 Æneas, tantum egregio decus enitet ore.
 Postquam altos ventum in montes, atque in via
 Ecce feræ saxi dejectæ vertice capræ (lustra,
 Decurrere jugis, alia de parte patentés
 Transmittunt cursu campos, atque agmina cervi
 Pulverulenta fuga glomerant, montesque relin-
 squunt.

33.

A lo cortiglio uh quanta cavaliero
 Aspettano, che venga la Signora:
 La soa jommenta non se pò tenere,
 Sauta, sbruffa, e lo muorzo se devora:
 La gualdrappa era cosa da vedere,
 Tutta d'oro, e scarlato: e da pò n'ora
 Ntrà ciento serveture eccote chella;
 E recamata d'oro hà la gonnella.

34.

Oro, e gioje a lo tупpo ntramezzava,
 Arco, e carcasso tenea d'oro fino,
 Tutte co ciappe d'oro annodecava
 Li cauzune, gonnella, e sciamberghino.
 Co li Trojane Ascanio galoppava;
 Co n'otra squatra Anea le vò vecino,
 Che tutte accoppa co la facce bella,
 E Dedone ne fà la sputazzella

35.

Comme lo bello Apollo a cierte mise
 Pe mutar'aria l'aria fredda lassa,
 E de Xanto, e de Licia li païse
 Muza lo vierno, e a Delo se ne passa,
 Co Agaturze co Driope, e co Cretise,
 Che l'abballano ntuorno isso se spassa,
 E tene l'arco, e lo carcasso a lato,
 E vò d'oro, e de lauro ncoronato.

36.

Cossì pareva Anea ntrà li compagne
 No spamfio de bellezza: e ntrà le serve
 Già sò arrivate, e già da le montagne
 Li Crapie abbascio scenneno a caterve:
 Secotato da llà pe le campagne
 Da li cane, n'aserzeto de cierve
 Fuie a la desperata, e addove passa
 Na gran neglia de porvere nce lassa.

At puer *Ascanius* mediis in vallibus acri
 Gaudet equo; jamq; hos cursu, jam præterit illos,
 Spumantemque dari pecora inter inertia votis
 Optat aprum, aut fuluū descendere monte leonē.

Interèa magno misceri murmure cœlum
 Incipit, insequitur commixta grandine nimbus;
 Et Tyrîi comites passim, & Trojana juventus,
 Dardaniusque nepos *Veneris*, diversa per agros
 Tecta metu petiere, ruunt de montibus annes.
 Speluncam *Dido*, dux & Trojanus eandem
 Dueniunt.

Prima & tellus, pronuba *Iuno*
 Dant signum, fulsere ignes, & conscius æther
 Connubii, summoque ulularunt uertice nymphæ.

Ille dies primus lethi, primusque malorum
 Causa fuit, neque enim specie, famaue mouetur,
 Nec jam furtiuum *Dido* meditatur amorem,
 Coniugium uocat, hoc prætexit nomine culpam.
 Ex templo *Libyæ* magnas it fama per urbes.

37.

Se vedeva d'Anea lo bello figlio,
 Che faceva de l'hommo, e i peronava
 No cavallo vezzarro, e pe puntiglio
 Le fere chiù terribele cercava:
 Mò no ciervo, no crapio, o no coniglio;
 Mò no leparo arreto se lassava,
 E co puorce sarvateche vorria
 Moltrare, o co liune vezzarria .

38.

Eccote na tempesta co fracasso
 De truone, d'acqua, e grannene co viento:
 Trojane, e Tirie tutte de buon passo
 Co Ascanio appalorciaro pe spaviento.
 Chi ccà, chi llà se'nforchia a sto sconquasso,
 Shiomare d'acqua vide a no momento:
 Anea co la Regina se'nforchiaje
 Dintro na grotta, e llòco sò li guaje .

39.

Primmo la terra, e pò la Dea Giunone ,
 Non faccio cò che signo, sprubecaro
 Lo matrenmonio fatto, e lampe, e truone
 Porzi pe l'aria lo strommettiaro:
 Mà le Ninfe da coppa a lo grottone
 Sto contra banno veddero, e strillarò:
 Puh che frittata! puh che brutto fioto,
 Che sbafa da sta grotta! arreto, arreto!

40.

Fù st'amara jornata lo canale
 De mille guaje, e de la morte stessa .
 Non se vergogna chiù, ne chiù lo male:
 Anna s'conne la bona Prencepeffa;
 E nudeco chiammava maretale
 La 'mbroglija, ch'havea fatta la scureffa:
 E 'n poco tiempo, puh che cosa brutta!
 Corze la famma pe la Libia tutta ,

Fama malum, quo non aliud uelocius ullum,
 Mobilitate uiget, uiresque acquirit eundo.
 Parua metu primo, mox sese attolit ad auras,
 Ingrediturque solo, & caput inter nubila condit.

Illam texæ parens ira irritata decorum
 Extremam, ut perhibent, Cæo, Enceladæque sorore
 Progeniuit, pedibus celerem, & pernicibus alis.
 Monstrum horrendum, ingens, cui quot sunt cor-
 (pore plumæ,
 Tot uigiles oculi subter, mirabile dictu,
 Tot lingue, totidem ora sonant, tot subrigit aures.

Nocte uolat cœli medio, terreque per umbram
 Stridet, nec dulci declinat lumina somno;
 Luce sedet custos, aut summi culmine tecti;
 Turribus aut altis, & magnas territat urbes,
 Tam ficti, prauique tenax, quam nuncia ueri.

Hæc tum multiplici populos sermone replebat
 Gaudens, & pariter facta, atque infecta canebat.
 Venisse Æneam Trojano a sanguine cretum,
 Cui se pulchra uiro dignetur jungere Dido.

41

Chella famma dico io, chell'arcearpia,
 Ch'è chiù veloce de lo stisso viento,
 Che maje stà ferma, e cresce pe la via,
 E piglia co lo correre ardemiento.
 Peccerella da primmo, le farria
 Porzi na mosca, ò polece spaviento:
 Mà cresce tanto pò, che stanno 'n terra,
 Co la capo a le nuuole se 'nzerra.

42.

Quando contra li Dei se scatenaje
 La Terra, pe na zirria, che le venne,
 Dapò 'Ncelado, e Ceo la gnenetaje;
 E corre, e vola, e dove vò se stenne:
 Scirpia chiù brutta non s'è vista maje,
 Da la capo a lo pede è tutta penne,
 E quanta penne tene, have tant'huocchie,
 Vocche, e arecchie l'arpia, ne sò papocchie.

43.

Quando è notte pe l'aria vò volanno
 Justo a lo muodo de li sportegliune:
 E non dorme, mà vò sempe annafanno
 'Ntrà chillo ascurò tutte li cantune.
 Fatto ch'è juorno chiaro, vò spianno
 Da coppa a li palazze, e torriune;
 Atterresce Cetà la brutta Arpia,
 E se gliotte lo vero, e la buscia.

44.

Ora mò sta janara languacciuta
 Co n'allegrezza granne sprubecava
 Cose vere, e pastocchie, e la vènuua
 De lo Trojano Aroie strommettiava;
 E ca ne stea Dedone 'ncannaruta,
 E già comme marito lo trattava;
 Perche fatto l'havea pe troppo affetto
 Patrone de la casa, e de lo lietto.

Nunc

Nunc hyemem inter se luxu, quàm longa fouere
 Regnorum immemores, turpique cupidine captos.
 Hęc passim Dea fęda uirũ diffundit in ora.
 Protinus ad Regem cursus detorquet Iarbam,
 Incenditque animum aictis, atque aggerat iras.

Hic Ammone satus rapta Garamãtide Nympha,
 Tempła Ioui centum latis immania regnis
 Centum aras posuit, uigilemque sacraverat ignē.

Excubias Diuũ eternas, pecudumque cruore
 Pingue solum, & uariis florentia limina fertis.
 Isque amens animi, & rumore accensus amaro
 Multa Iouem manibus supplex orasse supinis.

Iuppiter omnipotens, cui nunc Maurusia pictis
 Gens epulata thoris lenęum libat honorem,
 Adspicis hęc? an te, Genitor, cũ fulmina torques,
 Nequicquam horremus, cęcique in nubibus ignes
 Terrificant animos, & inania murmura miscent?

45.

E comme mò passavano lo vierno
 Co feste juoche, e cætera, e Dedone
 De lo regno non penza a lo governo,
 Perche co Anea se piglia sfatione .
 Cossi chella Tezifone d'Avierno
 Ste 'mbrogliè sprubecaje p'ogne cantone ;
 E a l'arecchie d'Iarba le portaje :
 E penzate lo vui si se 'nzorfaje.

46.

Da Giove Ammone chisto Rè famuso ,
 E da na Ninfa, che a li Garamante
 Giove ne sceryetchiaje a l'annascuso,
 Fù gnenetato, ed era assaje galante !
 E pe li regne suoje st'ommo piatuso
 Ciento tempie havea fatte, e tutte quante
 A Giove, e nce tenea de notte, e juorno
 Vivo lo fuoco, e l'profommere attuorno.

47.

Nce teneva de chiù le sentenelle,
 E li piccore accise a mille, à mille:
 E a le porte festune de mortelle
 Chine d'oro brattino, e de shiurille :
 Chisto, che a lo sentire ste novelle ,
 Sautate 'n capo l'erano li grille,
 Sbruffanno da la vocca sefe amaro ,
 Cossi a Giove sbafaje 'nnante à n'autaro .

48.

O Giove, o Patre mio, o gran Tronante,
 A chi sto regno, e sta Moresca gente
 Co brinnese, e banchette tutte quante
 Danno ogne juorno suppreche, e presiente,
 Vide le 'mbrogliè de ssi dui forsante ?
 Che ? li fulmene tuoie jette a li viente ?
 'Ntrà le nuvole sbafa de ssi truone
 La furia, ne le prova chi è briccone ?

Fœmina, quæ nostris errans in finibus, urbem
 Exiguam pretio posuit, cui litus arandum,
 Cuique loci leges dedimus, connubia nostra
 Reppulit?

Ac Dominum Ænean in regna recepit?
 Et nunc ille Paris cum semiviro comitatu
 Mœonia mentum mitra, crinemque madentem,
 Subnixus raptu potitur?

Nos munera templis
 Quippè tuis ferimus, famamque fouemus inanem:
 Talibus orantem dictis, arasque tenentem
 Audiit Omnipotens; oculosque ad mœnia torfit
 Regia, & oblitos famæ melioris amantes.

Tum sic Mercurium alloquitur, ac talia mandat.
 Vade age, gnate, uoca Zephyros, & labere pennis,
 Dardanumque; Ducem, Tyria Cartagine qui nunc
 Expectat, fatisque datas non respicit urbes,
 Alloquere.

49.

Comme? na femmenella, che sarria
 Senza de me già juta a lo spetale,
 Ca n'happe pe denare, e cortesia
 Terra, pe fravecàre no casale;
 E la pigliaje sottà la fede mia,
 Mò pe moglie re mia' cerco sia tale,
 E me dà 'n faccia, potta de lo munno,
 No bello nò, ma jateco, e retunno!

50.

Mò co lo Don Anea s'è annodecata,
 Co chillo pedocchiuso! e regno, e lietto
 L'hà dato sta bagascia sbreognata:
 Giove; a no paromio sto gran despietto?
 Mò co la gente soja effemmenata
 Sto Parede' addoruso de zibetto,
 Che lo tупpo de feminenna s'hà fatto,
 Co st'otra Alena me dà schiacco matto?

51.

E io mò, che quant'haggio, e spenno, e spāno
 Tutto a li tempie tuoie, tutto a l'autare,
 E te sò figliò: e me ne vao vantanno,
 Haggio st'asfrunte? e le pubi sopportare?
 Giove lo'ntese, e l'huocchie revota nno
 A la regia cetà, n'happe a crepare,
 Quando vedde, che Anea co la Regina
 Teneano la colcientia pe mappina.

52.

Chiamma Mercurio, e dice, priesto, priesto,
 Priesto, miettete 'n groppa de li viente,
 Aprè ss'alcelle, e vola, e lesto lesto
 Và trova Anea, che chiù nō penza a niente;
 A Cartagene stà, sottà pretesto,
 Che al petta buono tiempo, e da la mente
 Talia, dove lo chiammano li Fate,
 Già l'è caduta; vè che asenetate?

*Et celeres defer mea dicta per auras;
 Non illum nobis Genetrix pulcherrima talem
 Promisit, Grajumque idè bis uindicat armis.*

*Sed fore qui grauidã imperiis, belloque frementẽ
 Italiã regeret, genus alto a sanguine Teucri
 Proderet, ac totum sub leges mitteret orbem.*

*Si nulla accendit tantarum gloria rerum,
 Nec super ipse sua molitur laude laborem,
 Ascanio ne Pater Romanas inuidet arces?*

*Quid struit? aut qua spe inimica in gẽte moratur?
 Nec prolem Ausoniam, & Lauinia respicit arua?
 Nauiget; hæc summa est, hæc nostri nuntius esto.*

53.

Dille da parte mia, ch'io non credea,
 Che sparasse a cocozza sto mellone;
 Ne me prommese maje la mamma Dea
 Dareme pe nepote no stallone:
 Ne dall'arme nemmiche Cetarea
 Doi vote lo sarvaje, azzò Dedone
 Le mettesse la varda, e la capezza:
 Che se stire lo uraccio, gran prodezza!

54.

Me credeva che a Talia sso Signore
 Prena d'arme, e de'mperie regnarria;
 E che vero Trojano a lo valore,
 Zoè sango de Dei se mostrarria:
 E che a tutta la terra gran terrore
 Coll'arme, e legge soe pò mettarria:
 E mò m'è diventato (vi che zanne?)
 No piezzo de catarchio varvajanne.

55.

E s'isso de ste grolie non se cura,
 Ca l'è venuta 'n fiato la fatica,
 E vò na monarchia pe quattro mura
 Cagnare, e pe no lietto de l'amica,
 Co che coscientia vò che sta ventura
 Ascanio perda, e ch'haggia na mollica
 Pe no banchetto? e non sia chillo 'n somma,
 Pe chi lo munno hà da vedere Romma?

56.

Che fa? che penza? che s'hà puosto 'n chiocca?
 Perche ntrà li nemmice se ntrattenne?
 Che pretenne? lo guajo che lo stocca?
 E perche jetta à mare tanto bene?
 Ne le strepegne Ausonie, uh capo sciocca!
 Ne Lavinio a la mentè chiù le vene?
 Che sia mò mò sto matremmonio rutto:
 Naveche, accossì voglio; e che sto è tutto.

Di-

Dixerat ille Patris magni parere parabat
 Imperio; & primum pedibus talaria nequit
 Aurea, quæ sublimem alis, sive æquora supra,
 Seu terram rapido pariter cum fame portant.
 Tum virgam capit, hac animas ille evocat Orco
 Pallentes, alias sub tristia tartara mittit.

Dat somnos, adimitq; & lumina morte resignat.
 Illa fræctus agit ventos, & nubila tranat
 Turbida, jamque volans, apicem, & latera ar-
 Atlantis duri. (dua cernit

Cælum qui vertice fulcit,
 Atlantis, cinctum assidue cui nubibus atris
 Piniferum caput, & vento pulsatur, & imbri,
 Nix humeros infusa tegit,

Tum flumina mento
 Præcipitât senis, & glacie riget horrida barba.
 Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
 Constitit, hinc toto præceps se corpore ad undas
 Misit.

57.

Mercurio à mente subbeto se mette
 Sta 'nfroata de zucò, e li cauzune
 De campagna pigliaje co stivalette,
 Che haveano ascelle d'oro pe sperune:
 Spisso co chesse corre le staffette
 Pe mare, e terra a tutte li cantune:
 La bacchetta pigliaje, che comme niente
 E fa morire, e forzeta la gente.

58.

Cò chella fà dormire, ò fà scetare,
 Comme à isso le vene 'n fantasia;
 Li viente a voglia soa le fà shioshiare,
 E se fà 'ntrà le nuvole la via:
 Eccolo che già vola, e già me pare
 Che poco scuosto da la cimma stia,
 E da li shianche aut' aute de i' Atrante,
 Che 'ntrà li munte è lo chiù gran giagante

59.

Tant'auto è sto giagante spaventuso,
 Che soppona lo cielo, e 'ncoronato
 Stà da vuosche de pigne, e ammenacciuso
 Stà de nuvole negre accappucciato:
 Sempe le scoppoleano lo caruso
 Chioppete, e vientè, e sempe arravogliato
 Stà cò na cappa, ch'è de neve, e jacce,
 Che le copre li shianche, e le spallacce.

60.

Quann'isso sputa, vommecca shiomare,
 E ogn'una pe la varva se ne scenne:
 Che de cristallo sia la varva pare,
 E li jacce pe pile a luongo stenne,
 'N capo a chisso se voze arreposare
 No tantillo Mercurio, e pò le penne
 Spaparanza, e se jetta; e pe deritto
 Piglia a mare lo vuole fito fito.

Aut

*Avi similis, qui circum litora, circum
Pisces scopulos humilis volat æquora juxta;
Haud aliter terras inter, celumque volabat
Litus arenosum Libyæ, ventosque secabat
Materno veniens ab avo Cyllenia proles.*

*Vt primum alatis tetigit magalia plantis,
Æneam fundantem arces, ac tecta novantem
Conspicit, atque illi stellatus iaspide fulva
Ensis erat, Tyrioque ardebat murice lena
Demissa ex humeris.*

*Dives quæ munera Dido
Fecerat, ac tenui telas discreverat auro.
Continuò invadit: tu nunc Carthaginiæ alte
Fundamenta locas, pulchramque uxoris urbem
Exstruis?*

*Heu regni, rerumque oblite tuarum!
Ipse Deum tibi me claro demittit Olympo
Regnator, celum, & terras qui numine torquet;
Ipse hæc ferre jubet celeres mandata per auras:
Quid struis? aut qua spe Libycis teris otia terris?*

61.

Havite visto quanno na gavina
 'Ntuorno 'ntuorno a li scuglie v`a volanno,
 E vascio vascio rade la marina,
 E pisce co lo pizzo v`a pescanno?
 Iusto accossì chella capezza fina
 Dio de li furbe se j`ea raggeranno
 'Ntr`a cielo, e terra, e 'n groppa de li viète
 A la Libia tenea l'huocchie, e la mente.

62.

A Cartagene arriva, e vede Anea,
 Che faceva l'archetetto a la Cetate:
 Lo squatro 'n mano, e lo compasso havea
 E gran fraueche havea già desegnate.
 Da no shianco la spata le pennea,
 E le gioje; che nc'erano ncrastate
 Valeano quaccosella, e da no lato
 Le scennea no cappotto de scarlato.

63.

Co no recamo d'oro assaje galante
 Co le manzolle proprie havea Dedone
 Guarnuto sto cappotto; e p`ò à l'amante
 Realato l'havea 'ntr`a l'autre duone,
 Mercurio: se le f`a subbeto 'nnante,
 E dice, ben trovato, Siò Barone:
 Bella Cetate, affè, staje fravecanno!
 De femmena me fiete, e che mal'anno?

64.

O capo de cocozza, si scordato
 De lo Regno de Talia, chet'aspetta?
 Lo gran Giove de pressa m'hà mannato,
 Azzò te la cantasse netta, netta:
 Schiavo siò cappottiglio de scarlato;
 Che faje, che pienze, ò arma benedetta?
 Chi tetene a la Libia? che speranza?
 Che a grattare te staje lloco la panza?

Si

*Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
 Nec super ipse tua moliris laude laborem,
 Ascanium surgentem, & spes heredis Iuli
 Respice, cui Regnum Italię, Romanaque tellus
 Debentur.*

Tali Colleenius ore locutus

*Mortales visus medio sermone reliquit.
 Et procū in tenuem ex oculis evanuit auram.
 At vero Æneas ad spectu obmutuit amens,
 Arrectęq; horrore comę, & vox faucibus hæsit.
 Ardet abire fuga, dulcesque relinquere terras.*

*Heu quid agat? quo nunc Reginam ambire furētē
 Audeat affari? quę prima exordia sumat?
 Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit
 (illuc,
 In partes rapit varias, perque omnia versat.*

*Hęc alternanti potior sententia visa est,
 Mnesthea, Sergestumq; vocat, fortemq; Cloanthū,
 Classē aptent taciti, socios ad litora cogant,
 Arma parent, & quę sit rebus causa novandis
 Dissimulent.*

65.

Si ffo core de marmola non fente
 Speronate de grolie, e de grannezze,
 A figlieto a lo manco tiene mente,
 Ca lo spuoglie de Regno, e de recchezze:
 Patre farrà de la Romana gente,
 Talia lo vò pe Rè . belle finezze
 Le faie de Patre ! io già te l'haggio ditto,
 Giove vole accossì . naveca, e zitto.

66.

Cossì disse, e sparette. Anea restaje
 Friddo, comme na statoa, e 'nzallanuto;
 Comme fetola 'n capo s'aggrinzaje
 Ogne capillo, e restaje zitto, e muto.
 D'affuffare gran voglia l'afferraje
 Da chillo regno doce, ca feruto
 L'havea troppo lo core l'ammasciata,
 E la roгна l'havea buono grattata.

67.

Mà che fare non sà lo poveriello,
 Co che precipio, che parole, ò arte
 A la Regina Dia sto sceruppiello,
 Che a' le furie se dà, s'isso se parte.
 Penza, e repenza, e sempe no martiello
 Tene a le chiocche, e l'arma se le sparte
 Da ccà, e da llà, ca troppo le doleva
 Si la carne dall'huosso se sparteva.

68.

Mà no muodo la parze tanto quanto
 Meglio dell'autre, e chisto vò tenere;
 Sargesio, e Menesteo chamma, e Croanto,
 E le dice ; allestite le galere :
 E zitto zitto auniteve 'ntra tanto
 Marenare, sordate, e cavaliere,
 E mostrate de fare lo storduto,
 Senza dire perche, st'ordine havuto.

Sese

Sese interèa, quando optima Dido
 Nesciat, & tantos rumpi non speret amores
 Tentaturum aditus, & que mollissima fandi
 Tempora; qui rebus dexter modus: ocyùs omnes
 Imperio læti parent, ac iussa faceffunt:
 At Regina dolos (quis fallere possit amantem?)
 Præfensit.

Motusque excepit prima futuros,
 Omnia tuta timens; eadem impia fama furenti
 Detulit, armari classem, cursuræque parari.
 Sævit inops animi, totamque incensa per urbem
 Bacchatur.

Qualis commotis excita sacris
 Thyas, ubi audito stimulant Trieterica Baccho
 Orgia, nocturnusque vocat clamore Cithæron.
 Tandem bis Æneam compellat vocibus ultrò:
 Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
 Posse nefas?

Tacitusque mea discedere terra?
 Nec te noster amor, nec te data dextera quondã,
 Nec moritura tenet crudeli funere Dido?
 Quin etiam hyberno moliris sydere classem,
 Et mediis properas Aquilonibus ire per altum,
 Crudelis? quid si non arua aliena, domosque
 Ignotas peteres?

69.

Perhe isso aspettarrà la cogmentura,
 Quando manco Dedone se lo penza,
 Che venire le pozza sta sbentura,
 E tanno a chella cercarrà lecienza.
 Se ne jezero chille a derettura
 Pe ordenare le cose a la partenza.
 'Ntese Dedone subbeto l'addore,
 Gabba ,si puoi, no 'nnammorato core !

70.

Essa la primma fù, che s'addonaje
 De la facenna, perchè sospettava
 Porzi dell'ombra soa ; mà pò arrivaje
 La Fāma, e agghiose fuoco a chi brusciava:
 Chesta p'ogne cantone sprubecaje,
 Che Anea già col'armata se 'mmarcava:
 Corre Dedone pe sta brutta 'ngiuria
 Pe tutta la Ceta comme na furia.

71.

Parea justo na Tiade 'nsuriata
 Che a le feste de Bacco comm' à pazza
 Và correnno, e nfi all'huocchie 'mbriacata
 Sbatte le mano, e strilla p'ogne chiazza.
 E quando vedde Anea la sbentorata,
 Subbeto sbaporaje : arma canazza !
 De tenere annascuso t'hai penzato
 Sto trademiento accossi sbregognato ?

71.

Zitto, zitto penzave d'affuffare ?
 Chesta è la fedé ne ? chisto l'ammore ?
 Ne sso core te pò tetellecare
 Chi senza te pe doglia se ne more ?
 Co sta vernata pienze navecare ?
 Co ise tempeste, cane tradetore,
 Vaje a paese stranie, e scanosciute ?
 A trovare nce vaje figlie, ò nepute ?

Et

Et Troja antiqua maneret,
Troja per undosum peteretur classibus æquor?
Me ne fugis? per ego has lacrimas, dextramque
(tuante
(Quando aliud mihi jam misere nil ipsa reliqui)

Per connubia uoſtra, per inceptos Hymenæos,
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
Dulce meum: miserere Domus labentis, & istam,
Oro, si quis adhuc precibus locus, exue mentem

Te propter Libyæ gentes, Nomadumque Tyranni
Odere: infensi Tyrii: te propter eundem
Extinctus pudor; & quæ sola sidera adibam
Fama prior,

Cui me moribundam deseris hospes?
Hoc solum nomen quoniam de conjugè restat.
Quid moror? an mea Pygmalion dū menia frater
Destruat, aut captam ducat Getulus Iarbas?

72.

E, si Troja nce fosse, se jarria
 Co ste tempeste a Troja? ò core duro,
 E da me fuje? lassa sta pazzia,
 Ne stare tuosto nò comme no muro:
 Pe chisto chianto amaro, anema mia,
 Pe chella fede data te scongiuro;
 Regno, vita, arma, e cuorpo à te donaje;
 E che me resta che, si te ne vaje?

73.

Pe chillo matremmonio accommenzato,
 Pe quanta compremiente t'haggio fatte,
 Si quacche muorzo doce t'haggio dato,
 Non me le fare nò sti brutte tratte.
 Piatà de chesta casa, ò core 'ngrato,
 Ca la sfasce co rompere li patte.
 E, si ponno ste suppreche tenere
 Luoco a sso core, lassa ssi penziere.

74.

Pe te de Libia, e de le gente More
 Sò a li Rè, sò a li miei fatta odiosa:
 Perduta haggio pe te famma, ed onore,
 Ne sò chiù chella nò tanto famosa.
 La Famma mia, che co lo gran sbrannore
 Era chiù che lo Sole lunmenosa
 E mò (scura la mamma, che me fece!)
 S'è fatta assaje chiù negra de la pece.

75.

Frostiero mio (sto nomme t'è restato,
 Ca l'altro de marito s'è perduto)
 A chi me lasse mò, che apparecchiato
 Me tengo pe la morte lo tayuto?
 Mò se ne vene ccà Fratemo armato
 Pampalione, e sfascia 'nveperuto
 Storegno, o 'ncatenata me strascina
 Jarba à Getulia comme na squaltrina.

Sal-

*Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset
 Ante fugam soboles, si quis mihi paruulus aula
 Luderet Æneas, qui te tantum ore referret,
 Non equidem omnium capta, aut deserta viacerer.*

*Dixerat, ille Iouis monitis immota tenebat
 Lumina, & obnixus curam sub corde premebat.
 Tandem pauca refert. Ego te quæ plurima fando,
 Enumerare vales, nunquam, Regina, negabo
 Promeritam,*

*Nec me meminisse pigebit Elise,
 Dum memor ipse mei, dum spiritus hos reget artus.
 Pro re, pauca loquar: nec ego hanc abscondere
 (furto
 Speravi, ne finge, fugam: nec conjugis unquam
 Pretendi tædas, aut hæc in fœdera veni.*

*Me, si fata meis paterentur ducere vitam
 Auspiciis, & sponte mea componere curas,
 Urbem Trojanam primum, dulcesque meorum
 Reliquias colerem, & Priami tecta alta manerët;
 Et rediuiua manu posuisssem pergama victis.*

77.

Prima a lo manco, che, accossi me lasse,
 Da te, canazzo, gnenetato haveffe
 Quacche Anea peccerillo, che jocasse
 Pe' casa, e sempe accanto io lo tenesse:
 Perche, s' chillo a te s'assemigliasse
 De facce, e non de core, quando stesse
 Dintro ste braccia, 'n tutto abbannonata
 Io non me tenerria, ne pe gabbata.

78.

Manco n'huocchio moveva Anea 'ntrà tanto.
 Tuosto de Giove all'ordene; e annasconne
 La doglia, che lo crepa; e senza chianto
 Sicco, sicco a le suppreche responne:
 Dare te puoi, Signora mia, sto vanto,
 Che a nu' scurisse vuommeco de fs'onne',
 Chiù gratie hai fatte, che mai puozze dire;
 E 'n atero t'havimmo da servire.

19.

Lo nome vostro restarrà stampato,
 Nfì che sò vivo, a la mamoria mia:
 Mà, quanto a lo negotio, ch'hai toccato;
 De furacchio io fuire? è guittaria:
 Manco pe lo penziero m'è passato;
 Ne fegnere pe vero la buscia;
 Ne pe mogliere t'haggio maje tenuta;
 Ne co sto patto t'haggio maje servuta:

80.

Si de la vita mia fosse patrone,
 E a gusto mio potesse fare, e sfare,
 Certo, ca non facea sto sbarione,
 Chille avanze de Troja abbannonare.
 Juta, che chella fù, 'n destruttione',
 N'haverria fatta n'otra lorzetare
 Da la cennere soja, e mò la mia
 Sarria de Priamo la gran Monarchia.

O

Sed

*Sed nunc Italiam magnam Grynæus Apollo,
 Italiam Lyciæ jussere capessere sortes.
 Hic amor, hæc patria est. si te Carthaginis arces
 Phænissam, Libycæve ad spectus detinet urbis,
 Quæ tandem Ausonia Teucros considerare terra
 Invidia est, & non fas ex terra querere regna?*

*Me Patris Anchisæ, quoties humentibus umbris
 Nox operit terras, quoties astra ignea surgunt,
 Admonet in somnis, & turbida terret imago.
 Me puer Ascanius, capitisque injuria chari,
 Quæ regno Hespericæ fraudo, et fatalibus arvis.*

*Nunc etiam interpres divi Iove missus ab ipso
 (Testor utrumq; caput) celeres madata per auras
 Detulit, ipse Deum manifesto in lumine vidi
 Intransentem muros, vocemque his auribus hausi.*

*Desine meque tuis incendere, teque querelis,
 Italiam non sponte sequor.
 Talia dicentem jam dudum aversa tuetur
 Huc illuc volvens oculos, totumque pererrat
 Luminibus tacitis, & sic accensa profatur.*

81.

Mà si Apollene vò che a Talia jammo,
 E de Licia l'aracole, e li Fate
 Vonno, che a chella via nui navecanimo,
 Pozzo fare co Giove à capozzate?
 Talia, l'ammore nuostro nui cercammo;
 E sì, pe fravecare sta cetate,
 Lassaste la Fenicia, e perche vuoje,
 Che nui non jammo e Talia, potta d'hoje?

82.

Ogne notte me fà na sbraviata,
 E me tratta da guitto, e da frabutto
 L'ombra d' Anchilo mio, che 'nfuriata
 Me comparelce, e io ne tremmo tutto.
 De chiù a lo core mio m'è na stoccata,
 Ne pèzare nce pozzo ad huocchio asciutto,
 Quando penso ca perde Ascaniello
 Pe corpa mio no regno accossì bello.

83.

E Giove pe Mercurio m'hà mannato
 (Juro pe l'uno, e l'altro) no cartiello,
 Che, còme ommo da niente m'hà trattato,
 E m'hà carcato buono lo cappiello.
 L'haggio visto, e sentuto spèccecato
 Co st'arecchie, e co st'huochie, e lo cerviello
 M'hà 'ntronato, e lo sango m'hà scòmuof-
 Arremmedia si puoi? spolleca st'huosso? (so:

84.

Lassa sso chianto, e chiù non t'affannare,
 Ne me fare chiù sfrijere sto core;
 A Talia me fà Giove navecare;
 Co Giove chi farrà lo bell'omore?
 Mà se vedea comm'estrece abbottare
 Chella 'ntratanto, e chiena de sore
 Coll'huochie strevellate lo squatraje
 Da la capo a lo pede, e pò sbottaje.

Nec te Diva Parens, generis nec Dardanus au-
(ctor,
 Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
 Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres.

Nam quid dissimulo? aut quæ me ad majora re-
(fero?
 Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
 Num lacrimas victus dedit, aut miseratus amā-
(tem est?

Quæ quibus anteferam? jam jam nec maxima
(Iuno),
 Nec Saturnius hæc oculis Pater aspicit æquis?
 Nusquam tuta fides: ejectum, litore egentem.
 Excepi, & Regni demens in parte locavi.

Amissem classem, socios a morte reduxi.
 Heu furiis incensa feror? nunc augur Apollo,
 Nunc Lyciæ sortes, nunc & Iove missus ab ipso
 Interpres diuum fert horrida jussa per auras.

85.

Tu sì figlio a lo chiappo, che te' impenna,
 E non de Cetarea, razza de guitto:
 Ne da Dardano maje credo, che scenna
 (Ne miente) la toa razza pe deritto,
 Dintro de quacche grotta la chiù orrenna
 Gnenetato lo Caucafo t'hà schitto;
 E le tigre d'Ircania t'allattaro,
 Dannote latte nò, mà fele amaro.

86.

Che dessimmolo chiù, potta d'aguanno?
 Che aspettare se pò chiurpeo de chesto?
 Fuorze a lo chianto mio lo gran tiranno
 Pigliato haveffe no sospiro 'n priesto?
 Fuorze, hà mostrato a lo crodele affanno
 De st'arma affritta chillo core agriesto
 N'huocchio piatuso, o quacche lacremella!
 Core d'urzo, a me chesso? o chesta è bella!

87.

De quale m'haggio chiù da lamentare
 De tanta perrarie? Giove, Giunone,
 No le vedite ne? l'hai da pagare
 Ste guittarie a pena de taglione.
 Vate fida a sto munno! io 'ncoronare
 No jettato da s'onne, pezzentone
 Senza pedale, e mò la mala razza
 Manco m'ajutarria co na sputazza!

88.

Io le sarvaje sse quatto-felluchelle;
 E ssi compagne suoi, ssi malandrine
 Muorte de famme, ssi sfratta pannelle,
 Le forzetaje co piette de galline.
 Che furia, ch'haggio! e mò, che scuse belle,
 Ca volè accossi Apollo, e li destine,
 L'Aracole de Licia, e lo Tronante,
 E Mercurio, e cocozza, uh che forsante!

O 3

Sfi-

Scilicet his superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat? neque te teneo, neque dicta refello.

I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas.
Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
Supplicia hausurum scopulis, & nomine Dido,
Sæpe vocaturum.

Sequar atris ignibus absens,
Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus umbra locis adero; dabis, improbe, pœ-
(nas;
Audiam, & hæc manes veniet mihi fama sub imos.

His medium dictis sermonem abrumpit, & auras
Ægra fugit, seseque ex oculis avertit, & aufert,
Linquens multa metu cunctantem, & multa vo-
(lentem
Dicere; suscipiunt famulae, collapsaque membra
Marmoreo referunt thalamo, stratisque reponunt.

89.

Ccà penzano li Dei? sì si è lo vero,
 A mettere lo sale a sto pignato,
 L'assisa a ste cetrola; e sto penziero
 L'hà chiù votè lo suonno sconcecato.
 Priesto cà t'è venuto lo corriero,
 El'ordene de Giove t'hà ntimato.
 Chi te tene? lo chiappo; che te 'mpenne?
 Siano vere se scuse, v'ateane.

90.

Và, v'ate cerca de Talia la corona
 Co se tempeste: affè la pagarraje,
 Si Giove a lo spròpofeto non trona,
 E pe ssi scuoglie sparafonnarraje.
 Tanno dirraje, oh Dio me lo perdona,
 Che peccato haggio fatto! e chiammarraje
 Lo nomme mio; e io da mò pe tanno
 Te manno pe risposta lo mal'anno.

91.

E quando pò sò morta, a fierro, e fuoco
 T'haggio da fecotare, anema perra:
 E sempe comme furia p'ogne luoco
 Chest'ombra mia t'hà da portare guerra.
 Tu me la pagarraje, chiano no poco,
 Perche ogne tempo vene, e sottaterra
 Me venerrà la nova, e io darraggio
 A chi la portarrà, lo veveraggio.

92.

Chiena de zirria pò se la sfilaje,
 Spantato Anea restanno a sta sbravata
 Co la risposta 'n canna; e sconocchiaje
 Addebboluta chella sfortonata.
 Le Dammecelle corzerò; e s'auzaje
 'Ntrà le braccia de chelle, e pò spogliata,
 Le fecero n'ontata pe lo pietto
 De mantechiglia, e la 'nforchiaro a lietto.

At pius Æneas quamquam lenire dolentem
 Solando cupit, & dictis avertere curas; (re,
 Multa gemens, magnosq; animum labefactus amo-
 Iussa tamen diuom exequitur,

Classemque revisit.

Tum vero Teuceri incumbunt, & litore celsas
 Deducunt toto naves: natat unda carina,
 Frondentesque ferunt ramos, & robora sylvis
 Infabricata fugæ studio.

Migrantesque cernas, totaque ex urbe ruentes.
 Ac velut ingentem formicæ farris aceruum
 Cum populant, hyemis memores; tectoq; reponunt,
 It nigrum campis agmen,

Prædamque per herbas

Convectant calle angusto: pars grandia trudunt
 Obnixæ frumenta humeris, pars agmina cogunt,
 Castigantque moras, opere omnis semita fervet.

93.

Mà lo piatuso Anea se gualia va ,
 Ca stutare vorria le shiamme auzate
 'N pietto de chella, perche le schiaffiava
 Ammore all'arma pizzeche arraggiate !
 Mà, pò mutaje penziero, ca tremmava-
 Pè l'urdene, che Giove havea mannate ;
 E disse : mal'ann'haggia tant'ammore ;
 Giove vole accossi : mora chi more.

94.

Jeze l'armata subbeto a vedere ,
 E'n ordine la mette a na mez'ora :
 E li Trojane attuorno a le galere
 Varannole, diceano, aisa fora .
 Onte de sivo sciuliano, e tenere
 Non se poteano ; e de li trave ancora
 Ruzze, azzò che affuffassero chiù priesto,
 Se serveano pe rimme, e pe lo riesto .

95.

Carreche de vesaccie pe le strate
 Fanno lo vacaviene li Trojane,
 Comme formiche a tiempo de la state ,
 Che scervecciano grano a li villane ;
 E fanno la provvista affaccennate
 Pe la vernata, e dintro de lè tane,
 Pe 'ncasforchiare la provessione,
 La squatra negra v'ann'processione.

96.

Chi co la vocca l'acene strascina
 Pe na viozza, e 'ntuorno a lo pertuso
 Lo lassano, e chi dintro a la cantina
 Lo jetta a forza, e corre abbaschio, e suso .
 Chi speronanno v'ann'quacche chiappina,
 Che jesse lenta, o stasse a l'annascuso :
 E vide la viozza vollecare
 De tanta affaccennate a carriare .

Qui tibi tunc; Dido; cernenti talia sensus?
 Quosue dabas gemitus, cum litora fervere late
 Prospiceres arce ex summa; totumque videres
 Misceri ante oculos tantis clamoribus equor?
 Improbe amor, quid non mortalia pectora cogis?

Ire iterum in lacrimas, iterum tentare precando
 Cogitur, & supplex animos submittere amanti;
 Nequid in expertum frustra moritura relinquat.
 Anna, vides toto properari litore circum.

Undique convenere; vocat jam carbasis auras,
 Puppibus, & leti navte imposuere coronas.
 Hunc ego si potui tantum sperare dolorem,
 Et perferre, soror, poterō; misere hoc tamen unū
 Exequere; Anna, mihi;

Solam nam perfidus ille
 Te colere, arcanos etiam tibi credere sensus.
 Sola viri molles aditus, & tempora noras.
 I, soror, at que hostem supplex affare superbum.

97.

Che felatorio 'n cuorpo te sentive
 Dedone, e quanto is'arma s'affannava,
 Quando dall'auta torre tu vedive
 La gente, che a lo puorto s'affollava?
 E lo chiaffo, e streverio ne sentive
 De la gentaglia, che s'affacennava?
 Mà, quanto vaje li core stratianno,
 Copiddo? che te venga lo malanno.

98.

N'otra vota la scura Prencepeffa
 Vò tentare co suppreche, e co chianto
 D'Anea lo core, e sperà la scureffa
 Cossi de farlo muollo tanto quanto!
 Doce pò le farrà la morte stessa,
 Si hà tentata' ogne via chiamma 'ntra tanto
 La fore, e dice chiena de sconfuorto;
 Vi quanta gente, vi, corre a lo puorto?

99.

Se l'affuffano già, ca già s'è auzato
 Lo viento frisco, e poste le giorlanne
 Hanno a le poppe: e, si bè mai penzato
 Mel'haverrìa sto guajo pe mill'anne,
 Pure, sto core mio, ch'è 'mmescottato
 A tanta guaje, sopportarrà st'affanne.
 Na sola gratia voglio, o sore mia,
 Che dasse n'autrò assauro a chell'Arpia'.

100.

Nc'haje confedentia, e chiù de no becchiero
 Saccio ca nce puoi rompere co chisso,
 Fà gran cunto de te, chelsto, e lo vero:
 Quanto havea 'n core, te scopreva spisso.
 Sola tu sai pigliare sso frostiero;
 Tu sola saje lo funno de fs'abisso:
 Sore mia va t'omilia a sso sopervo;
 Và m'ammatura sto cotugno aciervo.

Non ego cum Danais Trojanã exscindere gentẽ
 Aulide juravi, classemque ad Pergama misi;
 Nec Patris Anchisæ cineres, manesque revelli.
 Cur mea dicta negat duras demittere in aures?

Quò ruit? extremũ hoc miser æ det munus amãti,
 Exspectet, facilemque fugam, ventosque ferentes.
 Non jam conjugium antiquũ, quod prodidit, oro,
 Nec pulchro ut Latio careat, regnumq; relinquat.

Tempus inane peto, requiem, spatiumq; furori,
 Dum mea me victam doceat fortuna dolere.
 Extremum hanc oro veniam (miserere sororis)
 Quam mihi cum dederis, cumulatam morte re-
 (linquam

Talibus orabat, talesque miserrima fletus
 Fertque, refertque soror; sed nullis ille morietur
 Fletibus, aut voces ullas tractabilis audit:
 Fata obstant, placidasq; viri. Deus obstruit aures.

101.

Dille, ch'io sò Dedone; e maje sò stata
 A parte co li Griecce a la roina
 De Troja; e mai nà mosca haggio mannata
 Contr'à chella: e perche mò m'assaffina?
 Che? fuorze de lo patre haggio scavata
 La cennere, e jettata a na latrina?
 Che l'haggio fatto che? perche stà tuosto?
 E a l'arecchie li mafare s'hà puosto?

102.

Dove và? dove fuie? stò sulo ajuto
 Dia a chi more pe li troppo affanne:
 Che se trattenga nfi, che sia scomputo.
 Lo vierno, è parta pò, potta de zanne!
 Io de lo matremmonio, ch'hà traduto
 Non ce ne parlo manco, pe mill'anne.
 Manco voglio, che perda Alcaniuzzo
 De lo regno de Talia no menuzzo.

103.

No morzillo de tiempo che me dia,
 Nfi che stuto co chioppete de chianto
 Sto fuoco 'n pietto, e l'aspra sciorte mia
 Faccia a tanta dolore no percanto.
 Da te st'utema gratia io mò vorria;
 Hagge piatà de Soreta; ca quanto
 Me trovo de ricchezze, si me faje
 Sta gratia, 'n testamento l'haverraje.

104.

No paro, e chiù de scarpe nce strudette
 L'affritta fore co lo vacaviene;
 Ciento vote ad Anea jette, e venette;
 Mà chillo stà 'ntosciato, e se contene.
 Tuosto comme pepierno se ne stette
 A li chiante, a le suppreche; ca tene
 Sempe a mente l'aracole, e li Fate:
 E l'arecchie li Dei l'hanno appilate.

Ac

Ac velut annosam valido cum robore quercum
 Alpini Boreæ nunc hinc, nunc flatibus illinc
 Eruere inter se certant, it stridor & altè
 Consternunt terram concusso stipite frondes.
 Ipsa hæret scopulis, & quantùm vertice ad auras
 Ætherias, tantum radice in tartara tendit.

Haud secus assiduis hinc atq; hinc vocibus hæros
 Tunditur, & magno persentit pectore curas:
 Mens immota manet, lacrimæ voluuntur inanes.

Tum verò infelix fati exterrita Dido
 Mortem orat, tædet cœli convexa tueri,
 Quo magis incæptum peragat, lucemq; relinquat.

Vidit turicremis cum dona imponeret aris,
 Horrendum dictu! latices nigrescere sacros,
 Fusaque in obscenum se vertere vina cruorem.
 Hoc visum nulli, non ipsi effata sorori.

105.

Comme quando na cercola chiantuta
 Sfracassare se sforzano li viene,
 Da no shianco; e dell'altro è commattuta,
 E lo sfruscio à non miglio se ne sente!
 'N terra tutta la fronna n'è caduta,
 Mà tene pede, e non se move a niente
 Lo trunco; e quanto s'auza da la terra,
 Tanto affunno la radeca s'afferra.

106.

Anea justo accossi, si bè veneva
 Da ccà, e da llà co suppreche assautato,
 E gran caudo a lo core se senteva,
 Perche vivo lo fuoco era restato;
 Saudò co tutto ch'esto se ne steva,
 E a li viene lo chianto era jettato:
 Ne no sospiro maje 'mmocca le saglie.
 Sona, sona, Anna mia, ca piglie quaglie!

107.

Troppo spantata a là contraria sciorte
 La Regina havea 'n fiato lo campare.
 E le pareva de zuccaro la morte,
 E dicea sempe; vieneme a pigliare.
 Sfujea la luce, e co fenestre, e porte
 Chiuse stava a l'ascuro à specolare,
 Comme potesse 'ntrà sti frusciamiente
 Scompere co la vita li tormente.

108.

E na jornata; che sacrefecava,
 Vedde l'acqua negra se faceva:
 E lo vino porzi se 'ntrovolava,
 E de fango scorrutto le feteva:
 Tremenna cosa! e essa non parlava,
 Manco a la sore stessa lo diceva:
 E mentre 'n core se lo vò tenere,
 No centimmolo vota de penziere:

Præterea fuit in tectis de marmore templum
 Conjugis antiqui, miro quod honore colebat
 Velleribus niueis, & festa fonde reuinctum.
 Hic exaudiri voces, & verba uocantis
 Visa viri, nox cum terras obscura teneret.

Solaque culminibus ferali carmine bubo
 Sæpe queri, & longas in fletum ducere voces;
 Multaque præterea vatum prædicta priorum.
 Terribili monitu horrificant: agit ipse furentem
 In somnis ferus Æneas: semperque relinqui
 Sola sibi, semper longam inçomitata videtur
 Ire viam, & Tyrios deserta quærere terra.

Eumenidæ veluti demens videt agmina Pentheus
 Et solem geminû, & duplices se ostendere Thebas:
 Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes
 Armatam facibus matrem, & serpentibus atris
 Cum fugit, ultricesque sedent in limine Diræ.

Ergò ubi concepit furias evicta dolore,
 Decreuitque mori, tempus secum ipsa, modumq;
 Exigit, & mæstam dictis aggressa sororem,
 Consilium vultu simulat, & spem fronte serenat.
 Inveni germana, viam, gratare sorori,
 Quæ mihi reddat, eum, vel eo me solvat amanti.

109.

A lo stisso palazzo fravécato
 Nc' era de preta marmola assai fina
 No bello tempio, e stava deddecato
 A l'antico Secheo da la Regina.
 Deshiure, e drappe janche era aparato,
 E Dedone nce jea sera, e matina:
 Ccà le pareva ca lo marito antico
 Na notte le dicea, viene co mico.

110.

No riepeto de morte ogni nottata
 Le facea na cevettola, e la mente
 Tene da varie aracole sturbata:
 E spisso n' suonno Anea le dà tormento;
 Perche se 'sonna comme l'hà gabbata,
 E sola, sola, senza la soa gente
 Fuire pe desierte, e pe scarrupe,
 Comme la secotassero li lupe.

111.

Cossì mpazzuto Penteo se credeva,
 Che na squatra de furie l'assautava;
 Che n' altra Tebe à Tebe compareva;
 Che n' altro sole lo sole figliava.
 Cossì fuire Oriesto se vedeva,
 Quando havere la mamma se pensava
 Co fuoco, e sierpe appriesso, e a lo portone
 Stare Aletto, Megera, e Tezefone.

112.

'N somma accorata da lo gran dolore,
 Resoluta a morire, congegnanno
 Ne v' lo comme, e quanto cova 'n core,
 Co facce allegra v' dessemolanno.
 Rallegrate, dapò dice a la sore,
 Haggio lo muodo già, che chillo zanno
 Me torne ntrà ste braccia, o che de chillo
 Manco me reste a mente no pilillo.

Ocea.

Oceani finem juxta, solemque cadentem
 Ultimus Æthiopiū locus est, ubi maximus Atlas
 Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.
 Hinc mihi Massylæ gentis monstrata Sacerdos.

Hæc se carminibus promittit solvere mentes,
 Quas velit, at aliis duras immittere curas,
 Sistere aquam fluviis, & vertere sidera retrò,
 Nocturnosque ciet manes, mugire videbis
 Sub pedibus terrâ, & descendere mōtibus ornos.

Testor, chara, Deos, & te, germana, tuumque
 Dulce caput, magicas invitam accingier artes.
 Tu secreta pyram tectō interiore sub auras
 Erige,

Et arma viri, thalamo quæ fixa reliquit
 Impius, exuviasque omnes, lectumque jugalem,
 Quo perii, super imponas; abolere nefandi (dos.
 Cuncta viri monumenta jubet, monstratq; Sacer-
 Hæc effata silet, pallor simul occupat ora.

113.

Dove scenne fo sole all'Occedente,
 Pe abbeverare a mare li cavalle;
 Dove l'Atrante lo gran cielo ardente
 De le stelle sepponta cò le spalle:
 Da dove regna la Massilia gente
 Venuta è a sta cetà pe munte, e valle
 Na certa Signorsì, ch'è profetessa
 De li Massilie, e gran sacerdotessa.

114.

Chesta co quattro, o cinco parolelle:
 Tira tutte pe naso addove vole;
 L'arme deslamorate comme a ucielle
 Le 'mpresona d'amore a le gajole:
 Dà l'arriesto a li shiumme, e fa le stelle
 Tornare arreto, e co le soe parole
 Chiamma l'ombre, la terra fa tremmare,
 El arvole porzì fa galloppare.

115.

Pe quanta Dei sò 'n cielo, Anna, te juro,
 Cossì Dio me te guarde, sore mia,
 E da chella, che sò te n'assicuro,
 Ca faccio a forza sta fattocchiaria.
 Addonta sore mia, te ne scongiuro,
 Na catasta de legna io mò vorria,
 Che a lo scopierto all'astreco facisse
 'N secreto; e lo perche non ne dicisse.

116.

D'Anea l'arme, e vestite, che lassaje
 Appise a la travacca, e chillo lietto,
 Dove l'onore mio se zeffonnaje,
 Miette 'n coppa a le legna; e chesto aspetto.
 D'Anea ogne mammoria, m'ordenaje,
 Che ad ardere s'haveisse pe despietro
 Chella sacerdotessa: e cossì ditto
 Gialloteca se fece, e stette zitto.

Non

Non tamen Anna novis prætexere funera sacris
 Germanam credit, nec tantos mente furores
 Concipit, aut graviora timet, quam morte Si-
 Ergo jussa parat. (chæi.

At Regina, pyra penetrali in sede sub aurās
 Erecta ingenti, tædis, atque ilice secta,
 Intenditque locum fertis, & fronde coronat
 Funerea; super exuvias, ensemque relictum,
 Effigiemque toro locat, haud ignara futuri.

Stant aræ circum, & crines effusa sacerdos
 Ter centum tonat ore deos, Erebumque, Chaosq;
 Tergeminamq; Hecaten, tria virginis ora Dianæ,

Sparserat & latices simulatos fontis Averni,
 Falcibus & messæ ad lunam quærentur aënis
 Pubentes herbæ nigri cum lacte veneni;
 Quæritur & nascentis equi de fronte revulsus,
 Et matri præreptus amor.

117.

Anna manco se sonna sto malanno,
 Ca pe la fore ammola sto cortiello;
 E che a perdere chella pe l'affanno
 Havesse lo joditio, e lo cerviello;
 E avesse a fare assaje chiù peo de quando
 De l'amato Secheo vedde maciello.
 E quanto chella disse, apparecchiaje.
 Và ca staje fresca và : ne chiagnerraje.

118.

La catasta de legna 'ntorniare
 Co le manzolle propie vò Dedone
 Co fralche de cepriesso, e 'ncoronare
 De giorlanne la fa p'ogne cantone.
 Li vestite d'Anea nce fa portare,
 La feura de chillo, e lo spatone.
 E a chella spata fitte hà li penziere,
 Che sficcagliata la farrà cadere.

119.

Stanno attuorno l'autare apparecchiate,
 E li capille se strezzaje de pressa
 Dedone, che a ste chellete ordinate,
 Facea l'affitio de sacerdotessa.
 Chiamma treciento Dei a vuce auzate,
 L'Erebo, e lo Caossie la scuressa:
 E spisso nommenaje 'ntrà li scongiure
 La Dea, che co tre nomme hà tre feure.

120.

E cert' acqua sbruffaje da na langella,
 Fegnenno eslere l'acqua d'Acaronte;
 D'erbe porzi pigliaje na scatoletta,
 Coute a punto de luna da no monte;
 E co latte, e venino a na tiella
 Le tretaje co lo cuorio de la fronte
 De no pollitro, acciso a la stess'ora,
 Che da cuorpo a la mamma ascette fora'.

Ipsa

Ipsa mola, manibusque piis altaria juxta
 Unum exuta pedem vinculis in veste recincta
 Testatur moritura Deos, & conscia fati
 Sydera; tum si quod non æquo fœdere amantes
 Curæ numen habet, justumque, memorque preca-
 (tur.

Nox erat & placidum carpebant fessa soporem
 Corpora per terras, sylvæque, & sæva quierunt
 Aequora, cum medio voluuntur sydera lapsu,
 Cum tacet omnis ager, pecudes, pictæq; volucres,
 Quæq; lacus latè liquidos, & quæq; aspera dumis
 Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
 Lenibant curas, & corda oblita laborum.
 At non infœlix animi Phœnissa;

Nec unquam
 Solvitur in somnos, oculisue, aut pectore noctem
 Accipit: ingeminant curæ, rursusque resurgens
 Sævit amor, magnoque irarum fluctuat æstu.

Sic aded insistit, secumque ita corde volutat.
 En quid ago? rursus ne procos irrisa priores
 Experiar? Nomadumq; petã connubia supplex,
 Quos ego jam toties sum dedignata maritos?

121.

Co farro, e sale 'n mano accantonata
 Stea Dedone a n'autaro, e se teneva
 Nfi a meza gamma la gonnella auzata,
 E scauza de no pede se vedeva.
 E de morire troppo 'ncrapicciata
 Cerca a li Dei jostitia, e chiù stordeva
 Chillo Dio (ntrà li Dei si nce n'è tale)
 Che de li fauze amante è lo fescale.

122.

Era già notte chiena, e già le stelle
 Stavano a miezo curzo, e li mortale
 Dormeano tutte, l'huommene, e l'aucielle,
 Li pilce, e fere, e tutte l'anemale.
 Li viente haveano già li fiscarielle
 'Nforchiate sotto de lo capezzale:
 L'onne, e l'aria dormeano, e chella sola
 Frenetecava dentro a le lenzola.

123.

Fujea lo su onno, e non potea trasire
 A chella capo de molino à viento;
 Eco lacreme amare, e co sospire
 Sbafa la doglia, e cresce lo tormento.
 Ammore perro no la vò fenire,
 E sempe vò co nuovo frusciamiento
 Stratianno chell'arma; e chella pare
 Che fatta sia no tempestuso mare.

124.

E accossì sbaporaje chiena de doglie
 Dentro lo lietto: e bè, che resorvimmo?
 All'autre amante, ch'io trattaje da 'nnoglie,
 Pe havere gratie, nc'addenocchiarrimmo?
 Gnorsi, pregammo Jarbà, che me voglie
 Mò pe mogliere, o l'autre, che da primmo
 Trattaje da cucche, quando pe mogliere
 M'addemmannaro: addonca mò che spiere?

Iila-

Iliacas igitur classes, atque ultima Teucrum
 Iussa sequar, quid ne auxilio iuuat ante levatos?
 Et bene apud memores veteris stat gratia facti?
 Quis me autem (fac velle) sinet? ratibusq; superbis
 Irrisam accipiet?

Nescis heu perdita, nec dum
 Laomedontæ sentis perjuriam gentis!
 Quid tum? sola fuga nautas comitabor ovâtes?
 An Tyriis, omnique manu stipata meorum
 Insequar?

Et quos Sidonia vix urbe revelli,
 Rursus agam pelago, & ventis dare vela jubebo?
 Quin morere, ut merita es, ferroq; auerte dolorē.

Tu lacrimis eueicta meis, tu prima furentem
 His germana, malis oneras, atque obiicis hosti.
 Non licuit thalamo expertem sine crimine uitam
 Degere more feræ, tales nec tangere curas?
 Non servata fides cineri promissa Sitchæi.

125.

Secotiammo ssa Trojana armata
 Pe s'acque sauze , e a li commannamiente
 Stammo d'Anea; perche chell'arma 'ngrata
 Li gran faure miei le tenè a mente.
 Sù, sia fatto cossì : bona penzata :
 Ca n'haverraggio belle compremiente !
 E me farrà le primme salutate
 A botte de vernacchie , e d'alluccate .

326.

Tu non fai , scura te , quanto è canazza
 La gente Laomedonteca , e frabutta !
 Stare pò fujeticcia , e comme pazza
 Ntrà gente de galera , è cosa brutta .
 Meglio sarria pigliare co na mazza
 Sto cane perro , e co ssa gente tutta
 Contra l'armata soa fare n'armata :
 Tu sbarie : le farraje na secotata :

327.

A mala pena io le potie scrastare
 Da la Cetà de Tiro ste gentaglie ;
 Và mò , fà chiste à forza navecare ,
 Pe fare guerra contra ssi canaglie .
 Comme mierete addonca , sficcagliare
 Te puoi iso core , azzò che se ne squaglie
 St'arma da pietto , e co lo sango fora
 N'esca tutta la doglia , che m'accora .

328.

Tu de lo chianto mio , de la pazzia
 Troppo piatosa 'n mezzo de sti guaje
 M'hai posta , o fore ; e 'n mano a chell'arpia
 M'hai data ; e ne jastemmo quando maje .
 Quanto , quanto peme meglio sarria
 Si sola , da che vedola restaje ,
 Stava comme na fera , e notte , e juorno
 Senza fare a Secheo sto brutto scuorno .

P

Tan-

Tantos illa suos rumpebat pectore quæstus.
 Æneas celsa in puppi jam certus eundi
 Carpebat somnos, rebus jam rite paratis,
 Huic se forma dei vultu redeuntis eodem
 Obtulit in somnis

Rursusque ita visa monere est,
 Omnia Mercurio similis vocemque, coloremque,
 Et flavos crines, & membra decora juventæ:
 Nate Dea, potes hoc sub casu ducere somnos?
 Nec quæ circumstient te deinde pericula cernis,
 Demens, nec Zephyros audis spirare secundos?

Illam dolos, dirumque nefas in pectore versat,
 Certa mori, varioque irarum fluctuat æstu.
 Non fugis hinc preceps, dū precipitare potestas?

Iam mare turbari trabibus, sævasque videbis
 Collucere faces, jam fervere litora flammis.
 Si te his attigerit terris Aurora morantem;
 Eja age rumpe moras: variū, & mutabile semper
 Fœmina.

129.

Mentre chella accossì se gualiaava,
 Arresoluto Anea già de partire,
 A la poppa dormeva, e tutta stava
 All'ordene l'armata pesfuire.
 Quanno a lo meglio suonno se trovava,
 Le parze de vedere, e de sentire,
 Non faccio si fù suonno, ò cosa vera,
 Uno che de Mercurio havea la cera.

130.

De Mercurio è la facce, e lo parlare,
 La capellera jonna, e lo mostaccio:
 Dice ad Anea, e bè, che staje a fare?
 Duorme? e accossi le scotolaje lo vraccio
 De pericole staje dentro a no mare,
 E non ce pienze ne? manco no straccio
 Hai de joditio; e cierto si' mpazzuto;
 No lo siente sto viento? ò stai storduto?

131.

Contra de se, e de te stà machenanno
 Gran streverie Dedone, e gran roine:
 Ogni momento se le vanno auzanno
 All'arma onne de sdirne, e de venine.
 Priesto assarpa da ccà cò lo mal'anno,
 Giache hai sto tiempo, e lascia ste marine:
 E si aspettare hai voglia pe nfi à craje,
 Scarrezza, affè, de terra trovarraje.

132.

Si a sto puorto te coglie craje matina
 L'Arba, tu vedarraje chino sto mare
 De galere nemmiche, e sta marina
 Tutta d'arme, e de fuoco vollecare.
 Sbrigate a la bon'ora, e a la Regina,
 Che tanto amato t'hà, non te fidare.
 La femmena hà no male, ch'è ncurabele;
 Ca de la luna stessa è chiù mutabele.

*Sic fatus, nocti se immiscuit atræ.
 Tum verò Æneas subitis exterritus umbris
 Corripite somno corpus, sociosque fatigat.
 Præcipites vigilate viri, & considite transtris.
 Solvite vela citi.*

*Deus æthere missus ab alto
 Festinare fugam, tortosque incidere funes
 Ecce iterum stimulat; sequimur te, sancte Deorū,
 Quisquis es, imperioq; iterum paremus orantes:
 Adsis ò, placidusque juves, & sydera cælo
 Dextra feras.*

*Dixit, vaginaque eripit ensem
 Fulmineum, stricloque ferit retinacula ferro.
 Idem omnes simul ardor habet, rapiuntq; ruuntq;*

*Litora deservere, latet sub classibus æquor;
 Adnixi torquent spumas, & cærulea verrunt.
 Et jam prima novo spargebat lumine terras
 Tithoni croceum relinquens Aurora cubile;
 Regina, e speculis ut primum albescere lucem
 Vidit,*

133.

Così ditto sparette : Anea se sceta
 Spantato, comme chillo che se 'mpenne.
 E scergannose l'huocchie co le deta,
 Caccia lo suonno, e da lo lietto scenne.
 A li compagne corre, e lè'nquieta,
 Strillanno; priesto all'arvole, a l'antenne,
 A le vele, a li rimme: navacammo,
 Priesto, primma dell'Arba appalorciammo.

134.

Mercurio da lo cielo m'è venuto,
 E n'otra vota ha l'ordene 'ntimato,
 A fuire de pressa: ben venuto,
 O siò Mercurio, o altro ch'hà parlato.
 Faccio, senza tardare, arresoluto,
 E allegramente quanto hai commannato:
 Tu scanza da st'armata ogne dammaggio,
 E 'mpofeca sto curzo, e sto viaggio.

135.

Accosì ditto sfodaraie la spata,
 Che a li lampe no fulmene pareva;
 E la fune tagliaje, che annodecata
 La galera a la terra manteneva.
 Tutte fanno lo stisso, e pe l'armata
 No gran chiaffo, e greciglio se senteva;
 E tutte quante a lumme de cannela
 Chi s'acciaffa a lo rimmo, e chi a la vela.

136.

Già se sò allontanate, e già lo mare
 Sotto a tanta galere s'annasconne:
 La chiorma se vedea tutta sudare |
 Co na voca arrancata pe chell'onne.
 All'Oriente se vedea spuntare
 L'Arba nascente co le trezze jonne:
 E la Regina, che se n'addonaje,
 Subbeto a la fenestra s'affacciaje.

Et æquatis classem procedere velis,
 Litora que, et vacuos sensit sine remige portus,
 Terque, quaterque manu pectus percussa decorum,
 Flavente s que abscissa comas,

Proh Iuppiter, ibit,
 Hic, ait, & nostris illuserit advena regnis!
 Non arma expedient, totaque ex urbe sequetur,
 Diripient que rates alii navalibus? ite,
 Ferte citi flammis, date vela, impellite remos.

Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania
 (mutat?
 Infelix Dido, nunc te facta impia tangunt?
 Tunc decuit, cum sceptras dabas. En dextra, fi-
 (desque,
 Quem secum patrios ajunt portare Penates.

Quem subiisse humeris confectum etate parentem?
 Non potui abreptum divellere corpus? & undis
 Spargere? non socios, non ipsum absumere ferro
 Ascanium? patriisque epulandum apponere mensis?

137.

E vedenno ca jeano a vele chiene
 Le galere sparmate à paro, a paro,
 Devacato lo puorto, e a chelle arene
 Non c'essere na varca, o marenaro,
 Arrasso fia, che zirria, che le vene!
 E le schiaffaié chiù de no centenaro
 De punia 'n pietto; e chelle belle trezze
 Se stracciaje, scarpelaje comme monnezze.

138.

E disse: sene vâ, benaggia Giove!
 E io perdo lo frutto, e capetale.
 Cossi a lo regno mio ste belle prove
 No frostiero farrà senza pedale?
 Potta d'hoje, e sta gente non se move?
 Eilâ cacciate da lo Tarcenale
 Le Galere: a le shiamme, a la vennetta,
 A le bele, a li rimme; e che s'aspetta?

139.

Che dico? dove stò? quale pazzia?
 Uh sfortonata te, mò te resiente?
 Mostrare se dovea sta vezzarria
 Quando faciste Rè is'ommo da niente.
 Chesta è la fede data 'n casa mia?
 Cheste sò le prommesse, e juramiente?
 Se porta 'n compagnia li Dei Penate:
 Ah cuollo tuorto! e fâ ste canetate?

140.

Lo patre viecchio pe'piatâ sarvaje
 Cole foe spalle: acciso chi lo crede!
 Perche sso perro io non taccariaje?
 Ne a mare jettaje is'ommo senza fede?
 Perche tutte li suoje non sfecataje?
 E lo figlio porzi, lo grann'arede
 De lo regno de Talia? e a no commito
 Dare nce lo dovea cuotto a no spito.

Verum anceps fuerat pugnae fortuna : fuisset.
 Quid metui moritura? faces in castra tulissem,
 Implesemque foros flammis, gnatumq; patremq;
 Cum genere extinxem; memet super ipsa dedissem.

Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras
 Tuque harum interpretis curarū, & conscia Iuno,
 Nocturnisque, Hecate, triviis ululata per urbes,
 Et diræ ultrices, & Di morientis Elisæ,
 Accipite hæc,

Meritumque malis advertite numen,
 Et nostras audite preces : si tangere portus
 Infandum caput, ac terris adnare necesse est,
 Et siofata Iovis poscunt, hic terminus hæret.

At bello audacis populi vexatus, & armis,
 Finibus extorris, complexu auulsus Iuli,
 Auxilium impleret, videatque indigna suorum
 Funera;

141.

Gran rifeo io correa : che me 'mportava?
 Chi morire già vò, de chi hà paura?
 Ss'alarbe a fierro, e fuoco annabiffava,
 Semmenanno d'accife sta chianura ;
 Iffo, e lo figlio, e tutta ne sporchiava
 Ssa mala razza, e satia 'n sebetura
 Ieva; e morenno, 'n cuollo a ffi guittune
 Iettata io me sarria a muzzecune .

142.

Sole, tu che co ss'huocchio lummenuso
 Vide lo tutto, e tu Giunone amata
 Che saje quãto a sto core haggio anhascuso,
 E quanto st'arma mia sta negrecata .
 E tu, che col'allucco spaventuso ,
 Treforme Dea, de notte si chiammata:
 Furi d'Abisso, e vui, che amice site
 De Dedone, che mòre, o Dei sentite .

143.

Tutte le forze vostre scatenate ,
 Ca ve ne prego, contra' de sfo guitto ;
 Si a l'arene de Talia sospirate
 Hà da sbarcare maje ss'ommo 'mmarditto :
 E si a Talia lo chiammano li Fate,
 Ca Giove st'isso cossi 'n Cielo hà scritto ,
 'N fomma, si chisto termene l'aspetta ,
 Pacientia : mà le sia Talia 'mmardetta.

144.

Sempe da chella gente martiale (to
 Haggia guerre, haggia guaje: e stia 'ntrata-
 Sempe sujenno, o dintro à no spetale ,
 Ne maje lo figlio se lo veda accanto ;
 O comme no pezzente a no viale
 Lemmosena co suppreche, e co chianto
 Che stia cercanno, e le soe gente tutte
 Veda fellate comme li presutte.

*Nec cum se sub leges pacis iniquæ
Tradiderit, regno aut optata luce fruatur,
Sed cadat ante diem, mediâq; inhumatus arend.*

*Hæc precor, hanc vocem extremam cum sanguini-
(ne fundo;
Tum vos ò Tyrîi stirpem, & genus omne futurum.
Exercete odiis, cinerique hæc mittite nostro
Munera, nullus amor populis, nec fœdèra sunt.*

*Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor,
Qui face Dardanios, ferroque sequare colonos,
Nunc, olim, quocumque dabunt se tempore vires.
Litora litoribus contraria, fluctibus undas
Imprecor, arma viris, pugnent ipsique nepotes:*

*Hæc ait & partes animum versabat in omnes
Invitam quærens quam primum abrumpere lucẽ.
Tum breviter Barcen nutricem affata Sichæi,
Namque suâ patria antiqua cinis ater habebat.*

145.

E si co chille puopole smargiasse
 Pace farrà, da mò nce la, 'mmardico.
 E si de Talia Rè se 'ncoronasse,
 'N canna le 'ntorze chella bella fico:
 Poco ne goda, e vorria che crepasse
 'Nnante lo tiempo. O Dei, a quanto dico,
 Mettite lo segillo, e mai chell'ossa
 Haggiano no recuoncolo de fossa.

146.

O Dei st'utema suppreca ve manno,
 E co lo sango mio l'accettarrite:
 Sse male razze, o Tirie, ve commanno,
 Co n'odio aterno perzecotarrite:
 E all'arma mia da capo a pede l'anno
 Co sango loro brinnesè farrite:
 Sempe, sempe sia n'odio forebunno (no.
 'Ntrà chille, e vui, nfi che lo munno è muu-

147.

E sperò ca da st'ossa 'nfracetate
 Nasca quacche diaschece tremmeno,
 Che isa gente de zappa ad ogn'etate
 A fierro, e fuoco la jarrà strudenzo:
 Porzi st'arene contr'a chell' armate,
 E chest'onne co chelle commattenno
 Sempe starranno, e sempe 'nveperute
 Patre, figlie, nepute, e pronepute,

148.

Accossì sbariava arraggiaticcia,
 E sbattuta de mente se vedeva:
 E de morire priesto se 'ncrapiccia,
 Perche troppo la vita le feteva.
 Dapò Barce se chiamma, che nutriccia
 De Secheo era stata, e la teneva
 Cara comme la soa, che havea lassata
 A lo paese antico 'nfracetata.

*Annam, chara mihi nutrix, huc siste sororem,
Dic, corpus properet fluviali spargere lympha,
Et pecudes secum, & monstrata piacula ducat;
Sic veniat.*

*Tuque ipsa pia tege tempora vitta,
Sacra Iovi stygio, quæ ritè incepta paravi,
Perficere est animus, finemque imponere curis!
Dardaniique rogam capitis permittere flammæ.
Sic ait.*

*Illam gradum studio celerabat anili -
At trepida, & ceptis immanibus effera Dido
Sanguineam volvens aciem, maculisq; trementes
Interfusa genas, & pallida morte futura.*

*Interiora domus irrumpit limina, & altos
Conscendit, furibunda rogos, ensisque recludit
Dardaniam, non hos quæsitum munus in usus.*

149.

E accossi le parlaje ; Barce mia cara ,
 Sorema ccà vorria co na langella ,
 Mà che sia chiena d'acqua de shiomara ,
 Perche lavare io me vorria co chella .
 Dille ca voglio dintro na caudara
 N'agniello acciso , o quacche pecorella ,
 E l'autre 'mbrogliè , ch'essa hà da portare
 Pe la fattocchiarìa , che s'hà da fare .

150.

E tu a la fronte legate na fascia ,
 Perche volimmo fare a Dio Prutone
 Lo sacrefitio , e dare a tanta ammassia
 Fine , e chiarire chillò caperrone .
 Voglio che lo diaschece lo sfascia ,
 E co brusciare de lo forfantone
 Li vestite , la spata , e la feura ,
 Isto s'arda porzi co sta fattura .

151.

Correa comme gallina 'mpastorata
 La vecchia , e a doi stamselle s'appojava ;
 Restaje Dedone tutta spaventata
 Pe chillò arrasso sia , che machenava :
 E 'ntuorno 'ntuorno comme speretata
 Coll'huocchie russe russe se votava ;
 E lo colore spalleto t'auisa ,
 Ca la scuressa fete già d'accisa .

152.

N coppa all'astreco saglie de buon passo ,
 Pe dare a tanta guaje la medecina ,
 Co fare lo stroyerio , e lo fracasso ,
 Che s'havea puosto 'ncapo la meschina :
 E , comme avesse 'n cuorpo Sautanasso ,
 Sagliea le legna , e pò da la guaina
 D'A nea l'orrenna spata sfoderaje .
 Oimmè , pe chesto 'n duono la cercaje ?

Hic

Hic postquam Iliacas vestes, notumque cubile
 Conspexit, paulum lacrimis, & mente morata
 Incubuitque thoro, dixitque novissima verba.

Dulces exuviae dum fata, deusque sinebant,
 Accipite hanc animam, meque his exolvite curis.
 Vixi, & quem dederat cursum fortuna peregi.
 Et nunc magna mei sub terras ibit imago.

Urbem præclaram statui, mea mœnia vidi;
 Vltæ virum, pœnas inimico a fratre recepi.
 Felix, heu nimium felix, si litora tantum
 Nunquam Dardaniæ tetigissent nostra carinæ.

Dixit, & os impressa toro, moriemur inultæ
 Sed moriamur ait, sic, sic iuvat ire sub umbras.
 Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
 Dardanus, & nostræ secum ferat omnia mortis

153.

E vedendo de chillo li vestite,
 Che stavano llà 'ncoppa arravogliate,
 E lo lietto, uh che lietto! addove aunite
 Tanta vote a mal'ora erano state:
 Ccà pe no poco li penziere ardite,
 E le lacreme, ch'erano scappate
 'Ntrattenne, e a chillo lietto abbandonata
 Shaporaie co chest'utema parlata.

154.

Chellete care a me, quando la sciorte
 Me jeva 'n poppa, faccio a vui presiento
 De st'arma troppo affritta, e co la morte
 Date vui scompetura a sto tormento.
 Sta vita mia, e me ne sape a forte,
 Troppo è durata, e mò a l'alloggiamento
 Passa di Abisso la grann'ombra mia,
 Giache sto mundo è tutto guittaria.

155.

Sta cetate de spamfio haggio fonnata,
 Le vennette sò fatte de Secheo,
 Ca me sò contra fraterno sfocata,
 Ch'haggio trattato comme no chiafeo.
 Felice a chisto munno io sarria stata,
 Si de st'Arpia 'n zertata a Semedeo
 Le galere accossì s'commonecate
 Maje chest'arene havessero toccate.

156.

Pò de facce à lo lietto se jettaje,
 Dicenno .io moro, nè, senza vennetta?
 Muore, muore accossì: cossì te l'haje
 Meretata ita morte, che t'aspetta.
 Anea canazzo, tu lo vedarraje
 Sto fuoco, addoue io m'ardo; e la desdetta,
 E malo agurio de la sciorte mia
 Sempe te venga appriesso, o brutta Arpia.

Di-

Dixerat, atque illam media inter talia ferro
 Collapsam adspiciunt comites, ensaque cruore
 Spumantem, sparsasque manus; it clamor ad alta
 Atria, concussam bacchatur fama per urbem.

Lamentis, gemituque, & fœmineo ululatu
 Tecta fremunt, resonat magnis plāgoribus æther,
 Non aliter quam si immissis ruat hostibus omnis
 Carthago, aut antiqua Tyros, flammæq; furentes
 Culmina perque hominum voluantur, perque
 (Deorum.

Audiit exanimis, trepidoque exterrita cursu
 Unguibus ora soror fœdans, & pectora pugnis
 Per medios ruit, ac morientem nomine clamat:
 Hoc illud germana fuit? me fraude petebas?

Hoc rozus iste mihi, hoc ignes, aræque parabant?
 Quid primum deserta querar? comitem ne sororẽ
 Sprevisisti moriens? eadem me ad fata vocasses.

157.

Ntrà sto dire la veddero 'nfilata
 Le Dammecelle, e, taffete, caduta ;
 E le mano, e la spata 'mbriacata
 Da lo sango, che ascea da la feruta .
 Strillano tutte, oimmè la sfortonata
 S'è accisa, oimmè, s'è accisa, ajuta, ajuta ;
 E a no momento fanno che se scopra
 Pe tutto; e la cetà v'è sotto sopra.

158.

Li sciabbacche, li trivole, e sospire,
 Lo parapiglia de le femmenelle
 Pe ogne casa se 'ntesero, e saglire
 Lo fracasso ne fanno nfi à le stelle.
 Comme si già vedessero trasire
 A Cartagene, o à Tiro, e già de chelle
 Li nemmice faceessero fracasse,
 E case, e tempie jessero à sconquasse.

159.

Anna lo 'ntese, e comme 'nzallanuta
 Corre, e coll'ogne se straciaje la faccia!
 Se deze punia 'n pietto, e s'bagottuta,
 Pe miezo a lo gran puopolo se caccia.
 Sore mia, sore mia ca m'haje traduta,
 V'è strillanno co sbattere le braccia;
 Chesto era chello nè? me la calaste
 Sore mia, bene mio ca me gabbastel!

160.

T'haggio addonca io la morte apparecchiata
 Co ste legna, sto fuoco, e co st'autare?
 De quale, quale cosa io sfortonata
 M'haggio primma d'ogn'otra a lamētare?
 Comme d'Annucchia toa te si scordata?
 Ne, morenno, t'hai fatta accompagnare
 Da chella? ah sore, sore mia m'havisse
 Portata 'n compagnia sotto l'Abisse.

Idem

Idem ambas ferro dolor, eadem hora tulisset.
 His etiam struxi manibus, patriosque vocavi
 Voce Deos, sic te ut posita crudelis abessem?

Extincti te, meque soror, Populumque, Patresq;
 Sidonios, urbemque tuam: date vulnera lymphis,
 Abluã, & extremus, si quis super hãlitus errat,
 Ore legam.

Sic fata gradus evaserat altos,
 Semianimemque sinu germanã amplexa fovebat
 Cum gemitu, atque utros siccabat veste cruores.
 Illa graves oculos conata attollere, rursus
 Deficit, infixum stridet sub pectore vulnus.

Ter sese attollens, cubitoque innixa levavit,
 Ter revoluta toro est, oculisque errantibus ultrò
 Quæsit cælo lucem, ingemuitque reperta.

161.

Gnorsì la spata stessa a la stefs'ora
 Cacciava tutte doje fora de guaje:
 Io co ste mano (chesto è che n'accora)
 A st'autare li Dei 'mperozzolaje:
 E co suppreche, ah fore tradetora,
 L'haggio pe te sfordute; e tu me faje
 Sto trademiento, azzò m'allontanasse,
 E st'orrenno spettacolo trovasse?

162.

Sore mia, ca me manca la parola:
 M'haje accisa co tico ! è già caduta
 Tutta sta gente co sta botta sola',
 E sta bella cetà tutta è perduta.
 Dateme acqua, portateme lenzola,
 Pe lavare, e asciuttare la feruta:
 E si spireto 'n corpo l'è remmalò',
 Me lo voglio zucare co no vaso.

163.

A la cataffa faglie, e co la fore
 S'abbraccia, e co lo chianto le lavava
 La feruta, che accanto era a lo core,
 E co lo mantefino l'asciuttava.
 Chella auzaje l'huocchie, e pe lo grã dolore
 Subbeto le vasciaje, ca le fiscava
 Lo shiato 'n pietto, che pe lo connutto
 De la feruta se n'asceva tutto.

164.

A le goveta foe pò s'appojaje,
 Pe s'auzare no poco, e non poteva.
 Venne manco la forza, e scapozzaje
 'N coppa a lo stisso lietto, addove steva.
 Tre vote aperze l'huocchie, e pò l'auzaje,
 Pe vedere la luce, e la vedeva
 Co no sospiro; e le sapeva a forte,
 Ca troppo commateva co la morte.

Tum

Tum Iuno omnipotens longum miserata dolorem,
 Difficilesque obitus, Irim demisit Olympo,
 Quæ luctantē animā, nexosque resolveret artus;
 Nam quia nec fato, merita nec morte peribat,
 Sed misera ante diem, subitoque accensa furore,

Non dum illi flauum Proserpina uertice crinē
 Abstulerat, Stygioque caput damnauerat orco.
 Ergo Iris croceis per cœlum roseida pennis,
 Mille trabens uarios aduerso sole colores,
 Deuolat;

Et supra caput adstitit: hunc ego Diti
 Sacrum iussa fero, teque isto corpore soluo.
 Sic ait, & dextra crinem secat, omnis & una
 Dilapsus calor, atque in uentos uita recessit.

165.

Vedennola accossi sparpètiare ,
 N'happe piatate la gran Dea Giunone ;
 El'Irede da Cielo fà calare ,
 Che la fenesse pe compassione.
 L'arma non se volea propio scraftare ;
 E a dicere lo vero , havea ragione ;
 Ne chillo era lo tiempo , e pe pazzia
 Dedone fatto havea st'arrasso sia .

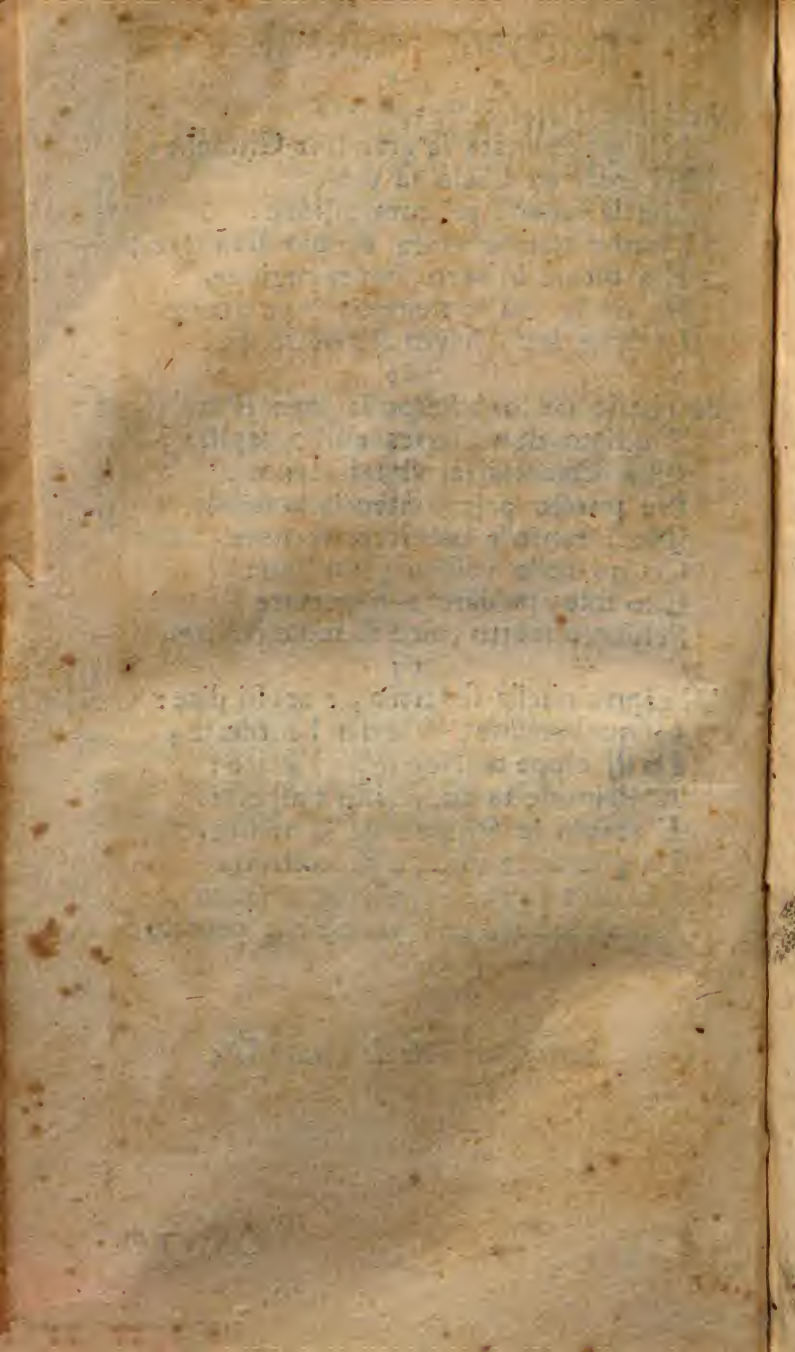
166.

Pe chesto de lo 'nfierno la gran Dea
 Tagliato non l'havea chillo capillo ,
 Che attaccata la vita le tenea ,
 Ne puosto a la sententia lo segillo :
 'Ntrà tanto la bell'Irede scennea
 Co no bello vestito pentolillo :
 E lo sole , pe dare a li petture
 Schiaccio matto , nce fà mille colure .

167.

'N capo a chella se ferma , e accossi dice :
 Io qualemente , o arma benedetta ,
 Da sti cippe te scioglio , và felice :
 A Prutone te dono , isso t'aspetta .
 E accossi le scippaje da la radice
 Lo pilo de la vita , e fù costretta
 L'arma a fuire : e spalletto , e jelato
 Restaje lo bello cuorpo. uh che peccato !

Scompetura de lo Canto IV.





P 359.

LV.



CANTO V.

DELL' ANEIDE

DE VERGILIO MARONE.

ARGOMIENTO.

Troppo frusciato Anea da na tempesta,
 Se jetta a la Secilia à derettura:
 E fece llà n'anneverzaria festa,
 Dove stava lo Patre 'n sebetura.
 Meza l'armata da lo 'ncennio resta
 Arza a lo puorto. Anea co sta sbentura
 Se parte, e mentre naveca a l'ascuro,
 Và 'ntrà l'onne a zeffunno Palenuro.

Interea medium Æneas jam classe tenebat
 Certus iter, fluctusque atros Aquilone secabat,
 Mœnia respiciens, quæ jam infelicis Elisæ
 Collucent flammis, quis tantum accenderit ignem
 Causa latet;

Duri magno sed amore dolores
 Polluti, notumque furens quid fœmina possit,
 Triste per augurium Teucrorum pectora ducunt.

Ut pelagus tenuere rates, nec jam amplius ulla
 Apparet tellus, maria undique, & undique cœlum,
 Olli cœruleus supra caput adstetit imber,
 Noctem, hyememque ferens, & inhorruit unda
 (tenebris.

Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta;
 Hec quinam tanti cinxerunt æthera nimbi?
 Quidve pater Neptune paras? sic deinde lo-
 (quutus,
 Colligere arma jubet, validisque incumbere remis:
 Obliquatque sinus in ventum, ac talia fatur.
 Magnanime Ænea

I.

Lo magnifeco Anea già navecava,
 E l'onne, che abbottava l'Aquelone,
 Sbottava co li rimme, e se votava
 Da quanno'n quanno dove stea Dedone.
 Ecco vede che all'aria già s'auzava
 Auta la shiamma da no torrione
 De chella sbentorata, e lo scurisso
 Spantato, oimmè, dicea, che fuoco è chisso?

2.

S'allecorda l'ammore che hà traduto;
 Sà che vò dire femmena arraggiata;
 Ca quanno lo diaschece trasuto
 L'è'n capo, è peo de gatta'nfuriata:
 E pe' chesto a lo core l'è venuto
 Sospetto, che non sia quacche frittata.
 Chisto, dicea spantato ogne Trojano,
 E malo agurio! e sia da nui lontano.

3.

Già s'erano'ngorsate, e attuorno attuorno
 Autro non se vedea, che cielo, e mare:
 Eccote se fà notte a mezzo juorno,
 Ne vide autro che nuvole addenzare:
 Eccote spara pe chiù gran taluorno
 Na chioppeta tremenna, è annegrecare
 Se vedde l'onna, e già la tremmarella
 Ogn'vno se sentea'ntrà le budella.

4.

Saglie'n coppa a la poppa Palenuro,
 E dice, oimmè, che nuvolesò cheste!
 Che tempo nigro, oimmè, non stò sicuro:
 Nettunno tu nc'accuoncie pe le feste.
 Al'allerta compagne, uh comm'è scuro!
 Tutte a le bele, e rimme stiano leste.
 'N facce a lo viento pò votaje le bele,
 E disse, o granne Anea, caso crodele.

Q

Non

Non si mihi Iuppiter auctor
 Spondeat, hoc sperem Italiam contigere cælo.
 Mutati transuersa fremunt, & vespere ab alto
 Consurgunt venti.

Atque in nubem cogitur aer.
 Nec nos obniti contrâ, nec tendere tantum
 Sufficimus, superat quoniam fortuna, sequamur,
 Quòquod vocat, vertamus iter.

Nec litora longe
 Fida reor fraterna Erycis, portusque Sicanos:
 Si modò rite memor seruata remetior astra.
 Tum pius Æneas, equidem sic poscere ventos
 Jam dudum, & frustra cerno te tendere contrâ.

Flecte viam velis: an sit mihi gravior ulla,
 Quòque magis fessas optem dimittere naues,
 Quàm quæ Dardanium tellus mihi seruat Acestè,
 Et Patris Anchisæ gremio complectitur ossa?

5.

Nui simmo sfitte affè : si Giove stisso
 Sedere se volesse a sto temmmone,
 Manco me fidarria, co havere chisso
 Pe temmoniero, darte sfatione.
 A Talia co sto viento, co st'abisso?
 Jarrimmo a funno co sto galione,
 Autro che a Talia già da lo Ponente
 S'auzano troppo contr'a nui li viente.

6.

Tièmente all'aria comme stà tremenna!
 Che nuvole ! che ascuro bestiale!
 E nui pe contrastare a sta facenna,
 Non ce trovammo forza, e capetale.
 E già che s'auza sta tempesta orrenna,
 Jettammonce a lo viento : è manco male,
 Si corrimmo tempesta ; e addove chessa
 Nce jetta, nui jettammonce de pressa.

7.

Pe quant'haggio lo cielo specolato,
 La usciola, e la carta, ccà vecina
 Stà la Secilia; e Aricio, gnenetato
 Da Mamma toa, fù Rè de stà marina.
 Anea respose : affè l'hai 'nnevinato;
 Sto viento fete, e portarrà roina !
 E, si a chisto resistere volimmo;
 Grancefellune à funno pigli arrimmo.

8.

Tuorce sse bele sù : quale paese
 Meglio de chisso nce darrà recietto?
 Addove Aciesto mio tanto cortese,
 Vedenno a nui, se ne jarrà'n brodetto.
 E addove stanno da chiù de no mese
 L'ossà d' Anchiso mio ; e te prometto,
 Si vasare me fai chell'ossà amate,
 Darte pe duono quinnece docate.

Hæc ubi dicta, petunt portus, & vela secundi
 Intendunt Zephyri, fertur cita gurgite classis,
 Et tandem lati notæ aduertuntur arenæ.
 At procùl excelsomiratus vertice montis
 Aduentum, sociasque naues, occurrit Aceses.

Horridus in jaculis, & pella libystidis ursæ:
 Troja Criniso conceptum flumine mater
 Quem genuit.

Veterum non immemor ille parentum
 Gratatur reduces, & gaza letus agresti
 Excipit, ac fessos opibus solatur amicis.

Postera cum primo stellas oriente fugarat
 Clara dies, socios in cætum litore ab omni
 Aduocat Æneas, tumulique ex aggere fatur.
 Dardanidæ magni genus alto à sanguine diuum.

9.

E accolsi a la Secilia se votaro ,
 E fitto'n'poppa se pigliaje lo viento :
 Volano le galere , e a juorno chiaro
 Se trovaro'n Secilia a sarvamiento.
 Da no monte le vedde, el'happea caro,
 Quando le canoscette, e a no momento
 Scese Aciesto lo Rè da la montagna ,
 Comme haveffe l'ascelle a le carcagna ,

10.

Te metteva spaviento, ca teneva
 'N cuollo de pelle d'urzo no tabano ,
 E de frezze, e lanzuottole stregneva
 No sarceniello l'una, e l'otra mano.
 Fù Trojana la mamma, e se diceva
 Gnetato a no muodo troppo strano,
 Ca, vevanno a lo shiummo de Creniso
 La mamma, ascette prena a l'amproviso

11.

E pe mammoria de li suoi pariente ,
 Quando vedde Trojane, accommenzaje
 A galoppare a paro de li viente ,
 E disse, ben tornate: e l'abbracciaje .
 Fece venire llà varie presiente
 De caccia, e li Trojane cerrècaje :
 E stennecchiate pe chell'erva fresca
 Tutte refocillarò la ventresca .

12.

A la primin'arba dell'otra matina
 Tutta la gente Anea fà raunare ,
 Che sparpagliata stea pe la marina ,
 E l'accommenza'n piercolo a parlare :
 O Jenemma de Dardano devina ,
 Che pe lo sango nobele puoi stare
 A tuzzo , a tuzzo coli gran Segnure ,
 Pozzò dire porzi co'Mperature .

Q 3

An

Annuus exactis completur mensibus orbis ,
 Ex quo reliquias , diuinique ossa Parentis
 Condidimus tumulo, mestasque sacrauimus aras.
 Iamque dies, ni fallor, adest, quem semper acerbum
 Semper honoratum, sic Di voluistis, hobebo.
 Hunc ego Getulis agerem si syrtibus exul,
 Argolicoue mari deprensus, & orbe Mycena,
 Annua vota tamen,

Solemnesque ordine pompas
 Exequerer, strueremque suis altaria donis.
 Nunc ultrò ad cineres ipsius, & ossa Parentis,
 Haud equidem sine mente, reor sine numine diuū,
 Adsumus, & portus delati intramus amicos.

Ergo agite, & cuncti lætum celebremus honorē,
 Poscamus uentos, atque hæc mea sacra quotannis
 Vrbe uelit posita templis sibi ferre dicatis.

Bina bouum uobis Troja generatus Acestes
 Dat numero capita in naues: adbibete Penates,
 Et Patrios epulis, & quos colit hospes Acestes.
 Prætereâ si nona diem mortalibus alnum
 Aurora extulerit, radiisque retexerit orbem.

13.

Già s'accosta lo juorno , che atterrato
 Fù Anchiso mio , e sempre doloroso
 (Cossi vonno li Dei) sempre onorato
 Me farrà chisto juorno lacremoso.
 E si bè me trovasse spatriato,
 O'ntrà li scuoglie de Getulia 'nchiuso,
 O'mpresone a la Grecia, a tale juorno
 Farria feste pe tutto lo contuorno.

14.

Sempre a chella bon'arma haggio da fare
 E feste, e sacrificie a sta giornata,
 Carrecanno de mazzeco l'autare,
 Si me nc'havesse à vennerè sta spata.
 Sto naso, e st' huocchie io nce vorria nguag-
 Ca li Dei a sto sine hanno vottata (giare,
 L'armata nostra a chisto puorto amico:
 E io ne le rengratio, e benedico.

15.

Sù mettiteve all'ordene, e facimmo
 E feste , e sacrificie de stopore:
 E chell'arma, e lo cielo pregarrimmo,
 Che chiù sfo mare non cedia terrore.
 E pò no tempio a Talia l'auzarimmo,
 Quando de chella me farrà Signore
 Lo cielo , e pe mammoria anneverzaria
 Farrimmo ogn'anno festa, e lommenaria.

16.

P'ogne galera mannarrà dui vuoie
 Lo buono Aciesto, e vui ve l'arroffite;
 E a li Dei nuostre pò comme a li suoie
 A lo banchetto brinnese farrite:
 E accommenzanno da lo juorno d'oje ,
 Da ccà a nove autre juorne vedarrite
 Feste de spamfio, juoche , e merabilia,
 E'mmetarrimmo tutta la Secilia.

Q4

Prima

Prima citæ Teucris ponam certamina classis,
 Quique pedum cursu ualet, & qui uiribus audax,
 Aut iaculo incedit melior, leuibusque sagittis,
 Seu crudo fudit pugnam committere cestu.

Cuncti adsint, meritæque expectent præmia palmæ.
 Ore faue te omnes, & cingite tempora ramis:
 Sic fatûs uelat materna tempora myrto.

Hoc Elymus facit, hoc æui maturus Acestes.
 Hoc puer Ascanius, sequitur quos cætera pubes.
 Ille è concilio multis cum millibus ibat
 Ad tumulum, magna medius comitante caterua.

Hic duo ritè mero libans carchesia Baccho
 Fudit humi, duo lacte nouo, duo sanguine sacro,
 Purpureosque jacet flores, ac talia fatur.

17.

Nprimmo, e antemonia à correre farranno
 Nfi a lo termene puosto le galere:
 Varie de vui dapò se provarranno,
 Chi è chiù lieggio de pede a le carrere.
 Autre col'arco se desfidaranno
 A cogliere à lo mierco; e pò vedere
 Ve farraggio dovielle affaje famuse,
 Fatte à botte de cieste spaventuse.

18.

Tutte ve'mnito, e stanno apparecchiate
 Duone de spamfo pe li venceture:
 A la bon'ora sia: sù 'ncoronate
 Le capo vostre de mortelle, e shiure.
 E de chelle a la mamma deddecate,
 Co galanielle de varie colure
 Se'ngiorlannaje dicenno: eilà, vedite,
 E comme haggio fatt'io, tutte facite.

19.

Eleno apprieffo 'ngiorlannaje la fronte,
 Lo viecchio Aciesto, e Ascanio sbarvatiello;
 E tutte co'le chellete già pronte,
 Mutano co giorlanna lo cappiello.
 E cammenanno Anea comme no conte
 Ntrà na catervia, che le fà rotiello,
 Corre addove atterrate steano l'ossa
 D'Anchiso, e dà no vaso a chella fossa.

20.

E dui becchiere quanto dui piatte,
 Che chine havea de marvasia perfetta,
 Devacaje'ncoppa de chell'ossa sfatte,
 Per enfrisco a chell'arma benedetta:
 E dui de fango caudo, e dui de latte,
 En'addorosa chioppeta nce jetta
 De rose tomaschine, e sospiranno
 E chiagnenno, accolsi sbataje l'affanno.

Salve, Sancte Parens, iterum saluete recepti
 Nequicquã cineres, animeque, umbræq; paternæ
 Non licuit fines Italos, fataliaque arua (brim.
 Nec tecum Ausonium, quicumq; est, quærere Ty-

Dixerat hæc, adytis cum lubricus anguis ab imis
 Septem ingens giros, septena uolumina traxit,
 Amplexus placidè tumultum, lapsusque per aras
 Cœruleæ cui terga notæ, maculosus & auro
 Squamam incendebat fulgor,

Cen nubibus arcus

Millè trahit uarios aduerso sole colores.
 Obstupuit. uisu Æneas: ille agmine longo
 Tandem inter pateras, & leuia pocula serpens
 Libauitque dapes, rursusque innoxius imo
 Successit. tamulo, & depasta altaria liquit.

Hoc magis incæptos Genitori instaurat honores.
 Incertus Genium ne loci, famulum ne Parentis
 Es se putet,

21.

O arma bella, o care cennerelle,
 Che contra voglia mia ccà ve ne state,
 Diano benegne a vui tutte le stelle
 Buono juorno, repuoso, e sanetate:
 Sento a lo core mio ciento cortielle,
 Ca senza te me portano li Fate,
 O Patre, a Talia, e a chillo bello Tevere,
 O bene, o male io n'haggia da recevere.

22.

Da la fossa no serpe eccòte ascire,
 Bello accossì, che non mettea paura:
 Tant'era luongo, che co lette gire
 'Ntuorno 'ntuorno abbracciaje la sebetura.
 Pe meraviglia Anea, n'happe a sfordire,
 E disse, isce che bella creatura!
 'Ntrà torchiuo, e ntrà verde reluceva
 Lo cuorio, e a sc aglie d'oro resbranneva.

23.

Peli colure n'Irede sbrannente
 'N cuntro a lo sole te pareva vedere,
 E stoppafatto Anea co l'otra gente,
 Tutte a chillo havea l'huocchie, e li pèziere.
 Co longhe giravote lo serpente
 Scorrea ntrà li piatte, e li becchiere:
 E scopato che n'happe lo paese,
 Bello bello a la fossa se ne scese.

24.

Tanto, chiù Anea secotiaje li dvone
 A la bon'arma, perche non sapeva,
 Si fosse quacche spireto patrone
 De chillo luoco, e'n guardia lo teneva,
 O fosse quacche spireto mangione,
 Che a la bon arma de Laccheo serveva:
 O la stess'arma sott'a chillo cuorio
 Venuta fosse a lo mazzecatorio,

*Cædit quinas de more bidentes ,
 Totque sues , totidem nigrantes terga iuencos ,
 Vinaque fundebat pateris , Animamque vocabat
 Anchisæ magni , manesque Acheronte , remissos.
 Nec non & socii , quæ cuique est copia , læti
 Dona ferunt , oneratque aras ,*

*Maçantque iuencos ,
 Ordine abena locant alii , fusique per herbam
 Subiiciunt verubus prunas , & viscera torrent.*

*Expectata dies aderat , nonamque serena
 Auroram Phaetontis equi jam luce vehebant .
 Famaque finitimos , & clari nomen Acestæ
 Excierat , læto complebant litora cætu
 Visuri Æneadas , pars & certare parati.*

*Munera principio ante oculos circoque locantur ,
 In medio sacri tripodes , viridesque coronæ ,
 Et palmæ , pretium victoribus , armaque , & ostro
 Perfuse vestes , argenti , auri que talenta ,
 Et tuba commissos medio canit aggere ludos .*

25.

Cinco puorce majateche scannaje ,
 Pecore cinco, e cinco jencarielle,
 E'ncoppa de la fossa devacaje
 De vino chiù de quinnee langelle.
 E da treciento vote, e chiù chiammaje
 L'arma d' Anchiso , e co presiente belle
 Tutte l'autre compagne chill'autaro,
 Comme potea la vorza, carrecaro.

26.

Chi accideva vetielle, e chi metteva
 'Ncoppa a lo fuoco caccave, e caudare,
 Chiena chella campagna se vedeva
 De chianchiere, de cuochie, e tavernare.
 Chi'nfilava a lo spito, e chi arrosteva,
 Fuoco ccà, fuoco llà vedive auzare:
 E tale era lo chiaffo, e lo greciglio
 Ch'ogne cantone pareva no Cerriglio.

27.

Era già l'arba de lo nono juorno,
 Tanto aspettato, e tutto a poco a poco
 La Famma havea tirato lo contuorno,
 E lo nomme d'Aciesto a chillo lvoco.
 La marina era chiena attuorno attuorno;
 Chi a tentare la sciorte a quacche juoco
 Era venuto, e chi sulò a vedere
 De Troja li vezzarre cavaliere.

28.

A no steccato tunno apparecchiate
 St anno li duone pe li trionfante
 Co tavole a tre piede, arme'nnaurate,
 E corone, e giorlanne affaje galante.
 'Nce sò vestite d'oro arragamate,
 E faccune de frifole'n contante:
 E de li dvone, che già steano a vista
 Lo trommettiero sprubecaje la lista.

Pri-

Prima pares ineunt grauibus certamina remis
 Quai uor ex omni delectæ classe carinæ.
 Velocem Mnestheus agit acri remige Pristin,
 Mox Italus Mnestheus, genus a quo nomine Mœni.

Ingentemque Gyas ingenti mole Chimeram,
 Urbis opus, triplici pubes quem Dardana versu
 Impellunt, terno consurgunt ordine remi,

Sergestusque, Domus tenet a quo Sergia nomen,
 Centauro inuehitur magna, Scyllaque Cloanthus
 Cærulea, genus unde tibi, Romane Cluenti.

Est procùl in pelago saxum spumantia contra
 Litora, quod tumidis submersum tunditur olim
 Fluctibus, byberni condunt ubi sydera Cori.
 Tranquillo silet, immotaque attollitur vnda
 Campus, & apricis statio gratissima mergis

29.

Pè la vattaglia all'ordene già stanno,
 Ben provilte de rimme, le galere:
 E da tutta l'armata sceute n'hanno
 Quattro, le chiù valiente, e chiù leggere.
 Valena una se chiamma, e lo commanno
 A Menestèo ne fece Anea tenere;
 Chisto a Talia chiantaje la gran streppegna
 De li Menne, che hà l'Aquela pe'nzegna.

30.

La seconna Chemera se chiammava,
 E de chiorma tre urdene teneva:
 E pareà na cetà, che cammenava,
 Tant'era granne, e leggìa se moveva:
 Lo Capetanio, che la commannava,
 Lo Siò Don Giù pe nomme se diceva:
 E de spalle, e de uraccia assai forzute
 A li rinme tenea gente tregliute.

31.

La terza era Centauro, e ne fù dato
 A lo Siò Don Sargesio lo penziero,
 E de la razza Sergia gnetato
 Da chisto cippo fù l'arvolo autero.
 La quarta è Scella, e a chesta fù assegnato
 Don Croanto famuso cavaliere,
 E da chisto happe Romma li Croviente,
 E chi dice de nò, chisso ne mente.

32.

Faccefronte a lo puorto corresponne
 Miezo miglio no scuoglio spatiulo,
 Tutto sotto dell'acqua s'annasconne,
 Quanno a lo vierno è mare tempestuso:
 Quanno a la state pò carmano l'onne,
 Issò caccia sopr'acqua lo caruso,
 E attuorno attuorno sempre le gavine
 Hanno caccia de grance, e guarracine

Hic viridem Æneas frondenti ex ilice metam
 Constituit, signum nautis pater, unde reverti
 Scirent, & longos ubi circumflectere cursus
 Tum loca sorte legunt,

Ipſique in puppibus auro
 Ductores longè effulgent, oſtroque decori.
 Cætera populea velatur fronde juuentus,
 Nudatoſque humeros oleo perfuſa niteſci.

Conſidunt tranſtris, intentaque brachia remis
 Intenti expectant ſignum, exultantiaque haurit
 Corda pavor pulſans, laudumq; arreſta cupido.

Inde ubi clara dedit ſonitum tuba, finibus omnes,
 Haud mora, profluere ſuis, ferit æthera clamor
 Nauticus, adductis ſpumant freta verſa lacertis,
 Inſindunt pariter ſulcos, totuſque, debiſcit
 Conuulſum remis, roſtrisq; tridentibus æquor.

Llà'ncoppa se'impizzaje no gran frascone
 Pe termené a lo curzo , e dove haveffe
 A pigliare la vota lo temmone,
 E l'autro spatio scorrere potesse.
 Quanto a lo puosto, pe chiù sfatione,
 Anea voze che a sciorte se mettesse.
 E le galere'n fila s'ordenaro
 A li puoste , che a sciorte le toccaro.

34.

Stanno li capetanie 'mposomate
 'Ncoppa a la poppa co li casaccune
 Tutte d'oro, e d'argiento arragamate;
 E a la capo vezzarre pennacchiune.
 Tutte l'autre de frasche 'ngiorlannate
 Stavano nude pe'nfi a li cauzune.
 E ontate d'huoglio luceano le spalle
 'N facce a lo sole a muodo de cristalle.

35.

Stà seduta la chiorma , e co le braccia
 Stese a li rimme , e co l'arecchie attente
 Pe sentire lo signo , e co la faccia
 Chi sbagottuto stà, chi troppo ardente.
 Pe paura de perdere la caccia
 Gran parpeto de core ogn'uno sente;
 E lo gran defedderio de l'onore
 Mò l'allargava, e mò stregnea lo core.

36.

Deze appena lo signo la trommetta,
 Che da la fila sfilano, e volavano:
 Strillano tutte, e co na voca stretta
 Tutta l'aria de scumma 'nsaponavano.
 Li Capetanie 'n mano la bacchetta
 Teneano, e chiste, e chille ammenacciavano:
 L'onna , che a tanta botte se spetaccia,
 Facea tempesta 'n mezzo a la bonaccia.

Non

Non tam præcipites bijugo certamine campum
 Corripuere, ruuntque effusi carcere currus,
 Nec sic immixtis aurigæ undantia lora
 Concussere jugis, pronique in verbera pendent.

Tum plausu, fremituque virum, studiisque faventum
 Consonat omne nemus, vocemque inclusa volutant
 Litora, pulsati colles clamore resiliunt.
 Effugit ante alios, primusque elabitur undis
 Turbam inter, fremitumque Gyas,

Quem deinde Cloanthus
 Consequitur melior remis, sed pondere pinus
 Tarda tenet, post hos æque discrimine Pristis,
 Centaurusque locum tendunt superare priorem.

Et nunc Pristis habet, nunc victâ præterit ingens
 Centaurus, nunc una ambæ, junctisque feruntur
 Frontibus, & longæ sulcant vada salsa carinæ

37.

Non fanno tale chiasso , o parapiglia ,
 Ne maje tale carrere hanno pigliate ,
 Quando a correre quattro, o cinco miglia
 Carre co carre se sò desfidate ;
 E a li cavalle dà tutta la vriglia ,
 E l'ammenaccia co le schiasiate
 Lo carrozzerio, e senza havere ascelle
 Volano li cavalle comme aucielle.

38.

Chi sbatteva le mano , e chi alluccava ,
 Chi dicea, viva à chiste , e viva a chille :
 La marina , e lo vuosco rebommava ,
 E li munte vecine a tanta strille .
 Ntrà tanto'nnante all'autre già sfilava
 La galera de Gia , e chiù de mille ,
 Viva Gia, viva Gia, la voce auzaro ;
 Mà che? tutte comm'asene restaro .

39.

Appriesso a Gia se ne venea Croanto ,
 Che meglio rimme havea, mà la galera
 Scella, ch'isso commanna , è grossa tanto
 Ch'era no tierzo , e chiù de la Chemera.
 Appriesso a chiste l'uno all'autro accanto
 Jevano suocce suocce a la carrera
 Sargesio, e Menestèo, che ne crepavano
 De doglia, e li mostacce se scippavano.

40.

E strillano a la chiorma a voce chiena :
 Avanzate canaglia, ch'è ureogna ,
 E mò arreto se vede la Valena ,
 E Menestèo n'abbotta, e ne'ncotogna :
 Mò arreto è lo Centauro, e pe la pena
 Lo Siò Sargesio se sgraffea coll'ogna
 La facce ; e p'ordenario de paraggio
 Jevano chiste dui senza vantaggio .

Jam-

Iamque propinquabant scopulo, metamque tenebāt,
 Cum princeps, medioque Gyas in gurgite victor,
 Rectorem navis compellat voce Menæten:
 Quò tantū mihi dexter abis? hūc dirige cursum:
 Litus ama, & lævas stringat, sine, palmula cautes.

Alium alii teneant, dixit, sed saxa Menætes
 Cœcatimens, proram pelagi detorquet ad undas.
 Quò diuersus abis? iterum, pete saxa, Menæte,
 Cum clamore Gyas revocabat,

Et ecce Cloanthum
 Respicit instantem tergo, & propiora tenentem,
 Hic inter navemque Gyæ, scopulosque sonantes
 Radit iter læuum interior, subitusque priorem
 Preterit,

Et metis tenet æquora tuta relictis.
 Tum verò exarsit iuueni dolor ossibus ingens,
 Nec lacrimis caruere genæ,

41.

Lo scuoglio se vedeano già vecino,
 E Già, ch'era lo primmo, se votaje
 A Menete, e le disse: ah malandrino,
 Temmoniero de 'ammerda addove vaje?
 Dove t'allarghe? tuorce lo canmino
 A mano manca, che benaggia craje;
 Priesto, rade sto scuoglio co li rinme:
 Te sguarro, si non fimmo nui li primme.

42.

Lassa allargare is' altre, e tu t'accosta
 Stritto à lo scuoglio, ca trionfarrimmo.
 Gnornò, disse Menete, ca de costa
 A li scuoglie cecate tozzarrimmo:
 Tu vuoi, che te dia bona la composta,
 Respose Già, tu vuoi che quacche rinmo
 Te rompa 'n capo: tuorce à mano manca,
 Rade sto scuoglio, che te rumpe n'anca

43.

Pò vota facce, e vede ca Croanto
 Le stà de costa, e hà lo meglio luoco:
 E'ntrà lo scuoglio, e Già chillo ntratanto
 Sfla, e sempe s'avanza a poco a poco.
 Ippo 'n somma, e lo primmo, e già lo vanto
 Porta ntrà tutte l'autre, e comme fuoco
 Avampa Già vedennose traduto,
 E pareva no gammaro arrostito,

44.

Mà già tutto lo termene hà girato.
 Croanto, e tanto 'nnante se vedeva,
 Che già lo scuoglio arreto havea lassato,
 E già vinto lo pallio se teneva.
 Mà Già, ch'era no giovane onorato,
 Tale ureogna, e collera n'haveva,
 Che lo chianto dall'huocchie le scappaje,
 E com'n'urzo a Menete se lanzaje.

Se-

Segnemque Menæten,
 Oblitus decorisque sui, sociūque salutis
 In mare præcipitem puppi deturbat ab alta.
 Ipse gubernaclo rector subit, ipse magister,
 Hortaturque viros, clauumque ad litora torquet.

At gravis ut fundo vix tandem redditus imo est.
 Iam senior, madidaque fluens in veste Menætes,
 Summa petit scopuli, siccaque in rupe resedit.

Illum & labentem Teucrici, & risere natantem,
 Et falsos rident vomentem pectore fluctus.
 Hic læta extremis spes est accensa duobus
 Sergesto, Mnestheoque Gyam superare morantem:

Sergestus capit ante locum, scopuloque propinquat,
 Nec tota tamen ille prior præeunte carina,
 Parte prior, partem rostro premit æmula Pristis.
 At media socios incedens naue per ipsos
 Hortatur Mnestheus; nunc nunc insurgite remis
 Heclorei socii.

45.

Sparafonna, frabutto, intr'a s'abisso,
 Disse a' Menete co na brofca cera,
 E schiaffa tale cauce a lo scurisso,
 Che lo vrociola a mare de carrera.
 E scordatose Già pò de se stisso,
 E a che rifeco mette la galera,
 Acciaffaje lo temmone, e lo jocava,
 E a la via de lo scuoglio s'accostava.

46.

Mà fatto, ch'appe affaje lo papariello
 Lo viecchio, ascette vivo da sto'mbruoglio,
 A la terra s'accosta, e bello, bello
 Co le granfe s'arrampeca a lo scuoglio.
 E tanto 'nfuso stea lo poveriello,
 Che forece para caduto all'huoglio:
 E perche d'acqua sauza s'abbottaje,
 Li stentine porzi nce vommecaje.

47.

E quann'isso pigliaje la urociolata,
 E quando a terra s'accostaje natanno,
 E quando vommecaje l'acqua salata,
 N'allucco, e n'illaiò tutte le fanno:
 Gran speranza'ntrà tanto hanno pigliata
 Sargesio, e Menestèo, e puosto s'hanno
 'N capo de fare a Già no bello trucco,
 Mà l'uno. e l'altro nce restaje no cucco.

48.

Già Sargesio lo scuoglio gvadagnava,
 Mà troppo Menestèo le stava a shianco,
 E co la sola prora s'avanzava
 Chisto a chillo tre passe, o poco manco.
 A la soa chiorma Menestèo gridava,
 E fautanno correa da banco a banco:
 Compagnune d'Attorre, ò brava gente,
 Sù, bene mio, vocate allegramente.

Troie quos sorte suprema
 Delegi comites: nunc illas promite vires,
 Nunc animos, quibus in Getulis syrtibus vsi,
 Ionioque mari, Maleęque sequacibus vndis.

Nec jã prima peto Mnestheus, nec vincere certo
 (Quãquã d) sed superēt quibus hoc, Neptune, dedi-
 Extremos pudeat rediisse, hoc vincite, ciues, (sti,
 Et prohibete nefas.

Olli certamine summo
 Procumbunt, vastis tremit icibus ærea puppis,
 Subtrahiturq; solum: tum creber anhelitus artus,
 Aridaque ora quatit, sudor fluit vndique riuus.
 Attulit ipse viris optatum casus honorem.

Namq; furens animi dũ prorã ad saxa suburget
 Interior, spatioque subit Sergestus iniquo,
 Infelix saxis in procurrentibus hæsit.
 Concussę cautes, & acuto in murice remi
 Obnixi crepuere, illisæque prora pependit.

49.

Via sù, speranza mia, gente d'onore,
 Ca pe chesto da Troja pe compagne
 U'haggio pigliate, e mò chillo valore
 Soletto vuostro, sù, non se sparagne.
 Dove sò chelle forze, e chillo core,
 Che ntrà Scella, e Carella, e a le seccagne
 De Getulia mostrastevo, e a l'Tonio,
 Che mare non pareva, mà no Demmonio?

50.

De la vettoria io non sò ncrapicciato:
 (Mà nò saje cōme è l'ōmo? io bè me'ntēno)
 Sia, chi Nettunno vò, sto fortunato.
 Mà, si l'utemo sò, cierto m'impenno.
 L'onore mio ve sia raccomandannato,
 De non essere l'utemo pretenno:
 Liberateme vui da tale scuorno,
 Perche sarria pe me peo de no cuorno.

51.

Echille à schiattafecato vocavano;
 Lo galione, a le botte, che devano,
 Tremmava tutto; e l'onne, che spaccavano,
 Pe paura da fotta le sfujevano.
 Colabra asciutte appena reshiatavano,
 Li shianche comme a mantece sbattevano,
 Và lo sodore a lave; e na desgratia
 De la vettoria le portaje la gratia.

52.

Perche, mentre a lo scuoglio a la cecata
 Corre Sargesio, nce tozzaje de pietto;
 E restaje la galera sderrenata;
 Sargesio mio v'auza da sto nietto!
 Tremmaje tutto lo scuoglio a la tozzata,
 Mà le roppe li rimme pe despietto,
 E la prora porzì se sgangaraje,
 Che appesa comparea no v'ca l'haje.

R

Con-

Consurgunt nautæ, & magno clamore morantur,
 Ferratasque, fudes, & acuta cuspide contos
 Expediunt, fractosque legunt in gurgite remos.
 At lætus Mnestheus, successuque acrior ipso
 Agmine remorum celeri, ventisque vocatis
 Prona petit maria, & pelago decurrit aperto.

Qualis spelunca subito commota columba
 Cui domus, & dulces latebroso in pumice nidi,
 Fertur in arua volans, plausumque exterrita
 (pennis
 Dat tecto ingentem, mox aëre lapsa quieto
 Radit iter liquidum, celeres neque comouet alas.

Sic Mnestheus, sic ipsa fuga secat ultima Pristis
 Æquora, sic illum fert impetus ipse volantem,
 Et primum in scopulo luctantem deserit alto
 Sergestum, brevibusque vadis, frustra; vocantē
 Auxilia, & fractis discentem currere remis.

Inde Gyan, ipsamque ingenti mole Chimæram
 Consequitur, cedit quoniam spoliata magistro.
 Solus jamque ipse superest in fine Cloanthus,
 Quem petit, & summis adnixus viribus urget.

53.

Li Marenare s'auzano, e strillanno
 Diceano, oimmè, ca l'onna mò nce gliotte.
 E li rimme, che jevano natanno,
 Pescavano co cruocche, e co lanzvotte.
 Fece bonprode a Meneitèo lo danno
 De lo compagno, e chi ù gagliarde botte
 Dare all'onne facea da prora a poppa,
 Pe fare all'autre na varva de stoppa.

54.

Comme quacche palomma spaventata
 Da quacche gran remmore strepetuso,
 Sbattel'ascelle, e comme speretata
 Pare che faccia dentro a lo pertuso:
 E da chillo casuorchio scapolata,
 Dove tene lo nido a l'annascuso,
 Piglia pe l'aria aperta fitto fitto
 Auto lo vuolo, e sfila pe deritto.

55.

Accossi la Valena se vedeva,
 Che non corrèa de furia, mà volava.
 E pe l'acque no fulmene pareva,
 E già Sargesio arreto le restava;
 Ca 'mpastorato ancora se ne stèva
 A chillo scuoglio, e ajuto ademmannava;
 E coli rimme rutte, oh che sta è bella!
 Se 'ngegnava de fare quaccosella.

56.

E accossi Meneitèo se 'ncrapicciaje
 De passare de Gia la gran Chemera,
 E co poca fatica la passaje,
 Ca temmoniero pratteco non c'era.
 Sul Croanto le dà troppo guaje,
 Ca sfila 'nnanze assaje co la galera:
 E comme cane corzo se le lanza
 Appriesso, e v' strillanno, avanza, avanza.

Tum verò ingeminat clamor, cunctisque sequentē
 Instigant studiis, resonat clamoribus æther.
 Hi proprium decus, & partum indignantur ho-
 (norem,
 Ni teneant, vitamque volunt pro laude pacisci.

Hos successus alit, possint, quia posse videntur.
 Et fors equatis cæpissent præmia rostris,
 Ni palmas ponto tendens utrasque Cloantibus.
 Fudissetque preces, divosque in vota vocasset.

Di, quibus imperium pelagi, quorū æquora curro,
 Vobis lætus ego hoc candentem in litore taurum
 Constituam ante aras voti reus, extaque salfos
 Proiiciam in fluctus, & vina liquentia fundam.

Dixit, cum imis sub fluctibus audiit omnis
 Nereidum, Phorcig; chorus, Panopeiaq; virgo,
 Et pater ipse manu magna Portunus euntem
 Impulit: illa Noto citius, volucrique sagitta
 Ad terram fugit, & portu se condidit alto.

57.

Lloco sentiste dicere ntratanto ,
 Viva, viva da tutte a Menestèo :
 Iffo piglia chiù core, e Don Croanto
 Cerca lassare comme no Taddèo ,
 Mà chillo pe non perdere lo vanto
 Che havea gia 'n mano, e comme no chiasèo
 Havere n'illajò co n'alluccata ,
 Chiù priesto l'arma s'haverria cacciata .

58.

Mà la speranza a Menestèo pigliare
 Fà core, e tutto alliegro lo mantene ;
 E chello che se penza ca pò fare,
 Comme cosa già fatta se la tene .
 E arrivavano fuorze pare pare ,
 Si Croanto , ch'era ommo assaje da bene,
 Non facea gratione, e se levaje
 Lo cappiello, e li Dei cossi pregaje .

59.

Dei de sto mare, dove io tanto stento
 Pe la vettoria co sta gente mia ,
 M'obreco a vui pe vuto, e si ne mento
 Mpenniteme vui pò pe la buscia,
 Dare a l'autaro vostro pe presiento
 No toro lo chiù grasso, che nce sia ,
 Co jettarne ntra st'acque le bodella,
 E de vino porzì quacche langella .

60.

Nfi a lo funno arrivaje sta gratione ,
 E quanta Ninfe steano a chillo mare,
 Se mesero dereto a lo temmone,
 E la galera steano a speronare :
 Lo Dio Sportunno co no sbottorone
 Comme no viento, o fulmene volare
 La fà pe l'acque sauze, e co lo vanto
 A lo puorto arrivaje lo Don Croanto.

Tum satus Anchisa cunctis ex more vocatis,
 Victorem magna præconis voce Cloanthum
 Declarat, viridique advelat tempora lauro.
 Muneraque in naves ternos aptare iuencos,
 Vinaque, & argenti magnum dat ferre talentum:
 Ipsis præcipuos ductoribus addit honores.

Victori clamidem auratam, quam plurima circum
 Purpura Mæandro duplici Melibæa cucurrit;
 Intextusque puer frondosa regius Ida.

Veloces jātulo cervos, cursuque fatigat
 Acer, anbelanti similis, quem præpes ab Ida
 Sublitem pedibus rapit Iovis armiger uncis.
 Longevi palmas nequicquam ad sidera tendunt
 Custodes, servitque carum latratus in auras.

At qui deinde locum tenait virtute secundus,
 Levibus huic amis confertam, auroque trilicem
 Loricam, quam Demoleo detraxerat ipse
 Victor apud rapidum Simoenta sub Illo alto,
 Donat habere viro decus, & tutamen in armis.

61.

Anea 'n miezo a lo puopolo commanna
 Che se sprubbeche a suono de trommetta
 Vencetore Croanto, e co giorlanna
 De lauro le 'ncoperchia la scazzetta .
 Tre vetielle dapò subbeto manna
 P'ogne galera, e vino, e na sacchetta
 De pataccune, e co n'allegra cera
 Chiamma li Capetanie de galera.

62.

A Croanto donaje de tela d'oro
 No casaccone, e pe l'astremetate
 Nce faceano a sconciglie no lavoro
 De porpora dui frise arragamate .
 Valea cierto sta giubba no trasoro
 Peli racame nobele, e sforgiate ;
 Fatto ad aco lo vuosco se nce vede
 D'Idda, e nce jeva a caccia Ganemedè.

63.

Co na lanza li cierve à na campagna
 Tutto avampato 'n facce secoteja
 Nc'era de Giove l'aquea grefagna ,
 Che co le granfe ad auto lo carreja .
 Co li strille e coll'htiocchie l'accompagna
 Tutta la gente soa, che ne sbareja ;
 E li cane porzi vide saltare
 All'aria, e contr'all'aquea abbajare.

64.

No giacco a lo secunno realaje ,
 Fatto a tre duppe, e d'oro havea le maglie:
 Nobele cosa cierto, e brava assaje
 Pe guardare la panza a le vattaglie .
 Lo stisso Anea, dapò che smafaraje
 Demmolione sotta le muraglie
 De Troja, ne spogliaje lo cuorpo morto,
 Dicenno; a te non serve, io me lo porto

*Vix illum famuli Phegeus, Sagarisque ferebant
 Multiplicem conixi humeris: inducus at olim.
 Demoleus cursu palantes Troes agebat.*

*Tertia dona fecit geminos ex ære lebetas,
 Cymbiaque argento perfecta, atque aspera signis:
 Iamque aded donati omnes, opibusque superbi
 Puniceis ibant evincti tempora tæniis*

*Cum seruo e scopulo multa vix arte revulsus
 Irrisam sine honore navem Sergestus agebat.*

*Qualis sepe via deprensus in aggere serpens,
 Aerea quem obliquum rota transit, aut gravis
 (ictu
 Seminecem liquit saxo, lacerumque viator,
 Nequicquam longos fugiens dat corpore tortus,
 Parte ferox, ardensque oculis, & sibila colla
 Arduus attollens, pars vulnere clauda retentat
 Nexantem nodos, seque in sua membra plicantē.
 A spal-*

65.

spalle a spalle a unite sto giaccone
 A mala pena Fagio co Zaccaro
 Portavano; si bè che a no temmone
 Poteano stare tutte dui de carro.
 E quando lo tenea Demmolione,
 Co sto pifo correa lieggio, e vezzarro;
 E comme no Zefierno secotava
 Li Trojane, e le squatre spetacciava.

66.

A Già, che fù lo tierzo, se donaro
 Dui caccave d'aurunzo pretiuse:
 De becchiere d'argiento n'altro paro,
 Pe li 'ntagle che haveano, assaje famuse.
 'N sonnia contiente tutte trè restaro,
 E ricche, e co vestite assaje sforgiuse,
 Co le capo de porpora 'n fasciate.
 Haveano vasamane, e sbarrettate.

67.

Co forza assaje de'ngiegno, e de fatiche
 Sarvata havea Sargesio la galera,
 E 'n fine, asciuto fora da li 'ntriche,
 Se ne veneva co n'affritta cera.
 E cammenanno a passe de formiche
 La galiazza, che crepata s'era
 De malo modo, jeva moscia, moscia,
 E ogn'uno allucca, e dice; mò se scoscia.

68.

Comme no serpe quando è scamazzato
 Da na rota de carro, che la spina
 L'have rotta pe miezo, e sdell'ommato
 Co giravote fiacche assaje cammina:
 Sisca, s'auza, e se 'ngrisa 'nfuriato
 Co la parte de 'nnante, e se strascina
 La parte de dereto, e meza morta.
 'Ntra le soe giravote se la porta.

R 5

Ta-

Talis remigio navis se tarda movebat ;
 Vela facit tamen, & plenis subit ostia velis .
 Sergestum Æneas promisso munere donat
 Servatam ob navem lætus, sociosque reductos.

Olli serva datur operum haud ignara Minervæ,
 Cressa genus Pholœe, geminique sub ubere nati.
 Hoc pius Æneas misso certamine tendit.

Gramineum in campum, quem collibus undique
 (curvis
 Cingebant sylvæ, mediaque in valle theatri
 Circus erat, quò se multis cum millibus haros
 Confessum medium tulit, extructoque resedit.

Ille, qui forte velint rapido contendere cursu,
 Invitat pretiis animos, & præmia porit.
 Undique conveniunt Teucris, mixtique Sicani.
 Nisus & Euryalus primi,
 Euryalus forma insignis, viridique juvena;
 Nisus amore pio pueri.

69.

Accolsi lo Centauro cammenava
 E mò jeva d'eritto, e mò jea stuorto.
 E co le bele tanto s'ajutava,
 Che a la fine, arrivaje dentro a lo puorto.
 A Sargesio, che fele mazzecava,
 Lo buono Anea, pe no le fare tuorto,
 Perche lo galione havea sarvato,
 Voze che haveffe parte a sto pignato.

70.

E accolsi le donaje na giovanella.
 Froila Cretese, e d'aco, e de telaro
 Brava maestra, dellecata, e bella,
 E a le zizze de figlie havea no paro:
 Chesta nce la donaje pe schiavottella,
 El'happè assaje lo siò Sargesio a caro;
 E scomputo accossi lo primmo juoco,
 Anea porta la gente à n'altro luoco.

71.

Da vuosche, e montagnole 'ntorniato:
 'N giro s'aprea no spatiuso chiano,
 Che pareva no teatro speccicato,
 No mezo miglio, o poco chiù lontano.
 No chilleto retunno fravecato
 Nce stava 'n mezo, e ccà l'Aroje Trojano
 Porta la gente, e 'n piercolo nce saglie,
 E dice spagnolisco, ogn'uno caglie.

72.

Ecco li duone ccà; chi vò jocare:
 A correre lo pallio assaje de gente
 De Troja, e de Secilia à desfidare
 Se venne, a chi de pede è chiù valente:
 Aurialo, e Niso Anea fa nommenaro
 A primmo luoco: Aurialo resbrannente
 Troppo de faccia, e Niso le portava
 N'ammore tale, che ne spantecava.

Quos deinde sequutus
 Regius egregia Priami de stirpe Dioces .
 Hunc Salius simul & Patron , quorum alter A-
 (carnan,
 Alter ab Arcadia Tégææ sanguine gentis,
 Tum duo Trinacrii juvenes Helimusque , Pano-
 (pesque
 Assueti sylvis comites senioris Acedæ .

Multi præterea, quos fama obscura recondit .
 Æneas quibus in mediis sic deinde locutus :
 Accipite hæc animis, lætasq; advertite mentes,
 Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit .

Gnossia bina dabo levato lucida ferro
 Spicula, cælatamque argento ferre bipennem .
 Omnibus hic erit unus honos , tres præmia primi
 Accipient, flavaque caput nectentur oliva .

Primus equum phaleris insignem victor habero,
 Alter Amazoniam pharetrâ, plenamque sagittis
 Threiciis, lato quam circumplectitur auro
 Balthæus, & tereti subnectit fibula gemma.
 Tertius Argolica hac galea contentus abito.

73.

Apprieffo a chifte se chiammaje Diore,
 Nepote a Priamo, e ne tenea la 'nzegna:
 Co Sallio d'Acarnania happe l'onore
 Patro d'Arcadia de Tegèa strepegna:
 Elemo, e Panopeo pe gran faore
 Se scrivono a la lista, e nce se 'mpegnà
 Lo stisso Aciesto, e pe compagne amate:
 Tenea sti cacciature prelibate.

74.

Lassò chill'autre, che non se ne fanno
 Li nomme, ca lo tempo l'hà sperdute:
 Anea 'n piercolo dice da no scanno,
 Siate; giuvane miei, li benvenute.
 State attiente, ed alliegre, ecco ve spanno
 Ccà 'ncoppa li presiente, azzò vedute
 Siano da vui: nc'è robba ccà pe tutte;
 Ne restarrite co li diente asciutte.

75.

Dui lanzuotte ad ogn'uno, e manco Marte
 L'hà chiù belle de chifte, co n'accetta
 'Nterziata d'argiento, che te sparte
 Na cercola à na botta netta, netta.
 Chesto pe tutte, e autré duone a parte;
 Pe chi co gamme a leparo sgammetta.
 E a li tre, che sò primme a la carrera.
 Le 'ngiorlanno d'aulive la chiommera.

76.

Sia de lo primmo, ch'è lo chiù valente,
 Sto cavallo vezzarro co la fella:
 A lo secunno io dono pe presiente
 Sto carcasso, che vale quaccosella:
 E sta tracolla, ch'have a lo pennente
 Nò diamante, ch'è quanto na nocella.
 E de lo tierzo sia stò morrione
 Fatto a la greca co stò pennacchione.

Hac:

Hæc ubi dicta locum capiunt, signoque repente
 Corripiunt spatia audito, limenque relinquunt,
 Effusi nimbo similes, simul ultima signant.
 Primus abit, longèq; ante omnia corpora Nisus
 Emicat, & ventis, & fulminis ocyor alis.

Proximus huic longo, sed proximiùs intervallo,
 Insequitur Salius, spatia post deinde relicto
 Tertius Euryalus (ipso
 Euryalumque Helimus sequitur, quo deinde sub
 Ecce volat, calcemque terit jam calce Diorea
 Incumbens humero, spatia & si plura supersint,
 Transeat elapsus prior, ambiguumque relinquat.

Iamque fere spatia extremo, fessique sub ipsum
 Finem adventabant, levi cum sanguine Nisus
 Labitur infelix, cæsis ut forte juvenis (bas,
 Fusus humù, viridesque super madefecerat her-
 Hic juvenis jam victor ovans vestigia presso
 Haud tenuit titubata solo, sed pronus in ipso
 Concidit, immundoque fimo, sacroque ctuore?

Non tamen Euryali, non ille oblitus amorum,
 Nam sese opposuit Salio per lubrica surgens,
 Ille autem spissa jacuit revolutus arena.

77.

Già steano 'n fila, e comme na tropeja,
 Portata da li viente 'nfuriate,
 Dato lo signo, ogn'uno talloneja,
 E coll'huocchie a lo termene 'mpizzate.
 Già Niso hà lo vantaggio, e ne grilleja,
 Ca li compagne arreto s'hà lassate,
 E pare sia no fulmene, o no lampo,
 Tanto allippa de pressa pe lo campo.

78.

Affaje dereto Sallio sgammettava,
 'N tierzo luoco no daino compareva,
 Aurialo; Elemo appriesso secotava,
 E a le spalle Diore le veneva;
 Tanto che a pontapede tozzolava
 Li tallune de chillo, e già le steva
 'N cuollo; e si nc'era n'altro centenaro
 De passe, o lo passava, o jeano a paro.

79.

Già lo termene a loro era vecino,
 Quando povero Niso sciuliaje,
 E dà de facce 'n terra lo meschino;
 E lo naso, e lo musso s'ammaccaje.
 Dè vuoi scannate pe desgratia chino
 Chillo luoco de sango se trovaje:
 E accossi 'nce pigliaje na sciuliata,
 E se fece na brutta macriata.

80.

Mà che non se scordaje d'Aurialo amato,
 E pe chillo penzaje na caccia bella;
 Perché, a Sallio, che primmo era restato,
 A lo passare, fece n'ancarella.
 Teretuppe fà Salliosfortonato,
 E s'ammaccaje la fronte, e na mascella,
 E allordato restaje de muodo tale,
 Che na sacce pareva de carnevale.

Emicat Euryalus, & munere victor amici
 Prima tenet, plausuque volat, fremituq; secundo,
 Post Helimus subit, & nunc tertiâ palma Dioces,

Hic totum cave & confessum ingentis & ora
 Prima Patrū magnis Salius clamoribus implet,
 Ereptumque dolo reddi sibi postulat honorem:
 Tutatur favor Euryalum, lacrimæque decoræ,
 Gravior & pulchro veniens in corpore uirtus
 Adiuuat.

Et magna proclamat uoce Dioces,
 Qui subit, palmæ, frustra que ad præmia uenit
 Ultima, si primi Salius redduntur honores.

Tum pater Æneas, uestra inquit munera uobis
 Certa manent, pueri, & palmam mouet ordine
 Me liceat casum miserari insontis amici. (nemo,

81.

N somma Aurialo restaje primmo a la caccia
 Pela gratia accossi caretativa
 Del'amico; ed ogn'uno auzaje le braccia,
 Dicenno, viva Aurialo viva, viva;
 Se lo mereta affe, prode le faccia:
 Cossi primmo de tutte Aurialo arriva,
 Elemo fù secundo, e pò Diore
 De gamma leggìa happe lo tierzo onore.

82.

Mà Sallio, a lo gran circolo trasuto,
 Strilla, e dice a li Judece affettate:
 Niso con n'ancarella m'hà traduto:
 Voglio l'onore mio, che ve penzate?
 Chiagneva Aurialo, e tenea n'tenneruto
 Lo core a tutte, e tutte n'namorate,
 Havea la soa virtù, che affattorava
 Co la bellezza, che l'accompagnava.

83.

Mà faceva Diore fuoco, fuoco,
 E mostrava pe Aurialo vezzarria,
 Azzò dato le sia lo primmo luoco:
 Che caretà pelosa, arrasso sia!
 Ca si Sallio lo primmo era a lo juoco,
 Isso lo tierzo luoco perdarria,
 E restarria senz'altro duono n' sicco:
 E se potria pigliare lo palicco.

84.

Siano, repiglia Anea, tutte ste lite,
 E sti dicome, e di stete scompute:
 Li premmie vostre, o giuvane, haverrite,
 E non voglio, che l'ordene se mute.
 Mò mò v'assoccio tutte ste partite,
 Vui lassate n'tratanto le despute:
 Voglio sopprire io ccà co nova gratia
 De Sallio amico nuostro a la desgratia.

Sic

Sic fatus tergum Getuli immane leonis
 Dat Salio villis onerosum, atq; unguibus aureis.
 Hic Nisus, si tanta inquit sunt præmia victis,
 Et te lapsorum miseret, quæ munera Niso
 Digna dabis, primam merui qui laude coronam,
 Ni me, quæ Salium, fortuna inimica tulisset?

Et simul his dictis faciem ostentabat, & udo
 Turpia membra fimo: risit Pater optimus olli,
 Et clypeum afferri jussit Didymaonis arte
 Neptuni sacro Danais de poste reflexum,
 Hoc juvenem egregium prestanti munere donat.

Post ubi confecti cursus, & dona peregit,
 Nunc, si cui virtus; animusq; in pectore presens.
 Adsit, & evinctis attollat brachia palmis.

Sic ait, & geminum pugna proponit honorem,
 Victori velatum auro, vittisque juvencum,
 Ensem, atque insignem galeam, solatia victo.
 Nec mora, continuo vastis cum viribus effert
 Ora Dares, magnoque virum se murmure tollit.

86

E a Sallio dà na pelle de Lione,
 Che tutte l'ogne havea d'oro lucente.
 Mà Niso auzaje la voce: o mio Patrone,
 Chesto a li perdeture, e à Niso niente?
 E si a chisto tu dai sti belli duone,
 A Niso che darraje, che chiù valente
 S'è mostrato de gamme; e sarria stato
 Lo primmo, si non fossè sciuliato?

86.

Da pò attuorno se vota, pe mostrare
 La facce, che tenea tutta allordata:
 Petropo riso Anea n'happe a crepare;
 Vedenno chella bella macriata.
 E no brocchiero le fà realare,
 Opra de Deddenavo affaje prezzata;
 E l'havea da li Griecce rescattato,
 Che a Nettunno l'haveano deddecato.

87.

Dato fine a li cürze, e a li reale,
 Orasù, disse Anea, facimmo priesto; (18.
 Nc'è quacch'uno n'irà vui, che hà forza ta-
 Che commattere voglia co lo ciesto?
 Auze le braccia, sù; chi se prevale,
 E lassate pò a me fare lo riesto.
 Ca lo perdente co lo vencentore
 Premmie haverranno, cose de stopore.

88.

Stà pe lo vencentore sto vetiello:
 Che de galane, e scisciòle stà chino:
 E pe chi vada da sotto a lo doviello,
 Sto bello morrione, e sto spatino.
 Subbeto s'auza 'n mezzo a lo rotiello,
 Tregliuto, e forte chiù che no facchino,
 Darete, e à lo vedere st'ommaccione,
 Tutte gridaro, vi che torrione!

Solus qui Paridem solitus contendere contra,
 Idemq; ad tumulū, quo maximus occubat Hector,
 Victorem Buten immani corpore, qui se
 Bebrycia veniens Amyci de gente ferebat,
 Perculit, & fulua moribundum extendit arena.

Talis prima Dares caput altum in prælia tollit,
 Ostenditque humeros latos, alternaque jactat
 Brachia protendens, & verberat ictibus auras.

Queritur huic aliis, nec quisquā ex agmine tūto
 Audet adire virum, manibusq; inducere cæsus.
 Ergo alacri, cunctosque putans excedere pugna,
 Æneæ stetit ante pedes, nec plura moratus,
 Tum læva taurum cornu tenet,

Atque ita fatur:

Nate Dea, si nemo audeat se credere pugne,
 Qui finis standi? quod me decet usque teneri?
 Ducere dona jube: cuncti simul ore fremebant
 Dardanide, reddique viro promissa juebant.

89.

Sulo chist'ommo non sentea paura
 De venire co Parede a la lotta :
 E d'Attorre porzì a la sebetura
 Buto giagante se schiaffaje da sotto :
 Ca l'afferraje pe miezo a la cintura,
 E'n terra stese co la capo rotta
 Chillo, ch'era a le lotte assai valente,
 Nato à Barvecia, e d'Anmeco parente.

90.

Auto de cuorpo, e chino d'arbaschia .
 Da ccà, e da llà Dareto passiaa,
 E de spalle tenea, pe l'arma mia,
 Sei parme, e tierzo, e tutte desfidava .
 E le braccia sbattea pe vezzarria ,
 Tiranno botte all'aria, e gridacchiava :
 Eilà, giuvane miei, chi se la sente ?
 Venga, e n'haverrà bone a li morfiente.

91.

Mà ntrà tanta gentaglia non se trova
 Manco na mosca, ch'haggia tanto ardire ,
 Che stare voglia co Dareto a prova ,
 Ca nesciuno 'n credenza vò morire .
 Chiù de treciento vote isso renova
 La desfida, e dicea ; chi vò venire ?
 Ad Anea pò se vota, e lo vetiello
 'Ntrà tanto acciaffa pe no corneciello'.

92.

E dice, Patron mio, non s'è trovato
 Chi à sto doviello stia co mico a fronte :
 Ca nesciuno vò ire scamazzato
 Da ste mano a la varca de Caronte .
 Che facimmo chiù ccà ? già guadagnato
 M'haggio sto jenco, e mò, comme no conte,
 Me lo carrejo, e tutto co no strillo
 Dissero, hai vinto, hai vinto, pigliatillo .

Hic

Hic gravis Entellum dictis castigat Acestes
 Proximus ut uiridante solo confederat herbe:
 Entelle, Heroum quondam fortissime frustra,
 Tantane tam patiens nullo certamine tolli
 Dona fines?

Ubi nunc Deus ille magister
 Nequicquã numeratus Eryx? ubi fama per omnẽ
 Trinacriam, & spolia illa tuis pendentia tectis?

Ille sub hęc: non laudis amor, nec gloria cessit
 Pulsa metu, sed enim gelidus tardante senecta
 Sanguis hebet, frigentque effete in corpore vires.

Si mihi que quondam fuerat, quaq; improbus iste
 Exultat fidens, si nunc foret illa iuuenta,
 Haud equidem pretio inductus, pulcroq; iuuenco
 Venissem, nec dona moror.

93.

Tanno Aciesto lo Rè disse ad Antiello,
 Che accanto le fedea, ca l'era amico:
 È le parlaje nò poco arraggiatiello;
 Antiello mio, che faje? potta de 'nnico?
 Tu, che si stato sempe lo martiello
 Deli bravazze, e mò sta bella fico
 Tese leva da vocca, e comme n'urzo
 Non te lanze, e te staje comme no turzo?

94.

Che serve addonca mò, che te sia stato
 Lo Dio Aricio mastro de sto juoco?
 Che serve ca la famma sprubecato
 Hà lo nomme d'Antiello p'ogne luoco?
 Chello, che a le vettorie hai guadagnato,
 E tiene appiso, jettalo a lo fuoco,
 Già che hai paura de sto varvajanne:
 Chiàriscelo, co tutte li malanne.

95.

Respose Antiello chino de braura:
 Non m'è passata, ò Rè, d'onore, e famma
 La voglia cannaruta pe paura,
 Ca lassaje la paura 'n cuorpo a mamma.
 Già co no pede stò a la sebetura,
 Me fà jacovo, jacovo ogne gamma:
 Sò vecchio, e vecchio granceto, e pe chesto
 Non hà chiù forza 'n mano mia lo ciello.

96.

Potta de lo diaschece cornuto!
 Si giovane foss'io, comme è mò chisso,
 Che me fà lo bravazzo, affè scomputo
 Sto negotio sarria pe lo scurisso.
 Accossi comme stà gruosso, e chiantuto
 Lo mannarria de pesole a l'abisso,
 Non pò hauere pe premmio sto uetiello,
 Mà pe chiarire stò uarujanniello.

Sic

Sic deinde loquutus

*In medium geminos inmani pondere cæstus
Projecit, quibus acer Eryx in pælia suetus
Ferre manum, duroque intendere brachia tergo.*

*Obstupuere animi; tantorum ingentia septem
Terga bouum plumbo insuto, ferroque rigeant;
Ante omnes stupet ipse Dares, longeque recusat.*

*Magnanimusq; Anchisiades in pondus, in ipsa
Huc illuc vinculorum immensa volumina versat:
Tum senior tales referēbat pectore voces.
Quid si quis cæstus ipsius, in Herculis arma,
Vidisset, tristēque hoc ipso in litore pugnam.*

*Hæc germanus Eryx quondam tuus arma gerebat,
Sanguine cernis adhuc, sparsaq; infecta cerebro,
His magnum Alciden contra stetit: his ego suetus,
Dum melior vires sanguis dabat, æmula nec dum
Temporibus geminis canebat sparsa senectus.*

97.

Dui gran cieste dapò subeto afferra,
 Che annascuse l'havea fuorze portate:
 E Aricio stisso, quando facea guerra,
 Sen'armava le braccia spotestate.
 Chino de zirria le jettaje llà 'n terra;
 E pò disse coll'huocchie strevellate:
 A nui, Dareto sù, stà lesto Antiello,
 Facimmo co sti cieste lo doviello?

98.

Gnaffe, ogn'uno gridaje, potta de zanne!
 Co che cieste tremenne se ne vene!
 Accidarriano n'ommo de cient'anne:
 Sette nierve de toro ogn'uno tene.
 Otra che luonghe sò chiù de doi canne,
 'Mmottonate de chiummo. ommo da bene,
 Disse Dareto, affè non me nce cuoglie;
 Stipatelle pe te ste belle 'nnoglie.

99.

Anea da ccà, e da llà v'è revotanno
 Sti chillette accossì luonghe, e pesante;
 E spantato dicea, potta d'aguanno,
 Ccà nce vole na forza de giagante!
 Che dirrissevo mò, respole tanno.
 Antiello, si vedissevo ccà 'nnante
 D'Ercole li gran cieste, e la roina
 Che facea commattenno a sta marina?

100.

Frateto Aricio co sti vorpinielle
 Contr'Ercole s'armaje: comme 'nzuppate
 Stanno tutte de fango, e cellevrielle
 De tanta chierecuoccole sfasciate!
 E io all'arme miei chiù giovanielle,
 Primma d'havere pile janchiate,
 D'autr'arme nò m'armaje, che de s'ì cieste,
 E le capo spaccaje comme rapeste.

S

Sed

*Sed si nostra Dares hæc Trojus arma recusat,
 Idque pio sedet Æneæ, probat auctor Acestes,
 Æquemus pugnas, Erycis tibi terga remitto,
 Solve metus, & tu Trojanos exue cæstus.*

*Hæc fatus, duplicem ex humeris rejecit amictū,
 Et magnos membrorum artus, magna ossa, lacer-
 tosque
 Exiit, atque ingens media consistit arena.
 Tum fatus Anchisa cæstus pater extulit æquos,
 Et paribus palmas amborum innexuit armis.*

*Constitit in digitos extemplò arrectus uterque,
 Brachiaque ad superas interritus extulit auras.
 Adduxere retrò longè capita ardua ab ictu,
 Immiscentq; manus manibus, pugnamq; laceſſunt.*

*Ille pedum melior motu, fretusque juventa,
 Hic membris, & mole valens, sed tarda trementi
 Genua labant.*

101.

Mà si, Dareto mio, lo fango 'n pietto
 Stì cieste miei te fanno 'ntrovolare,
 Ad Aciesto, ed Anea me ne remetto,
 E s'isse vonno, le potrai cagnare:
 Mà si chiste non vuoi, io pe despietto
 Manco voglio li tuoje, e stammo pare.
 Chesta mò è na proffidia, bene mio,
 E a vincere non l'hà ne tu, ne io.

102.

Dapò 'nfi a lo vellico se spogliaje,
 E se levaje non sulo lo jeppone,
 Mà porzì la cammisa, e spampanaje
 Uraccia, e spalle, che havea de gegantone.
 Cossì deritto 'n pede se fermaje
 'N miezo a la gente comme torrione.
 Anea co cieste suocce arma le braccia
 All'uno, e all'altro, e dice sù, a la caccia.

103.

'N ponta de pede tutte dui fermate
 Se stanno 'n guardia, e pare ca se gliotte
 L'uno l'altro coll'huocchie, e stāno anzate
 Le braccia, che ammenacciano le botte.
 E tutte dui teneano reterate
 Le capo arreto ' azzò non siano rotte:
 Stettero pe no piezzo arvoliano
 Da ccà, e da llà le braccia, e ammenacciāno.

104.

Pò vennero a le strette, e mò ne dava
 E mò ne receva, e chisto, e chillo.
 Lieggio de pede, e giovane zompava
 Dareto, che pareo justo no grillo.
 Mà de corpo, e de forze l'accoppava
 Antiello, e lo tenea pe no verrillo,
 Si bè fosse no vecchio sedeticcio,
 E a le denocchia havea lo tremmoliccio.

S 2

Va-

Vastos quatitæger anhelitus artus.
 Multa viri nequidquam inter se vulnera jaçant,
 Multa cavo lateri ingeminant, & pectore vastos
 Dant sonitus.

Erratque aures, & tempora circum
 Crebra manus: duro crepitant sub vulnere male.
 Stat gravis Entellus, nisuque immotus eodem
 Corpore tela modo, atq; oculis vigilantibus exit.

Ille velut celsam oppugnat qui molibus urbem,
 Aut montana sedet circum castella sub armis,
 Nunc hos, nunc illos aditus omnemque pererrat
 Arte locum, & variis assultibus irritus urget.
 Ostendit dextram insurgens Entellus, & altè
 Extulit; ille idèum venientem à vertice velox
 Previdit, celerique elapsus corpore cessit.

Entellus vires in ventum effundit, & ultrò
 Ipse gravis, graviterq; ad terrâ pondere vasto
 Concidit, ut cava concidit aut Erymantho,
 Aut Ida in magna radi citus excita pinus.
 Consurgunt studiis Teucri, & Trinacria pubes.
 It clamor cælo.

105.

E le faceano comme à manteciune ,
 Pe l'affanno , li shianche arreto , e'nante.
 Se tiravano botte a buone chiune
 Che pe lo chiù cadevano vacante .
 Cresce lo s'ugno , e abbotta li regnune
 All'uno , e all'autro , e tanta cuorpe , e tante
 Tirano , che a lo pietto , e a le costate
 'Ntronavano le botte spotestate .

106.

Passano pe le chioche rente , rente
 Li cieste , e se vedeano schiassiare
 'Ntuorno a l'arecchie , e spisso a li morfiente
 Se senteano le botte rebommare .
 Stà laudo Antiello , e non se move a niente
 Da la stessa pedata , e pe scanzare
 Le botte , tanto d'huocchie spaparanza ,
 E de corpo chiegannose , le scanza .

107.

L'autro pareo , che stasse assedianno
 'Ncoppa de quacche monte no castiello.
 Tenta tutte le vie , v'ntornianno
 Da ccà , e da llà pe ammatontare Antiello.
 Auza chisto lo uraccio , e fulmenanno
 Co lo ciesto , a spaccare lo cerviello
 Piglia la mira , e chillo co no fauto
 Scanza la botta , che scennea dall'auto .

108.

La gran forza a lo viento scarrecaje
 Antiello , e comme a cercola tagliata ,
 Quant'era luongo , e gruosso derropaje
 De corpo n' terra , e n'happe n'alluccata.
 Ogne Trojano n'happe gusto assaje ,
 Ogne Seceliano na stoccata
 N'happe a lo core , e lo gran parapiglia
 Se ne ntese pe quattro , o cinco miglia .

Primusque occurrit Acestes
 Æquæuum ab humo miserans attollere amicum.
 At non tardatus casu, neque territus Heros,
 Acrior ad pugnam redit, & vim suscitât ira.
 Tum pudor incendit vires, & conscia virtus,
 Præcipitemque Daren ardens agit æquore toto.

Nunc dextra ingeminans ictus, nunc ille sinistra;
 Nec mora, nec requies. quam multa grandine
 (nimbi
 Culminibus crepitant: sic densis ictibus Heros
 Creber utraque manu pulsât, versatque Dareta.

Tâm pius Æneas procedere longius iras,
 Et seuire animis Entellum baud passus acerbis:
 Sed finem imposuit pugne, fessumque Dareta
 Eripuit mulcens dictis, ac talia fatur.

Infelix, quæ tanta animum dementia cœpit?
 Non vires alias, conversaque Numina sentis?
 Cede Deo, dixitque, & prælia voce diremit.

109.

Corre Aciesto, ed auzaje lo viecchio amico,
 Che chiù forza pigliaje da la caduta :
 E la ureogna, e lo valore antico-
 Chiù l'avampano l'arma'nveperuta.
 Dareto affuffa da sto brutto ntrico ,
 E Antiello appriesso, e spisso lo saluta ,
 Dicenno ad ogne zaffete de ciesto ,
 Pigliate chesto, e torna pe lo riesto .

110.

E perche l'una, e l'altra mano haveva
 De cieste armata, mò co la mancina ,
 E mò co la deritta lo vatteva ,
 Scotolannole buono la farina .
 Iustò justò na grannene pareva,
 Quando ncoppa a li titte fà roina ,
 De tanta botte lo gran tuppe tappe, (pe.
 Mò 'n capo, mò a le spalle, e mò a le chiap-

111.

Mà perche vedde Anea ca lo pignato
 Volleva affaje pe lo sopierchio fuoco ,
 Perche Antiello pareva cane arraggiato ,
 E già sparava a fiato chillo juoco:
 Scumpela, disse a chillo, hai guadagnato ,
 Messere Antiello mio, chiano no poco ;
 E da sotto le granfe le levaje
 Dareto, e pò accossi lo conzolaje .

112.

Comme te siente, amico? e che pazzia'
 Commattere co chisso? e no lo vide
 Che forza tene? chisso acciderria
 Porzì lo gran zefierno; e che te cride?
 Lo cielo t'è travierzo, e mò sarria
 Tiempo, che le cedisse: a che te fide,
 Dareto mio? morire vuoi vestuto?
 Ciede a Dio, e sto chiaito sia scomputo .

*Ast illum fidi æquales genua ægra trahentem,
Iactantemque utroque caput, crassumq; cruorem
Ore rejectantem, mixtosque in sanguine dentes,
Ducunt ad naves, galeamque, ensesque vocati
Accipiunt.*

*Hic victor superans animis, tauroque superbus,
Nate Dea, vosque, hæc, inquit, cognoscite Teucris
Et mihi quæ fuerint juvenili in corpore vires,
Et qua servetis revocatum a morte Dareta.*

*Dixit, & adversi contrà stetit ora juveni,
Qui donum adstabat pugnae, durosque reducta
Libravit dextra media inter cornua cæstus
Arduus, effractoque illisit in ossa cerebro.
Sternitur, exanimusque tremens procumbit hu-
(mi hqs.*

*Ille super tales effudit pectore voces: (retis
Hanc tibi, Eryx, meliorem animam pro morte Da-
Persolvo; hinc victor cæstus, artemque repono.*

113.

Tutte l'amice jeano seppontanno
 Chillo, che ad ogne passo sconocchiava,
 E la capo le jea varcolianno,
 E a no muscolo, e all'altro se jettava:
 Ieze paricchie diente vommecanno
 Co lo fango, che tutto l'allavava:
 E portato 'n galera lo meschino,
 Happe lo morrione, e, e lo spatino.

114.

Pe la vittoria, e pe lo jenco havuto
 Se 'ntese Antiello, pò squarcioniare,
 Dicenno, o granne Anea, già s'è veduto,
 Chi fosse Antiello primma de 'nvecchiare:
 Si non era pe vui, già lo tauuto
 Se potea pe Dareto apparecchiare;
 E sarria stato sso varva d'annecchia,
 Sorece tenneriello a gatta vecchia.

115.

Dapò se ferma 'ncuntro a lo vetiello,
 E co lo ciesto scarrèca na botta
 'Ntrà cuorno, e cuorno, e de lo jencariello,
 Spaccaje la capo come na recotta.
 Pe mezo miglio, e chiù, lo celleuriello
 Sghizzaje da fora da la capo rotta,
 Muorto lo jenco, fece tiritaffe,
 De cuorpo 'n terra, e ogn'uno disse, gnaffe!

116.

Edisse, o santo Aricio, a te sia dato
 Sto jenco, ch'haggio acciso pe no spaffo;
 Meglio isso, che Dareto sfortonato,
 Cà chillo era tutto huosso, e chisto è grasso.
 E pe mammoria, ch'haggio trionfato,
 Ccà t'appenno stí ciette, e ccà le lassò:
 E mò pe sempe sia pe me scomputo
 Sto juoco, e st'arte, e te ne faccio vuto.

Protinus, Æneas celeri certare sagitta
 In vitat, qui forte velint, & præmia ponit;
 Ingentemque manu malum de nave Seresti
 Erigit; & volucrem trajecto in fune columbam,
 Quò tendat ferrum, malo suspendit ab alto.

Convenere viri, dejectamque ærea sortem
 Accepit galea; & primus clamore secundo
 Hyrtacidæ ante omnes exit locus Hypocoontis,
 Quem modo navali Mnestheus certamine victor
 Consequitur, viridi Mnestheus evinctus oliva.

Tertius Eurytion, tuus d' clarissime, frater,
 Pandare, qui quondam iussus cõfundere fœdus,
 In medios telum torsesti primus Achivos,
 Extremus, galeaque ima subsedit Acestes.

Ausus, & ipse manu juvenum tentare labores,
 Tum validos flexis incurvant viribus arcus
 Pro se quisq; viri, & depromunt tela pharetri.

117.

Horasù, disse Anea, chi vò jocare
 A cogliere a n'auciello co na frezza?
 Ecco li duone ccà: che ve ne pare?
 Sò belle: e l'haverrà chi hà chiù destrezza.
 De na galera fece llà chiantare
 N' arvolo 'n terra de na granne autezza,
 E pe miero attaccaje no palummiello
 'N coppa a la punta co no funeciello.

118.

Da dentro a na celata se cacciaro
 Li nomme à sciorte, e primmo da lo funno
 Ascette Trippa conte, e s'allegraro
 Tutte quante co st'ommo grasso, e tunno.
 Lo fiò Don Menestèò, che l'happe a caro,
 Da la usciola ascette lo secunno,
 E se vedea d'auliva 'ncoronato,
 Perche havea poco primma trionfato.

119.

Lo tierzo è Auritio, e da le storie io sento,
 Ch'era frate à te, Pannaro famuso,
 Che rompiste lo patto, e juramiento,
 Che Troja co li Griecce havea conchiuso,
 Co tirare na frezza a trademiento
 Contra le greche squadre; e restaje 'nchiuso
 'N funno a lo morrione Aciesto iulo,
 E l'utemo restaje comme cetrulo.

120.

Chisto mostrare se volea valente,
 E sbessocchiata già tenea la faccia:
 E, si tenea la vocca senza diente,
 Havea forza de giovane a le braccia.
 Già l'uno all'altro stava rente rente
 Tutte a na fila 'n ordine a la caccia,
 Ogn'uno l'arco carrega, e sospira
 Pe la vettoria, mentre stà de mira.

Primaque per cœlum nervo stridente sagitta:
 Hyrtacidæ juvenis volucres diverberat alas:
 Et venit, adversique infigitur arbore mali;
 Intremuit malus, timuitque exterrita pennis.
 Ales, & ingenti sonuerunt omnia plausu.

Post acer Mnestheus adducto constitit arcu
 Alta petens, pariterque oculos, telumq; tetendit:
 Ast ipsam miserandus avem contingere ferro
 Non valuit, nodos, & linea vincula rupit,
 Queis innexa pedem malo pendeat ab alto;
 Illa Notos, atque atra volans in nubila fugit.

Tum rapidus jam dudum arcu contenta parato
 Tela tenens fratrem Eurytion in vota vocavit.
 Iam vacuo lætam cœlo speculatus, & alis
 Plaudentem nigra figit sub nube columbam.

Decidit exanimis, vitamque reliquit in astris
 Aeriis, fixamque refert delapsa sagittam.
 Amissa solus palma superabat Acesles,
 Qui tamen ætherias telum contorsit in auras
 Ostentans artem pariter, arcumque sonantem.

121.

Scarreca primmo lo Siò Trippaconte:
 La frezza co lo ziffe se'mpizzaje
 'N cimma a lo travo, e jastemmaje Caronte
 Chillo, ca de no dito la sgarraje.
 Tutto tremmaje, ca non tenea sepponte,
 L'arvolo pe la botta, e se spantaje
 L'auciello, e se sbattea 'ncoppa a lo travo,
 E strillarono tutte, o bravo, o bravo!

122

Don Menestèo piglia la mira, e scrocca,
 E accompagnanno l'huocchie a la faetta,
 Tira a lo palommiello, e no lo tocca,
 Mà le tagliaje la fune netta netta:
 Sfila chillo pe l'aria, e co la vocca.
 Aperta Menestèo pe sta delidetta.
 Pe no piezzo restaje, e secotava
 Coll'huocchie lo palummo, che volava,

123.

Auricio pò, che se solea chiammare
 Ceca deritto, all'ordene già steva,
 E all'arma de lo frate a supprecare
 Se mese, ca pe santo lo teneva.
 E mentre stea coll'huocchie a secotare
 Lo palummo, che alliegro se ne jeva,
 La faetta scroccaje; mà co tant'arte,
 Che l'auciello 'nfilaje da parte à parte.

124.

Muorto tommola a bascio, e retornaje
 La frezza a lo patrone, mà stizzato
 Aciesto disse, oh che benaggia craje!
 Co na uranca de mosche sò restato!
 E accossì la valestra scarrecaje
 All'aria co no muodo aggratiato:
 E perch'era squarcione, co la frezza
 Sulo volea mostrare arte, e destrezza.

Hic

Hic oculis subito obiicitur, magnoque futurum
 Augurio monstrum; docuit post exitus ingens,
 Seraque terrifici cecinerunt omina vates.

Namque volans liquidis in nubibus arsit arundo,
 Signavitque viam flammis, tenuesque recessit
 Consumpta in ventos; cælo cæu sæpe refixa
 Transcurrunt, crinemque uolantia sidera ducunt.

Attonitis hæserè animis, superosque precati
 Trinacrii, Teucrique uiri, nec maximus omen
 Abnuìt Æneas, sed lætum amplexus Acesten,
 Muneribus cumulat magnis, ac talia fatur.

Sume, Pater, nam te voluit Rex magnus Olympi:
 Talibus auspiciis exortem ducere honorem;
 Iustus Anchisæ longævi hoc munus habebis:
 Cratera impressum signis.

125.

Mà che? pe no terribele succiesso.
 Tutte pe lo spaviento se jelaro;
 E fù no malo agurio, e poco appriesso
 Se vedde lo negotio chiaro chiaro.
 L' Astrolache ne fecero prociesso,
 Si bè tutte la coda se toccaro,
 Sai quando ogn' uno pò l' anevinaje?
 Quando appriesso l' armata s' abbrucijaje.

226.

'N trà le nuvole appena fù arrivata:
 La faetta d' Aciesto, eccote chella:
 Pigliaje fuoco; e de fuoco semmenata:
 Dereto se lassaje na' stratolella:
 'N fummo dapò sparette, e speccicata:
 Pareva à tutte d' essere na stella,
 De chelle; che la notte sciuliare
 Vide pe l' aria, e subbeto sbafare.

127.

Venne à tutte lo jajo: e no fracasso.
 S' auza p' ognè cantone; e addenocchiate;
 Tutte diceano; o Giove, sia da rasso.
 Dà nui lo malo agurio pe pietate:
 Sulo Anea voze fare lo smargiasso,
 E disse; alliegre; eilà: che asenetate!
 Chisto e no buono agurio; e tutto alliegro
 Aciesto abbraccia, e dice io me rallegro.

128.

E giache co sta chellèta lucente
 Mostra da cielo à nui lo gran Tronante,
 Ca tu sulo si digno de presiente;
 Trattare te voglio io da trionfante.
 Sto becchiero te dono: tiene mente
 Che ntaglio d' oro nobele, e galante!
 'N tavola spisso ne vedea lo funno.
 Patremo, ch' haggia requie all' altro mūno.

Quar.

Quem Thracius olim

Anchisæ genitori in magno munere Cisseus
 Ferre sui dederat monumentū, & pignus amoris.
 Sic fatus cingit viridanti tempora lauro,
 Et primū ante omnes victorem appellat Acesten.

Nec bonis Eurytion prælato invidit honori,
 Quamvis solus avem cælo dejecit ab alto.
 Proximus ingreditur donis qui uincula rupit:
 Extremus uolucris qui fixit arundine malum.

At Pater Aeneas non dum certamine misso.
 Custodem ad sese, conitemque impubis Iuli
 Epitiden uocat, ac fidam sic fatur ad aurem;
 Vade age, & Ascanio, si jam puerile paratum
 Agmen habet secum, cursusque instruxit equorū,

Ducat Avo turmas, & sese ostendat in armis,
 Dic, ait, ipse omnem longo decedere circo
 Infusum populum, & campos jubet esse patentes:
 Incedunt pueri.

129.

Cieffo de Tracia sta galanteria

'N signo d'ammore a Patrenno donaje:

E tu 'ntratanto pe mammoria mia,

Da ccà a cient'anne te lo gauderraje.

Co sto bell'atto de gran cortesia

Na giorlanna de lauro accompagnaje:

E lo strommettaje co sti faure

Pe capo troppa de li cacciature.

130.

Ne a chesso Auritio fà lo muosso stuorto;

Ne de sto tratto se mostraje chisciato:

Si bè fatto isso havea cadere muorto

Lo palummo a mez'aria sficcagliato.

'N somma restaje secūno, e fù gran tuorto:

Chi la corda tagliaje, fù nommenato

Tierzo a li duone, e quarto Trippaconte,

Che de lo travo spertosaje la fronte.

131.

'Ntrà tanto a Pitio che le stea de costa,

E tenea pe Siò Maūro, e guardiano

D'Ascanio, Anea fà zinno, e se l'accosta

A l'arècchia, e le dice chiano chiano;

Và vide, vò, sì all'ordenes'è posta

La squatra de Zembrille a lo pantano

Lloco vicino; e Ascanio, si stà lesto

Co li cavalle suoje, che venga priesto.

132.

All'arma isso porzì de lo Vavone,

Venga, pe fare feste, a sta jornata

Co juoche d'arme: e a dare sfatione

Venga a sta gente co la cravaccata.

Arvoliano Anea pò lo spatone,

Fà fare largo, perche ste'nzeppata

Troppo la gente: e già li sbarvatielle

Veneano linte, e pinte, e smargiasielle.

Pariterque ante ora parentum
 Frænatis lucent in equis, quos omnis euntes
 Trinacriæ mirata fremit, Trojæque iuventus .

Omibus in morem tonsa coma pressa corona,
 Cornea bina ferunt præfixa hastilia ferro,
 Pars leues humero pharetras, it pectore summo
 Flexilis obtorti per collum circulus auri.

Tres equitum numero turmæ, ternique uagantur
 Ductores pueri, bisseñi quemque sequuti
 Agmine partito fulgent, paribusque magistris.
 Una acies iuuenum ducit, quam paruus ouanẽ
 Nomen: Aui referens Priamus.

Tua clara, Polite,
 Progenies auctura Italos: quem Thracius albis
 Portat equus bicolor maculis, uestigia primi
 Alba pedis, frontemque ostentans arduus albam.

133.

Co troppo vezzarria crovettianno,
 A vista de li patre, e de pariente,
 Sbrannore attuorno jevano jettanno,
 E da la faccia, e da li guarnemiente.
 Tanta bellezzetudene laudanno,
 Viva viva, dicea tutta la gente
 De Troja, e de Secilia: e pe no miglio
 Rebommava lo chiaffo, e lo greciglio.

134.

A no taglio medesimo attonnate
 Socce focce teneano le chiomere;
 E de shiure addoruse'ncoronate
 Faceano scuorno a ciento primmavere.
 Ogn'vno hà dui lanzuotte, e attraverzate
 Haveano fasce d'oro, e pò cadere
 Se faceano a le spalle li carcasse,
 E'mpolomate jevano, e smargiasse.

135-

Tre squatre de cavalle haveano fatte,
 E capetanie sò tre peccerille:
 E azzò iessero tutte parapatte,
 Ogn'esquatra havea dudece de chille.
 Priamo, che anco le fetea de latte
 La vocca, isso tenea de sti Zembrille
 La primma squatra, e havea de lo Vavone
 Lo nomme, e già pareva no sordatone.

136.

De Priamo Rè de Troja utemo figlio
 Polito gnetaje sto Priamiello:
 E d'Aroje de valore, e de consiglio
 Fù patre a Talia pò sto Signoriello.
 No cavallo tenea sto bello giglio,
 Che pentato pareva co lo penniello:
 De macchie janche, e negre, e tutta ianca
 Tenea la fronte, e accossi ancora n'anca.

A/

*Alter Atys, genus unde Atyi duxere latini,
Paruus Atys, pueroque puer dilectus Iulo,
Extremus, formaque ante omnes pulcher Iulus,*

*Sidonio est inuectus equo, quem candida Dido
Esse sui dederat monimentum, & pignus amoris.
Cætera Trinacriis pubes senioris Acestæ
Fertur equis.*

*Excipiunt plausu pauidos, gaudentque tuentes
Dardanidæ, ueterumque agnoscunt ora parentiū.*

*Postquam omnes læti confessum, oculosque suorū
Lustrauere in equis, signum clamore paratis
Epytides longe dedit, insonuitque flagello
Olli di scurrere pares.*

137.

Co la seconna squatra Attio veneva ,
 Che a l'Aufonia chianraje l'Attia casata ,
 Pe tant'Aroje famosa , e ne teneva
 Pe chisto Ascanio l'arma spantecata .
 Colo tierzo squatrone compareva
 Ascanio bello all'huocchie de na Fata ;
 E si bè fosse tierzo capetanio ,
 Pe le bellezze era lo primmo Ascanio.

138.

Co gran smargiaffaria crovettiava ,
 E lo cavallo havea Cartagenese :
 Quando pe Anea Dedone spantecava ,
 'N signo d'ammore nce ne fù cortese.
 Tutta la compagnia , che cravaccava ,
 Co li cavalle jea de lo paese :
 Tutte provedde Aciesto , che alle stalle
 Teneva no delluvio da cavalle.

139.

Se vedevano tutte paurosielle ,
 Mà de na certa nobele paura :
 Lo viva viva a cheste parte , e a chelle
 Rebommava a li munte , e a la chianura .
 D'Anea la gente , che sti sbarvatielle
 Simmele assaje de facce , e da braura
 Vede a li Vave : o muorze faporite ,
 Dicea , crescite , benemio , crescite !

140.

Fatte ch'happero quattro passiate ,
 'Ntuorno de chillo chiano , e satiaro
 L'huocchie à tutta la gente , squatronate
 Tutte 'n miezo a lo campo se fermaro .
 Pitio lo signo co tre scotolate
 Dà de bacchetta , e chille accommenzaro
 Stife pe luongo tutte a na filera
 A fare foccia , foccia na carrera.

Atque agmina terni
 Deductis soluere choris, rursusque uocati
 Convertere vias, infestaque tela tulere:
 Inde alios ineunt cursus, aliosque recursus
 Adversis spatiis, alternosque orbibus orbes
 Impediunt

Pugneque crient simulacra sub armis:
 Et nunc terga fuge nudant, nunc spicula vertunt
 Infensi, facta pariter nunc pace feruntur

Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta
 Parietibus textum cecis iter, ancipitemque
 Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
 Falleret indeprensus, & irremeabilis error.

Haud aliter Teucrum gnati vestigia cursu
 Impediunt; texuntque fugas, & prelia ludo
 Delphinum similes, qui per maria humida nando
 Carpathium, Libycumque secant, luduntque per
 (undas.

141.

Pò s'aprono 'n tre squate, e se revota
 L'una contra dell'otra, e co lanzuotte
 Fegneano de ferire, e pò la rota
 Pigliano larga, e tornano a le botte.
 Pò se danno a sfilare, e n'otra vota
 Se vanno 'ncuntro, e pò li furbacchiotte
 Co varie giravote da lontano,
 Se jevano 'nchiudенno chiano chiano.

142.

E fegneno accossì commattemmiente,
 Mò se danno a fuire, e a meza via
 Tornano arreto, e mostrano li diente,
 El'arme 'n mano con gran vezzarria.
 Mò, fatta pace, tutte allegramente
 Galoppavano a unite 'n compagnia:
 E sta guerra fegneano co tant'arte,
 Che n'happe gelosia lo stisso Marte.

143.

Comme da mille vie lo laberinto
 De Creta antica se vedea 'ntrezzato,
 Ogni passo de via tutto era cinto
 De 'ntriche, e da viozzolle 'mbrogliato:
 Chi nce traseva, se vedea restrinto
 Da tanta, e tanta vie, che 'mpresonato,
 Vota, e revota, sempe se trovava,
 E quanto chiù faceva, chiù se 'mbrogliava.

144.

Justo justo accossì caracollanno
 Li zerbinotte a unite s'arravogliano
 Squatra co squatra, e attuorno galoppanno
 Se 'nchiudono, se 'ntrezzano, e se 'mbrogliano.
 El'uno appriesso all'altro pò sfilanno, (no.
 Comme no filo a luongo se sciarvogliano:
 E comme li darfine 'n mezo mare
 Mò aggruppare le vide, e mò sfilare.

Hunc

Hunc morem, hos cursus, atque hæc certamina
 (primus
 Ascanius, longam muris cum cingeret Albam,
 Rettulit, & priscos docuit celebrare Latinos,
 Quo puer ipse modo, secum quo Troja pubes:
 Albani docuere suos: hinc maxima porro
 Accepit Roma, & patrium seruauit honorem,
 Trojaque nunc, pueri Trojanum dicitur agmen.

Hac celebrata tenus sancto certamina Patri.
 Hic primum fortuna fidem mutata nouauit;
 Dum uariis tumulo referunt solemnia ludis,
 Irim de cælo misit Saturnia Iuno
 Iliacam ad classem, uentosque adspirat eunti.

Multa mouens, nec dum antiquum exaturata do-
 (lorem
 Illa uiam celerans per mille coloribus arcum,

Nulli uisa cito descendit tramite uirgo,
 Conspicit ingentem concursum, & litora lustrat,
 Desertosque uidet portus, classemque relictam.
 At procul in sola secretæ Troades acta
 Amissum Anchisen flebant.

145

Ste guerre fente, e sti commattemiente
 A la gran Cetà d' Arba renovaje
 A scanio stisso, e la latina gente
 Da li Trojane appriessò le'mparaje.
 L'Arbane le'mmezzaro a li pariente,
 Che steano a Romma, e Rommale pigliaje,
 E nfi a lo juorno d'oje l'hà prattecate,
 E li juoche Trojane sò chiammate.

146.

Accossi se scompie tutta la festa
 Fatta all'arma d' Anchiso a sta giornata,
 Ma che? la carma diventaje tempesta,
 E la fortuna se portaje da sgrata.
 Ca mentre Anea faceva sta protesta
 D'ammore a la bon'arma trapassata:
 Manna Giunone l'Irede sbrannente
 A la marina 'n groppa de lì viente.

147.

Già n'otra vota l' erano sautate
 Li cherebizze pazze a lo cerviello,
 Ca non s'erano ancora satorate
 Li ldigne suoje si non vedea maciello,
 Già co l'ascelle soe spaparanzate
 L'Irede vola co no sottaniello
 De no colore, che pareva scagnante,
 E no grann'arco havea pe guardanfante.

148.

Nvesibile scennea dall' aute sfere,
 E vedea tutta chella gran gentaglia;
 A lo puorto s'affaccia, e a le galere,
 Ma non ce comparea manco na quaglia.
 Poco scuosto da llà jeze a vedere
 De le femmene tutta la marmaglia,
 Tutte sedute a vista de lo puorto,
 E steano aunite a chiagnere lo muorto.

T

Cum-

Cunctaque profundum
 Pontum adspectabant flentes: heu tot vada fessis
 Et tantum superesse maris, vox omnibus una.
 Urbem orant, tædet pelagi perferre labores.

*Ergo inter medias se se haud ignara nocendi
 Coniicit, & faciemque Deæ, vestemque reponit:
 Fit Beroe Isinarii conjux longæva Doricli,
 Cui genus, & quondam nomen, gnatique fuissent.*

*Ac sic Dardanidum mediam se matribus infert.
 O miseræ! quas non manus, inquit, Achaica bello
 Traxerit, ad lethum patriæ sub mænibus! o gens
 Infelix, cui te exitio fortuna reservat!
 Septima post Trojæ exitium jam vertitur ætas.*

*Cum freta, cum terras omnes, tot inhospita saxa
 Syderaque emensæ ferimur, dū per mare magnū
 Italiam sequimur fugientem, & volumur undis.*

149.

E, votate à lo mare, e fospiranno,
 Uh sfortunate nui, diceano tutte,
 Nce resta mare affaje, potta d' aguanno,
 Addove sta ffa Talia? a Calcutte?
 Ccà na Cetate, ccà, cò lo malanno;
 Non ne potimmo chiù; nce simmo strutte,
 Simmo fatte vecchiarde pe sso mare:
 Ccà na Cetate, ccà: che navecare?

150

Bravo, l'Irede disse, eccote l'esca
 Pe allummare lo fuoco: o bella caccia!
 Entrà de chelle subbeto se 'mmesca,
 Pe mutare a tempesta la bonaccia:
 E azzò meglio la 'mbroglià le riesca,
 Se 'nfense essere Bertola a la faccia,
 A Doricchio de Tracia maretata,
 Vecchia facciuta, e de gran nommenata.

151.

E accossì se 'mpizzaje 'nmiezo de chelle,
 E chiangnenno dicea: foffemo morte
 Sotta de Troja nostra: uh poverelle:
 Addove, oimè, nce jettarrà la sciorte?
 Partettemo da Troja giovanelle,
 Mò simmo vecchie, e me ne sape a forte:
 Sò sett'anne 'mmarditte, e che penlate?
 Che pe sso mare jammo spatriate.

152.

Potta de crapa, e che fuorze uno, ò duje
 Sò li mare trascurze? e che cercammo?
 Cercammo Talia, chella, che nce sfuje
 Tanto chiù, quanto chiù nce l'accostammo,
 E pe sso mare, uh sfortunate nuje!
 Jammo sperte, e demerte; e maje trovammo
 No muorzo de repuoso, o no pertuso
 Pe teneré copierto lo caruso.

T 2

Hic

Hic Erycis fines fraterni, atque hospes Acestes
 Quid prohibet muros jacere, et dare civibus urbem?
 O patria, & rapti nequicquam ex hoste Penates;
 Nulla ne jam Trojæ dicentur mæria?

Nunquam

Hæcoreos annes Xantum, & Simoenta videbo?
 Quin agite & mecum infaustas exurite puppes,
 Nam mihi Cassandra per somnum vatis imago.

Ardentes dare visa faces: hic quærite Trojam,
 Hic domus est, inquit, vobis, nunc tempus agi res,
 Nec tantis mora prodigiis,

En quatuor aræ

Neptuno, Deus ipse faces, animumque ministrat.
 Hæc memorans, prima infensum vi corripit ignem,
 Sublataque prociul dextra connixa coruscat.

153. i

Sto luoco fù d'Aricio, che fù frate
 D'Anea, e mò d'Aciesto, ch'è Trojano.
 E perche Anea non fà ccà na cetate?
 Addove meglio, che a sto bello chiano?
 O Troja, o Troja mia! o Dei Penate,
 E che, state senz'huocchie, e senza mano?
 Non vedarrimmo nò chiù Troja auzata;
 Sulo'n capo d'Anea stà fravecata.

154.

Haggio addonca a morire-, e maje vedere
 Li nuove shiumme Simoenta, e Xanto?
 Sù figlie sù brusciammo ste galere;
 Ne sola io sò, che ve conziglio a tanto.
 Havite addonca tutte da sapere
 Ca'ntrà lo suonno m' haggio vista accanto
 Cassandra nostra, chella profetessa
 D'Apollo, e stea marfosa la scuressa.

155.

E me dicea; tè, piglia chisto fuoco,
 E l'armata co chisso 'ncenniate:
 Ne v'havite a partire da sso luoco;
 Lloco la nova Troja fravecate.
 Havite 'ntiso? e pe sto bello juoco
 Chisto è lo meglio tiempo; e che aspettate?
 Parla lo Cielo; e si no l'obbedimmo
 Mò mò de pressa, nui zeffonnarrimmo.

156.

Ecco lo fuoco a chille quattro autare
 De lo gran Dio Nettunno; issò la forza,
 E lo fuoco nce dà pe 'ncenniare,
 E mannare st'armata pe le torza.
 E scomputo accolsì de tatanare,
 Se lanzaje a n' autaro comme a n'erza,
 E pigliaje no tezzone, e lo portava
 Auto pe l'aria, e lo cotoliava:

Et jacit: arrectæ mentes, stupefactaque corda
 Iliadum: hic una e multis quæ maxima vatis
 Pyrgo tot Priamignatorum regia nutrix:
 Non Berce vobis, non hæc Rhæteja, matres,
 Est, Dorycli conjux.

Divini signa decoris,
 Ardentesque notate oculos, qui spiritus illi,
 Qui vultus, vocisque sonus, vel gressus eunt i.

Ipsa egomet Beroen dudum digressa reliqui
 Aegram, indignantem tali quod sola careret
 Munere, nec meritos Anchisæ ferret honores:
 Hæc effata.

At matres primo ancipites, oculisque malignis
 Ambiguæ spectare rates miserum inter amorem
 Præsentis terræ, fatisque vocantia regna.

157.

Dapò corre a lo puorto, e lo tiraje
 Dintro de na galera: e sbagottuta
 Ogn' una se vedea, mà l'anemaje
 N' altra vecchia scalarcia, mà facciuta ;
 E fù maddamma Perchia, che allattaje
 Tanta figlie de Priamo, e la verruta,
 Figlie, figlie dicea, che ve credite
 Che sia Bertola chessa che vedite?

158.

Non è Bertola nò ssa vecchiarèlla:
 E na Dea, è na Dea pe l' arma mia :
 Si bè la facce stà sbessècciatèlla,
 Me ne dà signo, e io ne jurarria :
 Le luce ogn' huocchio comme lucernèlla,
 Che shiatillo addoruso ! che armonia!
 Che dochezza de voce! che conzierto
 Da capo 'nfi a lo pede! e Dea pe cierto.

159.

Bertola meza cionca, e scioffellata
 L' haggio lassata la scuressa a lietto ;
 E perche stava troppo accatarrata,
 L' haggio fatta n' ontata pe lo pietto.
 E quanto se dolea la sfortonata,
 E comme stava chiena de despietto,
 Ca pe l' arma d' Anchiso 'n comunanza
 No signo non facea d' amoranza!

160.

Mà già varcolivano li core
 'Ntrà lo sì, ntrà lo nò de tutte chelle.
 Co n' huocchio stuorto, e chino de forore
 Ogn' una tenea mente a li vascielle.
 E da na parte le tirava ammòre
 A non lassare sti paise belle:
 Da n' altra parte le pareva peccato
 Lassare Talia contra de lo Fato.

T 4

Cum

Cum Dea se paribus per Cœlum sustulit alis,
 Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum.
 Tum verd attonita monstros, adæque furore
 Conclamant, rapiuntque focis penetralibus igne,
 Pars spoliant aras, frondem, ac virgulta facesque
 Coniiciunt.

Furit inmissis Volcanus habenis
 Transira per & remos, & pictas abiete puppes.
 Nuntius Anchise ad tumulum, cuneosque theatri:
 Incensas perfert naves Eumelus, & ipsi
 Respiciunt atram in nimbo volitare favillam.

Primus & Ascanius, cursus ut latus equestres
 Ducebat, sic acer equo turbata petivit
 Castra, nec exanimis possunt retinere magistri

Quis furor iste novus? quò nunc, quò tenditis, in-
 quit,
 Heu misere cives? non hostem, inimicaque castra
 Argivum, vestras spes uritis.

161

Fanno la Dea spaparanzaje le penne.
 E fà n' arco pel' arià, e se ne saglie :
 Canosciuta la Dea, chiù non se tenne
 Chella perfeda razza de canaglie:
 Strillano fuoco, fuoco, e ogn' una attenne
 A carriare sarcenelle, e paglie:
 E spogliaro l'autare de le frasche,
 E chi fuoco pigliaje, chi piezze d'asche,

162

Se devorà la shiamma cannaruta
 E li vanche, e li rimme, e quanto nc'era:
 Amelio co nà facce sbagottuta
 Corre, e porta la nova de carrera .
 E strillanno diceva, ajuta, ajuta,
 O granne Anea, ca s'arde ogni galera ;
 E tutte se n'accorzero vedenzo
 Lo fummo, e fuoco, che già jea saglienzo:

163.

Lassa la cravaccata pe potere-
 Dare quacche remmedio a sta desdetta,
 Ascanio, e a tutta vriglia a le galere
 Corre, comme corresse la staffetta.
 Ne lo siò mastro lo potea tenere,
 Che gridava dereto; aspetta, aspetta;
 Vuoi, che a botte de zuoccole, e chianielle
 Te scafacciano, ne? ste femmenelle?

164.

A le femmene strilla Ascaniuzzo,
 Che furie de diaschece sò chesse?
 Vui l' haverrite a chiagnere a segliuzzo :
 Eilà fermate, eilà, facce de fguesse.
 Vui non'tenite manco no menuzzo
 De finno: ò brave, ò brave sordateffe;
 Che? le galere greche assassinate?
 Vui le speranze vostre 'ncenniate.

T 5

En

En ego vester

Ascanius : galeam antepedes projecit inanem ,
 Qua ludo indutus belli simulacra ciebat.
 Accelerat simul Æneas simul agmina Teucrum ,
 Ast ille diversa metu per litora passim
 Diffugiunt .

Sylvasque, & sicubi concava furtim
 Saxa petunt, piget incæpti, lucisque, suosque
 Mutatæ agnoscunt, excussa que pectore Iuno est.

Sed non idcirco flammæ, atque incedia vires
 Indomitas posuere; udo sub robore vivit.
 Stupa vomens tardum; fumum lentusque carinas
 Est vapor, & toto descendit corpore pestis,
 Nec vires Heroum, infusaque flumina profunt.

Tum pius Æneas humeris abscindere vestem;
 Auxilioque vocare Deos, & tendere palmas:
 Juppiter omnipotens, si nondum exosus ad unum
 Trojanos, si quid pietas antiqua labores
 Respicit humanos, da flammam evadere classis
 Nunc pat e r.

165.

Sò Ascanio vostro ccà; benaggia aguanno;
 Te, vediteme tutte; e se levaje
 Lo cemmiero da capo, e jastemmanno
 Nante a li piede suoje se lo jettaje.
 A gamme 'n cuollo Anea corze volanno,
 E tutta llà de pressa se trovaje
 Chell' autrà gente, e chelle spaventate
 Da ccà, e da llà fujeano sparpagliate.

166.

'Ntrà li vuòsche, e recuoncole se 'mpizza
 Chella razza 'mardetta, e già se pente,
 Odia la stessa luce, e arraggiatizza
 Pentuta s'addenocchia a li pariente:
 E le mano soe propie pe la stizza
 Ogn' una se stracciava co li diente
 Dicenno, oimmene, oimmè, che sbarione!
 Che mal'ann'aggia l'Irede; e Giunone.

167.

Mà si bè chelle s'erano mutate,
 Saudò però lo fuoco se ne steva:
 E da la stoppa, e tavole 'mpeciate
 No fummo grasso grasso ne saglieva.
 E da fora, e da dintro appeccerate
 Trionfano le shiamme, e s'accedeva
 La gente a tirare acqua da lo mare,
 Ne chelle shiamme ponno maje stutare.

168.

N'happe à 'mpazzire Anea, e chiù arraggiato
 De chi v'è pe li debbete 'mpresone,
 Se stracciaje lo cappotto de scarlato,
 E sbasa a Giove co sta gratione:
 Giove, si già de nui non si scordato,
 Chell' antica pietà, che co li buone
 Sempe 'ntrà le desgratie l'hai mostrata,
 Mostra co mico, e sarvame st'armata.

*Et tenues Teucrorum res eripe letho.
Vel tu, quod superest, infesto fulmine morti,
Si mereor, dimitte, tuaque hic obrue dextra.*

*Vix hæc ediderat, cum effusis imbribus atra
Tempesta sine more furit, tonitruque tremiscunt
Ardua terrarum, & campi, ruit æthere toto
Turbidus imber aqua, densisq; nigerrimus austris.*

*Implenturque super puppes, semiusta madescunt
Robora, restinctus donec vapor omnis, & omnes
Quatuor amissis servatæ a peste carinæ.*

*At pater Æneas casu concussus acerbo
Nunc hinc ingentes, nunc illuc pectore curas
Mutabat versans: Siculis ne resideret aruis
Oblitus fatorum, Italas ne capesseret oras?*

169.

A muro, a muro mò co lo spetale
 Tutte le cose nostre sò arredotte:
 E sì pe causa mia vene sto male,
 Sparafonname 'nnante che sia notte.
 Già sò restato senza no pedale,
 A la feccia'arrivata, e già la votte
 Dela sperenza mia; o damme ajuto,
 O m'esca l'arma mò co no sternuto.

170.

Appena disse chisso, eccote spara
 Na chioppeta tremenna, e na roina
 D'acqua, e de viento, e l'aria ch'era chiara,
 Se fece negra comme na mappina.
 E li truone cadeano a centenara:
 'Ncoppa a li munte, e abbaschio a la marina:
 Ed era cosa che metteva spaviento
 La gran furia dell'acqua, e de lo viento.

171.

Varra, varra s'anchiette a na mez'ora
 Da sto delluvio d'acqua ogne galera.
 Lo fuoco, che scorrea da poppa à'prora,
 Affocato restaje de sta maniera.
 Se sarvaro accolsì, da quattro 'n fora,
 Tutte l'autre galere: mà che spera
 Scurisso Anea? si chelle che sarvate
 Se sò, stanno mez'arze, e siroppiate?

172.

Sorrieffeto, e spantato se vedeva
 Comme si mò se fosse Ilio perduto:
 L'arma da ccà, e da llà se le sparteva,
 E da varie penziere era sbattutto:
 De restare a Secilia resorveva
 Scordato deli Fate; e mò pentuto,
 De navecare a Talia desegnava,
 E mò à chesta, e mò a chella se votava.

Tum

Tum senior Nautes, unum Tritonia Pallas
 Quem docuit, multa que insignem reddidit arte,
 Hæc responsa dabat, vel quæ portenderet ira
 Magna Deum, vel quæ fatorum posceret ordo.
 Isque his Æneam solatus vocibus inquit.

Nate dea, quod fata trahunt, retrahuntque, se-
 (quamur.
 Quidquid erit, superanda omnis fortuna feren-
 (do est.
 Est tibi Dardanius divinæ stirpis Acestes,
 Hunc cape consilii socium, & conjunge volentem.

Huic trade amissis superant qui navibus, &
 (quos
 Pertæsum magni incæpti, rerumque tuarum est,
 Longe vosque senes, ac fessas æquore matres,
 Et quidquid tecum inualidum, metuësq; periculi est,
 Delige.

Et his habeant terris, sine, mœnia fessis,
 Urtem appellabunt permisso nomine Acestam.
 Talibus incensus dictis senioris amici,
 Tum verò in curas animus deducitur omnes.

173.

Mà Nauto, no vecchione addottorato
 Da la stessa Menerva, e strolacone,
 Le fece no trascurzo 'mposomato
 Sopra la cricca, e furia de Giunone:
 E dechiarajè l'aracole, e lo Fato,
 Azzò Anea se ne mettesse a la ragione,
 E dapò che accossì lo conzolaje,
 Se mese 'n gravetate, e repigliaje.

174.

Figliò de Ceterea, nui pigliarrimmo
 Grance, si co lo Cielo siconcordammo:
 Dove chamma lo Cielo, e nui currimmo:
 E si da ccà nce caccia, appalorciammo.
 Sotta coscia li guaje nce mettarrimmo,
 Si de bona pacientia nce 'nforrammo:
 Aciesto è de li nuostre, e a sto scompiglio
 Te serverà d'ajuto, e de consiglio.

175.

Mò che quattro galere sò perdute,
 A chisso puoi lassare la marmaglia,
 Che t'è soperchia, e tutte li cornute
 Che le grandizze toe hanno pe paglia;
 E tutte li cetrule 'nsemmentute,
 Che buone chiù non sò pe la vattaglia,
 Viechie co vecchie, co li grattapanza
 Lassale lloco; hai gente che t'avanza.

176.

A chissè na cetà püoi fravecare
 A sta campagna rafa, e sia chiammata
 Co lo nomme d'Aciesto, e lassa stare
 Elloco tutta la seccia de l'arnata.
 Anea pigliaje de caudo a sto parlare,
 Perche prinma tenea l'arma jelata,
 Le piaceva lo conziglio, e l'approvava:
 Mà che? da palo 'n perteca sautava.

E:

Et nox atra polum bigis subvecla tenebat :
 Visa deinc celo facies delapsa Parentis
 Anchisæ, subitò tales effundere voces:
 Gnate mihi vita quondam, dum vita manebat,
 Chare magis; nate Iliacis exercite fatis.

Imperio Iovis hùc veniò, qui classibus ignem
 Depulit, & celo tandem miseratus ab alto est.
 Consiliis pare, quæ nunc pulcherrima Naves
 Dat senior, lectos juvenes, fortissima corda
 Defer in Italiam:

Gens dura, atque aspera cultu
 Debellanda tibi Latio est. Ditis tamen ante
 Infernas accede domos, & Averna per alta
 Congressus pere, gnate, meos.

Non me impia namque
 Tartara habent, tristesque umbræ, sed amena
 Concilia; Elysiumque colo. hùc casta Sibylla
 Nigrarum multo pecudum te sanguine ducet.

177.

Era già notte chiena, eccote Anea
 La bon'arma d'Anchiso se trovaje
 Accanto a la lettèra, e le dicea:
 Huocchio deritto mio, e bè che faje?
 Tu lo faje, ca chiù caro io te tenea
 De la vita mia stessa, e chiù che maje
 Mò me sì caro, o figlio stratiato
 Tanto da li mal'anne, e da lo Fato!

178.

Perche bene te vole, a te me manna
 Giove, che co la chioppeta tremenna
 Te sarvaje le galere, e te commanna
 Che siente Nauto 'ntuorno a sta facenna.
 Li mammalucche lassale da banna
 'N Secilia, co lo chiappo che le'mpenna,
 Li giuvane chiù brave a le vattaglie
 Porta co tico, e lassa li fragaglie.

179.

A Talia gente forte hai da portare,
 Peromper le corna a li Latine;
 Anemuse, e gagliarde: e non pensare
 Che chille siano quaglie, o pollecine.
 Mà tu primma a lo 'nfierno hai da calare,
 Accossi vò lo cielo, e li destine:
 Vieneme trova, e nce conzolarimmo
 Co na chiacchiariata che farrimmo.

180.

Ne pensare ch'io stia sparafonnato
 Coll'autre arme dannate a lo zeffunno;
 Mà coll'huommene buone arrecettato
 Stò 'ntrà li campe Alisie all'autro munno.
 E llà da la Sebilla accompagnato,
 Scennerraje sottaterra affunno, affunno:
 Mà farraje primma sacrefitie, e duone
 De pecorielle nigrea Dio Prutone.

Tum

Tum genus omne tuum, & quæ dentur mænia
disces
 Iamq; vale: torquet medios nox humida cursus,
 Et me scæuus equis oriens afflauit anhelis.

Dixerat, & tenues fugit ceu fumus in auras.
 Æneas, quò deinde ruis? quò proripis? inquit.
 Què fugis? aut quis te nostris complexibus arcet?
 Hæc memorans cinerè, & sopitos suscitât ignes,
 Pergameumque larem, & cænæ penetrâlia Vestæ
 Farre pio, & plena supplex veneratur acerra.

Ex templo socios, primumque arcessit Acesten,
 Et Iouis imperium, & chari præcepta Parentis
 Edocet, & quæ nunc animo sententia constet.
 Haud mora consiliis, nec iussa recusat Acestes.

Transcribunt urbi matres, populumque volentè
 Deponunt animos nil magnæ laudis egentes.
 Ipsi transtra novant, flammisq; ambesa reponunt
 Robora navigiis, aptant remosque, rudentesque,
 Exigui numero, sed bello vivida virtus.

181.

De le streppegne toe, ch'hanno d'ascire
 Da ssi lumme, le grolie io tè dirraggio:
 E de la gran cetà, che hà da venire
 Da la Jenemma toa, te parlarraggio.
 Vasta chesto pe mò: voglio partire,
 Perche la luce me farria dammaggio
 All'huocchie; e sento già reto a le spalle
 Annetrire dell'Arba li cavalle.

182.

Così sparette, si bè Anea strillasse -
 Dove vaje? dove fuje? che cosa è cheffa?
 Aspetta, bene mio, chiano li passe,
 Abbracciamme no poco: oimmè che pressa!
 Da lo lietto sautaje, azzò trovasse
 Fuoco a lo focolaro, e all'ora stessa
 A la dea Vesta, e all'autri Dei Penate
 Fece a l'autaro cinco, o sei'ncenzate.

183.

Li suoi compagne, e chiù de tutte Aciesto,
 'Nformaje de quanto l'era ntravenuto,
 Dell'ordene de Giove, e de lo riesto,
 Che 'n suonno da lo Patre havea sentuto.
 Chillo a tutto acconzente, e priesto priesto
 'N pede 'n pede lo chiaito fù scomputo
 Senza despute, ne se mostraje tuosto
 Lo Rè a quanto da Anea le fù propuosto:

183.

Le femmene vecchiarde, e li vecchiune
 Pela nova cetate se scartaro,
 Co li scanza fatiche sarchiapune,
 El'autre a le galere se lanzaro.
 E d'arvole, e de rimme, e tavolune
 A na femmana; e meza l'acconciaro;
 Poca gente, mà chiena d'ardemento,
 Ca potea stare ogn'uno contr'a ciento.

Interea Æneas urbem designat aratro,
 Sortiturque domos, hoc Ilium, & hæc loca Troje
 Esse jubet, gaudet regno Trojanus Acestes,
 Indicitque forum, & patribus dat jura vocatis

Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
 Fundatur Veneri Idaliæ, tumuloque sacerdos,
 Et lucus latè sacer additur Anchiseo.

Jamque dies epulata novem gens omnis, & aris
 Factus honos, placidi straverunt æquora venti,
 Creber & adspirās rursus vocat Auster in aliū.
 Exeritur procurva ingens per littora fletus,

Complexi inter se noctemque, diemque morantur:
 Ipsæ jam matres, ipsi, quibus aspera quondam
 Visa maris facies, & non tolerabile numen,
 Ire volunt, omnemque fuga perferre laborem.

185.

Già la nova cetate Anea desegna

Cono furco d'aratro, e ne scomparte
 Le case a chisto, e a chillo, e pò nce segna
 Ilio ccà, Troja llà da n'otra parte.
 A ciesto ne grilleja, e chisto assegna
 Li Judece, e li Cnonzole dell' arte,
 L'Aliette, e Consigliere, e non ce lascia
 Lo Sinneco, e lo capo de la grassa.

186.

'Ncoppa a lo monte Aricio fravecaje

Anea no bello tempio a Cetarea:
 E de chiù tanto l'anno l'assegnaje,
 Pe fare sacrefitie a Mamma Dea.
 E no voschetto nobele chiantaje
 'Ntuorno a la sebetura, che chiudea
 L'ossa d' Anchiso, azzò s'addecriasse
 L'arma, e pe chillo frisco sciauriasse.

189.

Erano state tutte allegramente

'Ntrà jucche, e sacrefitie, e 'ntrà commite
 Na settimana, e dui juorne; e già li viente
 Diceano co lo fisco, sù venite.
 Anea già stava all'ordene, e la gente
 Diceva, a Talia sù giuuvane ardite.
 Pe tutta la marina fù sentuto
 Dà tanno 'n pò no trivolo vattuto.

118.

Chi restava à Secilia, e chi parteva

Chiagnenno l'uno all'altro s'abbracciava.
 E chi lo jurno 'nnante 'mmardiceva
 Lo mare, e Talia, mò le sospirava:
 De restare a Secilia, rencreseceva
 Porzì a le vecchie, e ogn'una supprecava
 De navecare a Talia, e de patire
 Quanta mal'anne pozzano venire.

Quos

Quos bonus Æneas dictis solatur amicis,
 Et consanguineo lacrimans commendat Acestæ.
 Tres Eryci vitulos, & Tempestatibus agnam
 Cedere deinde jubet, soluique ex ordine funes.

Ipse caput tonsæ foliis euinctus oliuæ
 Stans procul in prora pateram tenens, extaque
 Proiicit in fluctus, ac uina liquentia fundit;
 Prosequitur surgens a puppi uentus euntes:
 Certatim socii feriunt mare, & æquora uerrunt.

At Venus interea Neptunum exercita curis
 Alloquitur, talesque effudit pectore questus.
 Iunonis grauis ira, & inexaturabile pectus

Cogunt me, Neptune, preces descēdere in omnes,

Quam nec longa dies, pietas nec mitigat ulla;
 Nec Iouis imperio, fatisque infracta quiescit.

189.

Jetta lo stisso Anea chiù lacremuccie,
 Conzolanno la gente che se resta:
 E ad Aciesto co belle paroluccie
 Le raccomandanna, azzò le cauze, e vesta:
 E ad Aricio scannaje tre vitelluccie,
 E na pecora negra a la tempesta:
 E assarpanno da llà dissero tutte:
 A dio, a dio, buon viento, e tiempe asciutte.

190.

N'giorlannato d'aulive all'auta prora
 Teneva Anea no gran becchiero chiuo,
 Jetta fecato a mare, e a la stess'ora
 Squazzareja lo maro co lo vino.
 E co sta bella zeremonia adora
 Lo Dio Nettunno, e ogn'altro Dio marino,
 Lo viento da la poppa le shioshiava,
 La chiorma a schiattafecato vocava.

191.

M'À Cocetregna, che tenea lo core
 Da no vuosco de spine spertolato,
 V'À de pressa Nettunno, e lo dolore
 Le sba faje de lo pietto amarecato:
 Gran pacientia 'nce vò! lo gran forore,
 Nettunno mio, che maje s'è satorato,
 De chella gran Janara de Giunone,
 Me fà 'nnozzare 'n canna ogne voccone.

192.

Dapò tant'anne de forore, e s'digno
 Sempe fuorfece, fuorfece ammenaccia,
 E chillo core perfedo, e maligno
 Sempe cerca tempesta, e mai bonaccia.
 Sempe verdè comm'aglio, a tale signo
 Che porzi a Giove fà na fico 'n faccia:
 L'è contrario lo fato, e no l'apprenne;
 E dice ca lo tene, a, tu me 'ntienne.

Noe

Non media de gente Phrygū exedisse nefandis
 Urbem odiis satis est, nec pœnā traxe per omnes
 Reliquias, Trojæ cineres, atque ossa peremptæ
 Insequitur, causas tanti sciat ipsa furoris.

Ipsē mihi nuper libycis tu testis in undis
 Quam molem subitō excierit, maria omnia cœlo
 Miscuit, Æoliis nequicquam freta procellis
 In regnis hoc ausa tuis.

Proh scelus! ecce etiam Trojanis matribus actis
 Exussit fœde puppes, & classe subegit
 Amissa socios ignotæ relinquere terræ.

Quod superest, oro, liceat dare tuta per undas
 Vela tibi, liceat Laurentem attingere Tybrim,
 Si concessa peto, si dant ea menia Parcæ.

193.

Ne le vasta l'havere zeffonnata
Troja, chillo giojello de lo munno;
E chella poca gente, ch'è avanzata,
Ammatonta co n'odio forebunno.
'Nfi a le prete de Troja scarropata
Mozzeca co li diente, e tu, Nettunno,
Quanto dico, lo saje; e perche faccia
Tanto chiaffo, essa sola se lo faccia.

194.

La vediste tu stisso, e che roina
A lo mare de Libia scatenare
Fece contra d'Anea la marranchina,
Sotta sopra mettenno e cielo, e mare.
E sotta l'huocchie tuoje, cana affassina!
Dintro li regne tuoje affassinare
No figlio mio; e si non era lesta
La mano toa, già ne faceva la festa.

195.

E mò l'armata da le femmenelle,
(Bella jonta de ruotolo a sto caso!)
L'hà fatta 'ncenniare; e tutte chelle
Nce l'hà tirate a forza pe lo naso.
E perche non capcano a li vascielle,
'N Secilia tanto puopolo è remmalo.
Che furia? che le venga l'antecore:
Perdoname Nettunno, ca t'è sore.

196.

Sta gratia mò vorria che me facisse
Nettunno mio, che tu l'accompagnasse
Co buono viento, e 'n pace le mettisse
Chest'onne, azzò securo navecasse.
Obregata 'n atero m'haverrisse,
Si sano, e sarvo a Talia lo portasse;
Si chesta da lo cielo l'è concessa,
E de li Fate è vera la prommessa.

Tum Saturnius hæc domitor maris edidit alti :
 Fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis,
 Unde genus ducis. Merui quoque : sæpe furores
 Compressi, & rabiem tantam cœlique, marisque,

Nec minor in terris (Xantum, Simœntaq; testor)
 Æneæ mihi cura tui, cum Troia Achilles
 Exanimata sequens impingeret agmina muris,
 Millia multa daret letho, gemerentque repleti
 Annes, nec reperire viam, atque evolvere posset
 In mare se Xantus.

Pelidæ tunc ego forti
 Congressum Æneam, nec Dis, nec viribus æquis,
 Nube cava eripui; cuperem cum vertere ab imo
 Structa meis manibus perjuræ mœnia Trojæ.

Nunc quoque mens eadem perstat mihi, pelle ti-
 morem :
 Tutus, quos optat, portus accedet Averni.
 Unus erit tantum, amissum, quem gurgite quæret,
 Unum pro multis dabitur caput.

197

Tu lo saje, Cetarea, chillo responce,
 Ca de lo regno mio puoi fare, e sfare:
 Comme figlia te tengo, ca da st'onne
 T'hà voluto lo cielo gnetare.
 Me sò catene sse toe trezze jonne,
 E a barda, e sella m'haje da commannare:
 Tu lo saje, ca pe Anea haggiò ammaccate
 Chiù vote st'onne mie 'ncherebizzate.

198.

E'n terra nientemanco; e bè lo fanno
 Li dui shiumme de Troja, quando Achille
 Li Trojane accidenno, e spetacciano,
 Le scamazzava comme forecille:
 E l'accise a li shiumme derropanno,
 L'anchiette de manera, che da chille
 Restaje l'acqua corrente appantanata
 Da montagne de muorte attraversata.

199.

Tanno a fronte d'Achille se trovaje
 Figlieto, e muorto nce sarria restato,
 Perche spare le forze erano assaje,
 E contrario porzì l'era lo Fato:
 Co na nuvola tanno io lo sarvaje,
 Si bè ca stea marfuso, e'nfuriato
 Contra de Troja, e la volea sfonnata,
 Quantonca io stisso l'havea fravecata.

200.

Chi sò stato nfi a mò, sempe sarraggio,
 Non dobbetare nò, duorme sicura.
 E sano, e sarvo te lo portarraggio
 A li puorte de Talia a derettura.
 Uno pe tutte paterrà dammaggio,
 Restanno muorto, e senza sebetura.
 Mà muorto uno che sia 'ntrà tanta gente,
 Tanto me pare chesio, quanto niente.

V

2

His

His ubi læta Deæ permulsi pectora dictis;
 Iungit equos curru Genitor, spumantiaque addit
 Frena feris, manibusque omnes effundit habenas;
 Cæruleo per summa levis volat æquore curru;
 Subsidunt undæ, tumidumque sub axē tonanti
 Sternitur equor aquis: fugiunt vasto æthere nimbi.

Tum variæ comitum facies, immania cæte,
 Et senior Glauci chorus, Inousque, Palemon,
 Tritonesque citi, Phorcique exercitus omnis;
 Læta tenent Thetis, & Melite, Panopeaq; virgo,
 Nesæe, Spjoeque, Thaljaque, Cymodoceque.

Hic Patris Æneæ suspensam blandâ vicissim
 Gaudia pertentant mentem: jubet ocyus omnes
 Attolli malos, intendi brachia velis.
 Unâ omnes fecere pedem.

Pariterque sinistros,
 Nunc dextros solvère sinus: una ardua torquent
 Cornua, detorquentque; ferunt sua flamina classē.

201.

Cossi 'n core a la Dea mutaje le spine
 Nettunno a rose, e co lo capezzone
 A lo carro attaccaje quattro darfine .
 Che jeano de pariglia a lo temmone .
 E a tutta vriglia pe l'onne marine
 Summo, summo scorrea lo carrettone ,
 Se schianarono l'onne , e se quagliaje
 Lo mare, e tutta l'aria se schiaraje .

202.

'Ntuorno a lo carro tutte li pesciune
 Faceano scurrebanne, e jacovelle :
 Jevano da no lato li Tretune ,
 E Grauco, e li compagne vecchiarielle .
 E Palamone, e tutte li squatrune
 De Fuorco; e all'altro lato le chiù belle
 Ninfe dell'onne, Teta, e Panopèa ,
 Meleta, Spio, Cemmodoca, e Nassèa .

203.

Co lo core sospiso se trovava
 Anea scurisso, mà s'allegraje tutto ,
 Perche lo mare già s'abbonacciava ,
 E havea 'n poppa lo vièto, e tiempo asciutto:
 Priesto, ad auto l'attenne, commannava ,
 Priesto, giache nce dà sarvo connutto
 Sto bello viento frisco; e ogn'uno stenne
 Le braccia, e ad auto tirano l'antenne .

204.

Mò a manca, e mò a deritta s'allentavano
 Li cape de l'antenne, e se scioglievano
 Da ccà, e da llà le vele, e mò s'auzavano
 Chiù ad auto, e mò chiù vascie se tenevano .
 Mò a no lato, e mò a n'altro se votavano
 Li cuorne de le vele, e le venevano
 Cossi 'n poppa li viene, e pe deritto ,
 Che para le teneffero ad affitto .

Princeps ante omnes densum Palinurus agebat
 Agmen: ad hunc alii cursum contendere iussi.
 Iamque fere cæli medianox humida metam
 Contigerat, placida laxarant membra quiete.
 Sub remis fusi per dura sedilia nautæ:

Cum levis ætheriis delapsus somnus ab astris
 Æra dimovit tenebrarum, & dispulit umbras:
 Te, Palinure, petens, tibi tristia somnia portans
 Infanti:

Puppique Deus consedit in alta
 Phorbanti similis, fuditque has ore loquelas.
 Iasde Palinure, ferunt ipsa æquora classem,
 Equatæ spirant auræ,

Datur hora quieti.
 Pone caput; fessosque oculos furare labori.
 Ipse ego pauisper pro te tua munera inibo.
 Cui vix attollens Palinurus lumina fatur.

205.

Era la capetania la galera,
 Che havea pe temmoniero Palenuro,
 Secotavano l'autre la banneria
 De chella, azzò che jessero 'n securo.
 Havea già fatta meza-la carrera
 Lò carro de la notte, e pe l'ascuro
 Jeva l'armata, e 'n coppa a li vancune
 Dormea tutta la chiorma a buonne chiune.

206.

Ecco lieggio pe l'aria se ne scenne
 Zitto zitto lo suonno, reschiaranno
 L'aria, che 'ntuorno haveva, e che pretenne?
 Palenuro, a te fulo vò cercanno:
 Co sta vileta mò vò piglia, e spienne,
 Poveriello de te! ca machenanno
 Te vò la morte: e co no sonnarietto
 Mò mò a mare sarraje lo papariello.

207.

A la poppa se ferma, e de Forbante,
 Ch'era no marenaro assaje famuso,
 Pigliaje la faccia; e pò lo lesto fante,
 A lo viecchio parlaje tutto piatuso:
 O Palenuro mio, che tante, e tante
 Fatiche, e guaje? si viecchio catarruso,
 E piglie st'aria cruda? già li viene
 Sò 'n poppa, e nce ne porta la corrente.

208.

Duorme no' quarteciello: e che gran cosa
 Si arrobasse mez'ora a la fatica?
 Dallo a me sto temmone, e tu reposa:
 Te vòglio bene assaje, che vuoi che dica?
 La vocca se stojaje tutta vavosa
 Lo viecchio, e l'huocchie comme na vessica
 Abbottate de suonno appena auzaje,
 Pe responnere a chillo: co chi l'haje?

Mene salis placidi vultum, fluctusque quietos
 Ignorare iubes? mene huic considerare monstro?
 Æneam credam quid enim fallacibus austris,
 Et cœli toties deceptus fraude sereni?

Talia dicta dabat: clavumque affixus, et hærens
 Nusquam amittebat, oculosque sub æstra tenebat.
 Ecce Deus ramum lethæo rore madentem,
 Vique soporatum stygia, super utraque quassat
 Tempora,

Cunctantique natantia lumina solvit.
 Vix primos inopina quies laxaverat artus,
 Et super incumbens, cum puppis parte revulsa,
 Cunque gubernaculo liquidas projecit in undas
 Præcipitem,

Ac socios nequicquam sæpe vocantem.
 Ipse volans tenues se sustulit. Ales in auras.
 Currit iter tutum non seciùs æquore classis,
 Promissisque Patris Neptuni interrita fertur.

209.

Te cride, bene mio, che nò lo faccia,
 Ca lo mare, che ride, è tradetore?
 Spisso cova tempeste la bonaccia,
 Dieca lo vavo mio, ch'era Dottore.
 Vi ca sò Palenuro, e vuoi che faccia
 Co lo patrone mio sto gruosso arrore,
 Fidannolo a sto mostro, che traduto
 M'hà tanta, e tanta vote lo cornuto?

210.

E coll'huocchie a le stelle se ne steva,
 Cosuto a filo d'uppio a' lo temmone.
 Mà repigliaje lo suonno: io lo sapeva,
 Ca ne vuoi de la quaglia, ò Sarchiapone.
 Ena frasca pigliaje, che n'fosca haveva
 All'acqua d'Acaronte, e a lo vecchione,
 Ziffe, zaffe a le chioche nce la sbatte,
 Dicenno, hai da dormire, o criepe, o schiatte:

211.

Subbeto Palenuro appapagnaje,
 E no suonno pigliaje troppo profunno.
 Tanno lo marranchino s'accollaje,
 E le schiaffaje no cauce tunno tunno:
 Chillo na capotommola pigliaje,
 Pe mesurare quanto havea de funno
 Lo mare; e se portaje no tavolone
 De la poppa, cadenno, e lo temmone.

212.

Strilla lo-buono viecchio, ajuto, ajuto,
 Mà che? ronfano tutte; e no lo sente
 Manco na mosca; e chillo gran cornuto
 Se n' volaje chiù lieggio de li viente.
 Mà si bè Palenuro s'è perduto,
 Nettunno stisso co lo gran tredente
 Vottava la galera, perche havea
 Cossi data parola a Cetarea.

*Iamque aded scopulos Sirenum advecla subibat ,
 Difficiles quondam, multorumque ossibus albos ;
 Tum rauca assiduo longè sale saxa sonabant :
 Cum Pater amisso fluitantem errare magistro
 Sensit ,*

*Et ipse ratem nocturnis rexit in undis ,
 Multa gemens, casuque animum concussus amici:
 O nimium celo, In pelago confise sereno ,
 Nudus in ignota, Palinure, jacebis arena ,*



213.

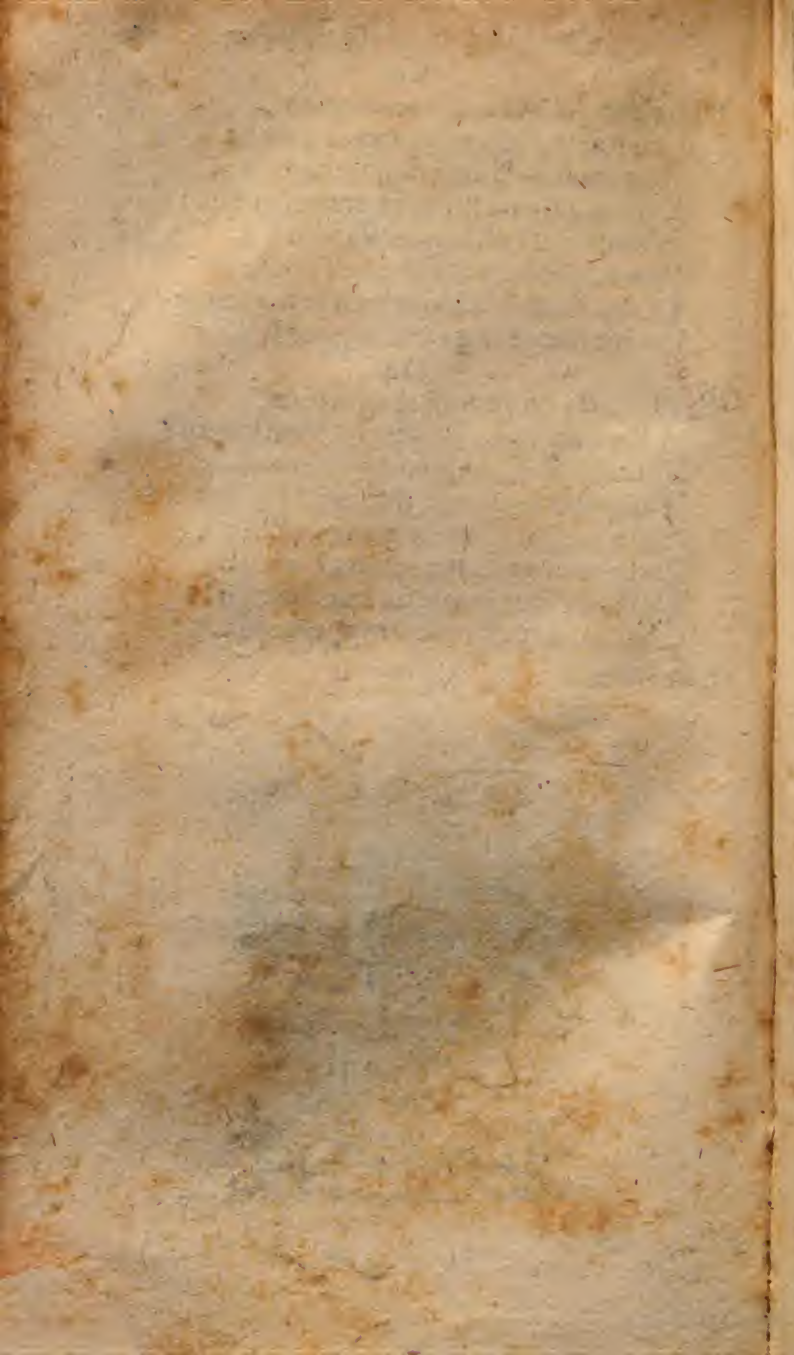
Già l'armata a le coste era vicina,
 Dove a no cierto tiempo le Serene
 Facevano dell'huommine tonnina,
 E mò d'ossa de muorte erano chiene:
 L'onna vervefiannò a sta marina,
 Parea, che jastemasse chell'arene.
 Tanno Anea s'addonaje ca le mancava
 Lo mastro, e la galera zoppecava.

214.

E s'acciaffa co l'arma sbagottuta
 A lo temmone, e dice, uh sfortunato!
 Si muorto Palenuro? e chi m'ajuta?
 Troppo a la carma, oimmè, te si fidato!
 E mò a quacche marina scanosciuta
 Lo cuorpo muorto restarrà jettato:
 E manco trovarraje no cornutiello
 Che te dia fossa co no zappetiello.

Scompertura de lo Canto v.







Pl. G.

EVI



PLATE
LVI



CANTO VI.

DELL' ANEIDE
DE VERGILIO MARONE.

ARGOMENTO.

Le soe fortune Anea sente, e li guaje
Da la Sebilla dentro a lo grottone.
Meseno atterra, che lo vrociolaje
A mare co no punio no Tretone.
E co lo rammo d'oro, che trovaje,
Scenne a lo Regno de lo Dio Prutone.
Vede lo Patre, e le strepegne soje,
Che a gnetare havea, tutte d'Aroje.

Sic fatur lacrimians: classique immittit habenas,
 Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris.
 Obvertunt pelago proras, tum dente tenaci
 Anchora fundabat naves, & litora curvae
 Prætexunt puppes!

Iuvenum manus emicat ardens
 Litus in Hesperium, quærit pars semina flammæ
 Abstrusa in venis silicis: pars densa ferarum
 Tecta rapit, sylvas, inventaque flumina monstrat.

At pius Æneas arces, quibus altus Apollo
 Præsidet, horrendæque procul secreta Sibyllæ
 Antrum immane petit, magnam cui mentem, ani-
 mumque
 Delius inspirat vates, aperitque futura.
 Iam subeunt Trivie lucos, atque aurea tecta.

Dædalus, ut fama est, fugiens Minoïa regna,
 Præpetibus pennis ausus se credere celo,
 Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos.
 Redditus his primum terris, tibi, Phebe, sacravit
 Remigium alarum, posuitque immania templa.

I.

Così chiagnea la sciorte sgratiata
 Anea de Palenuro, e co lo viento
 Sempe da poppa se trovaje l'armata
 A lo puorto de Cumma a sarvamiento.
 Co la prora a lo mare revotata
 Tutte jettaro, a lo commennamiento
 D'Anea, l'ancore a funno, e s'attaccaro
 Tutte a terra, e lo puorto attorniaro.

2.

Li giovanotte chiù freccecarielle
 Sautavano chiù liegge de le gatte:
 E co l'esca, focile, e zorfarielle
 Fecero fuoco 'n miezo a chelle fratte:
 E tagliavano a botte de cortelle
 Le frasche secche: e tutte stoppafatte
 Diceano, o belli vuosche! o che thiomare!
 Sciacquammo, bene mio, co st'acque chiare.

3.

Anea piglia la via pe vesetare
 Lo gran tempio d'Apollo, e lo grottone
 De la Sebilla. A chesta 'nfroccare
 Sole Apollo l'agurie o triste, o bubne.
 Ma de la Dea treforme hà da passare
 Primma lo vuosco, e lo gran fravecone
 Tutto 'nnaurato, e lo piatuso Anea
 Ecce na leverentia a chella Dea.

4.

La Famma vò che Dedalo, sujenno
 Da Creta, co l'ascelle se fidaje
 Pel'aria a volo, e co n'ardire orrenno
 Pe 'nti all'orze jelate appalorciaje.
 Pò venne a Cumma, e ccà lo reverenno
 Fece a Febbo no tempio, e nce lassaje
 L'ascelle soe pe vuto, perche Apollo
 Non l'havea fatto rompere lo cuollo.

In.

In foribus lethum Androgeo, tum pendere pœnas
 Cecropidæ jussi, miserum! septena quctannis
 Corpora gnatorum, stat ductis sortibus urnæ

Contra elata mari respondet Gnoſſia tellus.
 Hic crudelis amor tauri, ſuppoſtaque furto
 Paſiphaë, mixtumque genus, prolesque biformis
 Minotaurus ineſt, Veneris monumenta nefandæ.

Hic labor ille domus, & inextricabilis error;
 Magnum Reginæ ſedenim miſeratus amorem
 Dædalus, ipſe dolos tracti, ambagesque reſolvit,
 Cæca regens filo veſtigia.

Tu quoque magnam
 Partē opere in tanto, ſineret dolor, Icære, haberes.
 Bis conatus erat caſus eſſingere in auro;
 Bis patriæ cecidere manus,

5.

'N facce à la porta se vedea pintato
 Androgio acciso a botte de cortielle:
 E dava Atene pe sto gran peccato,
 Scureffa l'ogn'anno sette giovanielle.
 E a sciorte da la usciola cacciato
 Era lo nomme de sti poverielle;
 E chi de chille se cacciaa a sciorte,
 'N canna a lo Menotauo havea la morte.

6.

Ccà l'Isola de Creta compareva,
 Ea na vacca de ligno se 'nzerrava
 Pazife, pe l'ammore, che l'ardeva,
 Puh, de no toro, e se ne scrapieciava.
 Lo Menotauo, ch'essa partoreva,
 Miez voje, e miez'ommo se mostrava:
 E de i'ammure de chella Janara
 Era mammoria assaje fetente, e chiara.

7.

Lo laberinto se vedea 'ntessuto
 De catapecchie, e vie ehjene de'nganne.
 Dedalo stà de core 'ntenneruto
 De la Regina a l'amorule affanne.
 E no filo le dà chill'ommo astuto,
 Azzò le serva a fare contrabanne,
 Pe trovare accossì la via sicura
 De chella presonia 'mbrogliata, e scura.

8.

Icaro, a te porzi 'ntra ste sbenture
 Pentare ad oro Patreto cercava
 Co la disgratia toa, mà li colure
 Lo gran chianto gualtaje, che l'allavava;
 Doi vote 'accommenzaje co chiare scure
 A fare lo desegno che penzava;
 E doi vote le venne l'antecore,
 E jettaje li pennielle, e lo colore.

Quin protinus omnia
 Perlegerent oculi, ni jam præmissus Achates
 Afforet, atque una Phæbi, Triviaeque Sacerdos
 Deinobos Glauci,

Fatur quæ talia Regi:
 Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit:
 Nunc grege intacto septem mactare juvencos
 Præstiterit, totidem lectas de more bidentes

Talibus effata Æneam (nec sacra morantur
 Iussa viri) Teucros vocat alta in tēpla Sacerdos.
 Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum,
 Quod lati ducunt aditus centum ostia,

Centum
 Unde ruunt totidem voces responsa Sibyllæ.
 Ventum erat ad limen, cum Virgo poscere fata;
 Tempus, ait: Deus ecce Deus.

9.

Tutte ste belle storie Anea voleva
 Vedere, e nce metteva meza giornata :
 Mà torna Acate, che portata haveva
 A la Sapia Sebilla l'ammasciata :
 E co Acate porzì chella veneva
 Figlia de Grauco; e vecchia 'mpresottata,
 De la Tréforme Dea Sacerdotessa,
 E de lo junno Dio gran Profetessa.

10.

Parla, e dice ad Anea chella vecchiarda :
 Co ste fevre te ne vai 'n brodetto?
 Lloco pierde lo tiempo, e l'ora è tarda?
 E pe lo sacrefitio io già t'aspetto.
 Scanna mò sette pecore, mà guarda,
 Che tutte siano senza no defietto :
 Sette jenche a le pecore accompagna,
 Che non ce sia no pilo de magagna.

11.

Accossi disse, e subeto venire
 Anea fece li jenche, e pecorielle.
 Li Trojane a lo tempio fa trasire
 Chella, a vedere cose assai chiù belle :
 Nc'era na grotta, cosa da sfordire!
 Tutta scavata a botte de scarpieille
 A na costa de monte, e nce s'entrava
 Pe ciento porte, che spaparanzava.

12.

Comme pe ciento vocche all'ora stessa
 Da chelle porte asceva lo parlare
 De la Sebilla; e ccà la Profetessa
 Disse ad Anea, horsù, puoi sbaporare!
 Sbrigate figlio mio, perche haggio pressa;
 Quale aracole t'haggio a 'nfrocecare?
 Apollo è già venuto, e già lo sento
 Ca me parla a l'arecchia lento lento.

Cui talia fanti

*Ante fores subito non vultus, non color unius,
Non compta mansere comæ, sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument, majorque videri;
Nec mortale sonans,*

Afflata est numine quando

*Iam propiore Dei; cessas in vota, precesque,
Tros, ait, Ænea, cessas? neq; enim ante debiscent
Attonitæ magnæ ora domus, ac talia fata,
Conticuit: gelidus Teucris per dura cucurrit
Ossa tremor.*

Fuditque preces Rex pectore ab imo:

*Phæbe, graves Troje semper miserate labores,
Dardana qui Paridis direxti tela, manusque
Corpus in Æacide.*

Magnas obeuntia terras.

*Per maria intravi, duce te, penitusque repostas
Massylum gentes, pratentaque syriibus arva.
Iam tandem Italię fugientis prendimus oras.
Hac Trojana tenus fuerit fortuna sequuta.*

13.

'Nnianze a la porta de lo stisso luoco
 Pò se mutaje de faccia, e de colore :
 Se strezza li capille, e comme fuoco
 Jettanò l'huocchie lampe de terrore .
 Le sbatteano li shianche, e a poco a poco
 Lo pietto abbotta pe lo gran fore ,
 'N somma se vedde tanto trasformata ,
 Che Dea pareva, o quacche speretata .

14.

Quando chiù da vecino le parlaje
 Febbo a l'arecchia comme no vespone ,
 'Essa gridanno disse, Anea che faje ?
 Non t'addenicchie ne ? sà gratione .
 Sbrigate, ca si nò te vederaje
 Sempe ferrato 'n facce sto portone .
 Accossi disse, e chille pe paura
 Pareano asciute da la sebetura .

15.

Anea de facce 'n terra stennecchiato ,
 Supprecano diceva : o granne Apollo ,
 Che piatuso co nui te s'è mostrato
 Da che Troja pigliaje chillo tracuollo :
 Si da Parede nuostro smafarato
 Cadette Achille, e nce lassaje lo cuollo ,
 Tu la mano, e la botta adderezaste ,
 Si nò, toccare chi potea sti taste ?

16.

'Ntrà ssi gurfe accossi 'ndiavolate ,
 'Ntrà li mare Massilie chiù lontane ,
 'Ntrà seccagne accossi scommonecate ,
 Mancare maje ne 'hai fatto o vino, o pane .
 A l'arene de Talia sospirate
 Simmo venute , e tanta caravane
 Già sò scompute, e fà che sia scomputa
 Porzì la sciorte perfeda, e cornuta .

Vos quoque Pergamæ jam fas est parcere genti
 Diq; Deæq; omnes, quibus obstitit Ilium, & ingens
 Gloria Teucrorum, tuque o sanctissima Vates,
 Præscia venturi, da, non indebita posco,
 Regna meis fatis.

Latio considerare Teucros

Errantesque Deos, agitataque numina Trojæ.
 Tum Phæbo, & Triviæ solido de marmore, templa
 Insituam, festosque dies de nomine Phæbi;
 Te quoq; magna manent regnis penetralia nostris.

Hic ego namque tuas sortes, arcanaque fata
 Dicta mee genti ponam, lectosque sacrobo,
 Alma, viros, foliis tantum ne carmina manda,
 Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.
 Ipsa canas oro: finem dedit ore loquendi.

At Phæbi non dum patiens immanis in antro
 Bacchatur vates, magnum si pectore posset
 Excussisse Deum: tanto magis ille fatigat
 Os rabidum, fera corda domans, figitq; premeudo.

17.

E vui Dei, e vui Dee, si maje v'affese
 De Troja la soperva Monarchia,
 Mo che chesta non vale no torneie,
 Perdonatele vui pe cortesia.
 E tu Santa Sebilla a nui cortese,
 Che saje lo tutto de la sciorte mia.
 Dimmello, bene mio, si non te'n cresce,
 Sto regno, che m'aspetta, è carne, o pesce?

18.

Dimme, sta gente mia, sti Dei Penate,
 Che sujeticcie pe 'nfi a mò sò jute
 Co nui altri sbannite, e spatriate,
 Sarranno a Talia mò li benvenute?
 Ad Apollo, e Diana fravecate
 (Si a sta facenna me darranno ajute)
 Tempie sarranno, e arche trionfale,
 E a te porzi no tempio prencepale.

19.

E l'aracole tuoje nce scrivarrimmo
 A lastre d'oro, e se consegnaranno
 A Saciardote, che nc' assegnarrimmo,
 E sacrefitie a te sempe farranno.
 Mà, vi, le toe resposte non volimmo
 Scritte a le frunne, ca se ne jarranno
 Juoco de viente, e sulo le vorria
 Da sta vocca addorosa, o Vava mia.

20.

Mà chella, che già 'n cuollo se senteva
 Apollo grasso, e gruosso, e ne sudava,
 Pe jettare lo pìso, se storceva,
 Correva pe la grotta, es'affannava.
 Mà Febbo tanto chiù se le stregneva
 Adduosso, e lo forore l'ammaccava:
 La vocca le 'mbrigliaje mozzecatara,
 E addomaje sta polletra caucetara.

Ostia jamque domus patuere ingentia centum
 Sponte sua, vatisque ferunt responsa per auras:
 O tandem magnis Pelagi defuncte periclis,
 Sed terra graviora manent.

In regna Lavini

Dardanida venient (mitte hanc de pectore curā)
 Sed non & venisse volent: bella orrida bella,
 Et Tybrim multo spumantem sanguine cerno.

Non Simois tibi nec Xantus, nec Dorica castra
 Defuerint, alius Latio jam partus Achilles,
 Natus & ipse Dea: nec Teucris abdita Iuno
 Usquam aberit, cum tu supplex in rebus egenis
 Quas gentes Italum, aut quas non oraveris urbes?

Causa mali tanti coniux iterum hospita Teucris,
 Externique iterum thalami,
 Tunc cede malis, sed contra audentior ito.
 Quā tuate fortuna sinet: via prima salutis,
 Quod minimè reris, Graja pandetur ab urbe.

Tutte a na botta se spaparanzaro
 Le ciento porte de lo gran grottone;
 E de la Profetessia strommettaro
 Ste vuce orrenne, che pareano truone.
 Anea, Anea già de lo mare amaro
 Sò scompute li stratie, mà Giunone
 T'aspetta 'n terra, e te farrà trovare
 Altre huosse, figlio mio, da rossecare.

22.
 Non dubbetare nò, nc'arrivarrite
 A li regne de Talia sospirate:
 Mà che? pe tanta guaje jastemmarrite
 L'ora, e lo punto, e chi ve nc'hà portate.
 Guerre, tremenne guerre, trovarrite,
 El'acque soe lo Tevere allavate
 De sango portarrà pe la campagna;
 Che te credisse, che? ca vai 'n Coccagna?

23.
 Llà n'altro shiummo Xanto, e Simoente
 T'aspetta, e altri Griecce chiù smargiasse:
 N'altro Achille terribele, e valente;
 Porzi figlio à na Dea: che te penzasse?
 La Dea Giunone pò, non dico niente,
 Quanta guaje te darrà. 'ntrà sti sconquasse
 Tu, figlio mio, jarraje pezzenno ajuto
 Pe Talia tutta, comme no falluto.

24.
 N'otra femmena strana de sti danne
 Sarrà la fonte amara, e tu de chesta
 Sarraje marito: mà 'ntrà tanta affanne
 Stà faudo, e forte, e 'nricca chiù la cresta;
 'Nfi che passate tutte li mal'anne
 Te riesca a bonaccia la tempesta.
 Na Cetà greca, e chi lo crederria?
 A le speranze toet'apre la via.

Talibus ex adyto dictis Cumæa Sibylla
 Horrendas canit ambages, antroque remugit,
 Obscuris vera involuens, ea fræna furenti
 Concutit, & stimulos sub pectore vertit Apollo.

Ut primum cessit furor, & rabida ora quierunt;
 Incipit Æneas Heros: nonnulla laborum,
 O virgo, nova mi facies inopinave surgit;
 Omnia percepi, atque animo mecum ante peregi.

Unum oro (quando hic inferni janua Ditis
 Dicitur, & tenebrosa palus Acheronte refuso)
 Ire ad conspectum chari genitoris, & ora
 Contingat, doceas iter, & sacra ostia pandas.

Illum ego per flammam, & mille sequentia tela
 Eripui his bumeris, medioque ex hoste recepi;
 Ille meum comitatus iter, maria omnia mecum,
 Atque omnes pelagique minas, celi que ferebat
 Invalidus, vires ultra, sortemque senectæ.

25.

Così chella le furie sbaporanno,
 Co na voce de truono te stordeva:
 E ste doglie de capo sprubecanno,
 Cose chiare co ascure responneva;
 Comme le jeva Apollene allascanno
 La mordacchia a la vocca, o la stregneva;
 O comme allummenaje la mente a chella
 O co la'ntorcia, o co la cannelella.

26.

Scomputo ch'happe de tataniare,
 E le passaje la furia, e stette zitto,
 Anea le repigliaje, non te pensare
 Che me sia nuovo, quanto mò m'hai ditto:
 Ca quanto t'haggio 'ntiso annevinare,
 Tutto lo tengo a la mammoria scritto
 Uh da quant'anne! e già m'è 'nfracetato
 'N capo, quanto t'ha Febbo 'nbroccato.

27.

Sulo vorria (giache da sto grottone,
 Comme pe famma prubeca haggio 'ntiso,
 A lo Regno se scenne de Prutone)
 Vedere, Vava mia, lo Patre Anchiso:
 Dammella, bene mio, sta sfatione,
 Dimme desi, mà co na facce à riso.
 Apre ssa porta, e mostrame la via,
 E tu viene co mico'n compagnia.

28.

'Ntrà le shiamme, e le spate io lo sarvaje,
 E 'n cuollo io lo portaje pe amorolanza;
 E da vocca a la morte io lo scippaje,
 E ne'haggio puosto a rileco la panza.
 Pe mare, e terra pò m'accompagnaaje,
 E vinceva li guaje co la speranza,
 Sì bè a la sonnareglia se trovava
 Dell'anne, e già la forza le mancava.

X 2

Quin

Quin, ut te supplex peterem, & tua limina adirem,
 Idem orans mandata dabat. gnatique, Patrisque,
 Alma, precor, miserere, potes namque omnia:

Nec te
 Nequicquam lucis Hecate præfecit Avernis.
 Si potuit manes arcessere conjugis Orpheus,
 Threicia fretus cithara, fidibusque canoris:
 Si fratrem Pollux alterna morte redemit;
 Itque, reditque viam toties;

Quid Thesea, magnum
 Quid memorem Alciden? & mi genus ab Iove
 Talibus orabat distis, arasque tenebat. (Summo,

Tunc sic orsu loqui vates: fate sanguine diuina
 Troe Anchiastade, facilis descensus Averni,
 Noctes, atque dies patet atri janua Ditis:
 At revocare gradum, superasque vadere ad auras,
 Hoc opus, hic labor est. pauci, quos æquus amavit
 Iuppiter, aut ardens evertit ad æthera virtus,
 Bis geniti, potuere.

29.

Essa stessa accossi m'hà commannato
 La bon'arma, che à Cumma io navecasse,
 Pe parlare co tico; e m'hà pregato,
 Che de sta gratia sola io te pregasse:
 De no padre, e no figlio addolorato
 Hagge pietate, e pe sti male passe
 Mostrame tu la via, ca tutto puoje,
 Fallo pe l'arma de li muorte tuoje.

30.

Ca pe chesso a sti vuoi che, e a sta campagna
 Pe fac toto, Proserpena te tene.
 Orfeo porzi nce scese, e la compagna
 Co lo suono cacciaje da chelle pene.
 Polluce co lo frate cagna, e scagna
 La vita, e morte, e fa lo vacaviente
 Da lo cielo a lo 'nfierno, e trase, e n'esce,
 E sta facenna sempe le riesce.

31.

'Nce scese, tu lo saje, lo gran Tiseo,
 Pe arrobare Proserpena a Prutone.
 Ercole ancora lo gran Semedeo,
 Che Cerbero trattaje da pecorone.
 A la fine io non sò quacche chiafeo;
 Sò nepote, à despietto de Giunone,
 De Giove stisso. accossi disse Anea,
 E appojato a l'autaro se tenea:

32.

O Anea, chella respone, pe trasire
 A chillo funno, ogn'uno lo pò fare:
 Sempe aperta è la porta: mà l'ascire,
 En'huosso tuostò assaje da rosecare.
 Quacch'uno a chil'hà dato tanto ardire
 Lo stisso Giove, o le vertute rare;
 Quacche gran Semedeo fece ste'mprese;
 Mà pò a li Dei chiù dé no vuto appese.

X 3

Te-

Tenent media omnia sylvæ,
 Cocytusque sinu labens circumfluit atro.
 Quod si tantus amor menti, si tanta cupido est:
 Bis stygios innare lacus, bis nigra videre
 Tartara, & insano iuvat indulgere labori;
 Accipe quæ peragenda prius.

Latet arbore opaca
 Aureus, & foliis, & lento vimine ramus,
 Iunoni infernæ dictus sacer: hunc tegit omnis
 Lucus, & obscuris claudunt convallibus umbrae.

Sed non ante datur telluris operata subire,
 Auricomos quam quis decerpserit arbore fœtus.
 Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus
 Constituit: primo avulso non deficit alter
 Aureus, & simi'i frandescit virga metallo.

Ergo alid vestiga oculis, & rite repertum
 Carpe manu, namq; ipse uolens, facilisq; sequetur,
 Si te fata uocant: aliter non uiribus ullis
 Vincere, nec duro poteris conuellerè ferro.

33.

Uh che vuosche ne mbrogliano la via!
 E l'acqua de Cocito vermenosa
 Sfo naso figlio mio, te'mpestarria
 'Mmottonato de musco, e d'acqua rosa.
 Mâ già chet'è fautata sta pazzia
 De passare chell'acqua schefenzosa,
 E sta fatica jettare a lo viento,
 Spaparanza s'arecchie, e stamme attiento.

34.

Saccia, Usceria, ca ne'è no rammo d'oro
 Trà li ramme de n'arvolo 'nzerrato,
 E a la gran Dea Treforme sto tesoro,
 Che ne stà spantecata, è deddecatò:
 Chille vallune llà co l'ombra loro
 E tutto chillo vuosco 'mpeccecatò,
 Azzò che da le granse stia sicuro,
 Le fanno sarvanguardia co l'ascuro.

35.

A lo'nfierno mai trase ommo vivente,
 Si pe duono a Proserpena non porta
 Sto rammo d'oro, e tanto allegranente
 Lo trase, e j esce fai pe chella porta.
 Stà legge è 'ndespenfabele, mâ liente,
 L'hanno tagliato varie, mà no 'mporta,
 Ca, tagliato sto rammo, a la stess'ora
 N'autro simmele a chillo sguiglia fora.

36.

Co de'gentia tu lo cercarraje,
 E abbittato ch'è l'haje, co lo rampino
 De sta mano lo tira, e l'hayerraje
 Subbeto, si t'ajuta lo destino.
 Mâ, si chisto è contrario, perderraje
 L'huoglio, e lo suonno, e manco no facchino
 Tagliare lo potria co n'accontentone,
 Penza mò si potraje co sfo spatone.

Præterea jaces exanimum tibi corpus amici,
 Hec nescis, totamque infestat funera classem,
 Dum consulta petis, nostroque in limine pendes.
 Sedibus hunc refer ante suis, & conde sepulchro

Duc nigras pecudes, ea prima piacula sunt.
 Sic demum lucos stygios regna iuvia vitis
 Adspicies, dixit præssoque obmutuit ore.
 Æneas mesto defixus lumina vultu
 Ingressus, linguens antrum,

Cæcosque volutat
 Euentus animo secum, cui fidus Achates
 Et comes, & paribus curis uestigia figit.
 Multa inter sese vario sermone ferebant.
 Quem socium exanimum uates, quod corpus hu-
 Diceret? (mandum)

Atque illi Misenum in litore siccò,
 Ut venere, vident, indigna morte peremptum,
 Misenum Æoliden, quo non præstantior alter
 Ere ciere viros, martemque accendere cantu.

37.

Stà jettato de chiù pe sta marina
 N'amico de li tuoi muorto affocato;
 E te porta a l'armata gran roina,
 Comme fosse no cuorpo de'mpesiato.
 E lo scurisso è muorto stammatina,
 E tu nièntè ne saje; perche si slato
 Ccà pe pigliare aracole: procurà
 Ch'haggia sso muorto la soa sebetura.

38.

Pò de pecore negre hai de portare
 O quattro, o cinco pe lo sacrefitio:
 Sta primma zeremonia s'hà da fare,
 Si vuoi che te sia fatto lo servitio.
 Sotta terra accossi potrai calare
 Senza trovare 'ntuppo, o malefitio.
 Accossi chella, e co na granne ammascia
 Anea se parte co la capo vascia.

39.

Havea lo jajo, e comme n'argatella
 Le votava la capo, e jea penzanno
 Tutto spantato a chesta cosa, e chella;
 E porzi Acate jeva sbarianno:
 E dicevano, oimmè, sta vecchiarella
 Ne'hà chine de spaviento! e che malanno!
 Chi s'è affocato, chi, dintro a lo puorto?
 A chi farrimmo, à chi, lo schiattamuorto?

40.

Eccote 'n miezo a certe pretecaglie,
 Jettato da lo mare sene stèva,
 Muorto Meseno, e tutto da fragaglie,
 Seurisso! rosecato se vedeva.
 Non se trovava paro a le vattaglie.
 A chisso de trommetta, e te metteva
 Lo diaschece 'n cuorpo co lo suono,
 E fare te faceva cose de truono.

Hæctoris hic magnifuerat comes, Hæctora circum
 Et lituo pugnas insignis obibat, & hasta.
 Postquam victor illum vitæ spoliavit Achilles,
 Dardanio Æneæ sese fortissimus Heros
 Addiderat socium, non inferiora sequutus.

Sed tum forte cava dum personat æquora concha
 Demens, & cantu vocat in certamina divos,
 Æmulus, exceptum Triton (si credere dignum est)
 Inter saxa virum spumosa immerferat unda.

Ergo omnes magno circum clamore fremebant,
 Præcipue pius Æneas: tum iussa Sitilla
 Haud mora, festinant flentes, aramque sepulchro
 Congerere arboribus, cæloque educere certant.

Itur in antiquam sylvam stabula alta ferarum,
 Procumbunt: piceæ sonat icta securibus ilæx,
 Eraxineæque trabes, cuneis & fissile robur
 Scinditur: ad voluunt ingentes montibus ornos.

41.

Fù compagno d'Attore, e sempe a lato
 Le stava a le vattaglie, e le serveva
 Desmargiaffone, e con a lanza armato
 Sonava de trommettà, e commatteva.
 Mài muorto Attore, se trovaje 'mpegnato
 Pè compagno d'Anea, ca le pareva
 A le guerre Anea fulo ommo de ciappa,
 È tutte l'autrè tanta magna pappà.

42.

Mà che? mentre vò fare lo sbafone,
 E li marine Dei chiamma a doviello
 A suono de trommettà, no Tretone
 Le carcaje co no punio lo cappiello:
 Ecò no cauce, e co no sbottorone
 A mare derropaje lo poveriello,
 (Si tale cosa è vera) e addove l'onna
 Rompe'ntrà ciertè scuoglie, lo zeffonna.

43.

Li Trojane faceano uh che sciabacco!
 'Ntuorno a lo muorto, e chiu de tutte Anea
 Chiagneva, e jastemmava Parafacco,
 Ca la perdita troppo le dolea .
 Lo cuorpo muorto 'nforchiano a no sacco,
 Pè fare quanto commannato havea
 La vecchia; e peabrusciarlo, na montagna
 Fanno de legna 'n mezo a la campagna.

44.

Vanno tutte a na serva vecchia vecchia,
 Recuoncolo de tigre, urze, e liune;
 Chi co l'accetta, e chi co la serrecchia
 L'arvole taglia da li pedecune.
 E lo fracasso te stordea l'arecchia,
 Che faceano cadenno a li vallune
 Da coppa a chelle coste de montagne
 Frassene, pigne, cercole, e castagne.

Nec non Æneas opera inter talia primus
 Hortatur socios, paribusque accingitur armis:
 Atque hæc ipse suo tristi tum corde volutat,
 Adspectâs sylvam inmensam; Et sic forte præ-

Si nunc se nobis ille aureus arbore ramus
 Ostendat nemore in tanto, quando omnia verè
 Heu nimium de te vates; Misene, locuta est.

Vix ea fatus erat; geminae cum fortè columbæ
 Ipsa sub ora viri cælo venere volantes,
 Et viridi sedere solo, tunc maximus Heros
 Maternas agnoscit aves, lætusque precatur.

Esse duces, o, si qua via est, cursumque per auras
 Dirigite in lucos, ubi pinguem dives opacat
 Rantus humum: tuque o dubiis ne desice rebus,
 Diva Parentis.

45.

Anea l'autre compagne a sta facenna
 Co la voce, e l'asempio speronava;
 Tenea 'n mano n'accetta assaje tremenna;
 E 'n tre botte na cercola tagliava:
 E cammenanno chella serva orrenna,
 L'huocchie pe tutte l'arvole 'mpizzava;
 Tanta penziere hà 'n capo, che sbareja,
 E accossi fotta voce vervefeja.

46.

Affè ca pagarrìa l'huocchio deritto,
 E porzi sto cappotto de scarlato,
 Si chillo rammo d'oro beneditto
 Trovasse pe sto vuolco spotestato.
 Meseno mio, quanto de te m'hà ditto
 La Sebilla, arcevero haggio trovato;
 Essa porzi m'hà ditto de sto rammo:
 Chi sà, fuorze lo trovo; camminammo.

47.

Deze appena no pàssò, eccote vede
 Scennere doi palomme de conserva:
 Le passano pe l'huocchie, e pò lo pede
 L'una, e l'autra fermaje 'ncoppa dell'erva,
 Che siano chelle subbeto s'abbede
 Da Cetarea mannate a chella serva:
 E disse tutto alliegro, o bravo, o bravo!
 Siate li benvenute; io ve sò schiavo.

48.

O belle rucche mie, pe cortesia
 Jateme 'nnante, ch'io ve secotejo,
 Addove stà, mostrateme la via,
 Lo rammo, pe lo quale io sparpetejo.
 Famme sta gratia bella mamma mia,
 Ca sò miezo 'mpazzuto, e già sbarejo.
 'Ntrà sti guaje, (te sò figlio) damme ajuto,
 Ca si nò moro, ciesso, e 'ntelecuto.

Sic

Sic effatus vestigia pressit,
 Observans quæ signa ferant, quò tendere pergant
 Pascentes: illæ tantum prodire volando,
 Quantum acie possent oculi servare sequentum.

Inde ubi venerè ad fauces grave olentis Avernì,
 Tollunt se celeres, liquidumque per aëra lapsæ
 Sedibus optatis gemina super arbore sidunt,
 Discolor unde auri per ramos aura refulsit.

Quale solet sylvis brumali frigore viscum
 Fronde virere nova, quod non sua seminat arbor,
 Et croceo fætu teretes circumdare truncos,
 Talis erat species auri frondentis opaca
 Ilice, sic leni crepitabat bractea vento.

Corripit extemplo Aeneas, avidusque refringit
 Cunctantem, & vatis portat sub tecta Sibyllæ.
 Nec minus intereâ Misenum in litore Teucri
 Elebant, & cineri ingrato suprema ferebant.

49.

Dapò se ferma, e fà la guattarella,
 E che signo le diano, stà guardanno,
 Pascenno pe chell'erva frescolella.
 E quale via pigliassero volanno.
 Chelle co na volata vaschiolella
 Sfilano sempe a vista, e secotanno
 Anea, vedenno chello, che soccede,
 Le v'è sempe coll'huocchie, e co lo pede.

50.

Mà d'Avierno a lo lago abbecenate,
 Annasato che n'happero lo fiato
 Pigliano auto lo volo spaventate,
 'Nfì che lo lago se lassaro arreto.
 Tornano abbascio, ed eccole fermate
 A n'aruolo, che steva assaje 'n secreto.
 Anea nce vedde, e jette 'n secoloro,
 Na luce sfreccecare, e pareva d'oro.

51.

Comme lo vierno all'aruole varvute
 Da la scorza non soa nasce lo visco,
 E co li sguiglie suoje junne, e menute
 'Nfascia lo trunco, e luce quanno è frisco.
 Accossi Anea coll'huocchie cannarute
 Vedde lo rammo, e ne sentie lo fisco;
 Ca faceano a lo viento tricche tricche,
 Le frunne d'oro, e disse; simmo ricche.

52.

Dapò piglia no sauto, e co doi mano
 A la frasca s'acciaffa, e se 'nc'appenne:
 E tira, e tira, e chella chiano chiano
 Scraftata da lo trunco se ne venne.
 Cossi corre a la vecchia, e da lontano
 Gridava, eccolo ceà. 'ntratanto attenne
 Tuttà la gente a chiagnere lo muorto,
 E faceano lo trivolo a lo puorto.

Principio pinguem tædis, & robore secto
 Ingentem struxere pyram, cui frondibus atris
 Intexunt latera, & ferales ante cupressus
 Constituant, decorantque super fulgentibus armis.

Pars calidos latices, & æna undantia flammis
 Expediunt, corpusq; lavant frigentis, & unguunt.
 Fit gemitus; tum membra toro defleta, reponunt,
 Purpureasque super vestes, velamina nota
 Coniiciunt.

Pars ingenti subiere pheretro
 Triste ministerium, & subjectam more parentum
 Aversis tenuere facem.

Congesta cremantur.
 Thurea dona; dapēs, fuso crateres olivo.
 Postquam collapsi cineres, & flamma quievit,
 Reliquias vino, & bibulam lavere favillam,
 Ossaque lecta cado texit Chorineus æno.

53.

Poco manco a le nuvole vecina
 Na catasta de legna accommenzaro ,
 E nce spesero tutta na matina ,
 E de cepriessè attuorno la 'nfalciaro .
 E de pece, e de sivo, e tremmentina
 'Nce ne mesero chiù de no cantaro ;
 'N cimma de la catasta è la celata
 De lo muorto, e lo giacco, e la soa spata .

54.

A lo fuoco già stea no caudarone ,
 E comme cauda l'acqua se mostraje ,
 Lo muorto tutto ontato de sapone
 Da la capo a lo pede se lavaje .
 E dapò 'ncoppa de no tavolone
 Lo catavero stiso s'aparaje
 Co no vestito accossì ricco, e bello ,
 Che lo muorto pareo zito noviello .

55.

Quattro sordate de li chiù valiente
 Lo schiattamuorto fecero , portanno
 Lo cataletto, e tutta l'otra gente
 Appriesso a chillo vò sciabacchianno .
 E comm'era l'aofanza, ogne parente,
 Le spalle a la catasta revotanno ,
 Nce mette fuoco, e fatta na calata,
 Leverentia le fà co n'apozata .

56.

Jettano huoglio a le shiamine cannarute ,
 'Ncienzo, e robba de mazzeco famosa .
 Quando le shiamine veddero scompute ,
 Lassa ogn'uno lo chianto, e s'arreposa .
 E lavano dapò l'ossa arrostute ,
 Co vino doce, e Corineo le posa
 Dinto a no cierto chilleto 'ncavato ,
 Fatte d'avrunzo a muodo de pignato .

Idem ter socios pura circumtulit unda,
 Spargens rore levi, & ramo felicis olive,
 Lustravitque viros, dixitque novissima verba:
 At pius Æneas ingenti mole sepulchrum
 Imposuit.

Suaque arma viro, remumque, tubamque,
 Monte sub æreo, qui nunc Misenus ab illo
 Dicitur, eternumque tenet per sæcula nomen.

His actis properè exequitur præcepta Sibyllæ:
 Spelunca alta fuit, vastoque immanis hiatu
 Scrupea, tuta lacu nigro, nemorumque tenebris,
 Quam super haud ullæ poterant impunè volantes
 Tendere iter pennis, talis sese halitus atris
 Faucibus effundens supera ad convexa ferebat.

Unde locum Graii dixerunt nomine Avernon.
 Quatuor hîc primum nigrantes terga juvencos
 Constituit, frontique invergit vina Sacerdos.
 Et summas carpens media inter cornua seras
 Ignibus imponit sacris libamina prima.

57.

E tre vote de chiò sguazzariaje
 Col'acqua fresca tutte li compagne
 Co na frasca d'aulive, e le spurgaje
 De sto muodo da tutte le magagne .
 E da lo muorto se lecentiaje
 Dicenno, a te repuoso, a nui guadagne :
 E na gran sebetura fravecane
 Anea le fece a vista de lo mare .

58.

E stava fatta a muodo de torretta
 A na costa de monte, e nce lassaro
 Spata, e rimmo de chillo, e la trommetta ;
 E a tutte tre Meleno era omno raro .
 E sto monte pe l'ossa , che arrecetta ,
 Da tanno 'n pò Meleno lo chiammaro :
 Nomme, che durerrà 'nfi che lo munno
 Jarrà l'utemo juorno a sparafunno .

59.

Anea fece, scomputa sta facenna ,
 Quanto ordenato havea la Profetessa .
 'Nc' era na grotta co na vocca orrenna ,
 E no vuosco e no lago accanto a chessa ;
 Na moseta sagliea cossi tremenna
 Da st'acqua morta, che si bè de pressa
 Pe coppa quacche auciello nce volava ,
 Storduto, tuppe, a bascio derropava .

60.

E pe chesso sto lago se chiammaje
 Avierno da li Griecce ; e chella vecchia
 Quattro vetielle ccà sacrefecaje ,
 Che tutta negra haveano la pellecchia .
 'Ntrà cuorno, e cuorno primma le lavaje
 Co vino, e ne tagliaje co na sferrecchia
 Li pile, e l'abrusciaje (che fiato !) e chisso
 Era lo 'ncienzo a li gran Dei d'Abisso .

Voci

Voce vocans Hecaten cœloque, Ereboq; potentem.
 Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
 Suscipiunt pateris : ipse atri velleris agnam
 Æneas matri Eumenidum, magnæque sorori
 Ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, vaccam:

Tum Stygio Regi nocturnas inchoat aras,
 Et solida imponit taurorum viscera flammis,
 Pingue super oleum infundens ardentibus extis.
 Ecce autem primi sub lumine Solis, & ortus
 Sub pedibus mugire solum,

Et juga cœpta moveri
 Sylvarum. visæque canes ululare per umbram,
 Adventante Dea. procûl ò procûl este, prophani,
 Conclamat vates, totoque absistite luco.
 Tuque invade viam, vaginaque eripe ferrum.

Nunc animis opus, Ænea, nunc pedore firmo.
 Tantum effata furens antro se immisit aperto.
 Ille ducem baud timidis vadentem passus equat.

61.

Ecate ad auta voce nommenava,
 Dea potente a l' Abisso, e 'ntrà le Stelle:
 Uno scannaje li jenchè, e ne scolava
 Lo sango caudo dintro a caudarelle.
 Pecore negre Anea sacrefecava
 A la notte, e a la Terra; e appriesso a chelle
 A te gran Dea Proserpena scamazza
 Na vacca vecchia, che non facea razza.

62.

Quando fù notte, a lo gran Dio Prutone
 Apparecchia l'autaro, e nce carreja,
 Pe l'arrostire, no gran voje marrone,
 E l'arrusto co l'huoglio. Iguazzareja.
 Appena da lo lietto de Tetone
 L'Arba s'auzaje, che Anea, mentre passeja,
 Sotta li piede se sentea ballare
 La terra, e n'happe propio a speretare.

63.

Vede cala montagna, e la voscaglia
 Fanno tubba catubba, e a la stess' hora
 Sente abbajare, (e l'arma se le squaglia)
 L'Arpie d'abisso, mentre ascea l'aurora.
 Fora da ccà li guitte, e la canaglia,
 La Sebilla gridaje, sù fora fora
 Da tutto chisto vuosco: e chiano chiano
 Abbi ammonce Anea: mà miette mano.

64.

Miette manò a ssa spata, e stamme attiento:
 Core 'nce vole ccà, forza, e braura,
 Fatto sto banno, e sso commannamento,
 E ssa se 'mpizza a chella grotta scura.
 Cammina appriesso Anea senza spaviento,
 E de chella s'acciaffa a la cintura.
 De buono passo và la Profetessa,
 Le gamme issò porzì stenne de pressa.

D,

*Dī, quibus imperium est animarū, umbræq; silentes,
 Et Chaos, & Phlegeton, loca nocte silentia latè,
 Sit mihi fas audita loqui, sit numine vestro
 Pandere res alta terra, & caligine mersas.*

*Ibant obscuri sola sub nocte per umbras.
 Perque domos Ditis vacuas, & inania regna;
 Quale per incertam lunam sub luce maligna
 Est iter in sylvis, ubi cœlum condidit umbra
 Iuppiter, & rebus nox abstulit atra colorem.*

*Vestibulum ante ipsum primis sub faucibus Orci
 Luctus & ultrices posuere cubilia Curae,
 Pallentesque habitant Morbi, tristisque Senectus,
 Et Metus, & male suada Fames, & turpis Egestas.*

*Terribiles visu formæ Lethumque, Laborque,
 Tum consanguineus Lethi Sopor, & mala mentis
 Gaudia, mortiferumque aduerso in limine Bellum.*

65.

Ora mò ccà te voglio ! O Dei, che havite
 Dell'ombre, e de l'Abisso lo commanno,
 Caosse, Eregetonte, ombre, sentite,
 No muorzo de decientia v'addemmano :
 Ch'io pozza dire, e vui m'ajutarrite,
 Quanto li vave miei contato m'hanno,
 Che stà sotto la terra : e s'io me scordo,
 'Nfroccateme vui, ca m'allecordo .

66.

Camminano a l'ascuro, e a la cecata
 Dintro a chille recuoncole d'Abisso :
 Comme quando la luna è annuvolata,
 E quacch'uno viaggia lo scurisso ;
 E 'n miezo de no vuosco la nòttata
 Lo coglie pe desgratia, e spisso spisso
 Penza vedere n'urzo, o no liono,
 Che pò farrà na preta, o no cippone .

67.

'Nnante a la porta ne'habbeta lo Chianto,
 La Vennetta, lo Sdigno, e l'Antecore,
 Le Malatie gialloteche, e lo Schianto,
 La Vecchiezza moccosa, e lo Terrore .
 A chesse brutte Scirpie vanno accanto
 La Povertà, e la Famme, che l'onore
 Mannano co conziglie bestiale
 A lo vordiello, e appriesso a lo spetale .

68.

Che facce, arrasso sia ! nce passava
 La Morte, e la Fatica, e lo parente
 De la Morte lo Suonno, che ronfava,
 E lo runfo a no miglio se ne sente .
 De le male coscientie ne'habbetava
 L'Allegrezza fauzaria, e tutta ardente
 Stà la Guerra, e coll huocchie streveliate
 Sempe dice: accedite, sfecatate .

Fer-

Ferreiq; Eumenidum thalami, & Discordia demēs
Vipereum crinem vittis innexa cruentis.

In medio ramos, annosaque brachia pandit

Ulmus opaca, ingens, quam sedem somnia vulgò
Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus hærent.

Multaque præterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant, Scyllæque bifformes,
Et centum geminus Briareus, ac bellua Lerna
Horredum stridens, flammisque armata Chimæra.

Gorgones, Arpiæque, & forma tricorporis umbre.

Corripit hinc subita trepidus formidine ferum
Æneas, strictamque aciem venientibus offert.

Et ni docta comes tenues sine corpore vitas

Admoneat volitare cava sub imagine forme,

Irruat, & frustra ferro divorlerea umbras.

Hinc via Tartarei, quæ fert Acherötis ad undas,

Turbidus hinc cæno, vastaque voragine gurgis

Æstuat, atque omnem Coccyto eructat arenam.

Portitor has horrendus aquas, & flumina seruat

Terribili squalore Charon

69.

A na tana de ferro se vedeva
 Tezifone co Aletto, e co Megera :
 Compagnia la Discordia le teneva ,
 Che de vipere havea la capellera .
 Da ccà , e da llà li ramme suoje stenneva
 N'urmo assai gruosso ; e llà (si è cosa vera)
 Tutte li suonne chiù sproposetate
 Stanno sotto le frunne ammassate .

70.

Pigliare te farria la semmentella
 De tanta mostre chella orrenna faccia :
 Nce sò Centaure, e Scella co Carella ,
 E lo gran Briareo co ciento vraccia .
 Sbruffa venino a chesta parte, e a chella
 Lo Dragone da Lerna, che ammenaccia
 Co sette capo, e comme a cemmenera
 Vommecca summo, e fuoco la Chemera .

71.

Nce stavano l'Arpie co li Gorgune ,
 E chillo, ch'hà tre cuorpe, Gerione ;
 Contra de tanta brutte mascarune
 Apponta Anea spantato lo spatone .
 Disse la vecchia : co ssi Babiune
 Te voi pigliare 'mpaccio, ò mio Patrone !
 Vuoi ferire na meuzza ? io l'haggio ditto ,
 St'ombre sò senza cuorpo : passa, e zitto .

72.

Arrivano a la via pe dove passa
 Acaronte co l'acqua assaje fetente .
 Dintro a Cocito pò trovola, e grassa
 Pe la lotamma, sbocca la corrente .
 Co la varchetta soa passa, e repassa ,
 Ca ne' hà fatto lo naso, e non ne sente
 Lo gran fieto, Caronte spanta Ciaole,
 Che hà na facce c'hiu verde de li caole

Y

Cani-

Cui plurima mento

Canities inculta jacet : stant lumina flamma ,
 Sordidus ex humeris nodo dependet amictus .
 Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat ,
 Et ferruginea convectat corpora cymba
 Iam senior, sed cruda Deo, viridisque senectus .

Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat ,
 Matres atque viri, defunctaque corpora vita
 Magnanimum Heroum, pueri, innuptæq; puellæ,
 Impositique rogis juvenes ante ora parentum .

Quam multa in sylvis autumnifrigore primo
 Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
 Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus
 Trans pontum fugat, & terris immittit apricis .
 Stabant orantes primi transmittere cursum,
 Tendebantque manus ripæ ulterioris amore .

Navita sed tristis nunc bos, nunc accipit illos,
 Ast alios longè submotos arcet arena .
 Æneas (miratus enim, motusque tumultu)
 Dic, ait, ò Virgo .

73.

Scopa de vrusco pe le ragnatele
 Pare che sia la varva 'mpeccata .
 L'huocchie hà de fuoco, comme doi cannele,
 E'n cuollo hà na mappina arravogliata .
 Isso passa li muorte a rimme, e veie ,
 Co na varca arreggiuta, e carolata .
 Isso tene la guardia de sto puosto :
 E' viecchio muffo, mà stà vispo, e tuosto .

74.

Loco vide li muorte a miliune
 Correre a chelle ripe sgratiate ,
 Peccerille co giuvane, e vecchiune ,
 Vedole, Zitellucchie, e Maretate ,
 L'Aroje valiente co li vozzacchiune
 Se ne stavano llà tutte 'mmescate ;
 E da Caronte aspettano lo passo ,
 E fanno, uh che greciglio! uh che fracasso !

75.

Tanta frunne non cadono a l'Autunno ,
 Nè tanta aucielle passano volanno
 A quacch'autro paese de lo munno ,
 Dove è chiù caudo, quanno è friddo l'anno .
 Tutte chille; che arrivano a sto funno ,
 Spantecate de voglia se ne stanno
 De passare chell'acqua d'Acaronte ,
 E a braccia stese pregano Caronte .

76.

Mà piglia lo marvaso o chiste, o chille,
 Comme le vene sboria, e l'autre caccia
 A cauce, e sbottorune a mille a mille,
 E co no palo 'n mano l'ammenaccia .
 Stoppafatto stà Anea pe tanta strille ,
 E pe tanto concurzo, e co la faccia
 Spantata disse à la Sacerdotessa ,
 Mettimmo mano ccà? che cosa è chessa?

Quid vult concursus ad amnem?
 Qui dve petunt animæ? vel quo discrimine ripas
 Hæ linquunt, illæ remis vada livida verrunt?
 Olli sic breviter fata est longæva Sacerdos:
 Anchisa generate, Deum certissima proles,

Cocyti stagna alta vides, stygiamque paludem,
 Di cuius jurare timent, & fallere numen.
 Hec omnis, quæ cernis, inops, inhumataq; turba est;
 Portitor ille Charon,

Hi, quos vehit unda, sepulti;
 Nec ripas datur horrendas, nec rauca fluentia
 Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
 Centum errant annos, volitantq; hæc litora circum,
 Tum demum admissi stagna exoptata revisunt.

Constat Anchisa satus, & vestigia pressit
 Multa putans sortemq; animo miseratus iniquam,
 Cernit illi mæstos, & mortis honore carentes
 Leucaspim, & Lyciæ ductorem classis Orontem.

77.

Sta frattaria de gente a sta shiomara
 Che cerca? e perche strilla comme a pazza?
 Perche lo viecchio co na cera amara
 Tanta, e tanta no caccia co na mazza?
 Et tant'autre-co chella pormonara
 Passa a chell'otra ripa? e la vecchiazza,
 Siente lloco, respose, o graane Anea,
 Digno figlio d'Anchiso, e Cetarea.

78.

Cheffa è l'acqua de Stige, e de Cocito:
 Non ne siente lo fioto, cate 'mpesta?
 Manco no è trà li Dei, chi tanto ardito
 Voglia jurare maje 'n fauzo pe chesta,
 Caronte è chillo là tanto attrevito,
 Che co na facce, de chi magna agresta,
 Caccia a scoppole l'arme, quanno l'ossa
 Stanno all'aria scoperta, e senza fossa.

79.

L'aterrate le passa all'otra banna,
 E si primma lo cuorpo non s'atterra,
 L'arma-se schiaffarrà no chiappo 'n canna,
 Ca non passa dà chesta a chella terra:
 Pe cient'anne jarrà (cossi commanna,
 Ne se despenza maje sta legge perra)
 Attuorno de ste ripe vagabonna,
 E, scompute che sò, passa ches'onna.

80.

Anea se ferma, e chiagne lo destino
 De chelle povere arme, e la sbentura:
 E vâ veddeno tutte da vicino,
 Si canosce quacch'uno a la feura.
 Ecco vede 'ntrà chelle Allecaspino,
 E Aronte che no haveano sebetura,
 E chisto Aronte de la Licia gente
 Havea de Capetanio la patente.

Quos simul à Troja ventosa per æquora vectos
 Obruit Auster aqua involvens, navemq; virosq;
 Ecce Gubernator sese Palinurus agebat.
 Qui Libyco nuper cursu, dum sydera servat,
 Exciderat puppi mediis effusus in undis.

Hunc ubi vix multa mæstum cognovit in umbra,
 Sic prior alloquitur: quis te, Palinure, Deorum
 Eripuit nobis, medioque sub æquore mersit?
 Dic age: namque mihi fallax haud ante repertus,
 Hoc uno responso animum delusit Apollo.

Qui fore te Ponto incolumen, finesque canebat
 Venturum Ausonios. En hæc promissa fides est?
 Ille autem; neque te Phœbi cortina fefellit,
 Dux Anchisiade,

Nec me Deus æquore mersit;
 Namque gubernaculum multa vi fortè revulsam
 Præcipitans traxi mecum: maria aspera juro,
 Non ullum pro me tantum cepisse laborem.

81.

L'uno, e l'altro da Troja scarropata
 S'era partuto a tiempo de li guaje :
 Mà da tempesta fù sparafonnata
 La galera, e la gente zeffonnaje.
 Eccote tutta d'ombre arravogliata
 L'arma de Palenuro s'accostaje,
 Che, squatranno le stelle d'Orione,
 A mare derropaje co lo temmone.

82.

Da Anea fù a mala pena canosciuto,
 Tanto stava dall'ombre accappucciato :
 Anea le disse tutto sbagottuto ;
 Palenuro che nc' è? dove si stato ?
 Dimme, quale diaschece cornuto
 Da la galera mia t'hà derropato?
 Comme, benaggia aguanno, a che sto sulo
 Apollo m'hà trattato da cetrulo?

83.

Me pensava, che a Talia arrivarrisse,
 Comme Appollo me disse, a sarvamiento .
 Potta de craje, che aracole sò chisse ?
 Chesta è la fede? ccà nc' è trademiento .
 Mà Palenuro le respòse, e disse,
 Tu parli? e che senza sonnamento
 Tu parte Italia, e senza sonnamento
 Apollo, o granne Anea, non t'hà gabbato :
 Tu piglie grance, e stai male'nformato .

84.

Ne sò muorto affocato, mà tenenno
 Lo temmone, che a forza se scraftaje,
 Pigliaje na capotommola, e cadenno
 Lo temmone co mico vrociolaje .
 Affè da servetore; ca vedenno
 Lo pericolo mio, 'ntrà tanta guaje,
 Non de me, mà de te me sappe a forte,
 Se bè ca me vedea 'n canna a la morte.

Quàm tua ne spoliata armis, excussa magistro
 Deficeret tantis navis surgentibus undis.
 Tres Notus hybernas immensa per æquora noctes
 Vexit me violentus aqua,

Vix lumine quarto

Prospexi Italiam summa sublimis ab unda,
 Paullatim adnabam terræ, jam tuta tenebam,

Nigens crudelis madidâ cum veste gravatâ
 Prensatemq; uncis manibus capita aspera môtis,
 Ferro invasisset, prædamque ignara putasset.
 Nunc me fludus habet, versantque in litore venti.

Quod te per coeli jucundum nûmen, & auras;
 Per genitorem oro, per spem surgentis Iuli,
 Eripe me his, invicte, malis, aut tu mihi terram
 Iniice, namque potes, portusque require Velinos.

85.

Me rosecava l'arma sto penziero,
 Ca la galera toa, si maje s'auzava
 Quacche tempesta, senza temmoniero,
 E senza lo temmone s'annegava.
 Baccossi, pe te dicere lo vero,
 Summo co lo temmone me portava
 Lo viento, e pe tre juorne, e pe tre notte
 M'abbottaje d'acqua, che pareva na votte.

86.

Summo summo pe l'onne io me ne jeva,
 Quando a' lo quarto juorno da lontano
 'Ntrà chiaro, e scuro Talia me pareva,
 Comme neglia, che s'auza a no paitano.
 Tanto che già securo io me teneva,
 E a terrà m'accostava chiano chiano:
 E tre juorne accossi stato annammuolo,
 'N terra me venne a rompere lo cuollo.

87.

To, che lo shiato mè sentea mancare,
 A no sciuoglio me jeva arrampecanno:
 'Ntrà chillo ascuro cierte marenare
 Pesce gruosso me cresero; e che fanno?
 Co lanzuotte, co foscene, e vorpare
 Me sfecataro, oimmè, co lo mal'anno.
 Mò co lo cuorpo mio l'onna, e lo viento
 Jocano a mazza, e puzo. uh che tormento!

88.

Pe chiss'hnotchie te prego, e pe lo shiato
 Che t'esce da ssa vocca, Anea mio bello,
 Pe chillo Patre, che t'hà gnenetato,
 Pe le speranze, ch'haje d'Ascaniello,
 Levame da sti guaje: fà che atterato
 Me sia lo cuorpo, e te sò schiavottiello;
 Saccio ca lo puoi fare, e lo farraje;
 Lo cuorpo mio a Belia trovarraje.

Y 5.

Aut

*Aut tu, si qua via est, si quam tibi Diva creatrix
Ostendit, neque enim credo sine numine Divum
Flumina tanta paras, Stygiamq; innare paludem,
Da dextram misero, & tecum me tolle per undas;
Sedibus ut saltem placidis in morte quiescam.*

*Talia fatus erat, cæpit cum talia Vates :
Unde hæc, ò Palinure, tibi tam dira cupido ?
Tu Stygias inhumatus aquas, amnemq; severum
Eumenidum adspicies, ripamve injussus abibis ?
Desine fata Deum flecti sperare precando.*

*Sed cape dicta memor duri solatia casus;
Nam tua finitimi longè, latèque per urbes
Prodigiis acti cœlestibus ossa piabunt,
Et statuent tumulum, & tumulo solemnia mittent.*

*Æternumque locus Palinuri nomen habebit.
His dictis curæ emotæ, pulsusque parumper
Corde dolor tristi, gaudet cognomine terra.*

89.

Os'altro muodo saje da Cetarea ,
 (Chella, penzo, ca l'ordene, e l'ajuto
 T'hà dato pe passare, o granne Anea ,
 Sto shiummo orrenno, dove si venuto)
 Pigliame, si vuoi bene à mamma Dea ,
 E dentro a fso varcone arreggenuto ,
 Passame all'otra ripa, pe trovare
 Quacche pertulo, dove arrefolare .

90.

Mà la vecchia Sebilla repigliaje ,
 Tu stai 'mbriaco, si pe l'arma mia :
 Tu, che stai senza fossa, passarraje
 Sta shiomara d'Abisso ? e che pazzia ?
 Tu contra la prammateca jarraje
 All'otra ripa ? o figlio , arrasso sia !
 Suppreca quanto vuoi, ca lo destino,
 Ch'è acito forte, maje se farrà vino .

91.

Mà sacce pe confuorto, ca la gente
 Che tesbentraje, e le cetà vecine
 Jarranno sbagottute da spaviente ,
 Cercanno l'ossa toe pe le marine .
 La sebetura, non ne dico niente ,
 Sarrà de prete marmole chiù fine ,
 E 'ntuorno a chella 'n fi a li vastasielle
 Farranno festa co li fiscarielle .

92.

E pe aterna mammoria Palenuro
 Chillo scuoglio farrà sempe chiammato ;
 E, da chella che sò te n'assicuro ,
 Ca farrà, da chi passa, sbarrettato .
 E chillo le respose , affè te juro ,
 Ca m'hai sto core affritto conzolato .
 E si lo nomme mio resta a no scuoglio ,
 Sarrà chisso pe me no campeduoglio .

Ergo iter inceptū peragunt, fluvioq; propinquāt.
 Navita quos jam indè ut Stygia prospexit ab ūda
 Per tacitum nemus ire, pedemque advertere ripe,
 Sic prior aggreditur dictis, atque increpat ultrò:
 Quisquis es, armatus, qui nostra ad flumina tēdis,
 Fare age, quid venias, jam isthinc & comprime
 (gressum.

Umbrarum hic locus est, Somni, Noctisque sopore.
 Corpora viva nefas Stygia vectare carina,
 Nec vero Alcidem me sum lætatus euntem
 Accepisse lacu, nec Thesea, Pirithoumque,
 Dis quamquam geniti, atque invicti viribus essent.

Tartareum ille manu custodem in vincla petivit:
 Ipsius a solio Regis, traxitque trementem:
 Hi Dominam Ditis thalamo deducere adorti.

Quæ contra breviter fata est Amphrysia Vates.
 Nullæ hinc insidiæ tales, absiste moveri.
 Nec vim tela ferunt. licet ingens janitor antro:
 Æternum latrans exangues terreat umbras;
 Casta licet Patruī servet Proserpina limen.

93.

S'accostavano già chiano chianillo
 Tutte dui a lo shiummo, mà Caronte,
 Comme vedde accostare e chella, e chillo
 'Ntra la voscaglia, che stea faccefronte:
 Auto a la corte, disse co no strillo:
 Chi è lloco? chi sì tu, che d'Acaronte
 Armato passaràje st'acqua fetente?
 Chiano li passè cilà? v'accorre niente?

94.

Dell'Ombre, de lo Suonno, e de la Notte
 Sò sti luoche de ccà: ne a sto varcone
 Mai nce trase chi è vivo: ah furbacchiotte,
 Uui me facite troppo 'nsemprecone!
 Contaje sta spalla mia treciento botte,
 Perch'Ercole, e Tiseo, co Peretone,
 Aroje valiente, e Semedei de razza.
 Passare io fece co sta capo pazza.

95.

Ercole strascenaje (che attrevimient!)
 Lo gran cane trefauce 'ncatenato,
 Che de Prutone, pe lo gran spaviento,
 S'era sotto la seggia ammassonato.
 E l'autri dui voleano (che ardemiento!)
 Arrobbarè Proserpena da lato
 A lo stisso Prutone: e peste 'mbroglie
 N'happe io de botte, e chiù non me nce cuo-

96.

(glie,

Duorme de nui securo, e non penzare,
 Disse la Vecchia, che a lo Rè d'Avierno.
 Venimmo a fare guerra, o pe sturbare
 A Prutone lo scettro, e lo governo.
 Cerbero se ne stia co spaventare
 L'ombre co l'abbajare 'n sempiterno:
 Proserpena se stia co lo marito,
 Ca non simmo mercante de Cornito.

Trojus

Trojus Æneas pietate insignis, & armis
 Ad genitorem inas Erebi descendit ad umbras.
 Si te nulla movet tantæ pietatis imago,
 At ramum hunc (aperit ramum, qui veste latebat)
 Agnoscas.

Tumida ex ira tum corda residunt,
 Nec plura his: ille admirans venerabile donum
 Fatalis virga longa post tempora visum,
 Cœruleam advertit puppim, ripæque propinquat.
 Indè alias animas, quæ per juga longæ sedebant,
 Deturbat.

Laxatque foros, simul accipit alveo
 Ingentem Æneam: genuit sub pondere cymba
 Sutilis, & multam accepit rimosa paludem.

Tandem trans fluvium incolumes Vatemq; virumq;
 Informi limo, glaucaque exponit in ulva.
 Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci
 Personat, adverso recubans resupinus in antro.

97.

Chisto è lo granne Anea tanto famiso
 Pe pietate, e valore, e a sti paise
 Non vene à fare, nò, lo presentuso,
 Mà vesetare vò lo patré Anchise.
 Si trattare non vuoi st'ommo piatuso
 Co parole, e co termene cortise,
 Vi ccà sta frasca (e scommogliaje lo rammo)
 Che dice, yiechio mufso? nce n'marcammo?

98.

Pecora a tale vista diventaje
 Chillo, che pareva n'urzo scatenato:
 La coppola da capo se levaje,
 E adoraje chella frasca addenocchiato.
 E lo varcone subbeto accostaje,
 Che già steva d'autre arme carrecato:
 E s'erano affettate a li vancune:
 Mà scennere le fece a scoppolune.

99.

E sfrattata che fù la frattaria,
 Anea, ch'era no giovane tregliuto,
 E de buon piso, co la compagnia
 Nce trase dentro, e n'hà lo benvenuto.
 Tracche, fece a lo piso, e pe la via
 Lo varcone, che stea miezo scosuto,
 Pigliaje grann'acqua. Anea ne jastemmava,
 Perche le stivalette s'allordava.

100.

Al'otra ripa chiena de lotamma
 Sbarcano a sarvamiento, e chillo, e chella:
 Anea se nc'azzancaje nfi a meza gamma,
 Se nc'allordaje chell'otra la gonnella.
 Cerbero, che reshiata e summo, e shiamma,
 A na grotta facea la sentenella;
 E abbajanno a tre vocche e notte, e juorno.
 Se fà sentire pe sei miglia attuorno.

Cui Vates horrere videns jam colla colubris,
 Melle soporatum, & medicatis frugibus offant
 Obiicit: ille fame rabida tria guttura pandens,
 Corripit objectam,

Atque immania terga resolvit
 Fusus humi, totoque ingens extenditur antro.
 Occupat Æneas aditum custode sepulto,
 Evaditque celer ripam irremeabilis undæ.

Continud auditæ voces vagitus, & ingens:
 Infantumque animæ flentes in limine primo,
 Quos dulcis vitæ exortes, & ab ubere raptos
 Abstulit atra dies, & funere mersit acerbo.
 Hos juxtâ falso damnatos crimine mortis.

Nec vero hæc sine sorte datæ, sine iudice sedes;
 Quæstor Minos urnam movet, ille silentium
 Conciliumque vocat, vitasque, & crimina discit.

101.

Comme vedde sti dui, co n'huocchio ardente
 Sbruffa, se 'ngrifa, e co tre cuolle auzate;
 Che se storceano a muodo de serpente,
 Spaparanja tre vocche spolestate.
 Mà le jettaje la vecchia 'ntrà li diente
 De mele, e de papagne tre frittate.
 Chillo, ch'era allopato, de carrera
 Se le 'nnorcaje com'ova 'n faldichera.

102.

E perche già lo suonno le veneva,
 'N terra se stennecchiaje tutto a na botta,
 E stiso a mala pena nce capeva,
 Si bè ca larga, e futa era la grotta.
 Anea, che già rontare lo senteva,
 A gamme 'n cuollo pe la via de sottà
 S'abbia, e l'acqua se lassaje dereto,
 Mà co lo naso ne portaje lo fiato.

103.

Eccote a primma vista na caterva,
 Che chiagne, mamma, e tata, de zembrille,
 Muorte dintro le falce, e pe chell'erva
 Jevano attuorno comme forecille.
 Appriesso a chiste anchievano na serva
 L'arme de tutte chelle, e tutte chille,
 Che pe fauze delitte connannate,
 Erano muorte 'mpise, o sfecatate.

104.

E a chisto o chillo luoco st'arme affritte
 Lo Jodece Menuosso mette a sciorte;
 E a na usciola n'hà li nomme scritte,
 Quanno jodeca l'arme de li muorte.
 Isto le chiamma, e vedesi deritte
 Sò de la vita loro, o si sò stuorte
 Li fatte, le parole, e li penziere,
 Ne guarda a portarrobbe, o cavaliere.

Pro-

Proxima deindè tenent mœsti loca qui sibi mortem
 Infantes peperere manu, lucemque perosi
 Projecere animas, quàm vellent æthere in alto
 Nunc & pauperiem, & duros perferre labores.

Fata obstant, tristisque palus innabilis unda
 Alligat, & novies Styx interfusa coërcet.
 Nec procùl hinc partem fusi monstrantur in omni
 Lugentes campi, sic illos nomine dicunt.

Hic, quos durus amor crudeli morte peremit,
 Secreti calant calles, & myrthea circum
 Sylva tegit, curæ non ipsa in morte relinquunt:
 His Phædræ, Procrinque locis, mœstamq; Eriphy-
 Crudelis gnati monstrantem vulnera cernit, (lem
 Evadnemque, & Pasiphaen;

His Laodameja

It comes, & juvenis quondã, nunc femina Ceneus,
 Rursus & in veterem fato revoluta figuram.
 Inter quas Phœnissa recens à vulnere Dido
 Errabat Sylva in magna,

105.

Stavano appriesso co no grugno amaro
 Chille, che pe despietto, o pe pazzia,
 L'arma a forza da cuorpo se cacciaro,
 Mà llà chiagneano mò sta frenesia.
 Mò pe campare pagarria no paro
 Ogn'uno d'huocchie, e non se curarria,
 Non mangiare autro che pane, e cepolle,
 E sudare a la zappa le medolle.

106.

Mà li sospire jettano a li viente,
 Ca contrarie le sò tutte li Fate;
 E de Stige le tene la corrente
 Co nove giravote 'mpresonate.
 E chillo truono llà sempe se sente,
 Ascite de speranza, ò vui, ch'entrate.
 Le campagne a sto luoco erano accanto
 Che pigliano lo nomme da lo chianto.

107.

Quante n'accise chillo perro Ammore,
 Ntrà vuosche de mortelle se ne stanno
 L'loco annalcuse; e chillo tradetore,
 Si bè sò muorte, le vò tormentanno.
 Ne' è Fedra, e Procri; Erisela lo core
 Nchiajato da lo figlio vò mostranno:
 Nce stava Evadna, e Pazite marvasa,
 Che co no toro 'ncornacchiaje la casa.

108.

Stava aunita co chesse Laodamia,
 E Ceneo, ch'era primmo giovaniello,
 Pò femmena se fece pe la via,
 Pò tornaje n'otra vota sbarvaticello.
 Eccote chiena de malenconia
 Jeva pe tutto chillo voscariello,
 Dedone attuorno co la soa feruta
 Fresca, comme si mò l'haveffe havuta.

Quam

Quam Trojus Heros

Ut primum juxta stetit, agnovitque per umbram
Obscuram, qualem primo qui surgere mense
Aut videt, aut vidisse putat per nubila lunam.

Demisit lacrymas, dulcique affatus amore est :
Infelix Dido, verus mihi nuncius ergo
Venerat extinctam, ferroque extrema sequutam?
Funeris heu tibi causa fui :

Per sidera juro,
Per Superos, & si qua fides tellure sub ima est,
Invitus, Regina, tuo de litore cessi.
Sed me jussa Deum, que nunc has ire per umbras,
Per loca senta situ cogunt, noctemque profundam,
Imperiis egere suis,

Nec credere qui vi

Hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem.
Siste gradum, teque ad spectu ne subtrabe nostro;
Quem fugis? extremum fato, quod te alloquor, hoc
(est.

109.

S'accosta, e da la capo 'nti a lo pede
 Anea la squatra, e appena s'assicura,
 De dire, ch'essa sia, perche la vede
 'Ntrà chell'ombre, che appena l'assicura.
 Comme chi vede, o de vedere crede
 La Luna nova, che pe l'aria scura
 Sponta a lo primmo juorno, perche ancora
 Chiene le corna soe non caccia fora.

110.

E perche havea lo core tenneriello,
 Canosciuta che l'happe, le scappaje
 Lo chianto, e disse, oimmè, core mio bello,
 Speretillo de st'arma, e comme staje?
 Addonca fù lo vero, ca maciello
 Faciste de te stessa? e de sti guaje,
 Non volenno, la causa io ne sò stato.
 Uh m'havesse lo cuollo scatenato!

111.

Tutte le stelle col li Dei te juro,
 E si fede se trova a sto paese,
 Juro porzi pe chesta; e t'assicuro,
 Che contra voglia mia te fui scortese.
 L'ordene de li Dei, che pe st'ascuro
 Me porta a rumpecuollo, me commese,
 Che da le braccia toe me scatenasse,
 E st'arma mia da ss'arma se scraftasse.

112.

Chi pensare potea, benaggia aguanno!
 Che, partenno io da te, tale forore
 Te se scetasse 'n pietto, e pe l'affanno
 Te spertofasse, beae mio, lo core?
 Da me fuje, da me? vi ca me scanno:
 Non fuire, ca crepo de dolore.
 Chesta è l'utema vota, che co tico
 Parlo: fermate ccà, potta de 'nnico!

Talibus Æneas ardentem, & torva tuentem
 Lenibat dictis animum, lacrymasque ciebat.
 Illa solo fixos oculos aversa tenebat,

Nec magis incæpto vultum sermone movetur,
 Quàm si dura silex, aut stet Marpesia cautes.
 Tandem proripuit sese, atque inimica refugit
 In nemus umbriferum, conjux ubi pristinus olli
 Respondet curis, æquatque Sichæus amorem.
 Nec minus Æneas casu percussus iniquo,

Prosequitur lacrymâs lögè, & miseratus euntē est.
 Indè datum molitur iter: jamque arva tenebant
 Ultima, quæ bello clari secreta frequentant,

Hic illi occurrit Tydeus, hinc inclitus armis
 Parthenopæus, & Adraستي pallentis imago.
 Hic multum fleti ad superos, belloque caduci
 Dardanidæ,

113.

Co ste belle parole, e co lo chianto
 La conzolava, e chella lo senteva
 Co n'huocchio ardente, e strevellato tanto,
 Che na gatta foresteca pareva.
 E comme lo scorzone a lo percanto,
 S'appilava l'arecchie, e se ne steva
 Co la capo valciata, e co na cera
 Comme chi v`a a la forca, o v`a `n galera.

114.

Ne se move no jota a sta parlata,
 Tosta comme no scuoglio `n miezo all'onne:
 P`o de spalle le f`a na revotata,
 E dentro de lo vuosco s'annasconne.
 Co l'amato Secheo la sfortonata
 Ll`a, se conzola, e chillo correfonne
 Al'ammore co ammore, e pe la doglia
 Lo buono Anea restaje comme na `nnoglia.

115.

Pe `nfi che l'have a vista l'accompagna
 Coll'huocchie, e co lo chianto, e addolorato
 La compatesce; e p`o co la compagna
 Repiglia lo viaggio accommenzato.
 Eccote ca se trova a na campagna
 Che pareva de guerre no steccato,
 E non c'erano ll`a guitte, o marmaglie,
 M`a la gente chi`u brava a le vattaglie.

116.

Vede lo gran Tideo a no viale,
 Vede Partenopeo tanto valente,
 E Adrasto co na facce de spetale,
 Tanto spalleta stea l'ombra dolente.
 Pigliava frisco accanto a no sepale
 Na gran catervia de Trojana gente
 Muorte a le guerre, e sospirate assaje
 Da chi scappato havea da chilli guaje.

Quos ille omnes longo ordine cernens,
 Ingemuit Glaucumque, Medontaq; Thersilocumq;
 Tres Antenoridas, Cereriq; sacrum Polybuten,
 Idæumque etiam currus; etiam arma tenentem.

Circumstant animæ dextra, levaque frequentes.
 Nec vidisse semel satis est iuvat usque morari,
 Et conferre gradum, & veniendi discere causas.
 At Danaum Proceres, Agamennoniq; phalanges,
 Ut videre virum, fulgentiaq; arma per umbras,
 Ingenti trepidare metu: pars vertere terga,
 Ceu quondam petiere rates.

Pars tollere vocem

Exiguam, incæptus clamor frustratur hiantes.
 Atque hic Priamiden laniatum corpore toto
 Deiphobum vidit lacerum crudeliter ora,
 Ora, manusque ambas, populataq; tempora raptis
 Auribus, & truncas inhonesto vulnere nares.

Vix aded agnovit pavitantem, & dira tegentem
 Supplicia, & notis compellat vocibus ultrò:
 Deiphobe armipotens, genus alto à sâguine Teucris.

117.

Quando Anea se le vedde faccefronte,
 Jettaje dall'huocchie suoi doi grosse lave,
 Vedde Grauco, Terziloco, e Medonte,
 E d'Antenorre li tre figlie brave.
 La fascia havea de Cerere a la fronte,
 E de lo Tempio ancora havea le chiave
 L'arme, e lo carro lo gran Polibote
 Bravo Sordato, e bravo Saciardote.

118.

Lo vanno a truppe a truppe à 'ntorniare,
 E chi lo vede, chiù lo vò vedere,
 E 'ntrattenerse pe chiacchiariare,
 E perche sciso llà, vonno sapere.
 Canosciutolo all'arme, uh che tremmare
 Fanno li Griecce: e comme a le galere
 Fujeano a Troja pe trovare scampo,
 Cossi affuffano mò pe chillo campo.

119.

Volevano strillare, e lo spaviento
 L'affoca le parole a meza via.
 Ccà vedde Anea, e n'happe gran tormento,
 Daifobo co gran malenconia.
 De stelletate, ch'happe à trademiento,
 Tante n'havea, che non se credarria.
 Muzzo lo naso havea, sfrise a la faccia,
 Mozze l'arecchie, e tutte doi le braccia.

120.

A mala pena Anea lo canosceva,
 Accossi stravisato era remmaso,
 Issò co li mognune se copreva
 La facce tutta sfrise, e senza naso.
 Anea, che spertosato lo vedeva
 Da capo a pede comme grattacaso,
 Le disse, oimmè, Daifobo valente,
 O gran jenemma de la Teucra gente.

Z

Quis

Quis tam crudeles optavit sumere pœnas?
 Cui tantum de te licuit? mihi fama suprema
 Noctē tulit, fessum vasta te cæde Pelasgum
 Procubuisse super confusæ stragis acervum.

Tunc ego met tumulum Rhæteo in litore inanem
 Constitui, & magna manes ter voce vocavi:
 Nomen, & arma locum servant; te, amice, nequivi
 Conspicere, & patria decedens ponere terra.

Atque hinc Priamides: nihil ò tibi, amice, relictum,
 Omnia Deiphobo solvisti, & funeris umbris.
 Sed me fata mea, & scelus exitiale Læonæ
 His mersere malis, illa hæc monumenta reliquit.

Namque ut supremam falsa inter gaudia noctem
 Egerimus, nosti, & nimium meminisse necesse est.
 Cum fatalis equus saltu super ardua venit
 Pergama, & armatū peditem gravis attulit alvo.

121.

Dimme, chi è chillo guitto sbreognato,
 Che t'hà fellato comme no mellone?
 Dimme, chi tanto ardires'hà pigliato?
 Ca lo sbentro pe l'arma de vavone.
 Chella notte se disse, ca stracquato
 Pe tanta accise, 'ncoppa a no montone
 De Griecce sbodellate te jettaste,
 E ntrà l'accise l'arma vommeCASTE.

122.

A la Retea marina io pò t'auzaje
 No feburco de marmola galante,
 El'ombra toa tre vote nce chiammaje,
 Co tutte l'autre zeremonie sante.
 Nc' appese l'arme toje, e nce ntagliaje
 Lo nomme a lettere d'oro, mà vacante
 Restaje; perche io sujenno da lo puorto,
 Trova, e atterra, si puoi, lo cuorpo muorto.

123.

Daifobo respose, io benedico
 Quanto hai fatto pe me; non c'hai lassato
 Manco no pilo; e sbelcerato amico
 Dapò la morte mia te si mostrato.
 Mà lo Fato, e moglierema, te dico,
 A sto mare de guaje m'hanno affocato;
 Alena, chella sì, ch'è tutta vitio,
 Chella, chella m'hà fatto sto servitio.

124.

Chella notte, già saje, ca steamo tutte
 (Scordare non te puoi de tanto male)
 Sbrennesianno, e sficcaglianno vutte,
 Che lo tiempo pareva de carnevale.
 Quanno prieno d'alarve, e de frabutte
 Chillo gran cavallone bestiale,
 Trasuto pe le mura scarropate,
 Figliaje no miezo aferzeto d'armate.

*Illa chorum simulans, & ovantes Orgia circum
Ducebat Phrygias, flammam media ipsa tenebat
Ingentem, & summa Danaos ex arce vocabat.*

*Fum me confectum curis, somnoque gravatum
Infelix habuit thalamus, pressitque jacentem
Dulcis, & alta quies, placidæque simillima morti.
Egregia interea conjux arma omnia tectis
Emovet, & fidum capiti subduxerat ensen;*

*Intra tecta vocat Menelaum, & limina pandit:
Scilicet id magnum sperans fore munus amanti,
Et famam extinguere veterum sic posse malorum.
Quid moror? irrumpit thalamo.*

*Comes additur una
Hortator scelerum Æolides. Di talia Graiis
Instaurate, pio si pœnas ore reposco.
Sed te qui vivum casus, age fare vicissim,
Attulerint? pelagi ne venis erroribus actus,
An monitu dirum?*

125.

Etanno Alena varie Dammecele
 Portaje de la cetà p'ogne cantone
 Fegnenno feste a Bacco, e 'n miezo a chelle
 Alummato tenea no gran 'ntorcione.
 Essa co chillo fuoco a li vascielle
 Dava lo signo, e da no torrione
 Le chiammava accosi: ca li sordate
 Tutte steano addormute, o 'mbriacate.

126.

Stracqquò pe lo gran fuoco, e pe li guaje,
 A lietto io me jettaje miezo vestuto:
 E tale suonno ch'ino m'afferraje,
 Che pareva chiù muorto, che addormuto.
 Tanno la bona femmena levaje
 Tutte l'arme de casa, che pe ajuto
 Acciappare io potea, 'nfi a no pognale,
 Ch'io tenea sotto de lo capezzale.

127.

A Mennelao dapò primmo marito
 Spaparanza la porta de la casa,
 Penzanno co sto duono saporito,
 De le tornare 'n gratia la marzasa:
 E che de lo negotio de Cornito
 Cossi restasse ogne mammoria rassa.
 Che parlo chiù de furia m'assautaro,
 E piezze piezze me taccariaro.

128.

Aulisse era co chisse frabuttune,
 E l'ancinava a sta gran canetate.
 De la stessa moneta fsi guittune,
 Sive cerco lo justo, o Dei, pagate.
 Mà tu comme si sciso a sti vallune,
 Che ancora hai vita, e bona fanetate?
 Fuorze hai curzo tempesta? o te nce manna
 L'ordene de li Dei, che lo commanna?

Aut quæ te fortuna fatigat,
 Ut tristes sine sole domos, loca turbida adires?
 Hac vice sermonum roseis aurora quadrigis
 Jam medium æthereo cursu trajecerat axem.
 Et fors omne datum traherent per talia tempus,
 Sed comes admonuit, breviterq; affata Sibylla est.

Nox ruit Ænea, nos flendo ducimus horas.
 Hic locus est, partes ubi se via findit in ambas,
 Dextera quæ Ditis magni sub mœnia tendit,
 Hæc iter Elysium nobis.

At læva malorum

Exercet pœnas, & ad impia tartara mittit.
 Deiphobus contra: ne sævi, magna Sacerdos;
 Discedam, explebo numerum, reddar que tenebris.

I decus in nostrum, melioribus utere fatis.
 Tantum effatus, & in verbo vestigia torfit.
 Respicit Æneas subito, & sub rupe sinistra
 Mœnia lata videt triplici circumdata muro.

129.

Quaccosa ne'è : dimmello, Anea mio caro ;
 Che desgratia te mette a sto partito ,
 De scennere a sto régno tanto amaro ,
 Dove sempe lo sole è forascito ?
 Co sti dicome, e disse te passaro
 Meza matina, e jevano 'nfenito ,
 Si la Sebilla no le sconcecava ,
 Ca già lo miezo juorno s'accostava.

130.

Essa fece ad Enea no miezo scuorno ,
 E le disse, mò si, ch'è frusciamiento !
 S'abbecina la notte, e nui lo juorno
 Perdimmo co sto trivolo, e lamiento .
 Non ne sia chiù, scompimmo sto taluorno.
 Eccote ccà doi strate, e stamme attiento ;
 Chesta a li Campe Alisie, e de Prutone
 Và pe deritto a lo gran cetatone .

131.

Chest'otra a mano manca pe deritto
 Porta a l'abisso de la gran canaglia ,
 Dove, chi 'n vità loa sempe fù guitto ,
 'N sempeterno s'abbruscia, te maje se squa-
 Daifobo respose, oimmè, sta zitto, (glia .
 Signora chella n'ia, e non te saglia
 Cossi priesto a lo naso la mostarda :
 Me n'allippo mo mò, si l'hera è tarda .

132.

Và grolia nostra v' : giache li Fate
 Stanno tutte pe te : de sta ventura
 Saccetenne servire : e revotate
 Le spalle, appalorciaje pe l'aria scura .
 Subbeto Anea coll'huocchie strevellate
 Se vota a mano manca, e a derettura
 Vede na gran cetà tutt'anticaglie ,
 Che tre urdene tene de muraglie .

Quem rapidus flammis ambit torrentibus amnis
 Tarrareus Phlegeton, torquetque sonantia saxa:
 Porta adversa ingens, solidoq; adamante columnę.

Vis ut nulla virum, non ipsi exscindere ferro
 Cœlicolę valeant. Stat ferrea turris ad auras,
 Tesiphoneque sedens palla succincta cruenta,
 Vestibulum insomnis servat noctesque, diesque.

Hinc exaudiri gemitus, & sæva tonare
 Verbera, tum stridor ferri, tractęque cathenę.
 Constitit Æneas, strepitumque exterritus hausit.

Quę scelerum facies, ò Virgo, effare, quibusve
 Urgentur pœnis? quis tantus plangor ad auras?
 Tum Vates sic orsa loqui: Dux inclyte Teucrum
 Nulli fas casto sceleratum insistere limer.
 Sed me cum lucis Hecate præfecit Avernis,
 Ipsa Deum pœnas docuit, perque omnia duxit.

133.

Fregetonte co l'acqua loa vollente
 'Ntuorno 'ntuorno le scorre; e la roina,
 E fracasso no miglio se ne sente;
 Ca gran piezze de munte se strascina.
 No portone nce stà tanto lucente,
 Che ceca l'huocchie a chi se l'abbecina,
 Perche isso, e le colonne, ch'have 'nnante,
 Sò tutte de no piezzo de diamante.

134.

Hommo non c'è de forza accossì granne,
 Manco ne'è trà li Dei chi sto portone
 Rompere pozza maje, si bè mill'anne:
 Nce fatecasse a botte d'acettone.
 S'auza all'aria duciento, e trenta canne
 Na gran torre de fierro, e Tezefone,
 Che a colore de fango hà la gonnella,
 Juorno, e notte nce fà la sentenella.

135.

Ccà se senteano all'aria rebommare
 Mazzate, e strille; e fanno gran remmore:
 Fierre, e catene. S'happe a speretare
 Anea, e s'agghiajaje pe lo terrore.
 Se ferma, e 'nnante non potea passare,
 Ca gnevolare se sentea lo core.
 E disse a la Sebilla: oimmè che sento?
 Io me moro de jajo, e de spaviento!

136.

Che tormiente, e che chiaffo accossì strano
 De mazzate, de strille, e de catene?
 Ia Sebilla respole: Aroje Trojano,
 Maje nce trase a sto luoco ommo da bene.
 Mà quando Ecate a me la chiave 'n mano
 Me consegnaje d'Avierno, essa le penè:
 Me mostraje de sto regno doloroso,
 E me portaje vedeano ogne pertuso.

Z 5

Ggnos-

Grossius hæc Rhadamantus habet durissima regna,
 Castigatque, additque dolos, subigitque fateri,
 Quæ quis apud Superos furto lætatus inani
 Distulit in seram commissæ piacula mortem.

Continuò fontes ultrix accinctâ flagello
 Tesiphone quatit insultans, torvosque sinistra
 Intentans angues vocat agminâ seva sororum.

Tum demum horrifono stridentes cardine sacræ
 Panduntur portæ: cernis custodia qualis
 Vestibulo sedeat? facies quæ limina seruet?
 Quinquaginta atris immanis hiatibus Hydra:
 Seuior intus habet sedem.

Tum Tártarus ipse
 Bis patet in præceps tantum, tenditq; sub umbras,
 Quantus ad ætherium cœli suspectus Olympum.
 Hic genus antiquum terræ Titania pubes
 Fulmine dejecti fundo volvuntur in imo:

137.

Radamantò a sto regno sgratiato
 De le mal' arme è Jodece, e Fescale;
 Issò 'n fiammena fà d'ogne peccato,
 E n' assegna la pena tale, e quale.
 E sforza a vommecare ogni sciaurato
 Quantò a la vita soa fatto hà de male:
 E annascuò tenennolo 'n cosciantia,
 Pel' utemo stipaje la penitentia.

138.

E Tezefone a botte de vorpino
 Fà pe le spalle a chisse na scergata,
 E co sierpe, che sbruffano venino,
 Co l' altra mano fà na schiassata:
 E co sto signo, contra lo meschino,
 Ch' è connannatò, chiammà a voce auzata
 Dell' autre fore Arpiè la squatra orrenna,
 Azzò ch' haggia compagne a sta facenna.

129.

Tannò se spaparanza sso portone.
 Vì che facce terribèle che stanno
 'N guardia de chessa porta, o mio Patrone?
 Chiù dintro penza mò che guaje sarranno!
 Lo primmo che se 'ncontra, è no dragone,
 Cosa tremenna affaje, che spalancanno
 Cinquanta botte orrenne, e spotesstate,
 Comme fraole se gliottè li dannate.

140.

De li dannate stà l'alloggiamento
 Annabissato pe doi votè tanto,
 Quant' è da cielo 'n terra, e a no momento
 A sto regno se v' a d' aterno chianto.
 A li Titane, ch' happerò ardemento
 Contra lo cielo, e se ne deano vanto,
 Gio: e a botte de truone sfracassaje
 Le capo, e affanno ccà le derropaje.

Hic & Aloidas geminos immania vidi
 Corpora, qui manibus magnum rescindere cœlum
 Aggressi, superisque Iovem detrudere regnis.
 Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas,
 Dum flammam Iovis, & sonitus imitatur Olympi.

Quatuor hic inuestus equis, & lampada quassans
 Per Grajum populos, mediæque per Elidis urbem:
 Ibat ovans, Diuumque sibi poscebat honores.

Demens qui nimbos, & non imitabile fulmen
 Ære, & cornipedum cursu simularat equorum.
 At Pater omnipotens densa inter nubila telum
 Contorsit, non ille faces, nec fumea tædis
 Lumina, præcipitemque immani turbine adegit.

Necnon & Tityon terræ omnipotentis alumnum:
 Cernere erat, per tota novem cui jugera corpus
 Porrigitur, rostroque immanis vultur adunco:
 Immortale jecur tundens, fœcundaque pœnis
 Viscera,

141.

Stanno co chissè li dui Gegantune
 Figlie d'Aloje, che co la capo pazza
 'N cielo assautaro Giove, e a scoppolune
 Cacciare lo voleano, o co na mazza .
 L'loco porzì co chissè guittagliune
 S'arroste Sarmonè, la mala razza,
 Ch'effere se credea Giove secunno,
 Truone, e lampe jettanno pe lo munno.

142.

Co quattro cavallune se ne jeva
 Pe le Greche detà sbafonianno;
 E de fuoco na chelleta teneva,
 Comme si jessè fulmene jettanno .
 'N sì ad Elede arrivaje, addove steva
 No gran Tempio de Giove, e passiano
 Comme fossè no Giove pe le strate,
 Voleva leverentie co 'ncenzate .

143.

Pazzo! a forza de fuoco, e de metalle
 Fegnere se credea, lo Sarchiapone,
 E co na bona corza de cavalle,
 Turbene, e lampe, e fulmene cò truone .
 Mà Giove le schiassaje, tasse, a le spalle
 Altro che tricche tracche, o no tezzone,
 No fulmene, che havea, lo chiù majateco,
 E lloco zeffonnaje chill'ommo 'nzateco .

144.

Titio pe nove moja de campagna
 Se vede stiso co lo gran corpaccio,
 E, o sia no niglio, o n'aquea gresagna:
 Le sfoffeca lo pietto, e sà scafaccio.
 E notte, e juorno rosèca, e se magna:
 Lo fecato de chillo, a straccio, a straccio:
 E, quanto se devora, a no momento
 Inaice, e renasce, e sempe a lo tormento .

Rima

Rimaturque epulas, habitatque sub imo
 Pectore, nec fibris requies datur ulla renatis.
 Quia memorem Lapithas, Ixiona; Piritoumque,
 Quos super atra silex jam jam lapsura, cadentiq;
 Imminet assimilis: lucent Genialibus altis
 Aurea fulcra toris, epulæque ante ora paratæ
 Regifico luxu.

Furiarum maxima juxta
 Accubat, & manibus prohibet cōtingere mensas;
 Exurgitque facem attollens, atque intonat ore.

Hic quibus inuisi fratres, dum vita manebat,
 Pulsatusque parens, & fraus innexa clienti,
 Aut qui divitiis soli incubuere repertis,
 Nec partem posuere suis; quæ maxima turba est.

Quique ob adulterium cæsi, quique arma sequuti
 Impia; nec veriti dominorum fallere dextram,
 Inclusi pœnam expectant, ne quære doceri,
 Quam pœnâ, aut quæ forma viros, fortunave mer-
 (sit.

145.

Straccia, e restraccia 'n capo a pede l'anno,
 Nè maje le dà repuoso intro a is'abisse.
 Co Iffione, e Peritio se ne stanno
 Zeffonnate li Lapete scurisse:.
 Le stà no monte comme derròpanno
 'N capo pe scamazzarle. e nante a chisse
 Liette nnaurate, e tavole famose,
 Chiene de, vi che vuoi, de mille cose.

146.

Mà de le Furie la chiù 'mpertenente,
 A chi stenne la mano a li piatte,
 Le dice co no punio a li morfiente,
 Tù non hai da magnare, o criepe, o schiatte.
 E lo muorzo le scippa da li diente,
 Co le soe granfe, che sò peo de gatte,
 E da vampe de fuoco accompagnata
 Primma è la botta, e pò la 'ngiorata.

147.

L'loco sò chille ch'odiano li Frate,
 Chille figlie porzi chiappe de 'mpise,
 Che mazzeano li Patre, e l'Avocate
 'Mbrogliune; uh quante sò, che siano accise!
 L'loco chille avarune sgratiate,
 Che mesurano a tommola tornise;
 E sulo pe lemmosena pò danno
 No bello, hagge pacientia; o no mal'anno.

148.

Chi fù scopierto, e nce lassaje la pelle,
 Perché a lo lietto d'autre lò guittone
 Jeva de contrabanno; e li ribelle,
 Che ropperò là sede a lo patrone:
 Stanno 'nzerrate ccà comme porcielle,
 E passa og'uno ccà pe lo taglione.
 Non te conto ste pehe a una a una,
 Ca l' hora è tarda, e ancora io sò dijuna

Saxum

Saxum ingens volvunt alii, radiisque rotarum
 Districti pendent, seæct, æternumque sedebit.
 Infelix Theseus: Phlegiasque miserrimus omnes
 Admonet, & magna testatur voce per umbras,
 Discite justitiam moniti, & non temnere divos.

Vendidit hic auro patriam, dominumq; potentem
 Imposuit, fixit leges pretio, atque refixit.
 Hic thalamum invasit gnatae, vetitosq; Hymeneos,
 Ausi omnes immane nefas, ausoque potiti.

Non mihi si linguae centum sint, oraque centum,
 Ferrea vox, omnes scelerum comprehendere poenas;
 Omnia poenarum percurrere nomina possem.
 Hæc ubi dicta dedit Phæbi longæva Sacerdos;
 Sed jam, age, carpe viam, & susceptum persice nu-
 Acceleremus ait. (nus.

Cyclopum e ducta caminis
 Mœnia conspicio, atque ad verso fornice portas,
 Hæc ubi nos præcepta jubent deponere dona.
 Dixerat, & pariter gressi per opaca viarum
 Corripiunt spatium medium, foribusq; propinquant.
 Occupat Æneas aditum, corpusque recenti
 Spargit aqua.

149.

Chi gran piezze de munte v`a rotanno
 E tutto se lammicca de sodore;
 E chi appiso a na rota v`a giranno
 Co chella attuorno attuorno `a tutte l'ore.
 'N atero st`a Tifeo co lo mal'anno
 Seduto 'n terra, e Fregia pe dolore
 Strilla: 'mparate tutte a respettare
 La Iostitia, e li Dei da sto penare.

150.

Chi fece de la patria mercanzie,
 E 'n mano a no tiranno la jettaje;
 Chi pe denare, o pe frabuttarie,
 La legge, ch'havea fatta, spetacciaje;
 Chi co la figlia fece vescazzie,
 O co la sore soa s'annodecaje;
 'N somma chi amaje lo vitio, e chi lo fece,
 L'loco dintro se mette a la scapece.

151.

Si ciento vocche, e ciento lengue havesse,
 E na voce de fierro me trovasse,
 Manco me fidarria, si tutte chesse
 Pene, e li nomme loro io te contasse.
 Lassammo stare sù ste cacavesse,
 E revotammo a st'otra via li passe:
 L'loco a crepare stia trà fuoco, e fieto
 Chi la coscientia se schiaffaje dereto.

152.

De chella gran cet`a, che fravecaro
 Li Cecrope, a la porta lassarrimmo
 Sto rammo d'oro, che l'h`a tanto a caro
 Proserpena, e chiù 'nnante passarrimmo.
 Pe chelle ombrose vie p`o s'abbiamo
 Pe la strata de miezo. Anea lo primmo
 Trase a la porta, e a na fontana bella
 Pe la facce se f`a na sbruffatella.

Ra-

Ramumque aduerso in limine figit.
 His demum exactis perfecto munere diuæ
 Devenere locos lætos, & amœna vireta
 Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.

Largior hinc campos æther, & lumine vestit
 Purpureo, solemque suum sua sydera norunt.
 Pars in gramineis exercent membra palæstris,
 Contenduntque ludo, & fulva luctantur arena,
 Pars pedibus plaudunt choreas, & carmina di-
 (cunt;

Nec non Threicius longa cum veste Sacerdos
 Obloquitur numeris septem discrimina vocum;
 Iamque eadem digitis, jam pectine pulsat eburno.

Hic genus antiquum Teucris pulcherrima proles
 Magnanimique Heroes nati melioribus annis
 Ilusque, Assaracusq; & Trojæ Dardanus auctor.
 Arma procil, currusq; virium mirantur inanes:
 Per campos pascentur equi,

153.

E a lo pertuso de la mascatura
 'Mpizzaje la frasca, e a la Treforme Dea
 Pe duono la lassaje: pò a na chianura
 La Profetessa s'abbiaje cò Anea.
 Tutto chino de shiurè, e de verdura
 Sto paese felice se vedea,
 E'n capo a pede l'anno a sta campagna
 Regna la primmavera, e la Coccagna.

154.

Autr'aria vide llà sempe serena,
 Da no shiauro addoruso sprofumata,
 Che a chiù nobele stelle apre la scena,
 E da sole chiù bello è allummenata:
 Loco, chi fà tornei, e chi a l'arena
 Joca a la lotta, e tutta la giornata
 O se joca, o s'abballa, o se passeja,
 O se sona, o se canta, o se sciaureja.

155.

Orfeo vestuto a luongo, e co la stola
 De Saciardote, accorda la vocella
 Cò sette corde, e fà co la viola
 Mò na ceccona, e mò na tarantella.
 E le dà suono, e quase la parola
 mò cò l'archetto, e mò cò le detella:
 E co l'arco, e le detà a tutte l'ore
 Tocca le corde, e telleca li core:

156.

Ccà vede Anea de Teucro la streppegna:
 De lo secolo d'oro Aroje valiente,
 Ilo porzi co Assaraco, e a la 'nzegna
 Dardano vede co li descenniente,
 Le carrozze a no campo de gramegna
 Stavano, e l'arme d'oro resbrannente,
 'N terra le lanze stavano 'mpizzate,
 E li cavalle attuorno de li prate,

Qua

Quæ gratia currum,
 Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
 Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.
 Conspicit ecce alios dextra, levaque per umbram
 Vescentes, lætumque choro Pæana canentes
 Inter odoratum lauri nemus, unde superne
 Plurimus Eridani per sylvam volvitur amnis.

Hic manus ob patriam pugnando uulnera passi,
 Quique Sacerdotes casti, dum vita manebat,
 Quique pii vates, & Phæto digna loquuti.
 Inventas aut qui vitam excoluere per artes,
 Quique sui memores alios fecere merendo;
 Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta.

Quos circumfusos sic est affata Sibylla,
 Musæum ante omnes: medium nam plurima turba
 Hunc habet, atq; humeris extantem suspicit altis:
 Dicite, felices animæ, tuque, optime vates,
 Quæ regio Anchisen, quis habet locus?

Illius ergo
 Venimus, & magnos Erebi tranavimus amnes.
 Atque huic responsum paucis ita reddidit heros:
 Nulli certa domus: lucis habitamus opacis,
 Riparumque thoros, & prata recentia rivis
 Incolimus,

157.

Perche la voglia, che solea spassare
 Li vive co tornei, co cravaccate,
 Co giostre, o che face'io, hà da restare
 La stessa all'arme, che sò trapassate.
 Da cà, e da là vedeva Anea scialare
 Gente co buono mazzeco, e sonate
 Sente, e balle de spamfio; e na shiomara
 No voschetto spartea co l'acqua chiara.

158.

Chi pe la patria nce lassaje la pelle,
 Tutte li Saciardote vertoluse,
 E li poete, che mai de vordielle
 Scrisserò vierze, mà d'Aroje famuse,
 Chi nventaje l'arte, o altre cose belle,
 E chi a tutte l'affritte, e abbesognuse
 Fù patre, e mamma, tutte ncoronate
 De fasce janche scialano a sti prate.

159.

Addemmannaje la Vecchia a tutte chille,
 Mà chiù a lo gran Museo, che compareva
 No caoló shiore ntrà li vroccolille,
 Cossì auto de cuorpo se vedeva.
 Arma felice, o tu, che mille, e mille
 Poete hai vinto, e ogn'uno te cedeva;
 Anchiso a quale casa se ntrattene?
 L'havite visto vui st'ommo da bene?

160.

Sulo pe chisso havimmo trapassate
 Li shiumme, che attraverzano sta via.
 Mà respose Museo, vui la sgarrate,
 Cà non c'è casa toa, ne casa mia.
 Nui passammo li juorne, e le nottate
 Dove meglio nce vene n frenesia:
 Mò no prato nce dà, mò no voschetto,
 Mò na ripa de shiummo è casa, e lietto.

Sed

Sed vos, si fert ita corde voluntas,
 Hoc superate jugum, & facili jam tramite sistam.
 Dixit & ante tulit gressum, camposque nitentes
 Desuper ostentat, deince summa cacumina linquit:
 At Pater Anchises penitus in valle reducta
 Inclusas animas, superinque ad lumen ituras
 Lustrabat studio recolens,

Omnemque suorum
 Forte recensabat numerum, charosque nepotes,
 Fataque; fortunasque virum, moresque, manusque:
 Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit
 Æneam, alacris, palmas utrasque tetendit,
 Effusæque genis lacrimæ,

Et vox excidit ore:
 Venisti tandem, tuaque expectata Parenti
 Vicit iter durum pietas; datur ora tueri,
 Gnate, tua, & notas audire, & reddere voces!

Sic equidem ducebam animo, rebarque futurum,
 Tempora dinumerans, nec me mea cura fefellit.
 Quas ego te terras, & quanta per æquora vectum
 Accipio! quantis jaclatum, gnate, periclis!
 Quàm metui, ne quid Libyæ tibi regna nocerent!

161.

Si non ve 'ncresce, a chella montagnella
 Saglimmo; e s'abbiaje tutto cortese,
 E da llà 'ncoppa a na campagna bella
 Le fa calare pe na via carrese.
 Anchiso llà facea na revistella
 De li nepute suoje d'Aroiche 'mprese,
 Ch'erano huommene llà, mà tutte chille,
 A renascere haveano peccerille.

162.

E li fate de tutte strolacava,
 E la vita, e le grolie, e la ventura:
 Se vota, e vede Anea, che già calava
 Pe la costa de monte a la chianura.
 E perche assaje vicino se trovava
 Lo canoscette all'arme, e a la feura!
 'N cielo le braccia auzaje pe l'allegrezza,
 E ne chianze porzì pe tennerezza.

163.

E auzaje la voce, o figlio 'nzoccarato,
 Sì venuto a la fine, sì venuto?
 E pe me te sì tanto arrefecato,
 Che 'nfi a casa 'mmardetta sì trasuto!
 De parlare co tico a shiato a shiato,
 Core mio bello, io me sentea speruto:
 E pe lo gran golio che ne senteva,
 S'era femmena prena, io m'abborteva.

164.

Sempe dicea ntrà me, poco nce resta,
 E ne contava l'houra, e li momente:
 E non l'haggio sgarrata affè, ca chesta
 E l'houra, ch'io tenea sempe a la mente.
 Sano, e sarvo te veo, ne faccio festa,
 Da tanta guaje de mare, e patemiente:
 E che a Libia non te fosse fatto,
 Io ne tremmava, quacche schiacco matro:

Ille

Ille autem: tua me, genitor, tua tristis imago
 Sæpius occurrens hæc limina tendere adegit,
 Stant sale Tyrrheno classes, da jungere dextram,
 Da, genitor, teque amplexu ne subtrahere nostro,
 Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.

Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
 Ter frustra compressa manus effugit imago
 Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Interea videt Æneas in valle reducta
 Seclusum nemus, & virgulta sonantia sylvis,
 Lethæumque, domos placidas, qui prenatat, amnē.
 Hunc circum innuæeræ gentes, populiq; volabant,

Ac velut in pratis, ubi apes æstate serena
 Floribus insidunt variis, & candida circum
 Lilia funduntur, strépit omnis murmure campus.
 Horrescit visu subito, causasque requirit
 Inscius Æneas, quæ sint ea flumina porro,
 Qui ve viri tanto compleverint agmine ripas?

165.

O Padre, l'ombra toa, che spisso spisso,
 Anea respose, me s'è appresentata,
 M'hà commannato a scennere a st'Abisso.
 A Cumma stà tutta la nostra armata.
 Damme n'abbraccio sù, ca senza chisso
 Non se sente chest'arma conzolata:
 Mentre cossi sbafava co la voce,
 Le scenneva lo chianto doce, doce.

166.

Tre vote l'abbracciaje pe le 'mpizzare
 No vaso tunno all'una, e all'otra faccia.
 Mà lo scurisso se vedea scappare
 L'ombra comme no viento da le braccia.
 Comme chi 'n suonno penza d'abbracciare
 Chi le v'è 'n fantasia, mà l'aria abbraccia;
 E chiù d'uno accossi, che s'è scetato,
 Co no parmo de naso s'è trovato.

167.

'Ntrà tanto Anea pe mezo a le vallate
 Vede no vuosco, e ne sentea lo sfruscio,
 Che pe mezo a chill'arvole 'nserrate
 Facea no ventariello co lo sciuscio:
 E 'ntrà ripe da shiure arragamate
 Scorrea lo shiummo Lete muscio, muscio:
 E 'ntuorno all'acqua frescolella, e chiara
 Le gente nce correano a centenara.

168.

Comme a lo Maggio l'ape 'nnustriose
 Volano a sciame, a sciame, e se ne vanno
 Dove trovare ponno erve addorose,
 E fanno 'ntrà li shiure scurrebanno:
 Chi se ferma a li giglie, e chi a le rose,
 Chi zuca ccà, chi llà vervesianno:
 Spantato disse Anea, che cosa è chessa?
 Che gente corre llà tanto de pressa?

A a

Tum

Tum Pater Anchises : animæ quibus altera fato
 Corpora debentur, Lethæi ad fluminis undam
 Securos latices, & longa oblivia potant ;
 Has equidem memorare tibi, atq; ostendere coram
 Iam pridem hæc prolem cupio enumerare meorum,
 Quò magis Italia tandem lætere reperta .

O Pater, anse aliquas ad cælum hinc ire putandæ
 Sublimes animas, iterumq; ad tæda reverti (est
 Corpora ? quæ lucis miseris tum dira cupido ?
 Suscipit Anchises; atque ordine singula pandit .

Principio cælum ac terras, camposque liquentes,
 Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
 Spiritus intus alit, totumque infusa per artus
 Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

Inde hominum, pecudumq; genus, vitæq; volantum,
 Et quæ marmoreo fert monstra sub equore Pontus,
 Igneus est ollis vigor, & cælestis origo
 Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
 Terrenique hebetant artus, moribundaq; membra.

160.

Renasceranno, Anchiso le responne,
 St'arme sott'altro cuorpo, e abbeverare
 Primmo se fanno ccà, perche ches'onne
 Fanno de lo passato simentecare;
 Te voglio, orsù, 'ntrà st'arme v'agabonne
 Li descenniente tuoje tutte mostrare:
 E de st'Aroje co la mammoria bella
 Te sarrà Talia chiù saporitella.

170.

Anea respone, chesta è na pazzia!
 E chi, chi maje vorrà, potta de zanne!
 Tornare n'otra vota 'n presonia
 De lo cuorpo, ch'è chiaveca d'affannè?
 A chi hà sta voglia, io 'n facce le darria
 Na trippa chiena co mille mal'anne.
 Siente, respone Anchiso, ca té voglio
 Sbrogliare de sto nudeco lo 'mbruoglio.

171.

'Nc'è na grann'Arma, che stà sempe aunita
 A lo Cielo, a la Terra, ed a lo Mare,
 A la Luna, e a lo Sole, e le dà vita,
 Ne senz'essa, se ponno freccicare.
 Co le parte, e lo tutto se'mmarità,
 E s'annodeca st'Arma, pe anemare
 Tutto sto corpaccione de lo munno,
 E l'enchie tutto quanto è gruosso, e tunno.

172.

La vita, e 'qualetà de la natura
 Altro dare non pò, che st'Arma sola
 All'huomene, e ad ogn'otra creatura
 De terra, o d'acqua, o che pe l'aria vola:
 Na parte ogn'uno n'hà leggera, e pura
 De fuoco, e cielo, e chesta le conzola:
 Mà lo cuorpo de terra, che sia 'mpiso,
 Le tormenta, l'allorda, e l'è de piso.

A a 2

Hinc

Hinc metuunt, cupiuntq; dolent, gaudentq; nec au-
 Respiciunt clausæ tenebris, & carcere cæco. (ras
 Quin & supremo cum lumine vita reliquit,
 Non tamen omne malū miseris, nec funditūs ōnes
 Corporeæ excedunt pestes, penitusque necesse est
 Multa diū concreta modis inolescere miris.

Ergò exercentur pœnis, veterumque malorum
 Supplicia expendunt, aliæ panduntur inanes
 Suspensæ ad ventos, aliis sub gurgite vasto
 Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
 Quisque suos patimur manes, exindè per amplum
 Mittimur Elyssum,

Et pauci læta arva tenemus,
 Donec longa dies perfectō temporis orbe
 Concretam exemit labem, purumque relinquit
 Ætheriū sensum, atque aurai simplicis ignem.
 Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
 Letheum ad fluvium Deus evocat agmine longo,

Scilicèt immemores supera ut convexa revisant;
 Rursus & incipiant in corpora velle reverti.
 Dixerat Anchises, gnatumque, unàque Sibyllam
 Conventus trahit in medios, turbamque sonantē.

173.

Pelo cuorpo sò l'arme stratiare.
 Da paure, e speranze; e mò l'affanno
 Le piglia, e mò lo rifo; e 'mpresonate
 Senza luce a l'aseuro se ne stanno.
 E de lo cuorpo quanno sò spogliate,
 De lo cuorpo porzi sempe jarranno
 Lo fieto, e vitie 'n compagnia de chesse,
 Ca restano attaccate a le scureffe.

174.

Co lo recepe pò de varie pene
 Pe sta rognà hanno ccà le medecine:
 Chi s'appenne a lo viento, e chi se tene
 Sott'acqua, e chi s'abbruscia co fascine:
 E la pena che mereta, sostene
 Ogn'una a pìso giusto: e pò a la fine,
 Ch'autro non tene da puresecare,
 Vene a sti Campe Alisie a sciauriare.

175.

Mà d'affai poca gente è sta ventura,
 E pe 'nfi a tanto penano à sto luoco,
 Che lo tiempo a sti spirete ammatùra
 Chello, ch'hanno d'aciervo a poco, a poco.
 E cossì l'arma resta pura, pura,
 Comme na vampa semprece de suoco.
 E, scompute mill'anne, a sta shiomara
 Abbeverate sò co st'acqua chiara

176.

E scordata accossì de li mal'anne,
 Che a lo munno, e ccà sotto havea patute,
 N'autra vota se carrega d'affanne,
 Trasenno à n'autro cuorpo 'n servetute.
 Cossì relpose Anchiso a l'addemmanne;
 E 'ntrà la folla de li suoje nepute
 Che co lo chiaffo stordeano l'arecchia,
 Se 'mpizza co lo figlio, e co la vecchia.

Et memulum capit, unde omnes longo ordine possit
 Adversos legere, & venientum discere uultus -
 Nunc age Dardaniam prole, quæ deinde sequatur
 Gloria, qui maneant Itala de gente Nepotes
 Illustres animas, nostrumque in lumen ituras
 Expediam dictis, & te tua fata docebo.

Ille, vides, pura juvenis, qui nititur hasta?
 Proxima sorte tenet lucis loca, primus ad auras
 Ætherias Italo commixtus sanguine surget,
 Sylvius, Albanum nomen, tua posthuma proles.

Quem tibi longævo serum Lavinia conjux
 Educet sylvis Regem, regumque parentem,
 Unde genus nostrum longa dominabitur Alba.

Proximus ille Procas Trojanæ gloria gentis,
 Et Capys, & Numitor, & qui te nomine reddet
 Sylvius Æneas pariter pietate vel armis
 Egregius, si unquam regnandam acceperit Albanam

177.

Antolillo da terra, e rente, rente
 S'accostano a la squatra, che passava:
 Pe vedere accossi tutta la gente
 Che facce haveva, e che habeto portava.
 E disse Anchiso, horsù, li descenniente
 De la strepegna toa, la gente brava,
 Che a le stelle auzarrà lo nomme nno stro,
 E le tortune toe mò, te le mostro.

178.

Chillo giovanellà, che mò s'appoja
 Co la mano a na lanza, è destenato
 A nascere lo primmo, e Talia, e Troja
 Metterranno la carne a sto pignato.
 Sirvio se chiammarrà sta bella gioja,
 (Cossi d'Arba ogne Rè sarrà chiammato)
 Lavinia te darrà st'Aroje valente,
 Quando viecchio sarraje senza no dente.

179.

Uoi sapere perche Sirvio se chiama?
 Ca l'annasconnerrà 'ntrà serve ascure,
 Quando viecchio sarraje, la bella mamma,
 Pe paura d'Ascanio, e 'ntrà pasture.
 Sto primmo Rè de groliosa samma
 Sarrà padre de Ri, de 'Mperature,
 Tutte sango Trojano, e tenerranno
 D'Arba cetà lo scettrò, e lo commanno.

180.

Vi Proca llà, che de la gente nostra
 Sarrà lo spamfio, e Capiro, e Nummetore:
 Anea Sirvio è chill'autrò, che se mostra
 Simmele a te de facce, e de gran core.
 Chiù de no shiummo struderria de'nchiostra
 Chi la pietà laudasse, e lo valore
 Che chisso mostrarrà, si maje la sciorte
 D'Arba a lo Regno l'aprerà le porte.

Qui juvenes quantas ostentant, adspice, vires.
 At qui umbrata gerunt civili tempora quercu,
 Hi tibi Nomentum, & Gabios, urbemq; Fidenam,

Hi Collutinas imponent montibus arces
 Laude pudicitiae celebres, addentque superbos
 Pometios, Castrumque Inui, Bolamque, Coramque.
 Hæc tum nomina erunt, nunc sunt sine nomine terre.

Quin & avo. comitem sese Mavortius addet
 Romulus, Assaraci quem sanguinis Ilia mater
 Aducet; viden ut geminae stant vertice crista?
 Et Pater ipse suo Superum jam signet honore?

En hujus, gnate, auspiciis illa inclyta Roma
 Imperium terris, animos æquabit Olympo.
 Septemque una sibi muro circumdabit arces.

181.

Chille giuvane là, vè che bellezza!
 Tanta Marte se mostrano a la cera .
 E co frasche de cercole se 'ntrezza
 Ogn'uno la giorlanna a la chiomera;
 Ca de cetà soperve pe grannezza
 Fonnatrice sarrà sta squatra autera :
 De Nomiento, de Gabia, e de Fidena
 Farranno le cetà 'n chiano a l'arena .

182.

Collatia, chella nobele cetate,
 'N coppa a no monte pò fravecarranno;
 E famosa le storie ad ogn'etate
 Pe la casta Lucretia la sarranno.
 Inuo, e Pometia porzi fravecate
 E Bola, e Cora da st'Aroje sarranno ,
 Cetà de spamfio, si bè mò a l'ascuro
 Stanno 'nforchiate 'n cuorpo a lo futuro :

183.

Vi co lo Vavo ccà, l'araje valente
 Rommolo, la grann'Arma generosa ,
 Figlio de Marte, e d'Ilia, descennente
 Da la razza d'Assaraco famosa.
 Bello cemmiero, ch'hà d'oro lucente!
 Li dui pennacchie, che pentata cosa!
 E pare che da mò Marte lo faccia
 No Semedeo; tiè mente a chella faccia !

84.

Chisso fravecarrà dapò quacch'anno,
 Romma, chillo giojello de lo munno :
 Romma, che haverrà sotto lo commanno
 Quanto gira la terra co Nettunno :
 E de la famma soa se stennerranno
 Le grolie, pe quant'è largo, e retunno
 Tutto lo cielo, e co no muraglione
 Sette montagne metterrà 'n presone .

*Felix prole virum, qualis Berecynthia mater
 Invehitur curru Phrygias turrata per urbes
 Læta Deum partu, centum complexa nepotes,
 Omnes cœlicolas, omnes supera alta tenentes.*

*Huc geminas, huc flecte acies, hanc adspice gentem,
 Romanosque tuos, hic Cæsar, & omnis Iuli
 Progenies, magnum cœli ventura sub axem.*

*Hic vir, hic est, tibi quem promitti sæpius audis,
 Augustus Cæsar, Divi genus: aurea condet
 Sæcula qui rursus Latio regnata per arva:
 Saturno quondam;*

*Super, & Garamantas, & Indos
 Proferet imperium: jacet extrâ Sydera tellus
 Extrâ anni, solisque vias, ubi cœlifer Atlas
 Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.*

185.

Romma felice, che sarrà chiammata
 Mamma d'Aroje de groliose imprese,
 Comme fù Berecintia fortonata,
 Che partorette Dei quattro a tornese;
 E da ciento de chisse accompagnata
 Scorre de Frigia tutto lo paese
 'N triunfo, e gusto affaje chella se piglia,
 Che tutte siano Dei co l'agoniglia.

186.

Tuorce tutti dui ss'huocchie a st'otra parte,
 A li Romane tuoi tanto facciute:
 Cesare Augusto è ccà; lo nuòvo Marte,
 Co li Giulie Nepute, e Pronepute,
 Tutte nobele Aroje de sette quarte,
 Che co l'ardiche 'mprese, e le vertute
 Enchieranno sti fulmene de guerra
 De Dei lo cielo, e Semedei la terra.

187.

Chisso, chisso sarrà Cesare Augusto,
 Tanta vote prommiso da li Fate,
 Che lo seculo d'oro (o quanto gusto
 Ne sentò!) hà da portare a chell'etate.
 E Talia hà da tornare justo justo
 Comm'era a chille tiempe fortonate,
 Che regnava Saturno: età felice!
 Ca pe doi rana havive na pernice.

188.

E chisso stennerrà la Monarchia
 'Nsi all'Innia, e li paese Garamante,
 Che fora de lo munno iò le dirria,
 Farrà schiave de Romma trionfante,
 Co li Regne, che sò fora la via
 Dell'Anno, e de lo Sole, addove Atrante
 Che de li Munte è lo gran Patre Abbate,
 S'auza, e fà co lo cielo à capozzate.

Hujus in adventu jam nunc & Caspia Regna
 Responsis horrent Divum, & Meotia tellus,
 Et septemgemini turbant trepida ostia Nili.

Nec verò Alcides tantum telluris obivit,
 Fixerit eripedem cervam licet, aut Erymanti
 Placarit nemora, & Lernam tremefecerit axou.

Nec qui pampineis iuga victor flectit habenis
 Liber agens celsæ Nisæ de vertice tigres.
 Et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?
 Aut metus Ausonia prohibet consistere terra?

Quis procul ille autem ramis insignis olive
 Sacra ferens? nosco crines, incanaque menta
 Regis Romani, primus qui legibus urbem
 Fundabit

189.

A l'arrivo de chisso tremmaranno,
 Comme canne sbattute da li viente
 Pe l'aracole brutte, ch'haverranno,
 Li Regne Caspie, e la Meotia gente:
 E quanto de paese v'adacquanno
 Lo shiummo Nilo co la soa corrente;
 Che quanno sarrà puosto a la catena
 Ntrovolato jarrà pe chell'arena.

190.

Cole Vettorie soe non cammenaje
 Ercole stisso tanto de paese;
 Chillo che la gran cerva smafaraje,
 Che secotata havea chiù de no mese:
 Che d'Erimanto, e Lerna scamazzaje
 Li dui mostre terribele, e n'appese
 All'aruole li quarte: hora mò chisso
 V'adille che se n'orne lo scurisso.

191.

Ne Bacco tanta puopole ammaccanno
 Scorze co vriglie a pampane nteffute,
 Eco tigre a lo carro, trionfanno
 De tutta l'Innia posta n'fervetute.
 Chi sarrà chillo pò, benaggia aguanno,
 Che co li fatte aroiche a la Vertute
 Non faccia onore, e venca ogne paura,
 Pe guadagnare Talia, e sta ventura?

192.

Chi è chillo viecchio, che stà ngiorlannato
 D'aulive, e fasce janche? io già lo faccio,
 Chisso è Numma Pompilio speccato,
 Ca lo canosco buono a lo mostaccio.
 Chisso sarrà l'oracolo chiammato
 De tutta Roma, e co no gran libracciò
 Lo primmo assegnerà st'ommo saccente
 Sacrefitie a li Dei, legge a la gente.

A a 7

Curi

Curibus parvis, & paupere terra
 Missus in imperium magnum, cui deinde subibit,
 Otia qui rumpet patriæ, residesque movebit
 Tullus in arma viros, & jam desueta triumphis
 Agmina;

Quem juxta sequitur jactantior Ancus,
 Nunc quoq; jam nimium gaudens popularibus auris.
 Vis & Tarquinius Reges, animamque superbam
 Uxoris Bruti,

Fascesque videre receptos?
 Consulis imperium hic primus, se vasq; secures
 Accipiet, gnatosque pater nova bella mouentes
 Ad penam pulchra pro libertate vocabit
 Infelix, utcumque ferent ea fata minores.

Vincet amor patriæ, Laudumque immensa Cupido.
 Quin Decios, Drusosque procum, seuumque securi
 Adspice Torquatam, & referentem signa Camilla

193.

Si bè ca nascerrà 'ntrà li pasture
 Sto granne Aroje, mà le vertute rare
 Da lo casale povero de Cure
 A la gran Monarchia l'hanno da auzare.
 Tullo appriesso le và, che le braure
 De li Romane suoje farrà scetare:
 E li scanza fatiche pecorune
 'Ntrà l'arme se farranno urze, e liune.

194.

Eccote chino de sbafonaria
 Messer Anco s'accoffa lo baggiano,
 Che da mò trenta doppie pagarrìa
 Na sbarrettata co no yalamano.
 Eccoli dui Tarquinie, ch'io dirria
 Tiranne de lo puopolo Romano:
 Bruto accanto le stà, che a fsi Tiranne
 Dà pe vennetta a tommola mal'anne.

195.

E lo primmo farrà, che la bacchetta
 De Cuonzolo haverrà co lo commanno;
 E pe sententia soa sotta n'accetta
 Porzì li figlie se scatozzarranno:
 E conzaera a la patria sta vennetta,
 Contra la quale machene farranno:
 E ne dica la gente o bene, o male,
 Ne farrà cunto quanto no pedale.

196.

D'essere Patre lo farrà scordare
 L'ammore de la Patria, e voglia ardente
 D'auzare nomme, e de se 'mmortalare.
 Vì li Druse, e li Decie Aroje valiente:
 Vì llà Torquato, che scatarozzare
 Farrà lo figlio dessobediente.
 Porta Camillo tutte doi le spasse
 Carreche de le spoglie de li Galle.

*Illæ autem paribus, quas fulgere cernis in armis,
 Concordes animæ nunc, & dum nocte premuntur,
 Heu quantum inter se bellum, si lumina vitæ
 Attigerint, quantas acies, stragemque ciebunt!*

*Aggeribus Socer Alpinis, atque arce Menæci
 Descendens, Gener adversis instructus Eois.
 Ne pueri, ne tanta animis assuescite bella,
 Neu patriæ validas in viscera vertite vires.*

*Tuque prior tu parce, genas qui ducis Olympo,
 Proiice tela manu sanguis meus.
 Ille triumphata Capitolia ad alta Corintha
 Victoraget currum cæsis insignis Achivis.*

*Ernet ille Argos, Agamennoniosque Mycenas.
 Ipsumque Æaciden genus armipotentis Achillei
 Ultus avos Trojæ, templa & temerata Minervæ.*

197.

Tiè mente a chilli dui, che chiammarrisse
 Dui Marte a le bell'arme, e a lo valore:
 Mò se ne stanno ccà, che le dirrissi
 Chiù che frate carnale a tanto ammòre;
 Mà, 'ncoppa pò 'ntrà vui, si le vedisse
 Che streverio farranno, e che remmòre
 De guerre 'ntrà de loro, e che tagliare
 De gente se farrà pe terra, e mare!

298.

Da li munte dell'Alpe hà da calare
 Lo Suogro co le squatre d'Occedente,
 E lo jarrà lo Jennero a scontrare
 Co li squatrune aunite d'Oriente.
 Ah neputielle miei lassate stare
 Tale guerra crodele! haggiate a mente
 Ca Romma, che v'è mamma, sbodellate;
 E de chella lo fecato stracciate.

199.

Tiene le mano a te, tu ch'hai lo vanto
 D'èssere Semedeo, jetta la spata
 Cesare, fango mio: e tu 'ntrà tanto
 Pace, pace, Pompeo, co na valata.
 Vì Mummio, che a sti dui cammina accanto;
 Chisso schiana Corinto, e nà salata
 Fà de li Grieece, e co no gruosso spuoglio
 Trafe 'n triunfo a lo gran Campeduoglio.

200.

Eccote Paulo Amilio, che 'n catena
 Mette la Grecia, e schiantarrà da terra
 Le famose cetà, d'Argo, e Mecena,
 E d'Achille porzi la razza perra.
 Cossi la Grecia pagarrà la pena
 De quanta vave nuostre a chella guerra
 Fece mesesca, e de li Tempie Sante,
 Che ne fecero stalla li forsante.

Quis te magne Cato tacitū, aut te, Cossæ relinquat?
 Quis Gracchi genus, aut geminos, duo fulmina belli
 Scipiades, cladem Libyæ?

Parvoque potentem
 Fabricium, vel te sulco, Serrane, ferentem?
 Quò fessum rapitis, Fabi? tu maximus ille es,
 Unus, qui nobis cunctando restituis rem.

Excudent alii spirantia mollius æra,
 Credo equidem, viros ducent de marmore uultus,
 Orabunt causas melius, cœlique meatus
 Describent radio, & surgentia sidera dicent:
 Tu regere imperio populos, Romane, memento,
 (Hæ tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
 Paucere subjectis, & debellare superbos.

Sic Pater Anchises, atque hæc mirantibus addit,
 Adspice ut insignis spoliis Marcellus opimis
 Ingreditur, victorque viros supereminet omnes?
 Hic rem Romanam magno turbante tumultu
 Sisset eques, sterneret Pænos, Gallumque rebellem.

201.

Mà si be ca lo shiato v`a mancanno ,
 Non te pozzo passare o gran Catone ,
 Manco a te, Cuolso mio, benaggia aguanno ,
 Ne Gracco, o l'uno, e l'altro Scipione .
 Chiste sò chilli dui, che pò sarranno
 A la guerra dui fulmene, e dui truone ;
 E provarrà la Libia sfortonata
 Quanto 'n mano a sti dui pesa la spata .

202.

Ecco Frabitiò l'altro Aroje Romano ,
 Che tene sotto coscia li tresore .
 Appriesso a chisso v`a lo gran Serrano ,
 Che da l'aratro è fatto 'Mperatore .
 Sò stracquo, Fabio mio, v`a chiano, chiano ;
 Massemo tu sarraje pe lo valore ,
 E co la freoma toa sparare a viento
 Faje d'Annibale l'arme, e l'ardemiento .

203.

Si`a dell'altre la grolia d'anemare
 Le marmole, l'aurunze, o li colure ,
 O l'essere Dottore, o strolacare
 La bona sciorté all'altre, o le sbenture !
 L'arte vostra, o Romane, è commannare ,
 E dare legge, e l'essere Segnure ;
 Fare sempe carizze a chi ve serve ,
 E ammaccare la cresta a li soperve .

204.

Pò a lo figlio, che stea strafecolato ;
 Dice; vi llà Marciello, 'n mezo a chille
 Comme v`a de triunfe 'ncoronato !
 N'aquea pare 'n mezo a li froncille .
 Romma defenterà ss'ommo onorato ,
 E de Cartagenise a mille a mille
 Farrà meselca co li suoi cavalle ,
 E capune sarrà tutte li Galle .

Ter...

*Tertiaque arma Patri suspendet capta Quirino.
 Atque hic Æneas (una namque ire videbat
 Egregium forma iuuenem, & fulgentibus armis,
 Sed frons lata parum, & dejecto lumina uultu.)*

*Quis, Pater, ille virum, qui sic comitatur euntem?
 Filius, an ne aliquis magna de stirpe nepotum?
 Quis strepitus circa comitū? quantū instar in ipso
 Sed nox atra caput tristi circūvolat umbra. (est!*

*Tum Pater Anchises lacrimis ingressus obortis;
 O gnate, ingentem luctum ne quære tuorum:
 Ostendent terris hunc tantum fata, neque ultra
 Esse sinent.*

*Nimum vobis Romana propago
 Visa potens, Superi, propria hac si dona fuissent.
 Quantos ille virum magnam Mauortis ad urbem
 Campus aget gemitus, vel quæ, Tyberine, videbis
 Funera cum tumulum præter labère recentem!*

205.

De tre vattaglia a Giove hà da portare
 Le reprefaglie chiffo gran Marciello,
 No giovanotto vedde Anea passare
 Che all'arme comparea Marte noviello,
 E a la bellezzetudene le pare
 N'altro Copiddo, mà sbagottutiello
 Stava de facce, e pe la granne ammafcia
 Se ne passava co la capo vascia .

206.

E addemmannaje; sto giovane smargiaffo,
 Che co lo gran Marciello s'abbecina,
 L'è figlio, o l'è Nepote? e che fracaffo
 Fà chella gente, che le stà vecina?
 A la facce, a le chelletè, a lo passo
 Pare na Deità quanno cammina .
 Mà sconzolato affaje se fà vedere .
 Chi l'è morta, la mamma, o la moglie?e ?

207.

Chiagne Anchiso, e responne, o figlio, o figlio,
 O quanto, figlio mio, me sape a forte!
 Che vuoi sapere (io non te lo conziglio)
 De li Nepute tuoje la mala sciorte?
 Poco tiemp o starrà fso bello giglio
 Spampanato a la vita, e da la morte
 Sarrà schiantato: uh che compassione!
 Me ne crepa pe doglia lo permone .

208.

Fuorze ve dava, o Dei, l'Aufonia gente,
 Si affaje, chisto campava, gelosia?
 Che chianto ne faranno li pariente!
 Che chianto Romma, e che malanconia!
 Tevere, tu porzi co la corrente
 De lacreme accresciuta pe la via,
 Pe lo Seburco passarraje de canto,
 E pe acque portaraje lave de chianto.

Nec

Nec puer Niaca quisquam de gente Latinos
 In tantum spe tollēt Auos, nec Romula quondam
 Ullo se tantum tellus jaçtabit alumno.

Heu pietas, heu prisca fides, inuidiaq; bello
 Dexterâ! non illi quisquam se impunè tulisset
 Obuius armato, seu cum pedes iret in hostem,
 Seu spumantis equi foderet calcariibus armos.
 Heu miserande puer, si qua fata aspera rumpas,
 Tu Marcellus eris.

Manibus date lilia plenis;

Purpureos spargam flores, animamque Nepotis
 His saltem accumulem donis, & fungar inani
 Munere. sic tota passim regione vagantur
 Aeris in campis latis, atque omnia lustrant.

Quæ postquã Anchises gnatum per singula duxit,
 Incenditque animum famæ venientis amore.
 Exin bella viro memorat, quæ deindè gerenda,
 Et quo quemque modo fugiat, feratque laborem

209.

Maje de la razza nostra hà da venire
 Giovane chiù valente a spata, e lanza,
 Che chiù 'n coppa a le nuvole saglire
 Faccia de Talia tutta la speranza.
 La stessa Romma non potrà mai dire
 (Si bè prena d'Aroje sempe la panza
 Hà da tenere) che ne sia mai schiuso
 Giovane chiù valente, e vertoluso.

210.

Che Fede! che Piatate! che Valore!
 E chi a pede, o a cavallo maje farrìa
 Co sfo famuso Aroje lo bell'omoro?
 Ca la pellecchia nce la lassàrrìa.
 Giovane sfortonato, (uh che dolore!)
 Oh si la mala sciorte pe la via
 Se rompesse lo cuollo a quacche fossa,
 Tu farrisse Marciello 'n carne, e 'n ossa.

211.

De rose, e giglie dateme tre sporte,
 E a sto Nepote mio 'ntrà ste sbenture,
 Si be st'onore sia 'ncienzo a li muorte,
 Voglio fare na chioppeta de shiure.
 Anea 'ntese accossi tutta la sciorte
 De la soa razza: e pò pe le chianure
 De chillo bello Alisio a passiare
 Se mette, e quanto nc'è, vole annasare.

212.

Cossi Anchiso a lo figlio quante nc'era
 De bello a sto paese, le mostraje,
 E co le grolie de la razza autera
 De speranze comm'otre l'abbottaje.
 Chiacchiariano pò pe 'nfi a la sera
 De le guerre de Talia lo 'nformaje,
 E comme a chille puopole soperve
 Iffo dare potea cotogna acerve.

Sunt

*Sunt geminæ somni portæ: quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
Altera candenti perfectâ nitens elephanto,
Sed falsa ad cœlum mittunt insomnia Manes.*

*His ibi tum gnatum Anchises, unâque Sibyllam
Prosequitur dictis, portaque emittit eburna.
Ille viam secat ad naues, sociosque reuifit.
Tum se ad Cajetæ recto fert litore portum.
Anchora de prora jacitur, stant litore puppes.*

213.

Nce stavano doi porte a sto contuorno,
 Una ch'è tutta negra, e l'otra janca:
 Chella a mano deritta, ed è de cuorno,
 E l'otra', ch'è d'avolio, a mano manca.
 Escono da ste porte e notte!; e juorno
 Comme le mosche attuorno de la chianca,
 Da la negra li suonno, che sò vere,
 Da la janca li faùze, e le chimere.

214.

Abbracciato lo patre, se n'ascette
 Anea co la Sebilla pe la porta,
 Ch'era tutta d'avolio, e se ne jette
 A li compagne pe la via chiù corta.
 E a fare vela subbeto se mette
 Mà lo stommaco primma se conforta,
 E a Gaeta jettaje l'ancore a fuorno,
 E nce fece no brinnese a Nettunno.

Scompetura de lo Canto vj.

ERRATA.

CORRIGE.

Pag. 36	acra	aera
pag. 105	havito	havite
pag. 121	fruscio	sfruscio
pag. 126	esse	esset
pag. 134	dardanidæ	dardaniæ
pag. 135	tutto	tutte
pag. 139	accisse	accise
pag. 146	morentur	morerentur
pag. 147	lo	la
pag. 153	da	de
pag. 158	tristitia	tristia
pag. 171	auto	autro
pag. 196	Appollis	Appollinis
pag. 200	ego	ergo
Ibid.	absit	adsit
pag. 209	lo	le
daq. 212	tollere	attollere
pag. 245	Eripo	epiro
pag. 274	posterea	postera
pag. 328	fonde	fronde
pag. 466	hobebo	habebo
pag. 471	torchio	torchino
pag. 473	st anno	stanno
pag. 602	incertem	incertam
pag. 610	Appollo	Apollo
pag. 618	lōga post tēpora	lōgo post tēpore
pag. 654	totumque	tōtamque
pag. 660	Aducet	Educet
pag. 669	Agamennoniosq;	Agamennoniaſq;
pag. 674	fugiat feratque	fugiatque feratq;







